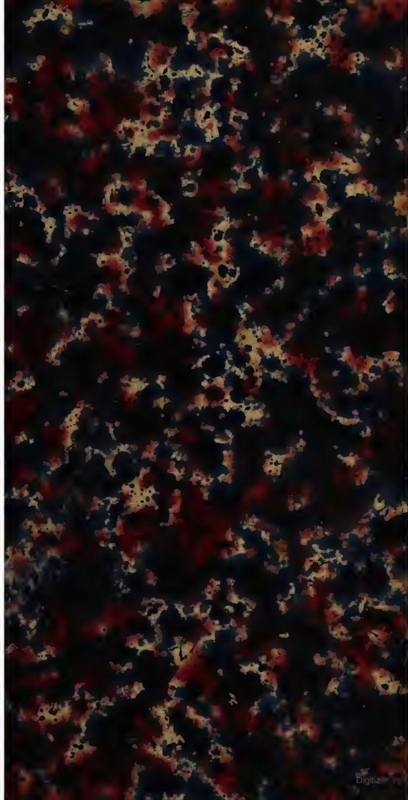




STORIA
NATURALE

DEL

CONTE DI BUFFON

TOMO IX.

STORIA NATURALE

DI

GIORGIO LUIGI LECLERC

CONTE DI BUFFON

CLASSIFICATA GIUSTA IL SISTEMA

DI CARLO LINNÈO

DA RENATO RICCARDO CASTEL

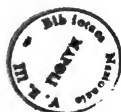
AUTORE DEL POEMA LE PIANTE

E PROSEGUITA

DA ALTRI CH. SCRITTORI.

Edizione Completa

CON RAMI.



TOMO IX.



FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

MDCCCXXXII.

STORIA
NATURALE
DEGLI UCCELLI.

SEGUE IL GENERE XXXIX.
LA GRAN RONDINE MARITTIMA
DI CAIENNA.

Ottava specie.

Potrebbe darsi a questa specie la denominazione di *grandissima rondine marittima*, poichè ella supera più di due pollici nelle sue principali dimensioni il pierre-garin, ch'è la più grande delle rondini marittime d'Europa. Questa trovasi a Caienna, ed ha, come la maggior parte delle specie del suo genere, tutto il disotto del corpo bianco; una berretta nera sul didietro della testa, e le piume del mantello frangiate di gialliccio o rossigno debole sopra il fondo grigio.

Non abbiamo notizia che di queste otto specie di rondini marittime, e crediamo di dover separare da questa famiglia di uccel-

qelli quello, di cui il Signor Brisson ha fatto la sua terza specie, sotto la denominazione di *rondine cenerina*; poichè questo ha l'*ali corte*, mentre la gran lunghezza dell'ali sembra essere il tratto più distintivo, e l'attributo costante, con cui la Natura ha caratterizzato le rondini marittime, e mentre altresì la maggior parte delle naturali loro abitudini dipendono da tale conformazione, che è comune a tutte.

IL NODDI.

L'uomo, che va sì gonfio e superbo del suo dominio, e che in fatti comanda da padrone sulla terra, ch'egli abita, è appena conosciuto in un'altra gran parte del vasto impero della Natura. Egli trova sui mari dei nemici assai più possenti di lui, degli ostacoli superiori alle sue arti, e de' perigli maggiori del suo coraggio; i limiti, ch' egli ha voluto oltrepassare, sono altrettanti scogli, ove il suo ardire miseramente si rompe, ove tutti gli elementi contro di lui congiurati cospirano a sterminarlo, ove la Natura infine vuol regnar sola sopra un dominio, ch' egli invano si sforza di usurparsi; quindi vi comparisce piuttosto come fuggitivo pirata, che in qualità di legittimo padrone. S'egli ne disturba gli abitanti, se alcuni di essi cadu-

ti nelle sue reti, divengono vittime di una mano ad essi ignota, i più tra loro stando al sicuro nel fondo degli abissi, veggono eliminato bentosto dalle brine, dai venti, e dalle burrasche cotesto ospite importuno e distruttore, che può solamente per pochi istanti turbare il loro riposo, e attentare alla loro libertà.

In fatti quegli animali, che quantunque in apparenza più deboli, sono però in realtà più forti di noi contro i flutti, e le burrasche, quali sono i più tra gli uccelli marittimi, qual cognizione hanno essi di noi? lasciano essi che l'uomo si accosti loro, anzi si lascian prendere con una indifferenza che noi chiamiamo stupidezza, ma che evidentemente dimostra, essere l'uomo per essi un essere nuovo, straniero, ed ignoto, e godere essi una piena ed intiera libertà lungi da cotesto tiranno, che fa provare gli effetti del suo potere a tutto ciò che respira vicino a lui. Abbiamo già veduto altre volte e vedremo di nuovo molti esempi di cotesta apparente imbecillità, o più tosto profonda sicurezza, carattere degli uccelli, che vivono sui vasti mari. Il noddi, di cui ora favelliamo, è stato chiamato *passere stolto, passer stultus,* con nome però affatto improprio, poichè egli è tutt'altro che un passere, e rassomiglia a una gran rondine di mare, o

a un crocalo, formando realmente una specie media tra questi due generi d'uccelli, giacchè ne' piedi è simile al crocalo, e nel becco alla rondine marittima; tutta la di lui piuma è di un bruno nero, ad eccezione di una piastra bianca in forma di berretta sulla cima della testa; nella statura uguaglia presso a poco la gran rondine marittima.

Noi abbiamo adottato il nome di *noddi* che leggesi frequentemente nelle relazioni dei Viaggiatori Inglesi, perchè esso esprime la balordaggine o piuttosto la folle confidenza, con cui quest'uccello va a posarsi sugli alberi, e sulle antenne delle navi; anzi sulle mani stesse de' marinai, quando questi gliele stendono.

La specie non s'è molto estesa al di là dei Tropici; ma è però numerosissima nei luoghi ch'essa frequenta. „ A Caienna, dice il Sig. de la Borde, tra il numero dei noddi, e quello delle sule o delle fregate passa la stessa proporzione, che corre tra il cento e l'uno; essi coprono soprattutto lo scoglio del *gran Contestabile*, donde vanno a svolazzare d'intorno ai bastimenti; e quando si scarica un cannone, s'alzano, e formano un folto nuvolo, tanto sono numerosi „. Catesby similmente gli ha veduti pescare a grandi stormi, volando insieme, ed abbassandosi continuamente sulla superficie del mare, per ra-

pirne i pesciolini, mentre schierati in colonne sono sospinti e incalzati dai gran venti. A giudicar dalle grida, che questi uccelli mandano, e dal gran rumore che fanno, e che s'ode lontano alcune miglia, sembra ch'essi facciano cotal pesca con assai gioia e piacere. Ma tutto ciò, soggiugne il medesimo Catesby, avviene soltanto, quando hanno i pulcini o le uova, ch'essi covano sul nudo scoglio; dopo il qual tempo ciascùn noddi recasi alla larga, ed erra solitario sul vasto oceano.

Specie conosciute in questo genere.

La gran Rondine del mar di Caienna, *Sterna cayennensis*.
La Rondine di mare color di filiggine, *Sterna fuliginosa*.
Il Noddi, *Sterna stolida*.
Il Pierre-Garin, *Sterna hirundo*.
Il Gachet, *Sterna nigra*.
La piccola Rondine di mare, *Sterna minuta*.
La Guiffetta, *Sterna noevia*.
Lo Spauracchio, *Sterna fissipes*.
La Rondine del mar Caspio, *Sterna caspia*.

XL.° GENERE.

IL TUFFETTO, *COLYMBUS.*

(Becco non dentellato.)

Carattere generico: becco a lesina, un po' compresso ai lati.

IL TUFFETTO.

Prima specie.

Il Tuffetto è assai noto per que' bei manicotti d'un bianco argentato, che colla foltezza morbida della peluvia hanno l' elasticità della piuma, ed il lucido della seta; la sua piuma infatti senz' arte, e particolarmente quella del petto, è una bella peluvia densa, serrata, liscia, i cui lucidi fili si coricano e si uniscono in guisa, che formano una superficie pari a quella del ghiaccio, ed impenetrabile tanto al freddo dell'aria, quanto all' umido dell' acqua. Questo vestimento, che resiste ad ogni prova, era necessario al tuffetto, il quale nei più rigorosi inverni sta





1. Tuffetto. 2 Gran Colibro o Tufolone



costantemente sulle acque come i nostri merghi, con cui l'hanno spesso confuso sotto il nome comune di *colymbus*, che per la sua etimologia conviene ad uccelli egualmente abili ad attuffarsi ed a nuotar fra due acque; ma questo nome non esprime le lor differenze, perchè le specie della famiglia dei tuffetti differiscono essenzialmente da quelle dei merghi nell'aver questi i piedi totalmente palmati, quando i tuffetti hanno la membrana dei piedi divisa e tagliata a lobi all'intorno di ciascun dito, senza contare altre differenze particolari, che noi esporremo nelle comparate loro descrizioni.

Il tuffetto per la sua conformazione non può essere che un abitatore delle acque: le sue gambe situate affatto all'indietro, e ascose quasi nel ventre, non lasciano veder che due piedi in forma di remi, la posizione e movimento naturale dei quali è di gettarsi al difuori, e non possono sostenere a terra il corpo dell'uccello, se non quando sta dritto a piombo. In questa posizione si conosce che il battimento delle ali, invece d'alzarlo in aria, non può che rovesciarlo in avanti, le gambe non potendo secondare l'impulsione che il corpo riceve dalle ali: non è se non a grande sforzo, che prende il suo volo a terra: e come s'egli s'avvedesse d'esservi affatto straniero, si è osservato, che cerca di schivarla, e

che per non esservi spinto nuota sempre contro vento: ed allorchè per disgrazia l'onda lo porta sulla riva, vi riman dibattendosi, e facendo coi piedi e colle ali sforzi quasi sempre inutili per alzarsi in aria, o ritornare nell'acqua: lo prendono dunque spesso colla mano, malgrado le violente beccate con cui si difende; ma la sua agilità nell'acqua è grande al pari della sua impotenza sulla terra: nuota, si attuffa, fende l'onda, e corre alla sua superficie sfiorandola con una rapidità sorprendente; si pretende ancora, che i suoi movimenti non sieno mai più vivi, più pronti e più rapidi, che quando è sott'acqua; vi perseguita i pesci sino ad una grandissima profondità: i pescatori lo prendono spesso nelle loro reti, discende più a basso delle folaghe, che non si prendono fuorchè sui banchi di testacei scoperti a riflusso, quando il tuffetto prendesi a mare pieno, spesso a più di venti piedi di profondità.

I tuffetti frequentano egualmente il mare e le acque dolci, quantunque i Naturalisti non abbian guari parlato fuorchè di quelli che si veggono sopra i laghi, sopra gli stagni, e nei seni de' fiumi. Ve ne son molte specie sopra i nostri mari di Brettagna, di Piccardia, e nella Manica. Il tuffetto del lago di Ginevra, che trovasi ancora su quello di Zurigo e negli altri laghi della Svizzera, e qualche volta su

quello di Nantua, e su certi stagni ancora di Borgogna e di Lorena, è la specie più nota; è un poco più grosso della folaga, la sua lunghezza dal becco alla coda è d'un piede e cinque pollici, e dal becco alle unghie d'un piede e nove a dieci pollici; ha tutto il disopra del corpo d'un bruno carico, ma lucido, e tutto il davanti d'un bellissimo bianco argentato; ha, come tutti gli altri tuffetti, la testa piccola, il becco diritto e appuntato, agli angoli del quale è un piccolo spazio in pelle nuda e rossa, che stendesi sin all'occhio; le ali sono corte, e poco proporzionate alla grossezza del corpo; quindi l'uccello alzasi difficilmente, ma avendo preso il vento, non lascia di continuare un lungo volo; la sua voce è alta ed aspra; la gamba, o per meglio dire il tarso, è largo e schiacciato lateralmente, e le scaglie, di cui è coperto, formano nella parte posteriore una dentellatura doppia; le unghie sono larghe e piane; la coda manca assolutamente a tutti i tuffetti: hanno però alla groppa de'tubercoli, laddove sogliono uscire ordinariamente le penne della coda; ma questi tubercoli sono minori che negli altri uccelli, e non ne sorte che un mazzetto di piccole piume, e non di penne vere.

Questi uccelli sono comunemente grassissimi; non solamente si nutriscono di piccoli pesci, ma mangiano alga ed altre erbe, ed

ingoiano perfino il fango: trovansi ancora assai spesso piume bianche nel loro stomaco, non già che divorino uccelli, ma apparentemente perchè s'ingannano prendendo le piume che galleggiano sull'acqua in iscambio di pescioli-ni. Del resto è da credere, che i tuffetti vomitino come il maraugone, ossia corvo aquatico, gli avanzi della digestione; trovansi almeno nel fondo del loro sacco delle lische aggomitolate e senz'alterazione.

I pescatori di Piccardia vanno sulle coste dell'Inghilterra a snidare i tuffetti, che infatti non nidificano su quelle di Francia; trovano questi uccelli nelle cavità delle rocce, ove apparentemente vanno volando per la impotenza di potervisi arrampicare, e donde conviene che i lor uccelletti si precipitino in mare; ma sopra i nostri stagni il tuffetto costruisce il suo nido con canne e giunchi intralciati insieme; egli sta mezzo immerso e galleggiante sull'acqua, la quale però non lo può portar via, perchè è assicurato e attaccato alle canne, e non interamente galleggiante; vi si trovano ordinariamente due uova, e di rado più di tre; si veggono nel mese di Giugno i tuffetti nati di fresco nuotare colla lor madre.

Il genere di questi uccelli è composto di due famiglie, che differiscono nella grandezza. Conserveremo ai grandi il nome di tuffetti, ed ai piccoli quello di tuffetti piccoli.

Questa divisione è naturale, antica, e par indicata in Ateneo dai nomi di *colymbis* e di *colimbida*; perchè questo Autore aggiunge costantemente a quest'ultimo l'epiteto di *parvus*; hanvi nondimeno nella famiglia dei tuffetti grandi alcune specie considerabilmente più piccole l'une delle altre.

IL TUFFETTO PICCOLO.

Seconda specie.

Questo tuffetto, per esempio è più piccolo del precedente, ed è quasi la sola differenza che sia fra loro; ma se questa differenza è costante, ne consegue, che essi non sono della medesima specie, tanto più che il tuffetto piccolo è conosciuto nella Manica, ed abita sul mare, quando il tuffetto trovasi più frequentemente nelle acque dolci.

IL TUFFETTO CRESTATO MAGGIORE.

Terza specie.

Le piume della sommità della testa di questo tuffetto si allungano un poco al di dietro, e gli formano una specie di cresta, che alza ed abbassa a misura che trovasi agitato o tranquillo; è più grande del tuffetto comu-

ne avendo almeno due piedi dal becco alle unghie: ma non ne differisce punto per la piuma; tutto il davanti del suo corpo è del pari d'un bel bianco argentato, ed il disopra d'un bruno nerastro, con un poco di bianco sulle ali, e questi colori formano la divisa generale dei tuffetti.

Risulta dalle paragonate notizie degli Ornitologi, che il tuffetto crestato trovisi egualmente in mare e su i laghi, nel mediterraneo e sulle nostre coste dell'oceano. La sua specie trovasi ancora nell'America settentrionale, e noi l'abbiam conosciuta nell'*acitli* del lago del Messico d'Hernandez.

Si è osservato che i giovani tuffetti di questa specie, e probabilmente anche i giovani delle altre, non hanno se non dopo la muda il loro bel bianco morbido: l'iride dell'occhio, che sempre è molto brillante e rossastra, infiammasi e divien d'un rosso color di rubino nella stagion degli amori; assicurasi che questo uccello distrugga molti porcellini acquatici e molto fregolo di storione, e che non mangia granchiolini di mare, che per mancanza d'altro nutrimento.

IL TUFFETTO CRESTATO MINORE.

Quarta specie.

Questo tuffetto non è più grosso di un'alzavola; differisce dal precedente, non solo per la statura, ma per avere ancora le piume della sommità della testa, che forman la cresta, separate in due piccole ciocche, e varie macchie di bruno color di marrone miste al bianco sul davanti del collo.

IL TUFFETTO CORNUTO MAGGIORE.

Quinta specie.

Questo tuffetto porta un ciuffo nero spartito all'indietro, e diviso come in due corna; ha di più una sorte di giubba o di capigliatura rigonfia, rossa alla radice, e nera in punta, tagliata in tondo attorno del collo, il che gli dà una fisonomia del tutto strana, e l'ha fatto riguardare come una specie di mostro; è un poco più grande del tuffetto comune; la sua piuma è la stessa, ad eccezione della giubba e dei fianchi che sono rossi.

La specie di questo tuffetto cornuto sembra essere molto sparsa: conoscesi in Italia, nella Svizzera, in Germania, in Polonia, in

Olanda, e nell' Inghilterra. Essendo questo uccello d'una figura singolarissima, è stato dappertutto osservato; Fernandez, che l' ha molto bene descritto al Messico, aggiunge che vi è soprannominato *lepre d'acqua*, senza dirne la ragione.

IL TUFFETTO CORNUTO MINORE.

Sesta specie.

Vi è la medesima differenza per la statura fra i due tuffetti cornuti, che, fra i due tuffetti crestati: il tuffetto cornuto minore ha i due pennacchi di piume, che partendo dal didietro degli occhi gli formano le sue corna d'un rosso color d'arancio; questo è pure il colore del davanti del collo e dei fianchi; ha l'alto del collo e la gola guerniti di piume rabbuffate, ma non tagliate nè rotondate in forma di giubba; queste piume sono d'un bruno tinto di verdastro, come il disopra della testa; il mantello è bruno, e il piastrone è d'un bianco argentato, come negli altri tuffetti. Di questo in particolare disse Linneo, che ha il nido galleggiante sull'acqua; aggiunse, che questo tuffetto cova quattro o cinque uova, che la sua femmina è tutta bigia.

È conosciuto nella maggior parte delle

contrade d'Europa, sieno marittime, sieno mediterranee.

IL TUFFETTO DUC-LAART.

Settima specie.

Conserveremo a questo tuffetto il nome che gli danno gli abitanti dell'isola San-Tommaso, ov'è stato osservato e descritto dal P. Feuillée. Ciò che più lo distingue, è una macchia nera che trovasi in mezzo al bel bianco del piastrone, ed il colore delle ali, il qual è di un rosso pallido; la sua grossezza, dice il P. Feuillée, è quella *d'una gallina giovane;* osserva ancora, che la punta del becco è leggermente incurvata, carattere che si osserva del pari nella specie seguente.

TUFFETTO DELLA LUIGIANA

Ottava specie.

Oltre il carattere della punta del becco leggermente incurvata, questo tuffetto differisce dalla maggior parte degli altri, nell'avere il suo piastrone non del tutto bianco, ma molto carico ai fianchi di bruno e di nerastro, col davanti del collo di questa ul-

tima tinta; è pure men grande del tuffetto comune.

IL TUFFETTO COLLE GUANCE GRIGE, ossia IL JOUGRIS.

Nona specie.

Per denominare particolarmente le specie che sono in gran numero, e le cui differenze sono spesso poco sensibili, convien talvolta contentarsi di piccoli caratteri, che altrimenti non si sarebbe pensato a distinguerli; tal'è la necessità, che ha fatto dare a questo tuffetto il nome di *guancia-grigia*, perchè infatti ha le guance e il bavero grigi; il davanti del suo collo è rosso, ed il suo mantello d'un bruno-nero. È presso a poco della grandezza del tuffetto cornuto.

IL GRAN TUFFETTO

Decima specie.

È meno per le dimensioni del suo corpo che per la lunghezza del suo collo, che questo tuffetto è il più grande degli uccelli di questo genere; questa lunghezza del collo fa ch'egli abbia la testa di tre o quattro

pollici più elevata di quella del tuffetto comune, quantunque non sia nè più grosso, nè più grande; ha il mantello bruno; il davanti del corpo d'un rosso bruno, colore che stendesi sopra i fianchi, e che adombra il bianco del piastrone, il quale non è guari netto che a mezzo dello stomaco: trovasi a Caienna.

Per l'enumerazione da noi fatta, vedesi che le specie della famiglia del tuffetto sono sparse nei due continenti; esse sembrano ancor passate da un polo all'altro. Il *kaarsaak* e l'*esarokitsok* dei Groenlandesi, a quel che pare, sono tuffetti; e dalla parte del polo australe il Sig. di Bougainville ha trovato alle isole Maluine due uccelli, che ci sembrano essere tuffetti piuttosto che merghi.

IL TUFFETTO PICCOLO

o CASTAGNUOLO.

Prima specie.

Abbiamo detto che il tuffetto piccolo è un tuffetto molto minore di tutti gli altri; si può ancor aggiungere, che ad eccezione della piccola procellaria, è il più piccolo di tutti gli uccelli nuotatori; rassomiglia alla procellaria anche per la peluvia di cui è coperto,

invece di piume; ma nel resto ha il becco, i piedi, e tutto il corpo interamente conforme ai tuffetti: porta presso a poco i colori medesimi; ma avendo del bruno di castagna o del color di marrone sul dorso, gli hanno dato perciò il nome di *castagnuolo*. In alcuni individui il davanti del corpo è bigio, e non già d'un bianco lucido; altri sono più nerastri che bruni sul dorso; e questa varietà nei colori è stata indicata dall'Aldovrando. Il castagnuolo non ha niente più del tuffetto la facoltà di stare e di camminare sopra terra; le sue gambe, che si strascinano gettate indietro, non possono sostenervisi, e non gli servono che a nuotare; dura fatica a prendere il volo, ma poichè una volta s'è alzato, non lascia di volare lontano: si vede su i fiumi tutto l'inverno, tempo in cui è grassissimo; ma quantunque sia nominato *tuffetto di fiume*, se ne veggono ancora sul mare, ove mangia dei granchiolini e dei pesciolini, come cibasi ancora di gamberetti e di minuti pesci nelle acque dolci. Noi gli abbiam trovato nello stomaco grani di sabbia; egli ha questo viscere muscoloso ed internamente vestito d'una glandolosa membrana, grossa, e poco aderente; gl'intestini, come osserva Belon, sono gracilissimi; le due gambe sono attaccate al didietro del corpo da una membrana che apparisce al di

fuori allorchè le gambe si stendono, ed è attaccata molto vicino all' articolazione del tarso; al disopra della groppa, sono invece di coda, due pennacchini di peluvia, ciascun de' quali sorte da un tubercolo: osservasi ancora, che le membrane delle dita sono orlate d'un contorno dentellato di piccole scaglie simmetricamente disposte.

Per altro noi crediamo che il *tropazorola* del Gesnero sia il nostro castagnuolo: questo Naturalista dice, ch' egli è il primo uccello a comparire dopo l' inverno sopra i laghi della Svizzera.

IL CASTAGNUOLO O TUFFETTO

PICCOLO DELLE FILIPPINE.

Seconda specie.

Quantunque questo castagnuolo, o Tuffetto piccolo sia un poco più grande di quello d' Europa, e ne differisca per due grandi strisce di color rosso, che gli tingon le guance ed i lati del collo, non che per una tinta di porpora sparsa sul suo mantello; egli non è forse altro che l' uccello medesimo modificato dal clima. Noi potremmo deciderne più affermativamente, se i limiti che dividon le specie, o la catena che le unisce,

fosse più nota; ma chi può aver tenuto dietro alle immense filiazioni in tutte le genealogie nella Natura? Converrebbe esser nato con essa, ed aver fatte, per dir così, osservazioni contemporanee. È assai, nel corto spazio che ci è permesso di potervi impiegare, è assai, replico, se osserviamo i suoi passaggi, se indichiamo le sue gradazioni, e se sospettiamo le trasformazioni infinite, ch'essa potè subire o fare dopo la vastità de' tempi, da cui formò le sue opere.

IL CASTAGNUOLO, O TUFFETTO

PICCOLO COL BECCO CERCHIATO.

Terza specie.

Un piccolo nastro nero, che circonda il mezzo del becco in forma di cerchio, è il carattere, per cui abbiam creduto di dover distinguere questo castagnuolo; egli ha di più un' osservabile macchia nera alla base della mandibula inferiore del becco; la sua piuma è tutta bruna, carica sulla testa e sul collo, chiara e verdastra sul petto; si trova sopra gli stagni d'acqua dolce ne' luoghi inospiti della Carolina.

IL CASTAGNUOLO, O TUFFETTO

PICCOLO DI S. DOMINGO.

Quarta specie.

Si crede, che la famiglia dei castagnuoli o tuffetti minori non sia meno sparsa che quella dei maggiori: questo che trovasi a S. Domingo è ancor più piccolo del castagnuolo d'Europa; la sua lunghezza dal becco alla groppa non è guari più che di sette pollici e mezzo; è nerastro al di sopra del corpo, e bianco bigio argentato e macchiato di bruno al di sotto.

I MERGHI.

Quantunque molti uccelli acquatici abbiano il costume d'immergersi eziandio fino al fondo dell'acqua perseguitando la loro preda, si è dato per preferenza il nome di mergo ad una piccola famiglia particolare di questi uccelli tuffatori, la qual differisce dalle altre nell'aver il becco diritto e appuntato, e le tre dita anteriori congiunte insieme da una intiera membrana, che lunghesso il dito interno getta uno sporto, da cui nondimeno il posteriore è separato. I merghi hanno di

più le unghie piccole ed aguzze, la coda cortissima e quasi ridotta a niente, i piedi pianissimi e collocati affatto dietro del corpo; finalmente la gamba nascosta nell' addome, disposizione adattissima all'azion di nuotare, ma contrarissima a quella di camminare: infatti i merghi sopra terra sono obbligati, come i tuffetti, a tenersi in piedi in una situazione diritta e quasi perpendicolare, senza poter mantenere l'equilibrio nei loro moti, quando all' opposto nell' acqua muovonsi in un modo sì veloce e sì pronto, che vedendo il balenar del fuoco, all'istante medesimo che parte il colpo, schivar ponno il piombo micidiale; quindi i buoni cacciatori, per tirare a questi uccelli, adattano un pezzo di cartone al loro fucile, che lasciando la mira libera, nasconde all' occhio dell'uccello il lampo dello scodellino.

Conosciamo cinque specie nel genere dei merghi, delle due prime, l'una assai grande, e l'altra più piccola, si trovano egualmente sulle acque dolci nell'interno delle terre, e sulle acque salate presso alle coste del mare; le altre tre specie sembrano unicamente affezionate alle coste marittime, e specialmente ai mari del Nord. Ora daremo la descrizion di ciascuna in particolare.

IL MERGO MAGGIORE.

Prima specie.

Questo mergo è quasi della grandezza e della statura dell'oca. È conosciuto sui laghi della Svizzera, ed il nome di *studer*, che gli si dà sopra quello di Costanza, indica, secondo il Gesnero, la sua gravezza, e l'impotenza di camminar sopra terra, malgrado lo sforzo che fa colle ali e coi piedi ad un tempo; non può slanciarsi e alzarsi che sopra l'acqua, ma in questo elemento i suoi movimenti son così facili e così leggeri, quanto sono rapidi e vivi; immergesi a profondezze grandissime, e nuota fra due acque a cento passi di distanza senza ricomparire a prender respiro; una porzione d'aria, rinchiusa nell'aspera-arteria dilatata, sostiene per tutto quel tempo la respirazione di questo alato anfibio, che sembra meno appartenere all'elemento dell'aria, che a quello dell'acqua: lo stesso è degli altri merghi e dei tuffetti; essi percorrono liberamente per tutti i versi qualunque spazio nell'acqua: vi trovano la lor sussistenza, la lor difesa, ed il loro asilo; perchè se l'uccel di rapina comparisce nell'aria, od un cacciatore mostrasi sulla riva, non è punto al volo che il

mergo confida la sua fuga e la sua salute; egli tosto s'immerge, e nascosto sott'acqua togliesi all'occhio di tutti i suoi nemici; ma l'uomo, più potente ancor per l'industria che per la forza, gli fa trovar le insidie anche al fondo del suo asilo; una rete, od una lenza ferma, adescata d'un piccol pesce, sono le insidie, con cui l'uccello si prende nell'atto d'ingoiar la sua preda; muore così nel volersi cibare, e nell'elemento medesimo sul quale è nato; perchè trovasi il suo nido posto sull'acqua in mezzo ad alti giunchi, il cui piede è bagnato.

Aristotele osserva con ragione, che i merghi cominciano la lor nidiata nel principio di primavera, e che i gabbiani non nidificano che alla fine di questa stagione, od al principio d'estate; ma Plinio, il quale spesso non fa che copiare questo primo Naturalista, qui gli contraddice ben a torto, impiegando il nome di *mergus* per indicare un uccello d'acqua, che nidifica sopra gli alberi; questo costume, che appartiene al marangone e ad alcuni altri aquatici uccelli, non è certamente quello del mergo, poichè nidifica nelle basse macchie dei giunchi.

Alcuni osservatori hanno scritto, che questo mergo maggiore era molto taciturno; il Gesnero però gli attribuisce un grido particolare e molto strepitoso: ma apparentemente non sentesi che di rado.

Del resto, Willughby sembra riconoscere in questa specie una varietà, che differisce dalla prima, per aver l' uccello il dorso d'un sol colore uniforme, quando il comune mergo maggiore ha il mantello ondato di bigio-bianco sopra un bigio-bruno, col bruno stesso variato e spruzzato di biancastro sul di sopra della testa e del collo, il quale di più è ornato d'una mezza collana tinta de'colori medesimi terminati dal bel bianco del petto e dal disotto del corpo.

IL MERGO MINORE

Seconda specie.

Questo mergo minore rassomiglia molto al maggiore pe' colori, ed ha del pari tutto il dinanzi del corpo bianco: il dorso ed il disopra del collo e della testa d'un cenerino nerastro, tutto sparso di piccole goccie bianche: ma le sue dimensioni son ben minori: i più grossi hanno un piede e nove pollici al più dall' estremità del becco a quella della coda: due piedi sino all' estremità delle dita, e due piedi e mezzo d' espansione d' ali; quando il mergo maggiore ne ha più di quattro, e due piedi e mezzo dal becco alle unghie. Del resto, i costumi loro naturali sono presso a poco i medesimi.

3

Veggonsi in ogni tempo i merghi di questa specie sopra i nostri stagni, che non abbandonano, se non quando il ghiaccio gli sforza a trasportarsi su i fiumi e su i ruscelli d' acqua viva; partono in tempo di notte, e non si allontanano che il men che possono dal primo lor domicilio. Si era digià osservato, fin dal tempo d' Aristotele, che l' inverno non li faceva sparire; questo Filosofo dice ancora, che la loro covata è di due o tre uova: ma i nostri cacciatori assicurano, che è di tre o di quattro, e dicono, che quando un uomo avvicinasi al nido, la madre si precipita e s' immerge, e che i pulcini pur allora nati gettansi in acqua per seguitarla. Del rimanente, è sempre con uno strepito e con un movimento vivissimo dell' ali, e della coda, che questi uccelli nuotano e s' immergono; il movimento de' loro piedi non si dirige dall' avanti all' indietro nuotando, ma verso i lati, ed incrociandosi diagonalmente. Il Sig. Hebert ha osservato questo movimento tenendo in schiavitù uno di questi merghi, il quale tenuto solamente da un lungo filo, prendeva sempre questa direzione; pareva non aver niente perduto della sua libertà naturale, poichè dimorava sopra un fiume ove trovava da vivere acchiappando piccoli pesci.

IL MERGO GATTO-MARINO.

Terza specie.

Questo mergo, molto simile al nostro mergo minore d'acqua dolce, ci è stato mandato dalle coste di Piccardia, che frequenta sopra tutto nell'inverno, e dove i pescatori lo chiamano *gatto-marino*, perchè mangia e distrugge molto fregolo di pesce: spesso lo prendono nelle reti tese per le folaghe, colle quali questo mergo arriva ordinariamente; perchè osservasi, che si allontana l'estate, come se andasse a passare questa stagione più al Nord; alcuni però, secondo il rapporto dei marinari, nidificano nelle Sorlinghe, sopra scogli ove non possono arrivare, che partendo dall'acqua con un salto sforzato, aiutato dal moto delle onde; perchè sopra terra sono come gli altri merghi nell'impotenza d'alzarsi a volo; non possono nemmen correre che sopra i flutti, i quali scorrono rapidamente col corpo retto, e colla parte posteriore di esso immersa nell'acqua.

Questo uccello entra colla marea nelle imboccature dei fiumi: i porcellini aquatici, il fregolo di storione e di granchio sono le vivande sue preferite; nuotando quasi tanto

presto quanto volano gli altri uccelli, ed attuffandosi bene al par di un pesce, ha tutti i vantaggi possibili per impossessarsi di questa fuggitiva preda.

I giovani meno destri e meno esercitati dei vecchi non mangiano che granchiolini di mare; gli uni però e gli altri in tutte le stagioni sono estremamente grassi. Il Sig. Baillon, che ha osservati benissimo questi merghi sulle coste di Piccardia, e che ce ne dà notizie particolari, aggiunge, che in questa specie la femmina differisce dal maschio per la grandezza, essendo nelle dimensioni due pollici a un di presso minor di questo, che è di due piedi e tre pollici dalla punta del becco all'estremità delle unghie, ed ha tre piedi e due pollici di volo; la piuma dei giovani, sino alla muda, è di un nero affummicato senz'alcuna di quelle macchie bianche di cui è sparso il dorso dei vecchi.

Del resto un'osservazion fattasi, senza però applicarla specialmente ad una specie particolare di merghi, si è, che la carne di questi uccelli divien migliore, allorchè nella baia di *Longh foyle* presso Londondery nell'Irlanda vivono d'una certa pianta, il cui stelo è tenero, e quàsi, dicono, tanto dolce, quanto quello della canna di zucchero.

L' IMBRIM, OSSIA MERGO MAGGIORE

DEL MARE DEL NORD.

Quarta specie.

Imbrim è il nome, che porta all'isola Feroè questo mergo maggiore, conosciuto alle Orcadi sotto quello d'*embergoose*. È più grosso d' un'oca, avendo quasi tre piedi dal becco alle unghie, e quattro piedi di lunghezza di volo; è ancora osservabilissimo per una collana intorno al collo, e divisa in piccole righe longitudinali alternativamente nere e bianche; il fondo del colore, in cui tagliasi questa fascia, è nero, con verdi sbattimenti al collo, e violetti sopra la testa; il mantello è di fondo nero, tutto seminato di moschette bianche; tutto il disotto del corpo è d' un bel bianco.

Questo mergo maggiore comparisce qualche volta in Inghilterra nei rigorosi inverni; ma in ogni altro tempo non abbandona mai i mari del Nord, e il suo ritiro ordinario è alle Orcadi, alle isole Feroè, sulle coste di Islanda, e verso Groenland, essendo facile di riconoscerle nel *tuglek* dei Groenlandesi.

Alcuni Scrittori del Nord, come *Hoiero* Medico di Bergen, hanno avanzato, che

questi uccelli facevano i lorò nidi e le loro covate sott'acqua, ciocchè lungi dall'esser vero, non è neppur verisimile, e quel che si legge a questo proposito nelle Transazioni Filosofiche, che l'imbrim tiene le sue uova sotto le ali, e continua a covarle portandole anche dappertutto con lui, mi sembra del pari favoloso. Tutto ciò che si può inferire da questi racconti si è, che probabilmente questo uccello nidifichi sopra scogli o coste deserte, e che sino ad oggi niun Osservatore abbia veduto il suo nido.

IL LUMME, OSSIA MERGO MINORE

DEL MARE DEL NORD.

Quinta specie.

Lumme o *loom* in Lapponese, vuol dire *zoppo*; e questo nome dipinge la vacillante andatura di questo uccello, allorchè trovasi in terra, ove nientedimeno non si espone guari, quasi sempre nuotando, e nidificando alla riva stessa dell'acqua sulle coste deserte; poche genti hanno veduto il suo nido, e gl'Islandesi dicono, che cova in alto mare le sue uova sotto dell'ali; il che non è punto più verisimile della covata dell'imbrim sotto l'acqua.

Il lumme è men grande dell' imbrim, e non è che della grossezza dell'anatra; ha il dorso nero seminato di piccoli quadrati bianchi; la gola nera come il davanti della testa, il di cui disopra è coperto di piume grigie; l' alto del collo è guernito di simili piume grigie, e ornato nel davanti d' un lungo tratto, che passa dal nero cangiante al violetto ed al verde; una densa peluvia come quella del cigno riveste tutta la pelle, e i Lapponi si fanno con queste buone fodere berrette da inverno.

Par che questi merghi non abbandonin guari il mare del Nord, quantunque di tempo in tempo, giusta il rapporto di Klein, si mostrino sulle coste del Baltico, e sien ben noti in tutta la Svezia; il principale lor domicilio è sopra le coste della Norvegia, dell'Islanda, e del Groenland; le frequentano in tutta l' estate, e vi fanno i loro pulcini, che allevano con una cura e con una sollecitudine singolare. Anderson ci somministra a questo proposito de' racconti che sarebbero interessanti, se fossero tutti esatti; dice, che la covata non è che di due uova, e tostochè un piccolo lumme è bastantemente forte per abbandonare il nido, il padre e la madre lo conducono all' acqua, l' uno volando al disopra di lui per difenderlo dall'uccel di rapina, l' altro al disotto per riceverlo in caso di caduta sul dor-

so; e che, se malgrado questo soccorso l'uccelletto cade per terra, i suoi genitori vi si precipitano insieme con lui, e piuttostochè abbandonarlo, si lasciano prender dagli uomini o mangiar dalle volpi, che non mancano mai di spiar tali occasioni, e che in quelle regioni agghiacciate e sprovvedute di cacciagione terrestre, dirigono tutta la loro sagacità, e tutte le loro astuzie alla caccia degli uccelli. Questo Autore aggiunge, che mentre i lummi hanno una volta guadagnato il mare coi loro pulcini, non ritornan più a terra; assicura pure che i vecchi, i quali perderono accidentalmente la lor famiglia, o che passarono il tempo di nidificare, non vi vengono mai, nuotando sempre a truppe di sessanta o di cento. „ Se si getta, dic'egli, un pulcino in mare avanti una di queste truppe, tutti i lummi vengono subito a circondarlo, e ciascuno si sollecita d'accompagnarlo, a segno di battersi fra di loro intorno a lui finchè il più forte lo conduce via; ma se a caso sopravviene la madre dell'uccelletto, tutta la lite cessa sul fatto, e le cedono il suo diritto. „

All'avvicinar dell'inverno questi uccelli allontanansi e spariscono sino al ritorno della primavera. Anderson congettura, che declinando fra il Sud e l'Ovest, si ritirano verso l'America, ed il Sig. Edwards riconosce infatti, che questa specie è comune ai mari setten-

trionali di quel continente e di questo d'Europa; noi possiamo aggiungervi quelle del continente dell' Asia.

Nella stagione che i lummi passano sulle coste della Norvegia, i loro diversi gridi servono agli abitanti di presagio pel buon tempo, o per le pioggie; è apparentemente per questa ragione, che risparmiano la vita di questo uccello, e che non bramano neppure di trovarlo preso nelle loro reti.

Linneo distingue in questa specie una varietà, e dice con Wormio, che il lumme nidifica sulla nuda terra in riva e proprio all'estremità dell'acqua. Del resto il *lumb* dello Spitzberg di Martens, secondo l'osservazione del Sig. Ray, sempre diverso dai lummi di Groenlandia e d'Islanda, poichè ha il *becco adunco*, quantunque poi d'altronde la sua affezione pe' suoi pulcini, la maniera con cui conduceli al mare difendendoli dall'uccel di rapina, gli dieno molti rapporti con questi uccelli per le sue abitudini naturali; e quanto ai *loms* del navigatore Barens, niente non impedisce che si riguardino come i medesimi nostri lummi, che possono ben frequentare la nuova Zembla.

IL GUILLEMOTTO.

Quest'uccello ci presenta le traccie, colle quali la natura si prepara a terminar la serie

numerosa delle forme sì varie del genere intero de' volatili. Le sue ali sono sì strette e sì corte, che appena può egli sostenere un debol volo sulla superficie del mare; e per volare al suo nido dalle rocce, ove si posa, non può che svolazzare, o piuttosto svolazzare da un masso all'altro, riposandosi ad ogni momento. Questa abitudine, o piuttosto necessità gli è comune colla Suora, col Pinguino, e con altri uccelli ad ali corte, le specie de' quali, quasi bandite dai climi temperati d'Europa, sonosi rifugiate alla punta della Scozia, e sulle coste della Norvegia, della Islanda, e delle isole di Feroè, ultime terre abitate del nostro Settentrione, ove questi uccelli sembran lottare contro i progressi e la totale invasione del gelo. Pare perfino impossibile, che restino su codeste spiagge nel verno: per verità sono avvezzi ai rigori più grandi, e vivon volentieri sui ghiacci ondeggianti; ma non ponno trovare la lor sussistenza, che in pieno mare, e pur sono costretti ad abbandonarlo, quando s'agghiaccia interamente

Egli è in questa emigrazione, o piuttosto dispersione cagionata dall'inverno, e dopo avere abbandonato l'ordinario loro soggiorno delle regioni del nostro Settentrione, ch'essi discendono lungo le coste d'Inghilterra; e che alcune famiglie vi restan pure, e si stabiliscono sugli scogli, e sulle isole deserte, segna-

tamente sopra una disabitata per mancanza d'acqua, che è situata rimpetto a quella di Anglesey. Vi nidificano sugli orli taglienti delle rocce, alla sommità delle quali si portan più in alto che ponno: le loro uova sono di color turchiniccio, macchiate più o meno di nero, molto acute da una parte, e assai grosse in proporzion della statura dell'uccello ch'è uguale a un dipresso a quella del *moriglione*. Ha il corpo grosso, rotondo, e tozzo; il becco diritto, acuto, lungo tre dita, e nero in tutta la sua lunghezza: la mandibula superiore presenta verso la punta due piccoli prolungamenti, che sorvanzano d'ambi i lati la inferiore. Cotesto becco è in gran parte coperto d'una peluvia cortissima, dello stesso color cenericcio bruno, ossia nero affumicato, che copre tutta la testa, il collo, il dorso, e le ali: tutto il davanti del corpo è d'un bianco di neve: i piedi non hanno che tre dita, e son collocati all'indietro del corpo così che rendono quest' uccello così abile a nuotare e tuffarsi, quanto inetto a camminare e volare: quindi il suo solo rifugio, quand'è inseguito, o si sente ferito, è il tuffarsi sott'acqua, e anche sotto il ghiaccio; ma bisogna perciò, che il pericolo sia urgente, perocchè quest'uccello è assai poco diffidente, e si lascia avvicinare e prendere con somma facilità; dalla quale apparenza di stupidezza deriva la etimologia inglese dal suo nome di *guillemotto*.

IL PICCOLO GUILLEMOTTO

IMPROPRIAMENTE CHIAMATO

COLOMBO DI GROENLANDIA.

Nelle gelate contrade, ove sol regna l'aquilone, nè mai vi spira placid'aura di zefiro, non si ascoltan neppure i soavi gemiti della colomba. Essa fugge da' luoghi troppo freddi ed avversi all'amore; e questa pretesa colomba di Groenlandia altro non è che un tristo uccello aquatico, il quale altro non sa far che nuotare e tuffarsi, gridando continuamente con aspra voce e raddoppiata *roteret tet, tet, tet*. Non ha relazione veruna colla nostra colomba, se non che per la grossezza, la quale a un dipresso è la medesima; del resto è un vero *guillemotto*, più piccolo del precedente, e le cui ale son pure a proporzione più corte: ha le gambe istessamente situate entro l'addome; il portamento debole del pari e vacillante; solo il becco è un po'più corto, più gonfio, e meno acuto: le sue piume tutte sfilate sottilissime sembrano una capellatura di seta; i suoi colori non sono che un nero affumicato, con una macchia bianca a ciascun'ala, e più o meno di bianco sul davanti del collo e del corpo: e quest'ultimo carat-

tere varia cotanto, che alcuni individui son tutti neri, e alcuni altri quasi tutti bianchi. Egli è nell'inverno, dice Willughby, che se ne trovano d'interamente bianchi, e siccome nel passaggio da un colore all'altro debbon esservene di necessità di più o meno mescolati e variati di nero e di bianco, così far non si deve che una sola specie e medesima del *colombo macchiato della Groenlandia* del Signor Edwards, e dei due uccelli rappresentati nella sua tavola 91, perchè fra di loro, e coi precedenti, non offrono altra differenza, fuor quella del più o meno di nero e di bianco sulle lor piume. Noi dobbiam dunque del pari ridurre ad una sola le tre specie de'guillemotti piccoli, che ci ha date il Sig. Brisson.

Questi uccelli volano per lo più a coppie, e radono ben da vicino la superficie del mare, come fa il guillemotto grande, con un veloce e vivo sbattimento delle lor piccole ali. Fanno il nido nelle fenditure delle rocce poco elevate, donde i lor pulcini ponno più facilmente gettarsi nell'acqua, e schivar d'esser preda delle volpi, che sono sempre in aguato a lor danno. Se ne trova qualche nido sulle coste del paese di Galles e della Scozia, come pure in Isvezia nella provincia di Gothland; ma la maggior copia de'nidi si fa sulle terre più settentrionali a Spitzberg, e in Groenlandia, ove dimora la maggior parte

della specie, tanto del grande, quanto del piccolo guillemotto.

A quest'ultima specie crediamo di dover riportare il *kaiover* ossia *kaior* del Kamschatka, giacchè Karchenninikow, seguendo Steller, gli applica la denominazione di *columba Groenlandica Batavorum*. « Ha, dic'egli, il becco e i piedi rossi: costruisce il nido sull'alto delle rocce, il cui piede è bagnato dal mare; e grida o fischia con molta forza; ond'è che i Cosacchi l'han soprannomato *ivoshik*, ossia il postiglione.

Specie conosciute in questo genere.

Il piccolo Guillemotto, *Colymbus grille*.
Il Guillemotto propriamente detto, *Colymbus troile*.
Il piccolo Tuffatore, *Colymbus stellatus*.
Il gran Tuffatore, *Colymbus immer*.
Il Lumme, *Colymbus arcticus*.
L'Imbrim, *Colymbus glacialis*.
Il Tuffetto col ciuffo, ossia cornuto, *Colymbus cristatus*.
Il piccolo Tuffetto cornuto, *Colymbus auritus*.
Il piccolo Tuffetto, *Colymbus minor*.
Il Tuffetto della Luigiana, *Colymbus ludovicianus*.
Il Tuffetto Duc-laart, *Colymbus thomensis*.

Il Jougris, *Colymbus rubricollis.*
Il piccolo Tuffetto, *Colymbus obscurus.*
Il gran Tuffetto, *Colymbus cayennensis.*
Il Tuffetto propriamente detto, *Colymbus urinator.*
Il piccolo Tuffetto di S. Domingo, *Colymbus dominicus.*
Il piccolo Tuffetto col becco cerchiato, *Colymbus podiceps.*

XLI.° GENERE.

IL FENICOTTERO,

OSSIA

FIAMMINGO *PHOENICOPTERUS*.

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: becco incurvato al disotto, dentellato; piedi palmati.

IL FIAMMINGO, o FENICOTTERO.

Nella lingua de' Greci, popolo ingegnoso e sensibile, tutte le parole dipingevano l'oggetto, o caratterizzavano la cosa, e in compendio presentavano l'immagine o la descrizione d'ogni ente sì reale, che ideale. Il nome di fenicottero, cioè uccello con ali di fiamma, è un esempio di que' termini risentiti, che formano la grazia e l'energia dell'idioma degli ingegnosi Greci, e che così di rado si trovano nelle nostre lingue moderne, le quali sovente hanno sfigurata la loro madre nel tempo stesso che l'hanno tradotta. Il vocabolo in Francia usato per traslatare la voce *fenicottero* sin dalla sua origine non valse a dipinger quest'uccello; quindi giunse ben presto a non si-

Tav: 101.



1. La Spatola. 2. Il Fenicottero.



gnificar più nulla, e perdette l'espressione della verità nell'equivoco. I più antichi Naturalisti Francesi pronunciavano *flambàn* o *flamant*; ma a poco a poco, obliata l'etimologia, quelli, che vennero dappoi, si fecero lecito di scrivere *flamant* o *flamand*, e d'un uccello di color di fuoco o di fiamma fecero un uccello di *Fiandra*, anzi supposero in lui de' rapporti cogli abitanti stessi di quella contrada, ove egli non è mai comparso. Noi dunque abbiamo creduto di dover qui riprodurre l'antico suo nome, ben degno d'essere conservato, siccome bellissimo, e sì bene adattato, che i Latini crederono di doverlo adottare.

L'ala color di fuoco non è il sol carattere degno d'ammirazione, che scorgasi in quest'uccello; ma lo strano suo becco, depresso e assai curvo nella parte superiore verso il mezzo, e grosso e concavo, come un largo cucchiaio, nella parte inferiore; le sue gambe di una smodata altezza; il lungo ed esile suo collo; il suo corpo più elevato, comunque minore di quello della cicogna, una figura ci offrono assai bizzarra, e tale, che si distingue fra i più grandi uccelli littorali.

Perciò Willughby parlando di que'grandi uccelli semipalmipedi, che frequentano le sponde dell'acque, senza nuotarvi, nè attuffarvisi, gli chiama specie isolate, e formanti un genere a parte, e poco numeroso, poichè

il fiammingo in particolare tiene un luogo medio tra la gran tribù degli uccelli littorali, e quella, del pari grande, degli uccelli navigatori, ai quali egli s'assomiglia nei piedi mezzi palmati, e conformati in guisa, che la membrana, onde ne sono allacciate le dita dall'una all'altra punta, si ritira nel mezzo, e forma una doppia incavatura. Tutte le dita del medesimo sono cortissime, e l'esterno assai piccolo, come pure il corpo relativamente alla lunghezza delle gambe, e del collo. Lo Scaligero lo paragona a quello dell'airone, e il Gesnero a quello della cicogna, notando (il che fa pure Willughby) la straordinaria lunghezza dell'affilato suo collo. Quando il fenicottero ha finito di crescere, dice Catesby, non pesa più di un'anatra salvatica o germano, e nondimeno giunge a cinque piedi di altezza. Differenze sì grandi di statura, indicate da questi Autori, dipendono dall'età non meno che le varietà osservate dai medesimi nella piuma, che generalmente è morbida, setosa, e colorita di tinte rosse più o meno vive, e più o meno estese; le penne grandi dell'ala sono costantemente nere, e le tettrici grandi e piccole sì interne che esterne offrono quel bel color di fuoco, in vista di cui i Greci formarono il nome di fenicottero. Il medesimo si estende, degradando però a poco a poco dall'ala sino al dorso, e al groppone, e dal

petto sino al collo, la di cui penna nella parte alta, e sulla testa si cangia in una peluvia rasa e vellutata: il qual carattere unito all'estrema sottigliezza del collo, o alla larghezza non comune del becco, rende quest' uccello assai strano agli occhi de' riguardanti; alto n'è il cranio, e la gola si sporge innanzi come per sostenere la mandibula inferiore del becco, che nella base è larghissimo; le due mandibule formano un canale rotondo e diritto sin verso la metà della loro lunghezza, dopo di che la mandibula superiore s'incurva ad un tratto, e di convessa che era, diviene piana in forma di una lama; l'inferiore anch'essa si piega a proporzione conservando sempre la figura di una larga grondaia, e la mandibula superiore, incurvandosi nuovamente verso la punta, viene a posarsi sull'estremità della inferiore; gli orli di amendue sono interiormente guarniti di una piccola dentellatura nera ed acuta, le di cui punte sono ritorte in dietro. Il Dottor Grew, che ha descritto questo becco con somma esattezza, vi ha di più osservato sotto la parte superiore un filetto, che lo divide per mezzo; il medesimo becco è nero dalla punta sino al luogo, ove comincia a incurvarsi, e di là sino alla radice è bianco nell'uccello morto, ma probabilmente è sottoposto a variare nel vivo, giacchè il Gesnero lo dice di un color rosso-vivo, l'Aldrovando

bruno, Willughby turchiniccio, e Seba giallo. « A una testa tonda e piccola, dice Dutertre, sta unito un gran becco lungo quattro pollici, mezzo rosso e mezzo nero, e curvo in forma di cucchiaio ». I Signori dell'Accademia delle Scienze, che hanno descritto quest'uccello sotto il nome di *bècharu*, dicono, che il di lui becco è di color rosso-pallido, e che contiene una grossa lingua guarnita di papille carnose ritorte indietro, la qual lingua tutta riempie la cavità, ossia il largo cucchiaio della mandibula inferiore. Anche il Wormio descrive codesto strano becco, e l'Aldrovando osserva quanto la Natura abbia scherzato nel formarlo. Ad essi aggiungasi Ray; ma niuno l'ha esaminato con tale accuratezza, che basti a decidere un punto, cui vorremmo poter dilucidare, cioè se sia vero, come molti Naturalisti hanno detto, che la parte superiore di esso sia mobile, e la parte inferiore al contrario stabile e fissa.

Può taluno con ragione stupirsi di non trovare presso Aristotele il nome del fenicottero, benchè a que' tempi sia rammentato da Aristofane, il quale lo novera tra la schiera degli uccelli palustri; ma egli era raro e forse straniero nella Grecia. Eliodoro dice espressamente, che il fenicottero è un uccello del Nilo; e l'antico Scoliaste di Giovenale riferisce altresì ch'egli è frequente nell'Africa;

ma ciò non ostante scorgesi, che questi uccelli non soggiornano costantemente ne'climi caldi, poichè se ne vede alcuno in Italia, e in assai maggior numero in Spagna; e pochi sono quegli anni che non ne giunga alcuno sulle coste di Linguadoca, e di Provenza, singolarmente verso Montpellier e Martigues, e nelle paludi presso Arles; quindi io mi stupisco, che Belon Osservatore d'altronde cotanto illuminato, dica, che in Francia non se ne vede alcuno, se non recatovi da altri paesi. Quest' uccello avrebbe egli forse estesi i suoi viaggi, prima verso l' Italia, ove una volta non si vedeva, e di là poscia sulle spiagge di Francia?

Egli è, come si vede, abitatore delle contrade meridionali, e nell'antico continente trovasi dalle spiagge del mediterraneo sino alla punta più australe dell' Africa; se ne trova gran numero nelle isole del Capo-verde, al riferir di Mandeslo, il quale ne esagera la grossezza del corpo paragonandolo a quello del cigno. Dampier ne trovò alcuni nidi nell' isola di Sal; gran quantità ancora se ne incontra nelle provincie occidentali dell' Africa, a Angola, al Congo, ed a Bissao, ove i Negri mossi da certa superstizione non permettono che se ne uccida pur uno, ma lasciano che si stabiliscano pacificamente persino in mezzo dei loro abitanti. Se ne trova

ugualmente nella baia di Saldana, e in tutte le terre vicine al Capo di Buona Speranza, ove passano il giorno sulla spiaggia, e la notte si ritirano in mezzo alla folta erba, che si trova in certi luoghi delle terre adiacenti.

Del resto, il fenicottero è certamente un uccello viaggiatore, ma tale però, che frequenta soltanto i climi caldi e temperati, nè mai si trasferisce in quelli del Nord. Vero è, che in certe stagioni si vede comparire in diversi luoghi, senza che precisamente si sappia donde venga; ma però non s'è mai visto inoltrarsi nelle terre settentrionali, e se ne compariscono alcuni soli e smarriti nelle provincie interne di Francia, sembra che vi sieno balzati da qualche vento impetuoso. Il Sig. Salerno riferisce qual cosa straordinaria, che ne fu ucciso uno lungo la Loira. Le regioni di clima caldo adunque sono i luoghi, per cui essi dirigono i loro viaggi estesi ad ambo i continenti, essendo eglino tra que' pochi uccelli, che sono comuni a tutte le terre meridionali.

Veggonsi a Valparais, alla Concezione, a Cuba, dove gli Spagnuoli li chiamano *flamencos*; se ne trova sulla costa di Venezuela presso l'isola bianca, e l'isola d'Aves, e sopra l'isola della Rocca, la quale altro non è che un ammasso di scogli; sono assai noti

a Caienna, ove dai Nazionali sono chiamati *tococo*; e si veggono costeggiare il lido del mare, o volare in truppa; si trovano altresì nelle isole di Bahama. Hans Sloane li colloca nel catalogo degli uccelli della Giammaica; Dampier li trovò a Rio de la Hacha; ve n'è grandissimo numero a San Domingo, alle Antille, alle Caribi, ove dimorano ne'piccoli luoghi salati, e lungo le lagune. Quello, di cui Seba arreca la figura, gli era stato spedito da Curacao; se ne trova ugualmente al Perù che al Chili. Finalmente poche sono le regioni dell'America meridionale, in cui i Viaggiatori non gli abbiano trovati.

I fiamminghi dell'America non sono punto diversi da quelli dell'Europa e dell'Africa, e sembra che la specie ne sia unica, e più isolata di qualunque altra, non ammettendo varietà alcuna.

Questi uccelli nidificano lungo le coste di Cuba, e delle isole di Bahama, nelle paludi, e sopra le isole basse, quali sono quelle d'*Aves*, ove Labat ne vide molti insieme co'loro nidi, i quali consistono in piccoli mucchi d'argilla e di melma, formati a guisa di piramide, e alti circa venti pollici in mezzo all'acqua, che sempre ne bagna la base. La sommità di coteste piramidi è tronca, liscia, incavata; e la sua cavità, senza alcun letto nè di piume nè d'erbe riceve

immediatamente le uova dell'uccello, che vi si posa sopra colle gambe pendenti, dice Catesby, come un uomo assiso sopra uno sgabello, e in maniera che cova solamente col codrione, e col basso ventre; e a questa singolare positura vien egli astretto dalla lunghezza delle gambe, che non potrebbe raccogliere sotto di sè, se stesse rannicchiato. Dampier descrive all' istesso modo la loro foggia di nidificare nell' isola di Sal. Le lagune e le maremme sono i luoghi, ove fan sempre i loro nidi, e vi depongono due o tre uova al più, bianche, e grosse al pari, ma un po' più lunghe di quelle dell' oca, i pulcini non cominciano a volare se non quando sono giunti all' intiera loro grandezza; ma corrono bensì con mirabile velocità pochi giorni dopo esser nati.

La loro piuma da principio è di un color grigio-chiaro, il quale divien più carico a misura ch' essa cresce; ma vi vogliono dieci o undici mesi prima che essi giungano all'intiera loro grandezza, e allora solo acquistano quel bel colore, le cui tinte sono deboli nella gioventù, e divengono più forti e più vive a misura che cresce l'età. Secondo Catesby vi vogliono due anni prima ch' essi acquistino tutto il loro bel rosso.

Lo stesso osservà il Padre Dutertre; ma qualunque sia la progressione di cotesta tinta

nella lor piuma, l'ala è sempre la prima a colorirsi, e il rosso vi è sempre più vivo che in tutte l'altre parti; esso estendesi poscia dall'ala sul groppone, indi sul dorso e sul petto, e infin sopra il collo. Soltanto in alcuni individui si scorgono alcune leggere varietà nella gradazione o mistura del colore, le quali varietà sembrano dipendere dalla differenza de'climi; abbiamo, per esempio, osservato il color rosso più tendente al papavero nel fiammingo del Senegal, e più inclinante al rancio in quello di Caienna: differenza che sola non básta, perchè si debbano costituir due specie, siccome ha fatto Barrere.

Il nutrimento de'fenicotteri è ovunque presso a poco il medesimo; mangiano essi conchiglie, uova di pesce, e d'insetti aquatici, cercandole nella melma, in cui col becco immergono anche parte della testa, e nel tempo stesso vanno continuamente movendo i piedi, alzandoli e abbassandoli, affin di portare con questo moto la preda insieme col fango al becco, la cui dentellatura serve a ritenerla. È un piccolo seme, rotondo e simile al miglio, dice Catesby, quello ch'essi raccolgono smovendo la melma, il qual seme forma il gran fondo del loro alimento; ma cotesto preteso seme probabilmente altro non è, che uova d'insetti, singolarmente di mo-

sche o moscherini, tanto moltiplicati ne'luoghi palustri dell'America, quanto lo ponno essere nelle terre basse del Nord, ove il Sig. di Maupertuis dice d'aver veduti de' laghi tutti coperti di simili uova d'insetti, le quali s'assomigliavano ai grani di miglio. Nell'isole d'America, secondo ogni apparenza, essi trovano in gran copia tale alimento; ma sulle spiagge d'Europa si veggono nutrirsi di pesce, giacchè la dentellatura, ond'è armato il lor becco, è opportuna non meno dei veri denti a ritener così sfuggevole preda.

Sembran eglino come confinati sui lidi del mare, e se ne vede lunghesso i fiumi, come sul Rodano; ciò sempre avviene non molto lungi dalle loro foci; la loro più assidua dimora è nelle lagune, nelle maremme salse, e sulle basse costiere; e quando si è voluto nutrirli, è stato oservato ch'era d'uopo dar loro a bere acqua salata.

Questi uccelli stanno sempre in truppa, quando vogliono pescare; per un certo natural istinto si dispongono in fila, onde veduti in lontananza sembrano uno squadron di soldati schierati in ordine di battaglia; il qual costume suol da essi tenersi anche quando posti l'uno rimpetto all'altro riposano sul lido; nel qual tempo dispongono anche alcune sentinelle, giusta l'istinto comune a tutti gli uccelli che vivono in truppa; così

pure quando pescano colla testa fitta nell'acqua, uno d'essi sta sempre all'erta col capo ritto, e ad ogni motivo di timore getta un forte grido, che s'ode assai di lontano, e che in certo modo rassomiglia al suono di una tromba; al qual grido tutta la truppa s'alza a volo, tenendo nel volare quell'ordine che usano tenere le grue. Nondimeno quando vengono improvvisamente assaliti, restano immobili e storditi per lo spavento, e lasciano al cacciatore l'agio di ucciderli tutti sino all'ultimo. Il qual fatto raccontato dal P. Dutertre serve a conciliare i contrarii racconti de' Viaggiatori, tra i quali alcuni ci rappresentano i fiamminghi come uccelli diffidenti a segno, che riesca assai difficile l'accostarvisi; ed altri li chiamano pigri, storditi, e tali, che si lasciano uccidere l'un dopo l'altro.

La loro carne è una pietanza assai squisita; Catesby la paragona in delicatezza a quella della pernice; Dampier afferma, che benchè magra è di ottimo sapore; Dutertre la reputa eccellente, non ostante ch'essa sappia alquanto d'odor palustre; e così parlano quasi tutti i Viaggiatori. Il Sig. Peiresc è pressochè il solo a chiamarla cattiva; ma alla differenza che vi possono indurre i climi, bisogna aggiugnere lo sfinimento, in cui sono questi uccelli, allorchè stanchi da un

lungo volo arrivano sulle spiagge di Francia. Gli Antichi ne hanno parlato come di un salvaggiume squisito. Filostrato lo novera tra le delizie de' più sontuosi banchetti; Giovenale rinfacciando ai Romani il loro lusso distruggitore, dice che si vedevano caricar le mense e degli uccelli rari della Scizia, e del superbo fenicottero. Apicio prescrive la maniera di ben condizionarlo, ed egli, da Plinio giustamente detto *divorator delle razze future*, scuoprì il primo nella lingua del fenicottero quel sapore, per cui fu poscia ricercata come un ghiottissimo boccone, della cui squisitezza o prevenuti dall'autorità degli Antichi, o dalla propria esperienza indotti, parlano altresì alcuni de' nostri Viaggiatori.

La pelle di questi uccelli, fornita di una buona peluvia, s'adopera, come quella del cigno, in vari usi. Non è punto difficile l'addomesticargli, o togliendogli ancor piccoli nel nido, o pigliandogli adulti co' lacci o in qualsisia altro modo, poichè quantunque il fiammingo sia sommamente salvatico nello stato di libertà, pure, preso che sia, non solo si sottomette, ma si affeziona ancora: e in fatti il suo naturale tende più al pavido che al feroce; quindi quella tema, che lo move a fuggire quando è libero, la medesima lo sottomette quando è prigioniero. Gli Indiani ne hanno alcuni interamente dome

stici. De' simili ne vide anche il Sig. Peiresc, poichè riferisce alcune particolarità attenenti alla loro vita domestica. Essi mangiano, dic'egli, più di notte che di giorno, e bagnano nell'acqua il pane, che loro si porge; sensibili oltremodo al freddo, s'avvicinano sì fattamente al fuoco, che si abbruciano i piedi; e quando hanno l'una gamba offesa, camminano coll'altra, e s'aiutano col becco appuntandolo in terra, quasi fosse un altro piede, o come un bastone; breve è il loro sonno, e dormendo si reggono sopra una gamba sola, tenendo l'altra piegata sotto il ventre; nondimeno, stante la loro delicatezza, è assai difficile l'allevarli ne' nostri climi, anzi ad onta della molta loro docilità nell'adattarsi allo stato di prigionia, pare, che sia desso contrario alla loro natura, poichè non ponno sopportarlo a lungo, e può dirsi, che il loro sia piuttosto un languire, che un vivere: in fatti niun fiammingo domestico non ha mai prolificato.

Specie conosciute in questo genere.

Il Fenicottero, *Phoenicopterus ruber.*

XLII.° GENERE.

LA SPATOLA, O PLATALEA,

o MESTOLONE, *PLATALEA.*

(Piedi con quattro dita)

Carattere generico: becco quasi piatto, colla sommità dilatata in forma di spatola.

LA SPATOLA.

La spatola o Platalea è tutta bianca; ha la grossezza dell'airone, ma i piedi men alti; il collo men lungo, e vestito di piccole piume corte; quelle del basso della testa son lunghe e strette, e formano un pennacchio che cade all'indietro; la gola è coperta, e gli occhi son circondati d'una pelle nuda; i piedi e la parte nuda della gamba sono coperti d'una pelle nera, dura e scagliosa; una porzione di membrana unisce le dita verso la lor giuntura, e col suo prolungamento li veste come di frangia e li contorna leggermente sino all'estremità; alcune onde nere

trasversali si osservano sul fondo giallastro del becco, la cui estremità è d'un giallo qualche volta misto di rosso; un orlo nero distinto per una scannellatura forma come un piccol rilievo tutto all'intorno di questo becco singolare, e si vede al di dentro una lunga grondaia sotto la mandibula superiore; una piccola punta ricurva al di sotto, termina l'estremità di questa specie di paletta, che ha ventitre linee nella sua più grande larghezza, e sembra internamente solcata di piccole strie, che ne rendono la superficie un poco rozza e men liscia dell'esterna; vicino alla testa la mandibula superiore è sì larga e sì grossa, che la fronte sembra esservi intieramente incastrata; le due mandibule vicino alla loro origine sono egualmente guernite al di dentro verso i lati di piccoli tubercoli o capezzoli assolcati, i quali o servono a tritare i crostacei che il becco della spatola è adattato a raccogliere, o a ritenere e fermare una preda sfuggevole; perchè pare che questo uccello nutriscasi egualmente di pesci, di crostacei, d'insetti aquatici e di vermi.

La spatola abita le rive del mare, e trovasi di rado nelle terre interne, se non è sopra alcuni laghi, e di passaggio alle rive dei fiumi: preferisce le coste paludose, vedesi sopra quelle del Poitù, della Brettagna,

della Piccardia e dell'Olanda: alcuni luoghi sono rinomati ancora per l'affluenza delle spatole che vi si radunano con altre specie aquatiche, come sono le paludi di *Sevenhuis* presso Leyden.

Questi uccelli fanno il lor nido in cima ai grandi alberi vicini alle coste del mare, e lo costruiscono di ramoscelli; producono tre o quattro parti; fanno grande strepito su questi alberi nel tempo delle nidiate, e vi ritornano regolarmente tutte le sere ad appollaiarsi per dormire.

Di quattro spatole descritte dai Signori dell'Accademia delle Scienze, e che erano tutte bianche, due avevano un poco di nero sull'estremità dell'ala, il che non indica una differenza di sesso, come l'Aldrovando ha creduto, essendosi questo carattere osservato egualmente in un maschio ed in una femmina; la lingua della spatola è piccolissima, di forma triangolare, e non ha che tre linee in tutte le dimensioni: l'esofago si dilata nel discendere, ed è apparentemente in questo allargamento che si fermano e si digeriscono i piccoli datteri di mare ed altri crostacei che la spatola inghiotte, e che rigetta, quando il calor del ventricolo ne ha digerita la carne; ha un ventricolo foderato d'una membrana callosa come gli uccelli granivori, ma in luogo dei *ciechi* che si trovano in questi uccel-

li a ventricolo, non gli si osservano che due piccole prominenze cortissime all'estremità dell'*ileo*: gl'intestini hanno sette piedi di lunghezza: l'aspera-arteria è simile a quella della grue, e fa nel torace una doppia inflessione; il cuore ha un pericardio, quantunque l'Aldrovando dica di non averne trovato.

Questi uccelli si avanzano in estate fin nella Bosnia occidentale e nella Lapponia, ove se ne veggono alcuni, secondo Linneo; in Prussia, ove non appaiono egualmente che in piccolo numero, e dove, duranti le pioggie d'Autunno, passano, venendo dalla Polonia. Rzaczynski dice che se ne veggono, ma di rado, nella Volinia; ne passano ancora alcuni in Islesia nei mesi di Settembre e d'Ottobre; abitano, come abbiamo detto, le coste occidentali della Francia; si trovano su quelle d'Africa a Bissao, verso Sierra-Leona, in Egitto; secondo Granger, al Capo di Buona Speranza, ove Kolbe dice che vivono di serpenti come di pesci, e dove li chiamano *slangenvreeter*, mangia-serpenti; il Sig. Commerson ha vedute spatole a Madagascar, ove gl'Isolani dan loro il nome di *fangaliambava*, cioè *vanga al becco*. I Negri in alcuni cantoni chiamano questi uccelli *vangvan*, e in altri *vouroudoulon*, uccelli del diavolo, a cagion di rapporti superstiziosi. La specie, quantunque poco numerosa, è dunque

sparsissima, e sembra eziandio aver fatto il giro del vecchio continente. Il Sig. Sonnerat l'ha trovato sino alle isole Filippine, e quantunque ne distingua due specie, la mancanza di ciuffo, che fa la principal differenza dall'una all'altra, non ci sembra formare un carattere specifico; e fino a questo dì non conosciamo che una sola specie di spatola, la quale trovasi essere presso a poco la medesima dal Nord al Mezzodì in tutto l'antico continente; trovasi ancora nel nuovo; e quantunque anche qui ne abbiano divisa la specie in due, si deggiono unir in una, e convenire che la rassomiglianza delle spatole d'America con quelle d'Europa è sì grande, che deggionsi attribuire le lor piccole differenze all'influenza del clima.

La spatola d'America è solamente un poco men grande in tutte le sue dimensioni di quella d'Europa; ne differisce ancora pel colore di rosa o d'incarnato che fa risaltare il fondo bianco della sua piuma sul collo, sul dorso, e su i fianchi; le ali sono colorite più vivamente, e la tinta di rosso arriva sino al cremisi sopra le spalle e le tettrici della coda, le cui penne son rosse; la costa di quelle dell'ala è contrassegnata d'un bel carminio; la testa e la gola son nude; questi bei colori non appartengono che alla spatola adulta; perchè se ne trovano di molto men rosse

su tutto il corpo, ed anche quasi tutte bianche, che non hanno la testa sfornita, e le cui penne dell'ala son brune in parte, avanzi dei colori della prima età. Barrere assicura che coll'età succede nella piuma delle spatole di America il medesimo progresso di colori, che fassi in molti altri uccelli, come ne' chiurli rossi, e nei fenicotteri o fiamminghi, i quali nei primi lor anni son quasi tutti bigi o bianchi, e non diventano rossi che nel terzo; risulta da ciò, che l' uccello color di rosa del Brasile, o l' *ajaia* del Marcgravio, descritto nella sua prima età con l' ali d'un incarnato morbido, e la spatola di color cremisi della nuova Spagna, descritta nell' età adulta, non sono che un uccello medesimo. Il Marcgravio dice, che se ne vede quantità sul *fiume di S. Francesco* o di *Seregippo*, e che la sua carne è bastantemente buona. Fernandez gli dà i medesimi costumi della nostra spatola, di vivere cioè sulla riva del mare di piccoli pesci, che conviên darle vivi, quando si vuole nutrirla in domesticità, *avendo* dic' egli *sperimentato che non tocca i pesci morti.*

Questa spatola color di rosa trovasi nel nuovo continente, come la bianca nell' antico, sopra una grande estensione dal Nord al Mezzodì; dalle coste della nuova Spagna e della Florida sino alla Guiana ed al Brasile: vedesi ancora alla Giammaica, e verisimil-

mente nelle altre isole vicine; ma la specie poco numerosa non è riunita in niuna parte: a Caienna, per esempio, vi è forse dieci volte più di chiurli, che di spatole; le loro bande più grandi sono di nove o dieci al più, comunemente di due o tre, e spesso questi uccelli sono accompagnati dai fenicotteri o fiamminghi. Veggonsi la mattina e la sera le spatole alla riva del mare, o sopra tronchi ondeggianti presso alla riva; ma verso il mezzogiorno, nel più gran calore, entrano nei seni, e si appollaiano nella più alta parte degli alberi aquatici; nondimeno sono poco selvagge, passano in mare molto vicino ai cannoti, e si lasciano in terra approssimare bastantemente per tirar loro col fucile, o sieno in riposo, o volando; la bella lor piuma è sovente lordata dal fango, ove entrano molto avanti per pescare. Il Sig. de la Borde, che ha fatte queste osservazioni sopra i lor usi, ci conferma quella di Barrere sopra il colore, e ci assicura che le spatole della Guiana non prendono che coll'età e verso il terz'anno il bel colore rosso, e che le giovani sono quasi interamente bianche.

Il Signor Baillon, a cui dobbiamo un buon numero di buone osservazioni, ammette due specie di spatole, e dice che tutte e due passano per l'ordinario sulle coste di Piccardia nei mesi di Novembre e di Aprile,

e che nè l'una nè l'altra vi fan soggiorno; esse fermansi un giorno o due presso al mare e nelle paludi al mare vicine; non sono in gran numero, e sembrano essere molto selvagge.

La prima è la spatola comune, d'un bianco risplendentissimo, e senza ciuffo. La seconda specie è col ciuffo, e più piccola dell'altra, e il Sig. Baillon crede, che queste differenze, con alcune altre varietà nei colori del becco e della piuma, sieno sufficienti per farne due specie separate e distinte.

È anche persuaso, che tutte le spatole nascono grigie come le sgarze ciuffetti, alle quali rassomigliano per la forma del corpo, pel volo e per gli altri costumi; parla di quelle di S. Domingo come formanti una terza specie; ma sembraci, per le ragioni che abbiamo esposte qui innanzi, che non sieno se non varietà, le quali possan ridursi ad una sola e medesima specie, perchè l'istinto e tutti i costumi naturali che ne risultano sono i medesimi in questi tre uccelli.

Il Sig. Baillon ha osservato in cinque spatole, che si è dato la pena d'aprire, che tutte avevano il sacco pieno di granchiolini di mare, di pesciolini e d'insetti d'acqua, che la lor lingua è quasi un niente, e che il loro becco non essendo nè tagliente, nè guernito di dentellature, par che non possano

nè prendere nè inghiottir anguille od altri pesci che si difendono, e che non vivano se non di piccolissimi animali, il che le obbliga a cercar continuamente di che nutrirsi.

Evvi apparenza che questi uccelli facciano in certe circostanze col loro becco il medesimo suono delle cicogne; perchè il Sig. Baillon avendone ferita una, osservò che faceva quel grido istesso, e che lo eseguiva facendo mover prestissimo e successivamente le due mandibule del suo becco, quantunque esso d' altronde sia tanto debole, che non possa stringere un dito se non mollemente.

Specie conosciute in questo genere.

La Spatola, *Platalea leucorodia.*





1 Il Kamichi. 2. L' Jaribu

XLIII.° GENERE.

IL KAMICHI, *PALAMEDEA.*

(Piedi con quattro dita)

Carattere generico: becco che diminuisce insensibilmente di grossezza, e adunco alla sommità.

IL KAMICHI.

Non è passeggiando nelle nostre coltivate campagne, e neppur percorrendo tutti i dominii dell' uomo, che si posson conoscere i grandi effetti delle varietà della Natura; egli è trasportandosi dalle arene bollenti della zona torrida alle agghiacciate terre dei poli, e discendendo dalla cima delle montagne al fondo dei mari, è paragonando i deserti coi deserti, che la giudicheremo meglio, e la ammireremo davvantaggio. Infatti egli è alla vista de' suoi sublimi contrasti e delle sue maestose opposizioni, ch' ella comparisce più grande mostrandosi qual' è in effetto. Abbiamo in addietro dipinti i deserti aridi del-

l' Arabia petrea; quelle solitudini nude, ove l'uomo non ha mai respirato sotto alcun'ombra, ove la terra senza verdura non offre agli animali, agli uccelli, agl' insetti, sussistenza alcuna, ove tutto par morto, perchè niente può nascervi, e perchè l'elemento necessario allo sviluppo dei germi d'ogni essere vivo o vegetabile, lungi dal poter inaffiar la terra con ruscelli d'acqua viva, o di penetrarla con feconde pioggc, non può nemmeno umettarla d' una semplice rugiada. Opponiamo questo quadro di siccità assoluta in una terra troppo antica, a quello delle pianure vaste di fango, delle savanne allagate del nuovo continente, e vi vedrem per eccesso ciò che l'altro non offriva che per difetto; fiumi d' una larghezza immensa, come l' Amazone, la Plata, l'Orenoco, che volgendo a torrenti l'onde loro spumanti, e diffondendosi con tutta libertà fuor degli argini, sembrano minacciar d'un'invasione la terra, e sforzarsi d'intieramente occuparla. Acque stagnanti e sparse presso e lungi dal loro corso, coprono la limacciosa poltiglia da lor deposta; e queste vaste maremme esalando i loro vapori in fetide nebbie, comunicherebbero all'aria l'infezion della terra, se bentosto non ricadessero in piogge precipitate dalle burrasche, o non fossero disperse dai venti. E queste spiagge alternativamente secche e allagа-

te, ove la terra e l'acqua sembrano disputarsi un illimitato possesso, e queste boscaglie di *mangles* (*rizophora* di Linneo, arboscelli a foglie pendenti, che con particolare germinazione crescono alle Antille lungo l'estrema spiaggia del mare) gettate su i confini indecisi di questi due elementi, non sono popolate che di animali immondi, i quali pullulano in tai covili, cloache della Natura, ove tutto offre l'immagine delle deiezioni mostruose del fango antico. Gli enormi serpenti fan larghi solchi sulla terra fangosa: i coccodrilli, i rospi, i lucertoloni, e mille altri rettili di larghe zampe ne riempiono il fango; millioni di insetti gonfiati dal calore umido ne sollevano la belletta; e tutto questo popolo impuro strisciandosi sulla poltiglia, o romoreggiando nell'aria, che talvolta ne rimane oscurata; tutto questo bulicame di insetti, di cui abbonda la terra, vi attrae numerose bande di uccelli voraci, le cui strida confuse, moltiplicate e miste alle variate dei rettili, turbando il silenzio di questi spaventosi deserti, sembrano aggiunger il terrore all'orridezza per allontanarne l'uomo, e per interdirne agli altri esseri sensibili ogni ingresso; terre altronde impraticabili, ancora informi, e che non servirebbero se non a richiamare l'idea de'tempi vicini a quel primo caos in cui gli elementi non erano separati,

in cui la terra e l'acqua non facevano che una massa comune, ed in cui finalmente le specie viventi non avevano ancor trovato il loro posto ne' differenti distretti della Natura.

In mezzo a questi discordanti suoni di uccelli e di rettili rauco-stridenti, alzasi per intervalli una gran voce che impone a tutti, e le acque ne rimbombano da lontano. Questa è la voce del Kamichi grande uccello nero, osservabilissimo per la forza del suo grido, e per quella delle sue armi; egli porta due potenti sproni a ciascun' ala, e sulla testa una corona appuntata di tre o quattro pollici di lunghezza sopra due o tre linee di diametro alla sua base; questo corno piantato sull'alta parte della fronte, s'inalza dritto e finisce in punta aguzza un poco incurvata in avanti, e verso la base è rivestito d'un fodero simile al cannoncino d'una penna. Parleremo in seguito degli sproni o dell'unghie aguzze che portano certi uccelli alle spalle, come le parre, molte specie di pivieri, di pavoncelle, ec.; ma il Kamichi è più ben armato di tutti, perchè indipendentemente dal suo corno in testa, ha sopra ciascuna punta delle ali due sproni diretti in avanti allorchè l'ala è piegata. Questi sproni sono *apofisi*, ossia prominenze, che scappan fuori dell'osso del metacarpo, ed escono dalla parte anteriore delle sue estremità: lo sprone superiore è il

più grande, e triangolare, lungo due pollici, largo nove linee alla sua base, un poco curvo, e finisce in punta; è rivestito ancor d'un astuccio d'egual sostanza a quella che ricuopre la base del corno. L'apofisi inferiore del metacarpo, che fa lo sprone secondo, non ha che quattro linee di lunghezza, ed altrettante di larghezza nella sua base, ed è ricoperto da un fodero come l'altro.

Con tutto questo apparecchio d'armi estremamente offensive, e che lo rendono formidabile al combattimento, il Kamichi non attacca però punto gli uccelli, e non fa guerra che ai rettili: ha eziandio i costumi dolci, ed il naturale profondamente sensibile; perchè il maschio e la femmina stan sempre insieme; fedeli sino alla morte, l'amor che gli unisce, par sopravvivere alla perdita che l'uno o l'altro fa della sua metà; quegli che resta, erra continuamente gemendo, e si consuma vicino ai luoghi ove ha perduto l'oggetto amato.

Sì teneri affetti formano in questo uccello, colla sua vita di rapina, un contrasto di qualità morali, simile a quello che trovasi nella sua fisica struttura; vive di rapina, e nondimeno il suo becco è quel d'un uccello granivoro; ha sproni ed un corno, e non ostante la sua testa rassomiglia a quella d'un gallinaccio; ha le gambe corte, ma le ali e

la coda lunghissime: la parte superiore del rostro sorvanza l' inferiore, e ricurvasi un poco in punta; la testa è fornita di piccole penne piene di peluvia, sollevate, e mezze arricciate, miste di nero e di bianco; queste istesse penne arricciate cuoprono l'alto del collo; il basso è rivestito di penne più larghe, più vellose, nere sull'orlo, e grigie al di dentro: tutto il mantello è nero bruno a sbattimenti verdastri, e qualche volta misto di macchie bianche; le spalle son segnate di rosso, e questo colore stendesi sul contorno delle ali, che sono amplissime; esse arrivano quasi all'estremità della coda, che ha nove pollici di lunghezza; il becco lungo due pollici, e largo otto linee, e grosso dieci nella sua base; il piede aggiunto ad una piccola parte nuda della gamba, è alto sette pollici e mezzo; è coperto d'una pelle ruvida e nera, le scaglie del quale sono fortemente compresse sulle dita, che sono lunghissime; quello di mezzo, compresa l'unghia, ha cinque pollici; queste unghie son mezzo adunche, ed incavate per disotto in forma di gorna; il posteriore è d'una struttura particolare, essendo sottile, quasi diritto, e lunghissimo come quel della lodola; la grandezza totale è di tre piedi. Non abbiamo potuto verificare ciò che dice il Marcgravio della differenza considerabile di grandezza ch'egli accenna fra il maschio e la

femmina; molti di questi uccelli, che abbiam veduti, ci son sembrati presso a poco della grossezza e statura della tacchina.

Pison dice a ragione, che il kamichi è un uccello mezzo aquatico; aggiunge, che costruisce il suo nido in forma di forno al piede d'un albero, che cammina col collo dritto, colla testa alta, e frequenta le foreste. Molti Viaggiatori però ci hanno assicurato, che trovasi ancora più spesso nelle savanne.

IL CARIAMA.

Il cariama è un bell'uccello, che frequenta le maremme, e vi si nutre, come l'airone da lui sorpassato in grandezza: co'lunghi suoi piedi, e col basso della gamba nudo, al par degli altri uccelli di spiaggia, ha pur il becco breve e adunco, siccome gli uccelli predatori.

Porta la testa alta sul collo pure elevato; sulla radice del becco, che è nericcia si vede una piuma in forma di ciuffo: tutte le sue penne, molto somiglianti a quelle del falcone, sono grigie ondate di bruno; gli occhi suoi sono brillanti, e di color d'oro, e le palpebre guernite di lunghe ciglia nere; i piedi giallastri, e delle dita, che tutte sono verso la loro origine riunite da una porzione di membrana; quello di mezzo è molto più lun-

go dei due laterali, l'interno de'quali è il più corto: le unghie sono brevi e piuttosto rotonde; il piccol dito posteriore è situato sì alto, che non può toccar terra, e il talloue è grosso e rotondo come quel dello struzzo. La voce di quest' uccello somiglia a quella del tacchino, è gagliarda, e avvisa da lunge i cacciatori, che lo cercano, perchè la sua carne è tenera e delicata; e, se prestiam fede a Pisone, la più parte degli uccelli, che frequentan le spiaggie ne'paesi caldi d'America, non sono punto inferiori per la bontà della carne agli uccelli de' nostri monti. Ei dice pure, che si è cominciato ad addomesticare il cariama.

Specie conosciute in questo genere.

Il Kamichi, *Palamedea cornuta.*
Il Cariama, *Palamedea cristata.*

XLIV.° GENERE

IL JABIRU, *MICTERIA*.

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: becco un po'rivolto all'insù; mandibula inferiore più grossa.

IL JABIRU.

Moltiplicando la Natura i rettili sulle allagate spiagge dell'Amazone e dell'Orenoco, sembra aver prodotto nel tempo stesso gli uccelli distruttori di queste specie nocevoli, ed averne pure proporzionata la forza a quella degli enormi serpenti, che loro ha dati a debellare, e la statura alla profondità del fango, su cui gli ha mandati ad errare. Tra questi uccelli è il jabiru molto più grande della cicogna; superiore in altezza alla gru, e di corpo al doppio più grosso, il primo infine fra gli uccelli littorali, se dassi il primato alla grandezza e alla forza.

Il becco del jabiru è un'arme assai possente, essendo lungo tredici pollici, e largo tre alla base, acuto, tagliente, schiacciato sui

lati a modo di accetta, e conficcato in una larga testa, sostenuta da un grosso e nervoso collo; questo becco formato d'un duro corno, è leggermente curvato in arco sulla cima, carattere di cui trovasi la prima traccia nel becco della cicogna nera; la testa e i due terzi del collo del jabiru sono coperti di una pelle nera e nuda, carica nell'occipite di alcuni peli grigi; la pelle della parte bassa del collo, sopra quattro in cinque pollici di altezza, è di un rosso vivo, e forma un largo e bel collare a quest' uccello, la di cui piuma è intieramente bianca; il becco è nero, le gambe sono robuste, coperte di grandi squamme nere come il becco, e prive di penna; sopra quindici pollici di altezza, il piede n'ha tredici; scorgesi nelle dita il ligamento membranoso, e prende più di un pollice e mezzo tra il dito esterno e il medio.

Dice Willughby, che il jabiru per lo meno uguaglia il cigno nella grossezza, il che è vero, quando s'immagini però il corpo del cigno meno grosso e più lungo, e quello del jabiru situato sopra altissimi trampoli; il medesimo aggiugne, che il di lui collo è grosso quanto il braccio di un uomo, nel che è parimenti esatto; in oltre dice, che la pelle della parte bassa del collo è bianca e non rossa, il che può ascriversi a differenza tra l'uccello vivo, e il morto, il color rosso essen-

do stato supplito ed indicato colla pittura nell'individuo, che trovasi nel Gabinetto del Re: la coda è larga, e non oltrepassa le ali piegate; l'uccello in piedi ha per lo meno quattro piedi e mezzo d'altezza verticale, il che in tutto, considerata la lunghezza del becco, ne formerebbe presso a sei; quest' è il più grand'uccello della Guiana.

Trovasi sulle sponde de'laghi e de' fiumi ne'luoghi remoti; e la sua carne ordinariamente molto secca, non è però cattiva a mangiarsi. Quest'uccello s'impingua nella stagion delle piogge, e allora gli Indiani lo mangiano più volentieri, uccidendolo a colpi di fucile, ed anche di freccie. Del resto Pisone trova nelle penne dell'ali uno sbattimento di rosso, che noi non abbiamo potuto osservare nell'uccello, che ci è stato spedito da Caienna, ma che può ben essere ne' jabiru del Brasile.

Specie conosciuta in questo genere.

Il Jabiru, *Micteria americana.*

XLV.° GENERE.

IL CHIURLO, *TANTALUS.*

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: becco inarcato; un sacco sotto la gola.

IL CHIURLO:

I nomi composti dai suoni imitativi della voce, del canto, e dei gridi degli animali, sono, per dir così, i nomi della Natura; questi sono i primi che l'uomo ha imposti; le lingue selvagge ce ne offrono mille esempi di cotesti nomi tratti dall'istinto; ed il gusto, il quale non è che un istinto più esquisito, gli ha conservati più o meno negl' idiomi de'popoli colti, e soprattutto nella lingua greca più pittoresca di qualunque altra, poichè dipinge anche coi nomi. La corta descrizione, che Aristotele fa del chiurlo, non sarebbe bastata senza il suo nome *elorios* per riconoscerlo e per distinguerlo dagli altri uccelli. I nomi francesi *courlis*, *curlis*, *turlis*, sono parole imitative della sua voce;





1. Il Chiurlo. 2. L'Ibis Sacro.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI

e nelle altre lingue quelli di *curlew*, *caroli tarlino* ec., vi si riportan del pari; ma le denominazioni d'*arquata* e di *falcinellus*, son prese dalla curvatura del suo becco arcato in forma di falce; è lo stesso del nome *numenius*, la cui origine è nella parola *neomenìa*, tempo della luna nuova; questo nome è stato applicato al chiurlo, perchè il suo becco ha presso a poco la forma di mezza luna. I Greci moderni l'hanno chiamato *macrimiti*, o lungo naso, perchè ha il becco lunghissimo relativamente alla grandezza del suo corpo; questo becco è alquanto gracile, solcato di canaletti, egualmente curvo in tutta la sua lunghezza, e terminato in punta ottusa; è debole e d'una sostanza tenera e non par acconcio che a trarre i vermi della terra bagnata e molle; per questo carattere i chiurli potrebbero esser messi alla testa della numerosa tribù d'uccelli di lungo becco sottile, come son le beccacce, le pantane, i cavalieri ec., che sono tanto uccelli di palude, quanto di spiaggia, e che non essendo armati d'un becco proprio ad afferrare o ferire i pesci, sono obbligati a limitarsi ai vermi ed insetti, che van cavando dalla belletta e dalle terre umide e limacciose.

Il chiurlo ha il collo ed i piedi lunghi, le gambe in parte nude, e le dita legate nella loro unione da una porzion di mem-

brana; è presso a poco della grossezza d'un cappone; la sua lunghezza totale è di circa due piedi, quella del suo becco di cinque a sei pollici, e l'apertura delle sue ali stese di più di tre piedi; tutta la sua piuma è un misto di bigio-bianco, ad eccezione del ventre e della groppa, che sono bianchi del tutto: il bruno è tratteggiato leggermente su tutte le parti superiori, e ciascuna penna è frangiata di bigio bianco o di rossastro; le penne grandi dell'ala sono d'un bruno-nericcio; le penne del dorso hanno il lustro della seta: quelle del collo son guernite di peluvia, e quelle della coda, che sopravanza appena le ali piegate, sono, come le medie dell'ala, variate di bianco e di bruno-nerastro. Vi è poca differenza fra il maschio e la femmina, la qual'è solamente un poco più piccola.

Alcuni Naturalisti hanno detto, che quantunque la carne del chiurlo sappia un poco di fango, non lascia d'essere molto stimata e messa da alcuni nel primo rango fra gli uccelli aquatici. Il chiurlo cibasi di vermi di terra, d'insetti, di minuti crostacei, che ammassa sulle arene e sulle fangose rive del mare, o sulle paludi e nei prati umidi; ha la lingua cortissima e nascosta in fondo del becco; gli si trovano piccole pietre, e qualche volta de'grani nel ventricolo, il qual è muscoloso come quel dei granivo-

ri; al disopra di questo ventricolo l'esofago si gonfia in modo di borsa foderata di papille glandulose; gli si trovano due ciechi di tre o quattro diti di lunghezza negl' intestini.

Questi uccelli corrono prestissimo, e volano a truppe; son di passaggio in Francia, ed appena si fermano nelle interne sue provincie; ma soggiornan bensì nelle contrade marittime, come nel Poitù, nell'Aunis, e in Brettagna lungo la Loira, ove anche nidificano. Assicurasi, che in Inghilterra non abitan le coste del mare, fuorchè in inverno, e che nell' estate vanno a nidificare nell' interno del paese verso le montagne; in Germania non arrivano che nella stagion delle piogge e con certi venti; perchè i nomi che loro danno nei diversi dialetti della lingua tedesca, hanno tutti rapporto ai venti, alle piogge ed alle burrasche; se ne veggono in autunno nella Slesia, e si portano nell'estate fino al mar Baltico ed al golfo di Botnia; li trovano egualmente in Italia ed in Grecia, e sembra che le loro emigrazioni si stendano al di là del mare Mediterraneo, perchè passano a Malta due volte all'anno, in primavera, e in autunno; d'altronde i Viaggiatori hanno incontrato de'chiurli in quasi tutte le parti del mondo; e quantunque le lor notizie si riportino per la maggior parte alle

diverse specie straniere di questa famiglia assai numerosa; nondimeno sembra che la specie d'Europa trovisi al Senegal, ed a Madagascar: incontransi qualche volta de'chiurli bianchi, come si trovano beccacce, merli, e passere bianche; ma queste varietà puramente individuali sono degenerazioni fortuite, che non deggion essere riguardate come razze costanti.

IL CHIURLO GROSSO,

O D'ITALIA

Questo uccello è noto sotto il nome di chiurlo grosso, o d'Italia, ma si può ancor indicarlo pel suo colore: l'Aldovrando assicura, che accostasi alla statura dell'airone, di cui qualche volta ancora gli Italiani gli danno il nome; quello di *falcinello*, che questo Naturalista e il Gesnero sembrano applicargli esclusivamente, può convenir bene del pari a tutti gli altri chiurli che hanno il becco curvo in forma di falce; questo, di cui parliamo, ha la testa, il collo, il davanti del corpo, e i lati del dorso d'un bel color di marrone carico; il disopra del dorso, delle ali e della coda d'un verde bronzino o dorato, secondo i vari sbattimenti di luce; il becco è nerastro come i piedi e la

parte nuda della gamba. Il Gesnero non ha descritto che un uccello giovine, il quale non aveva ancora acquistata del tutto, nè la sua statura, nè i suoi colori; questo chiurlo, comune in Italia, trovasi ancora in Germania; ed il chiurlo del Danubio di Marsiglia, citato dal Signor Brisson, secondo tutte le apparenze non è che una varietà di questa specie.

IL CHIURLO BRUNO.

Il Sig. Sonnerat ha trovato questo chiurlo alle Filippine nell'isola di Luçon; è della statura del chiurlo grande di Europa: tutta la sua piuma è d'un bruno-rosso; i suoi occhi son circondati da una pelle verdastra; l'iride è d'un rosso di fuoco; il becco è verdastro, e i piedi di un rosso di lacca.

IL CHIURLO BRIZZOLATO.

Questo chiurlo, che trovasi pure all'isola di Luçon, avrebbe come il precedente molto rapporto col nostro chiurlo grande, se non fosse d'un terzo più piccolo; differisce ancora nell'avere la sommità della testa nera, e i colori diversamente distribuiti; essi son spruzzati sul dorso, a moschette sull'orlo

delle penne e sul ventre, con onde o striscie trasversali.

IL CHIURLO

CON LA TESTA NUDA.

La specie di questo chiurlo è nuova, e singolarissima; la sua testa intiera è nuda, e la sommità n'è rilevata da una sorte di cerchio, coricato all'indietro di cinque linee di grossezza, e ricoperto di una pelle rossissima e sottilissima, sotto la quale sentesi immediatamente la protuberanza ossea che forma il cerchio medesimo; il becco è del rosso medesimo di questa specie di corona; l'alto del collo ed il davanti della gola sono pure spogliati di piume, e la pelle è senza dubbio vermiglia nell'uccello vivo; ma noi non l'abbiamo veduta che livida sull'individuo morto che descriviamo, e che ci è stato portato dal Capo di Buona Speranza dal Sig. de la Fertè. Ha tutta la forma del chiurlo d'Europa: la sua statura è solamente più forte e più grossa: la sua piuma sopra un fondo nero, offre nelle penne dell'ala sbattimenti cangianti di verde e porpora; le piccole tettrici sono d'un violetto porporino assai vivo, ma più leggiero sul dorso, sul collo, e sul disotto del corpo: i piedi e la parte nuda della

gamba per la lunghezza d'un pollice, sono rossi siccome il becco, il qual è lungo quattro pollici e nove linee: questo chiurlo misurato dalla punta del becco all'estremità della coda ha due piedi ed un pollice, ed un piede e mezzo d'altezza nell'attitudine sua naturale.

IL CHIURLO COL CIUFFO.

Il ciuffo distingue questo chiurlo da tutti gli altri, che generalmente hanno la testa più o meno liscia, o ricoperta di piume cortissime: questo al contrario porta una bella ciocca di lunghe penne, parte bianche, e parte verdi, che si gettano indietro in forma di pennacchio: il davanti della testa, ed il giro dell' alta parte del collo son verdi: il resto del collo, il dorso, ed il davanti del corpo sono d'un bel rosso color di marrone: le ali son bianche: il becco ed i piedi sono giallastri: un largo spazio di pelle nuda circonda gli occhi: il collo ben guernito di piume comparisce men lungo e meno sottile, che negli altri chiurli: questo bell' uccello dal ciuffo trovasi a Madagascar.

L'IBIS.

Di quante superstizioni fecer mai torto alla ragione, degradarono, e avvilirono la

specie umana, il culto degli animali sarebbe senza dubbio la più vergognosa, se non se ne considerasse l'origine e le prime cagioni: come infatti l'uomo ha potuto egli mai abbassarsi sino all'adorazion delle bestie? Havvi egli una prova più evidente della nostra miseria in quelle prime età, in cui le specie nocive, troppo potenti e troppo numerose, circondavano l'uomo solitario, isolato, privo di armi e d'arti necessarie all'esercizio delle sue forze? Quegli animali medesimi, divenuti poscia suoi schiavi, erano allor suoi padroni, o rivali almen formidabili; il timore e l'interesse fecero dunque nascere de'sentimenti abietti e delle idee assurde, e la superstizione raccogliendo gli uni e le altre, d'ogni essere nocivo od utile formossi bentosto una divinità.

L'Egitto è una delle contrade, ove più anticamente che in ogni altro luogo siasi stabilito, e conservato il culto degli animali, e più scrupolosamente osservato per un numero grande di secoli; e questo religioso rispetto, che da tutti i monumenti ci viene attestato, sembra indicarci, che in questa contrada gli uomini abbian lottato lunghissimo tempo contra le specie nocevoli.

Infatti i coccodrilli, i serpenti, le cavallette, e tutti gli altri animali immondi rinascevano a ciascun istante, e pullulavano

senza numero sulla vasta poltiglia d'una terra bassa, profondamente umida, e periodicamente allagata dalle inondazioni del fiume; e questa terra fangosa, fermentando sotto gli ardori del tropico, dovette sostener lungamente, e moltiplicare all'infinito, tutte quelle generazioni impure ed informi, che non han ceduta la terra ad abitatori più nobili, se non quand'ella se ne venne purgando.

Sciami di serpentelli velenosi, ci dicono i primi Storici, *sortiti dalla belletta riscaldata delle paludi volando a gran truppe, avrebbero apportata ruina all'Egitto se gl'ibis non fosser loro venuti incontro per combatterli e per distruggerli.* Non evvi dunque tutta la probabilità per credere, che questo servigio egualmente grande che inaspettato fosse il fondamento della superstizione, la qual suppose qualche cosa di divino in questi tutelari uccelli? I Sacerdoti accreditarono questa opinione del popolo, assicurandolo, che gli Dei, se degnassero di manifestarsi sotto una forma sensibile, prenderebbero la figura dell'ibis. Di già nella gran metamorfosi, il benefico loro Dio *Thoth* o Mercurio, inventore delle arti e delle leggi, aveva subita questa trasformazione; ed Ovidio, fedele a quest'antica mitologia, nella guerra degli Dei e dei Giganti nasconde Mercurio sotto le ali d'un ibis, ec.: ma met-

tendo tutte queste favole a parte, ci resterà la storia delle battaglie di questi uccelli coi serpenti. Erodoto assicura d'essere andato sopra i luoghi per esserne testimonio: « Non lungi da *Buto*, dic'egli, ai confini d'Arabia, ove le montagne aprendosi danno un passaggio ai vasti piani d'Egitto, ho veduti i campi coperti d'un'incredibile quantità d'ossi ammucchiati, e di spoglie di rettili che gl'ibis vanno ad assalire e a distruggere quand'essi sarebbero per invader l'Egitto ». Cicerone cita questo fatto medesimo adottando la narrazion d'Erodoto, e Plinio sembra confermarlo, allorchè rappresenta gli Egiziani, che all'arrivo dei serpenti invocano i loro ibis con fervor religioso.

Leggesi ancora in Giuseppe storico, che Mosè andando a guerreggiare gli Etiopi, portò in gabbie di *papiro* un gran numero d'ibis per opporli ai serpenti. Questo fatto, che non è molto verisimile, spiegasi facilmente con un altro fatto riportato nella Descrizion dell'Egitto dal Sig. de Maillet: » Un uccello, dic'egli, che chiaman *cappone di Faraone* (e che riconoscon per l'ibis) seguì per più di cento leghe le caravane che vanno alla Mecca per pascersi degli sterquilinii ed immondezze, che la caravana lascia dietro di sè; ed in ogni altro tempo non comparisce alcuno di tali uccelli su quella stra-

dà ». Si dee dunque pensare, che gl'ibis seguissero egualmente il popolo Ebreo nella sua scorsa in Egitto: e questo è il fatto che Giuseppe ci ha trasmesso, sfigurandolo, ed attribuendo alla prudenza di cotesto Capo maraviglioso ciò che non era che effetto dell'istinto di questi uccelli; e quell'armata contra gli Etiopi, e le gabbie di papiro non son colà messi che per abbellir la narrazione, ed ingrandir l'idea che dovevasi avere del genio d'un tal Comandante.

Era proibito sotto pena della vita agli Egizii di uccider gl'ibis; e quel popolo egualmente tristo che vano fu inventore dell'arte lugubre delle mummie, con cui voleva, per dir così, eternare la morte, malgrado la Natura benefica, che lavora continuamente per cancellarne le immagini: e gli Egizii non solamente impiegavan quest'arte d'imbalsamare i cadaveri umani per conservarli, ma preparavano ancora con altrettanta cura i corpi dei loro animali, che teneano per sacri. Molti pozzi di mummie nella pianura di *Saccara* chiamansi *pozzi degli uccelli*, perchè infatti non vi si trovano che volatili imbalsamati, e soprattutto ibis rinchiusi in lunghi vasi di terra cotta, il cui orifizio è turato con malta. Abbiamo fatto venire molti di questi vasi, e dopo averli rotti, abbiam trovato in tutti una specie di fantoccio formato dai pan-

nilini che servono d'inviluppo ai corpi dell'uccello, la maggior parte de' quali allo svolgersi di tale involucro cade in una polvere nera: vi si riconoscono non ostante tutte le ossa d'un uccello con piume impastate in alcuni pezzi che rimangono solidi Questi avanzi ci hanno indicata la grandezza dell'uccello, che presso a poco è simile a quella del chiurlo; il becco, che si trovò conservato in due di queste mummie, ce n'ha fatto conoscere il genere: egli ha la grossezza di quello della cicogna, e per la sua curvità rassomiglia al becco del chiurlo, senza però averne le scannellature; ed essendo l'incurvatura eguale in tutta la sua lunghezza, da questi caratteri par che l'ibis collocar si debbe fra i chiurli. Erodoto aveva caratterizzato l'ibis assai bene, dicendo aver egli *molto arcato il becco, e la gamba alta come la grue;* ne distingue due specie: « La prima, dic'egli, ha la piuma tutta nera; la seconda, che incontrasi a ciascun passo, è tutta bianca, ad eccezione delle penne dell'ala e della coda che sono nerissime, e della nudità del collo e della testa, che non sono coperti fuorchè di pelle ».

Aristotele distinguendo, come Erodoto, le due specie d'ibis, aggiunge, che la bianca è sparsa in tutto l'Egitto, eccettuato verso Pelusio, ove al contrario non veggonsi che

ibis neri, i quali non si trovano in tutto il resto del paese. Plinio ripete questa osservazione particolare; ma del resto, tutti gli Antichi, distinguendo i due ibis pel colore, sembrano dar loro in comune tutti gli altri caratteri, figura, abitudini, istinto, e il domicilio di preferenza in Egitto, ad esclusione d'ogni altra contrada. Non si potean neppure, secondo l'opinione comune, trasportarli fuori del lor paese, senza vederli consumarsi di dolore. Questo uccello, così fedele alla sua terra natia, ne era divenuto l'emblema: la figura dell'ibis nei geroglifici indica quasi sempre l'Egitto, e vi sono poche immagini o caratteri, che in tutti i monumenti sieno più replicati. Si veggono queste figure d'ibis sulla maggior parte degli obelischi, sulla base della statua del Nilo a *Belvedere* in Roma, e così al giardino delle Tuilleries a Parigi. Nella medaglia d'Adriano, ove l'Egitto comparisce prostrato, l'ibis è ai suoi fianchi; hanno effigiato quest'uccello coll'elefante sulle medaglie di *Q. Mario*, per indicare l'Egitto e la Libia come teatri delle sue gloriose azioni, ec.

Dietro al rispetto popolare ed antichissimo per questo famoso uccello, non è da maravigliarsi che la sua storia sia stata caricata di favole; si è detto, che gl'ibis si fecondavano, e generavano col becco; Solino

sembra non dubitarne; ma Aristotele di questa idea di purità verginale in questo sacro uccello si fa beffe a ragione. Pierio parla d'una meraviglia d'un genere molto opposto, e dice che, secondo gli Antichi, il basilisco nasceva da un uovo d'ibis, formatosi in questo uccello dai veleni di tutti i serpenti che egli divora; cotesti buoni Antichi hanno scritto ancora, che il coccodrillo e i serpenti toccati da una penna d'ibis, restavano immobili come per incanto, e che sovente ancora morivano istantaneamente. Zoroastro, Democrito e Filete hanno avanzato questi fatti; altri Autori hanno detto, che la vita di questo uccello divino era eccessivamente lunga; i Sacerdoti d'Ermopoli pretendevano ancora che potesse essere immortale; e per provarlo, mostrarono ad Appione un ibis così vecchio, che, dicevan essi, non poteva più morire.

Questa non è che una parte delle finzioni inventate nel religioso Egitto riguardo a quest'ibis; la superstizione porta tutto all'eccesso: ma se si considera il motivo di saviezza che potè avere il Legislatore consacrando agli animali utili un culto, si sentirà, che in Egitto questo era fondato sulla necessità di conservare e di moltiplicar quelli, che potevano opporsi alle specie nocive. Cicerone osserva giudiziosamente, che gli Egizii non eb-

bero per sacri se non quelli animali, dei quali loro importava che fosse rispettata la vita, a cagione dell'utilità che loro ne ridondava; giudizio saggio, e ben diverso da quello dell'impetuoso Giovenale, che conta fra i delitti dell'Egitto la sua venerazione per l'ibis, e declama contro questo culto, che la superstizione esagerò senza dubbio, ma che la saviezza dovette mantenere; poichè tal'è generalmente parlando la debolezza dell'uomo, che i più accorti e profondi Legislatori han creduto di dover farne il fondamento delle loro leggi.

Trattando ora dell'Istoria Naturale e delle abitudini reali dell'ibis, riconosceremo in lui, non solo un veemente appetito della carne dei serpenti, ma una forte antipatia ancora contra tutti i rettili: ei move loro la più crudel guerra. Belon assicura, che va sempre uccidendoli, quantunque satollo. Diodoro di Sicilia dice, che giorno e notte l'ibis passeggia sulle rive delle acque, facendo la guardia ai rettili, cercando le loro uova, e distruggendo, nel passare, gli scarafaggi e le cavallette. Accostumati al rispetto che si aveva per essi in Egitto, questi uccelli venivano senza timore, in mezzo alle città; Strabone riporta, che si empivano le strade agli angoli d'Alessandria, sino all'importunità ed all'incomodo, consumando a dir vero le immondezze, ma guastando anche ciò che si sarebbe voluto

conservare, ed imbrattando tutto col loro sterco; inconvenienti, che potevano infatti disgustare un Greco delicato e pulito, ma che gli Egizii rozzamente religiosi soffrivano con piacere.

Questi uccelli pongono il loro nido sopra le palme, e lo collocano nel folto delle foglie pungenti per metterlo al coperto delle aggressioni dei gatti loro nemici. Par, che la covata sia di quattro uova, o questo almeno è quanto si può inferire dalla tavola Isiaca del Pignorio; è stato detto che l'ibis distingue la sua covata coi medesimi numeri che la luna distingue i suoi tempi, *ad lunæ rationem ova fingit*; il che sembra non potersi altrimenti intendere, che dicendo col Dottor Shaw, che l'ibis fa tante uova quante sono le fasi lunari, vale a dir quattro, Eliano spiegando perchè questo uccello è consacrato alla luna, indica la durata dell'incubazione, dicendo che mette tanti giorni a far nascere i suoi pulcini, quanto l'astro d'Iside ne mette a percorrere il circolo delle sue fasi.

Plinio e Galeno attribuiscono all'ibis l'invenzion del clistere, come quella della cavata di sangue all'ippopotamo; *e queste non sono*, aggiunge il primo, *le sole cose, in cui l'uomo non fu se non discepolo dell'industria degli animali.* Secondo Plutarco, l'ibis non si serve per far ciò, che d'acqua salata, ed

il Sig. Perrault, nella sua descrizione anatomica di questo uccello, pretende aver osservato il foro del becco per cui l'acqua può esser lanciata.

Abbiamo detto, che gli Antichi distinguevano due specie d'ibis, l'una bianca, e l'altra nera: abbiam veduto la bianca, e l'abbiamo fatta rappresentare; e riguardo all'ibis nero, quantunque il Sig. Perrault pretenda che sia stato portato in Europa più spesso del bianco, nondimeno niun Naturalista l'ha veduto dopo Belon, e non ne sappiamo se non quanto quest'Osservatore ne dice.

L'IBIS BIANCO.

Questo uccello è un poco più grande del chiurlo, e lo è un poco meno della cicogna: la sua lunghezza dalla punta del becco sino all'estremità delle unghie è di circa tre piedi e mezzo: Erodoto ne dà la descrizione, dicendo che questo uccello ha le gambe alte e nude; la faccia e la fronte egualmente spoglie di piume; il becco arcato; le penne della coda e delle ali nere, ed il resto della piuma bianco. Aggiungeremo a questi caratteri alcuni altri tratti, de' quali Erodoto non ha fatto menzione: il becco è rotondato e in punta ottusa; il collo è di grossezza eguale in tutta la sua lunghezza, e non è guernito di piume pendenti come il collo della cicogna.

Il Sig Perrault avendo descritto e anatomizzato uno di questi uccelli ch'era vissuto nell'uccelliera di Versailles, ne fece la comparazione colla cicogna, e trovò, che questa era più grande, ma che l'ibis aveva a proporzione il becco ed i piedi più lunghi; nella cicogna i piedi non avevano che quattro parti della lunghezza totale dell'uccello, e nell'ibis ne avevano cinque, ed osservò la stessa differenza proporzionale fra i loro becchi ed i loro colli; le ali gli parvero molto grandi; le penne erano nere, e del resto tutta la piuma era d'un bianco un poco rossastro, e non era diversificata che per alcune macchie porporine e rossigne sotto le ali: l'alto della testa, il contorno degli occhi, ed il disotto della gola erano ignudi di piume, e coperti d'una pelle rossa e aggrinzata; il becco alla radice era grosso, attondato; aveva un pollice e mezzo di diametro, ed era curvato in tutta la sua lunghezza; era d' un giallo chiaro all' origine, e d'un colore d'arancio carico verso l'estremità; le coste di questo becco sono taglienti e bastantemente dure per ammazzare i serpenti, e probabilmente questo uccello distruggeli in questo modo; perchè il suo becco avendo la punta ottusa e come troncata, non li pungerebbe che difficilmente.

Il basso delle gambe era rosso, e questa parte, a cui Belon non dà un pollice di lun-

ghezza nella sua figura dell'ibis nero, ne aveva più di quattro in questo ibis bianco; era, come il piede, tutta guernita di scaglie esagone; le scaglie, che ricuoprono le dita, erano tagliate in forma di tavolette; le unghie erano aguzze, strette e nerastre; certi principii di membrana contornavano i due lati del dito di mezzo, e nelle altre due dita non trovavansi che alla banda interna.

Quantunque l'ibis non sia granivoro, il suo ventricolo è una specie di ventriglio, la cui membrana interna è rozza e aggrinzata; si son vedute più d'una volta queste disparate conformazioni nella organizzazion degli uccelli: per esempio si è osservato nel casuario, che non mangia carne, un ventricolo membranoso come quello dell'aquila.

Il Signor Perrault trovò agl'intestini quattro piedi ed otto pollici di lunghezza; il cuore era mediocre, e non grande all'eccesso, come pretese Merula; la lingua cortissima, e nascosta in fondo del becco, non era che una piccola cartilagine ricoperta d'una membrana carnosa; il che ha fatto credere a Solino, che questo uccello non avesse lingua; il globo dell'occhio era piccolo, non avendo che sei linee di diametro. « Questo ibis bianco, dice il Sig. Perrault, ed un altro che nutrivasi ancora nell'uccelliera di Versailles, essendovi tutti e due stati portati dall'Egitto, erano i soli uc-

celli di questa specie che si fossero veduti in Francia «. Secondo lui, tutte le descrizioni degli Autori moderni non erano state coniate che sopra quelle degli Antichi. Quest'osservazione parmi giusta assai, perchè Belon non ha descritto nè riconosciuto l'ibis bianco in Egitto, il che non sarebbe verisimile, a meno di non supporre, che l'avesse preso per una cicogna; ma quest'Osservatore è del pari il solo de' moderni che ci abbia dipinto l'ibis nero.

L'IBIS NERO.

Questo uccello, dice Belon, *è un poco men grosso del chiurlo*; è dunque men grande dell'ibis bianco, e debb'essere meno alto parimenti di gambe: nondimeno dobbiamo osservare, che gli Antichi dissero gli ibis in tutto eguali fra loro, eccettuato il colore. Questo è certamente nero tutto, e Belon sembra indicare, che sulla fronte e sulla faccia non ha che pelle nuda, dicendo, che la sua testa è fatta come quella del corvo marino, o pellicano nero. Non di meno Erodoto, il quale sembra aver voluto fare due descrizioni esattissime, non attribuisce punto all'ibis nero cotesto carattere della testa e del collo nudi di penne. Checchè ne sia, quanto si è detto degli altri caratteri, e delle abitudini di questi due uccelli, tutto è stato egualmente loro

attribuito in comune, senza eccezione o differenza nessuna.

IL CHIURLO ROSSO.

Le terre basse, e le fangose spiaggie vicine ai mari, ed ai gran fiumi dell'America meridionale, son popolate di molte specie di chiurli; la più bella di queste specie, e la più comune alla Guiana, è quella del chiurlo rosso; tutta la sua piuma è color di scarlatto, ad eccezione della punta delle prime penne delle ali, che è nera; i piedi, la parte nuda delle gambe ed il becco son rossi o rossastri, egualmente che la pelle nuda che cuopre il davanti della testa, dall'origine del becco sino al di là degli occhi, questo chiurlo è grande al pari, ma un poco men grosso di quello d'Europa; le sue gambe sono più alte, ed il suo becco più lungo è ancor più robusto, e molto più grosso verso la testa; la piuma della femmina è d'un rosso men vivo di quella del maschio; ma l'uno e l'altro non prendono che con l'età questo bel colore; i loro pulcini nascono coperti d'una peluvia nerastra; divengono dipoi cenerini, indi bianchi quando cominciano a volare, e non è che nel secondo o terzo anno, che questo bel rosso comparisce per successive gradazioni, e prende più di splendore e di lustro, a misura che avanza in età.

Questi uccelli stanno in truppe, sia nel volare, sia nel posarsi sugli alberi, ove pel loro numero, e pel lor colore di fuoco, offrono il più bel colpo d'occhio; il loro volo è sostenuto, ed a sufficienza anche rapido, ma non si mettono in moto, che la mattina e la sera; nel calore del giorno entrano nei piccoli seni di mare, e vi stanno al fresco sotto i paletuvieri fin verso le tre o quattr'ore, donde passano sui pantani, e da questi ritornano nei seni per passarvi la notte. Vedesi di rado un solo di questi chiurli, o se alcuno si è distaccato dalla truppa, non tarda a raggiungerla; ma queste radunanze son distinte per età, ed i vecchi tengono assai costantemente le loro bande separate da quelle dei giovani. Le covate cominciano in Gennaio, e finiscono in Maggio: depongono le loro uova sopra l'erbe alte che crescono sotto i paletuvieri, o nei cespugli sopra alcuni ramoscelli uniti, e queste uova sono verdastre; si prendono facilmente i pulcini colla mano, anche allorquando la madre li conduce a terra per cercare gl'insetti e i piccoli granchi, de' quali fanno il primo lor nutrimento; non son salvatici, e s'accostumano facilmente a vivere a casa. « Ne ho allevato uno, dice il Sig. de la Borde, che ho tenuto più di due anni; prendeva dalla mia mano i suoi alimenti con molta familiarità, e non mancava mai all'ora della merenda e

del pranzo; mangiava pane, carne cruda, cotta, o salata, e pesce; s'accomodava a tutto: dava però la preferenza alle interiora dei pesci, e dei volatili, e per raccoglierle aveva cura di andare spesso in cucina; fuori di ciò, era continuamente occupato intorno alla casa a cercar vermi di terra, o in giardino a seguire il lavoro del Moro giardiniere; la sera ritiravasi da sè medesimo in un pollaio, ove trovavasi un centinaio di volatili; appolaiavasi sulla sbarra più alta, scacciava con forti colpi di becco tutte le galline che volevano collocarvisi, e si dilettava spesso d'inquietarle la notte; svegliavasi a buonissim'ora, e cominciando dal far tre o quattro giri a volo attorno alla casa, qualche volta andava sino alla riva del mare, ma senza fermarvisi. Io non gli ho inteso fare altro grido, che un piccolo crocidamento, che pareva una espression di paura alla vista d'un cane, o di qualch'altro animale; aveva molta antipatia pe' gatti senza temerli, e scagliavasi con intrepidezza a gran colpi di becco sopra di loro. Ha finito coll'essere ucciso vicino a casa sopra una pozzanghera da un cacciatore, che il prese per un chiurlo salvatico ».

Questo racconto del Sig. de la Borde accordasi bastantemente col testimonio di Laet, che aggiugne essersi veduti alcuni di questi uccelli unirsi e produrre in domesticità;

presumiamo dunque che sarebbe facile ed aggradevole del pari l'allevare e moltiplicare questa bella specie, che farebbe l'ornamento dei pollai, e forse accrescerebbe le delizie della mensa, perchè la carne di questo uccello, buona digià da mangiare, potrebbe ancora perfezionarsi, e perdere con un nutrimento nuovo quel piccolo odor di palude che le si trova; oltrechè accomodandosi ad ogni sorte d'alimento, ed a tutti gli avanzi della cucina, niente costerebbe a nutrirlo; per altro ignoriamo se, come dice il Marcgravio, questo chiurlo bagni nell'acqua tutto ciò che gli si dà prima di mangiarlo.

Nello stato selvaggio questi uccelli vivono di pesciuoli, di crostacei, d'insetti, che raccolgono sopra il fango quando il mar si ritira; non si allontanan mai troppo dalle coste del mare, nè si portano sopra i fiumi lontano dalla loro imboccatura; non fanno che andar e venire nel medesimo cantone dove gli veggono tutto l'anno. La specie nondimeno n'è sparsa nella maggior parte delle contrade più calde dell'America; si trovano egualmente all'imboccatura del Rio Janeiro, del Maragnone ec., all'isole di Bahama, e alle Antille; gl'Indiani del Brasile, che amano d'ornarsi delle belle lor penne, danno a questi chiurli il nome di *guara:* quello di *fiammante*, che loro danno a Caienna, ha rapporto al bel ros-

so di fiamma della lor piuma; ed è un inconveniente, che in quella Colonia si applichi questo nome di *fiammante* a tutti i chiurli indifferentemente. È pure senza fondamento, che il Viaggiatore Cauche riporta al chiurlo rosso del Brasile il suo chiurlo violetto del Madagascar, quando non abbia inteso di paragonar unicamente la figura di questi due uccelli; perchè il color violetto che attribuisce al suo, è ben diverso dal brillante scarlatto del nostro chiurlo rosso: tutto quel che possiamo inferire dalla sua notizia si è, che trovasi al Madagascar una specie di chiurlo di piuma violacea, che nessun' altra relazione ci fa d'altronde conoscere.

IL CHIURLO BIANCO.

Potrebbesi prendere questo chiurlo pel rosso, quando porta tuttavia il suo primo colore; ma Catesby che ha conosciuto e distinto l'uno dall'altro, scerne il presente come d'una specie diversa; egli è infatti un poco più grande del chiurlo rosso; ha i piedi, il becco, il contorno degli occhi, ed il davanti della testa d'un rosso pallido; tutta la piuma bianca, ad eccezione delle quattro prime penne dell'ala, che sono d'un verde oscuro alla loro estremità. Questi uccelli arrivano alla

Carolina in gran numero verso la metà di Settembre, che è la stagion delle piogge; frequentano le terre basse e paludose; vi dimorano circa sei settimane, e spariscon di poi sino all'anno seguente; apparentemente si ritirano verso il Sud per nidificare in un clima più caldo. Catesby dice d'aver trovato molte uova in molte femmine poco tempo avanti la lor partenza dalla Carolina; queste non differiscono dai maschi pe' colori; e tutte e due hanno la carne ed il grasso gialli come lo zafferano.

IL CHIURLO BRUNO.

CON LA FRONTE ROSSA.

Questi chiurli bruni arrivano alla Carolina coi chiurli bianchi della specie precedente, e misti alle loro bande; sono della grandezza medesima, ma in più piccol numero, *essendovi bene*, dice Catesby, *venti chiurli bianchi per un bruno.* Questi infatti son tutti bruni sul dorso, sulle ali e sulla coda; e sono d'un grigio-bruno sulla testa e sul collo, e tutti bianchi sulla groppa e sul ventre; hanno il davanti della testa spoglio di piume, e coperto d'una pelle d'un rosso pallido, del cui colore son pure il becco ed i piedi. Hanno, come i chiurli bianchi, la carne ed il grasso gialli: queste due specie d'uccelli ar-

rivano e ripartono insieme; passano nell'inverno dalla Carolina alle contrade più meridionali, come alla Guiana, ove son chiamati *fiammanti bigi*.

IL CHIURLO DEI BOSCHI.

Questo uccello, che i Coloni della Caienna han chiamato *fiammante dei boschi*, vive effettivamente nelle foreste lungo i ruscelli ed i fiumi, e sta lontano dalle coste del mare, che gli altri chiurli abbandonan di rado; ha pure costumi diversi, e non va in truppa, ma ciascuno, accompagnato solo dalla sua femmina, ponsi a pescare su i legni ondeggianti nell'acqua; non è più grande del chiurlo verde d'Europa, ma il suo grido è molto più forte; tutta la sua piuma porta una tinta di verde assai carico sopra un fondo bruno oscuro, che di lontano par nero, e che da vicino offre ricchi sbattimenti turchinicci o verdastri; le ali e l'alto del collo hanno il colore ed il lustro dell'acciaio pulito; si veggono sbattimenti bronzini sul dorso, e d'un lustro porporino sul ventre e sul basso del collo; le guancie sono spogliate di piume.

L'ACALOTTO.

Abbreviamo così il nome di *acacalotl* che porta questo chiurlo al Messico, ove è

nativo; ha, come la maggior parte degli altri, la fronte nuda di piume, e coperta d'una pelle rossastra; il suo becco è turchino; il collo ed il didietro della testa son vestiti di piume brune miste di bianco e di verde; le sue ali brillano di sbattimenti verdi e porporini; ed è probabilmente a norma di questi caratteri, che il Sig. Brisson ha creduto di dover chiamarlo *chiurlo variato;* ma è facile di vedere dal nome di *corvo aquatico* che gli dà Fernandez e Nieremberg, che questi colori portano sopra un fondo oscuro, ed approssimantesi al nero.

IL CHIURLO GRANDE DI CAIENNA.

Questo è più grosso del chiurlo d'Europa, e ci è parso il più grande di tutti i chiurli; ha tutto il mantello, le grandi penne dell'ala, ed il davanti del corpo d'un bruno ondato di bigio, e lumeggiato di verde; il collo è bianco rossiccio, e le grandi tettrici dell'ala son bianche. Questa descrizione basta per distinguerlo da tutti gli altri chiurli.

IL CURICACA.

Quest'uccello nativo della Guiana, del Brasile, e d'alcune contrade dell'America

settentrionale, per le quali va viaggiando, è grande quanto la cicogna, ma ha il corpo più sottile, e più disteso, e non giugne alla altezza della cicogna se non con la lunghezza del collo e delle gambe, che a proporzione sono più lunghi; differisce altresì dalla medesima pel becco, che è diritto per ben tre quarti della sua lunghezza, ma curvo nella punta, fortissimo, e grossissimo, senza incavature, liscio nella sua rotondità, e ingrossantesi vicino alla testa, ove ha sei in sette pollici di circonferenza sopra quasi otto di lunghezza; questo grosso e lungo becco è di sostanza durissima, ed è tagliente negli orli; l'occipite, e la parte alta del collo sono coperte di piccole piume, brune e ruvide, benchè sottilissime; le penne dell'ala, e della coda sono nere con alcuni sbattimenti turchinicci e rossigni; tutto il resto della piuma è bianco; la fronte è calva, e non è coperta, siccome anche gli occhi, che di una pelle di un turchino cupo; la gola, tutta nuda parimente di penne, è rivestita di una pelle atta a gonfiarsi e a dilatarsi.

Sappiamo in oltre da Catesby, che giungono ogni anno grandi truppe di couricacas nella Carolina, verso la fine dell'estate, tempo in cui cadono grandi piogge in quel paese; ch'essi frequentano le savanne; che si posano in gran numero sopra i cipressi, te-

nendovisi in un'attitudine molto eretta; che per sostenere il pesante loro becco, se lo adagiano sul collo ripiegato; e che finalmente se ne ritornano prima del mese di Novembre. Il medesimo aggiugne, che sono uccelli stupidi e niente paurosi, cosicchè si può tirar loro a tutt' agio; e che la carne n'è ottima da mangiarsi, benchè s' alimentino solamente di pesci, e di animali aquatici.

Specie conosciute in questo genere.

Il Curicaca, *Tantalus loculator.*
Il Chiurlo grosso d'Italia, *Tantalus falcinellus.*
Il Chiurlo con la testa nuda, *Tantalus calvus.*
Il Chiurlo bruno di Lucon, *Tantalus manillensis.*
Il Chiurlo col ciuffo, *Tantalus cristatus.*
L'Ibis nero, *Tantalus niger.*
L'Ibis bianco, *Tantalus ibis.*
Il Chiurlo rosso, *Tantalus ruber.*
Il Chiurlo bianco, *Tantalus albus.*
Il Chiurlo bruno con la fronte rossa, *Tantalus fuscus.*
Il Chiurlo de' boschi, *Tantalus cayennensis.*
L' Acalotto, *Tantalus mexicanus.*
Il gran Chiurlo di Caienna, *Tantalus albicollis.*
Il Chiurlo grigio, *Tantalus griseus.*







1. La Garzetta. 2. L'Airone

XLVI.° GENERE.

L' AIRONE, *ARDEA.*

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: becco diritto, molto acuto.

LA GRU.

Tra tutti gli uccelli viaggiatori, la grù è quella, che intraprende e compie i più lontani, ed arditi peregrinaggi. Nativa essa del Nord, visita le regioni temperate, e s'inoltra in quelle del Mezzodì. Vedesi nella Svezia, nella Scozia, nelle isole Orcadi, nella Podolia, nella Volinia, nella Lituania, e in tutta l'Europa settentrionale: nell'autunno si abbassa sulle nostre pianure paludose, e sui nostri seminati, indi si affretta di passare a climi più meridionali, d'onde ritornando colla primavera, vedesi tornar di nuovo nell'interno del Nord, e percorre col circolo delle stagioni un determinato circolo di viaggio.

Commossi gli Antichi da sì continue mi-

grazioni la chiamavano l'uccello non meno della Libia, che della Scizia, veggendola giugnere alternativamente dall' una e dall' altra di quelle estremità del mondo allora noto; Erodoto, ed Aristotele posero nella Scizia l' estate delle gru, e in fatti di là partivano quelle, che si fermavano nella Grecia. La Tessaglia è chiamata da Platone la *pastura delle gru*; esse vi calavano in truppe, e coprivano altresì le isole Cicladi: per dinotar la stagione, in cui passavano, *la loro voce*, dice Esiodo, *annunzia dagli alti spazi dell' aere all' agricoltore il tempo d' aprir il seno alla terra*. L' India, l' Etiopia erano le regioni, per cui esse passavano portandosi nel Mezzodì. Dice Strabone, che gl' Indiani mangiavano le uova delle gru; Erodoto, che gli Egizii cuoprivano delle loro pelli gli scudi; e alle sorgenti del Nilo gli Antichi le mandavano a debellare i Pigmei, razze *di uomiciattoli*, dice Aristotele, *che cavalcano piccoli cavalli, ed abitano nelle caverne*. Plinio arma siffatti uomiciattoli di freccie, li fa portare dai montoni, e discendere in primavera dalle montagne dell' India, ove abitano sotto un cielo sereno, per accostarsi al mare orientale, e quivi sostenere per tre mesi la guerra contro le gru, spezzandone le uova, e predandone i pulcini, *il che se non facessero*, dic'egli, *non potreb-*

bono resistere alle truppe sempre più numerose di tali uccelli; dai quali furono anche finalmente oppressi, per quanto ne pensa Plinio medesimo, poichè noverando egli alcune città in allora deserte, o rovinate, ma da popoli un tempo abitate, conta quella di *Gerania, ove vivea anticamente la stirpe de' Pigmei, che credesi esserne stata espulsa dalle gru.*

Si dirà, che queste rancide favole sono assurde ed io pur ne convengo; ma siccome in tali favole soglionsi trovare delle verità occulte e de'fatti che non si sono potuti meglio conoscere, deesi con sobrietà pronunziare un tal giudizio troppo facile alla vanità, e troppo naturale alla ignoranza; perciò noi vogliam piuttosto credere, che alcune particolarità singolari nella storia di questi uccelli abbiano dato luogo ad una opinione sì diffusa presso l'antichità, cui dopo di aver tante volte tacciata di bugiarda, siamo stati astretti dalle nostre recenti scoperte a riconoscere istrutta prima di noi. È noto che le scimmie, le quali vanno in gran truppe nella maggior parte delle regioni dell' Africa e dell'India, fanno una perpetua guerra agli uccelli, cercando di coglierne all'improvviso le nidiate, e non cessando di tender loro aguati: le gru, allorchè arrivano, trovano questi nemici, forse radunati in gran numero

per assalire con più vantaggio la nuova, e ottima preda; ma le gru affidate abbastanza nelle proprie loro forze, esercitate anco tra loro ai combattimenti, naturalmente assai ben disposte alla lotta, come appare dalle positure in cui si atteggiano, e dai movimenti che fanno con regolarità, e non ignare dell'ordine di battaglia, come scorgiamo dal loro volo, e dai loro distaccamenti, si difendono vigorosamente; le scimmie poi accanite nel rapir loro le uova, e i pulcini, tornano a rinnovare continuamente, e in truppe il conflitto; e siccome negli strattagemmi, nell'aspetto, e negli atteggiamenti sembrano imitare le azioni umane, così parvero una truppa d'uomicini a persone poco istruite, o che le videro da lontano, o che trasportate dal genio per le cose stravaganti, preferirono di inserire siffatte meraviglie ne' loro racconti. Ecco l'origine, e la storia di queste favole.

Le gru sublimano assai il loro volo, e viaggiano con ordine, formando un triangolo presso a poco isoscele, come per fendere l'aria più facilmente. Allorchè il vento rinforzasi, e minaccia di romperne la fila, esse racchiudonsi in cerchio, lo che fanno altresì, quando l'aquila le assale: il lor passaggio per lo più succede in tempo di notte, ma la chiara loro voce ne indica la marcia; in questo volo notturno, il capo fa udire frequente-

mente una voce di richiamo, per avvertire della strada, ch'ei tiene; la qual voce è ripetuta da tutta la truppa rispondendo ciascun individuo, come per dimostrare che segue, e non si move dalla sua linea.

Il volo della gru è sempre sostenuto, benchè diversamente inflesso; i cangiamenti di esso sono stati osservati come presagi del mutamento della temperatura del cielo; sagacità, che può certo accordarsi a un uccello, il quale a motivo dell'altezza, a cui si solleva nella regione dell'aria, è a portata di scoprirne, o sentirne più da lontano che noi i movimenti, e le alterazioni. Le grida delle gru in tempo di giorno, indicano pioggia; i loro clamori più confusi e quasi tumultuanti annunziano burrasca; se veggonsi la mattina o la sera inalzarsi, e volare tranquillamente in truppa, è un indizio di tempo sereno; ma se presentono il temporale, si abbassano, e calano in terra. La gru, come tutti gli uccelli grandi, eccettuati quelli di rapina, stenta alquanto a pigliar il volo; quindi fa prima alcuni passi correndo, apre l'ali, e si solleva a poco a poco, sicchè stendendo il volo, spiega un'ala robusta e rapida.

Allorchè le gru trovansi radunate in terra tengono una guardia in tempo di notte, e la circospezione di questi uccelli fu consacrata ne' geroglifici come simbolo della

vigilanza: la truppa dorme colla testa nascosta sotto l'ala; ma il capo dorme colla testa ritta, e se viene colpito da qualche oggetto, ne dà segno con un grido; egli è per la partenza, dice Plinio, che fanno scelta di tal capo; ma senza immaginare un potere ricevuto o concesso, come avviene nelle società umane, non si può però negare a questi animali l'intelligenza sociale di ragunarsi, di seguir quello che li chiama, li precede, e dirige la partenza, il viaggio, e il ritorno con tutto l'ordine, che da essi, mercè un mirabile istinto, è gelosamente serbato; perciò Aristotele antepone la gru a tutti gli uccelli, che si attruppano, e si compiacciono di vivere in società.

I primi freddi dell'autunno ammoniscono le gru del rivolgimento della stagione; quindi partono esse allora per cambiar clima. Quelle del Danubio e della Germania passano sopra l'Italia. Nelle provincie di Francia si veggono comparire nei mesi di Settembre e d'Ottobre, e persino in Novembre, quando la fine dell'autunno è mite; ma per la maggior parte non fanno che passare rapidamente senza fermarsi; ritornano poi in primavera nei mesi di Marzo e di Aprile. Alcune si smarriscono, o affrettano il ritorno; poichè il Redi ne vide ai 20 di Febbraio nei contorni di Pisa. Sembra, ch'esse passassero una volta

tutta la state in Inghilterra, giacchè ai tempi di Ray, cioè sul principio di questo secolo, trovavansi in gran truppe nei terreni paludosi delle provincie di Lincoln e di Cambridge; ma oggi giorno gli Autori della Zoologia Britannica dicono, che questi uccelli non si trovano se non rare volte nell' isola della gran Brettagna, ove tuttavia havvi memoria che sono stati veduti nidificarvi, talmente che eravi una penale comminata contro chi ne spezzasse le uova; e si vedevano comunemente, secondo Turner, le giovani gru vendersi sui mercati; e in fatti la loro carne è un boccon delicato, che i Romani tenevano in grande stima. Ma io non so, se questa asserzione degli Autori della Zoologia Britannica, non sia sospetta; poichè non vedesi, qual cagione abbia potuto allontanar le gru dall' Inghilterra; dovevano essi almeno indicarla, e dirci, se sono state disseccate le paludi delle provincie di Cambridge, e di Lincoln; poichè non è già, che debbasi ciò attribuire a diminuzion nella specie, apparendo le gru sempre ad un modo numerose in Isvezia, ove Linneo dice, che si veggono dappertutto nelle campagne umide. In fatti nelle terre del Nord, intorno alle paludi, vanno la maggior parte a porre i loro nidi: d' altra parte afferma Strabone, che le gru non nidificano in altre regioni

che nell'India, il che proverebbe, come vedemmo della cicogna, ch'esse fanno due covate, e in due climi opposti. Le gru depongono soltanto due uova, e non sì tosto i pulcini sono allevati, che giugne il tempo della partenza; perciò essi impiegano le prime loro forze nel seguire ed accompagnare padre e madre ne' loro viaggi.

Prendonsi le gru nel loro passaggio coi lacci, ed anche coll'aquila e col falcone. In certi distretti della Polonia sono elleno sì numerose, che i villani sono astretti a costruire delle capanne in mezzo de'loro campi di saggina per allontanarnele. In Persia, ove sono altresì comunissime, la caccia n'è riserbata ai piaceri del Principe; lo che praticasi pure nel Giappone, ove questo privilegio, unito a ragioni superstiziose, fa che il popolo abbia per le gru un rispetto maggiore; se ne sono vedute delle domestiche essere suscettibili di qualche educazione; e siccome il loro istinto le porta naturalmente a scherzar saltellando, indi a camminare con affettata gravità, così si possono loro insegnare alcune danze, e positure curiose.

Dicemmo, che gli uccelli avendo la contestura dell'ossa meno compatta che non hanno i quadrupedi, vivono a proporzione più lungamente: la gru ce ne somministra

un esempio, poichè molti Autori hanno fatto menzione della sua lunga vita. Famosa è presso Paolo Giovio la gru del Filosofo Leonico Tommeo, il quale la nutrì per quarant' anni, ed è fama che morissero insieme.

Benchè la gru sia granivora, poichè tale la indica la conformazione del suo ventricolo, ed ella ordinariamente non giunge sulle nostre terre se non dopo che sono state seminate, per cercarvi i grani che l'erpice non ha coperti; pure essa preferisce gl' insetti, i vermi, e i piccoli rettili, ed è per tal ragione che frequenta le terre paludose, donde ella trae la maggior parte del suo alimento.

La membrana, che nella cicogna allaccia tre dita, non ne lega che due nella gru, cioè quello di mezzo coll'esterno. La trachea è di una conformazione notabilissima, poichè penetrando essa nello sterno, vi si addentra profondamente, e formandovi più giri tortuosi, n' esce dalla medesima apertura per portarsi ai polmoni; ed alle circonvoluzioni di questo organo, ed al rimbombo, che per entro vi si forma, deesi attribuire la gran voce di quest' uccello; il suo ventricolo è muscoloso, ed ha due ciechi, nel che la gru differisce internamente dagli aironi, i quali ne hanno un solo, siccome n' è differentissima nell' esterno pel becco più corto, per la corporatura più piena, e per tutta l' abi-

tudine del corpo, e pel colore della piuma; le sue ali sono grandissime, fornite di forti muscoli, ed hanno ventiquattro penne.

Il portamento della gru è dritto, e la figura svelta assai; tutta la sua piuma è d'un bel cenerino-chiaro, ed ondato, tranne le punte dell'ala, e la coperta della testa; le penne grandi dell'ala sono nere; le più vicine al corpo, quando l'ala è piegata, s'estendono al di là della coda; le tettrici mezzane, e grandi sono di un cenerino assai chiaro dalla parte esterna, e nero dalla parte interna, come ancora nella punta; sotto a queste ultime, e alle più vicine al corpo, escono e si rialzano larghe penne a filetti, le quali si uniscono in forma di pennacchio, e ricadono con grazia, e nella flessibilità, posizione, e tessitura si assomigliano a quelle dello struzzo; il becco dalla punta sino agli angoli ha quattro pollici, è diritto, appuntato, e compresso ne' lati; il suo colore è di un nero-verdastro che s'imbianca verso la punta; la lingua larga e corta è dura ed ossea nell'estremità; il davanti degli occhi, la fronte, e il cranio sono coperti di una pelle sparsa di peli talmente rari, che si vede come se fosse nuda. Tal pelle è rossa nell'animale vivo; differenza che Belon stabilisce tra il maschio e la femmina, nella quale questa pelle è di color diverso; una porzion di pen-

ne di un cenerino sommamente carico cuopre il di dietro della testa, e s' estende un poco sul collo; le tempie sono bianche, e tal bianco portandosi sopra la parte alta del collo, discende per la lunghezza di tre o quattro pollici; le guancie cominciando dal becco, e il di sotto degli occhi, come pure la gola, e una parte del davanti del collo, sono di un cenerino-nericcio.

Trovansi talvolta alcune gru bianche; e Longozio, ed altri dicono d' averne vedute; ma queste non sono che varietà nella specie, la quale ammette altresì notabilissime differenze rispetto alla grandezza. Il Sig. Brisson non assegna più di tre piedi, e un pollice alla sua gru misurata dalla punta del becco a quella della coda, e tre piedi, e nove pollici all' estremità delle unghie; la gru dunque da lui descritta era piccolissima. Willughby conta cinque piedi inglesi, che a un di presso formano quattro piedi francesi, e otto pollici di lunghezza, e dice che pesa sino a dieci libbre, nel che gli Ornitologi sono seco lui d' accordo. Nel Gabinetto del Re, un individuo preso in vero fra i più grandi, ha quattro piedi e due pollici di altezza verticale posto in attitudine, lo che forma uno sviluppo, ossia estensione di corpo dall' estremità del becco a quella delle dita, maggiore di cinque piedi; la parte nuda delle

gambe è lunga quattro pollici; i piedi sono neri, ed hanno dieci pollici e mezzo.

Dotata essendo la gru di un volo così robusto, e spinta da sì forte istinto a viaggiare, non è da stupire, se si mostra in tutte le contrade, e si trasferisce in tutti i climi; tuttavia noi dubitiamo assai, che dalla parte di Mezzodì ella non passi punto il Tropico; e di fatti tutte le regioni, ove gli Antichi la facevano svernare, la Libia, la parte alta del Nilo, e l'India posta sulle sponde del Gange, sono tutte di quà da questo limite, che era altresì quello dell'antica Geografia dalla parte di Mezzodì; e ciò che c'induce a così credere si è, che oltre alla smisurata estensione del viaggio, niente nella Natura non passa agli estremi; non la cocente estate della Zona torrida, ma un moderato grado di temperatura egli è quello, che le gru abitanti del Settentrione vanno a cercar pell'inverno nelle regioni meridionali. Le paludi, e le terre umide, ove esse vivono, e dalle quali sono allettate, non si trovano in mezzo a terreni aridi, e sabbie ardenti; o se alcune truppe di tali uccelli seguendo di tratto in tratto le catene de' monti, ove il clima è men fervido, vi son pur pervenute, isolate allora e perdute in tali regioni, separate da tanto spazio, non entrano più nel sistema delle regolari loro migrazioni, e non sono

certamente del numero di quelle che noi veggiamo viaggiare verso il Nord; tali sono in particolare quelle gru, che Kolbe dice trovarsi in gran numero al Capo di Buona-Speranza, e affatto simili a quelle di Europa, fatto, di cui avremmo potuto dubitare sulla sola testimonianza di detto Viaggiatore, se altri non avessero parimenti trovate delle gru a latitudini meridionali quasi del pari avanzate, quali sono la nuova Olanda, e le Filippine, ove se ne scorgono e distinguono due specie.

La gru dell'Indie orientali, tal quale i Moderni l'hanno osservata, non appar specificamente differente da quella di Europa, di cui è più piccola, ha il becco un po'più lungo, la pelle della sommità del capo rossa, ruvida, ed estesa fin sopra il becco, ma nel resto è intieramente simile alla nostra, avendo anche la stessa piuma grigia cenerina. Tale è la descrizione, che ne fa Willughby, che la vide viva nel parco di S. James. Il Sig. Edwards ne descrive un'altra mandata similmente dall'Indie, la qual'era, a detta del medesimo, un grande e superbo uccello maggiore della nostra gru, e la di cui altezza col collo disteso giugneva quasi a sei piedi (inglesi): nutrivasi d'orzo e d'altri grani; prendeva il cibo colla punta del becco, e con un forte colpo di testa all'in-

dietro se lo gettava in fondo al gozzo; una pelle rossa e nuda, sparsa di alcuni peli neri, le copriva la testa e la parte alta del collo; tutta la piuma era d'un cenerino nericco, il qual rischiaravasi solamente un poco sul collo; la gamba e i piedi erano rossigni.

In tutti questi tratti non vedesi differenza alcuna specifica ben caratterizzata, e nulla che non possa essere l'impressione, e l'effetto del clima: tuttavia il Sig. Edwards vuole, che la *grande* sua *gru delle Indie* sia un ucccello affatto differente da quello di Willughby, e ciò che ne lo persuade, è soprattutto, come egli dice, la gran differenza della statura; nel che noi potremmo essere del suo parere, se non avessimo già notato, che nelle gru d'Europa s'osservano varietà di grandezza sommamente considerabili.

Del resto questa gru è probabilmente una di quelle de' paesi orientali, e dell'Asia all'altezza del Giappone, le quali ne' loro viaggi passano all' Indie per cercare un inverno temperato, e discendono anche alla Cina, ove si veggono in gran copia.

Alla medesima specie sembraci di dover riportare quella gru del Giappone veduta a Roma, di cui l'Aldovrando dà la descrizione e la figura: « Coll'intera statura della nostra gru, ella aveva, dice egli, la sommità della testa di un rosso vivo, cosparso di macchie

nere; il colore di tutta la sua piuma tendeva al bianco. » Koempfer altresì parla di una gru bianca nel Giappone; ma siccome egli non la distingue in cosa alcuna dalla grigia, di cui fa menzione nel medesimo luogo, così è affatto probabile, ch' altro non sia se non la varietà osservatasi in Europa.

LA GRU COL COLLARE.

Sembraci, che questa gru differisca in guisa dalla specie comune, che non possa a quella riportarsi per que' medesimi rapporti d'analogia, che c' indussero ad unirvi le varietà precedenti; poichè, oltre all' aver ella la statura molto inferiore a quella della gru ordinaria, la testa a proporzione più grossa, e il becco più grande e più forte, ha la parte alta del collo ornata di un bel collar rosso, sostenuto da un largo tornacollo bianco; e tutta la testa nuda di un grigio rossigno uniforme, e senza que' tratti bianchi e neri, che adornano la testa della nostra gru; di più ella ha il pennacchio della coda del medesimo grigio turchiniccio come il corpo. Questa gru fu disegnata viva presso Madama di Bandeville, a cui era stata spedita dalle grand' Indie.

LA GRU BIANCA.

Evvi ogni apparenza, che la gru sia passata da un continente all'altro, poichè frequenta di preferenza le contrade settentrionali dell'Europa e dell'Asia, e il Nord è la grande strada, che han tenuta le specie comuni ai due mondi. Infatti si trova in America una gru bianca, ed una o due sorte di grigie o brune; ma la gru bianca, la quale nel continente nostro non è che una varietà accidentale, sembra aver formato nell'altro una razza costante, stabilita sopra caratteri bastantemente chiari e distinti per guardarla come da tempo antichissimo separata dalla specie comune, e modificata dipoi dall'influenza del clima. Essa è dell'altezza delle nostre più grandi gru, ma con proporzioni più forti e più sode, col becco più lungo, colla testa più grossa, col collo e le gambe men gracili; tutta la sua piuma è bianca, ad eccezione delle grandi penne delle ali che sono nere, e della testa ch'è bruna; la corona della sommità di questa è callosa, e coperta di peli neri, non fitti, e sottili, sotto i quali la pelle rossastra par nuda; una pelle simile cuopre le guancie; la ciocca delle penne ondeggianti della groppa è ripiegata e cascante, il becco è solcato al di sopra,

dentellato negli orli verso l'estremità, bruno e lungo di circa sei pollici. Catesby ha fatta la descrizione di questa gru sopra una pelle intiera che diedegli un Indiano, il quale gli disse che questi uccelli frequentavano in gran numero il canale dei fiumi prossimi al mare al principio di primavera, e che ritornavano alle montagne in estate. « Questo fatto, dice Catesby, mi è stato dipoi confermato da un Bianco, che assicurommi che questi uccelli fanno grande strepito coi loro gridi, e che si veggono alle Savanne dall' imboccatura dell' Aratamaha e d' altri fiumi vicino a Sant' Agostino nella Florida, ed anche nella Carolina; ma che più innanzi verso il Nord non ne avea mai veduto ».

È certissimo però ch' ella avanzasi a più alte latitudini. Sono queste medesime gru bianche che trovansi nella Virginia, nel Canadà, sino alla baia d' Hudson, perchè la gru nativa di questa contrada data dal Sig. Edwards, è, come egli osserva, esattamente una cosa medesima con quella di Catesby.

LA GRU BRUNA.

Edwards descrive questa gru sotto la denominazione di *gru bruna e grigia*. È di un terzo men grossa della bianca precedente; ha le grandi penne dell'ali nere; le lor tet-

trici e le scapolari fin sopra il collo sono di un bruno rugginoso, come le grandi penne ondeggianti ripiegate sopra il corpo; il resto della piuma è cenerino; e la pelle rossa della testa non ne cuopre che la fronte e la sommità. Queste differenze e quella della statura, che in questo genere d'uccelli varia di molto, non sono forse sufficienti per separare questa specie da quella della nostra gru; sono almeno due specie vicine, tanto più che i rapporti di climi e di costumi avvicinano queste gru d'America alle gru nostre d'Europa; perchè hanno tutte il costume comune di passare nel Nord del loro continente, e sin nelle terre della baia di Hudson, dove nidificano, e donde partono all'avvicinarsi dell'inverno, prendendo, a quel che pare, la loro strada per le terre degli Illinesi e degli Huroni, portandosi di là sino al Messico, e forse molto più lungi. Queste gru d'America hanno dunque il medesimo istinto di quelle d'Europa: esse viaggian del pari dal Nord al Mezzodì, e questo apparentemente è ciò che indicava l'Indiano al Sig. Catesby colla fuga di questi uccelli dal mare alle montagne.

UCCELLI STRANIERI.

Che hanno rapporto alla Gru.

LA DAMIGELLA DI NUMIDIA.

Sotto un minor modulo, la damigella di Numidia ha tutte le proporzioni e la corporatura della gru; il suo portamento stesso, il suo stesso vestito, e la medesima distribuzione di colori sopra la piuma; il grigio n'è solamente più puro e più perlato; due ciocche bianche di piume sfilate e capellute cadendo da ciascuna parte della testa, gli formano una specie di acconciatura; certe piume lunghe e molli come la seta, del più bel nero, sono coricate sulla sommità del capo; piume eguali discendono sul davanti del collo, e pendono con buon garbo al disotto; fra le penne nere delle ali spuntano ciocche flessibili, bislunghe e pendenti. Si è dato a questo uccello il nome di *damigella* a cagione della sua eleganza, del suo ornamento, e dell'aria *mimica*, che gli si vede affettare: questa damigella gallina infatti fa molte riverenze, cammina con una sorte d'ostentazione, e spesso salta e balzella per allegrezza, come se volesse danzare.

Questa inclinazion naturale, di cui ab-

biamo già osservato qualche cosa nella gru, mostrasi tanto evidentemente in questa, che da più di due mila anni gli Autori che han parlato di questo uccello della Numidia, l'hanno sempre indicato e riconosciuto per questa singolar imitazione delle mimiche attitudini. Aristotele lo chiama l'attore o il comico, Plinio il danzatore ed il ballerino, e Plutarco fa menzione dei suoi giuochi e della sua destrezza. Sembra eziandio che questo *scenico* instinto si stenda fino all'imitazione delle azioni momentanee. Senofonte in Ateneo ne sembra persuaso, allorchè rapporta la maniera di prendere questi uccelli: » I cacciatori, dic'egli, si fregano gli occhi in presenza loro con acqua messa ne'vasi, i quali poscia empion di vischio, e si allontanano, e l'uccello viene ancor egli a fregarsene gli occhi e le zampe all'esempio dei cacciatori; „ quindi Ateneo chiamalo in questo luogo il *copista dell'uomo*; ma se ha preso qualche lieve vantaggio da questo modello, sembra averne preso altresì i suoi difetti, perchè mostra gran vanità, fa pompa di sè medesimo, cerca di esporsi agli sguardi del pubblico, e mettesi a giuocare mentre lo guardano; sembra preferire il piacere di porsi in vista perfino a quello di mangiare, e tien dietro alle persone, che lo lasciano, come per sollecitare di nuovo la loro attenzione.

Queste son le osservazioni dei Signori Accademici delle Scienze sulla damigella di Numidia: ve n'erano molte nel serraglio a Versailles. Que'dotti paragonano i lor andamenti, le lor positure e i lor gesti ai *balli dei Boemi;* ed Aristotele istesso sembra aver voluto esprimere lo stesso e dipingere il modo lor di saltare e balzellar insieme, quando dice, *che i cacciatori le prendono mentre danzano le une rimpetto all'altre.*

Quantunque questo uccello fosse famoso presso gli Antichi, n'era però poco conosciuto, e non era stato veduto che molto di rado in Grecia e in Italia: confinato nel suo clima, non aveva, per dir così, che una celebrità favolosa. Plinio in un luogo, dopo averlo chiamato il *pantomimo*, lo colloca in un altro passo fra gli animali immaginarii, le sirene, i grifoni ed i pegasi. I Moderni non l' hanno conosciuto se non se tardi; essi l'hanno confuso con lo *scops* e *otus* dei Greci, e coll'*asio* dei Latini; fondandosi su i movimenti affettati che il gufo (*otus*) fa della testa, e sulla imperfettissima analogia delle sue due orecchie, coll'acconciatura a filetti lunghi e sciolti, che da ciascuna banda adorna la testa di questo bell'uccello.

Le sei damigelle che per qualche tempo si videro in una nostra fattoria, *venivano dalla Numidia.* Non troviamo niente di più

nei Naturalisti in proposito del paese nativo di questo uccello, e delle contrade ch'egli abita. I Viaggiatori lo hanno trovato in Guinea, e sembra nativo delle regioni dell'Africa vicine al Tropico. Non sarebbe però impossibile di avvezzarlo al nostro clima, di naturalizzarlo ne'nostri pollai, e di stabilirne ancora la razza. Le damigelle di Numidia del serraglio del Re vi hanno prodotto, e l'ultima morta, che vi era vissuta circa ventiquattro anni, era una di quelle che vi si era veduta nascere.

I Signori Accademici danno minutissime descrizioni delle parti interne di cotesti sei uccelli, de'quali han fatta la sezione; l'aspera arteria d'una sostanza dura, e quasi ossea, era impegnata con una doppia circonvoluzione entro una profonda scannellatura incavata nell'atto dello sterno; a basso della trachea osservasi un nodo osseo che aveva la forma d'una laringe separata in due nell'interno da una linguetta, come trovasi nell'oca, ed in alcuni altri uccelli; il cervello e cervelletto insieme non pesavano che una dramma e mezzo; la lingua era carnuta al disopra, e cartilaginosa al di sotto: il ventriglio era simile a quello d'una gallina, e vi erano ghiaie come in tutti i granivori.

L'UCCELLO REALE.

L'uccello reale deve il suo nome alla specie di corona che un gruppo di piume, o piuttosto di fili sparsi, formagli sopra la testa. Egli ha di più il portamento nobile, la figura osservabile, e la statura alta di quattro piedi allorchè si drizza; belle piume d'un nero piombino a sbattimenti turchinicci gli pendono lungo il collo, e si spiegano sulle spalle e sul dorso; le prime penne dell'ala son nere, le altre d'un rosso bruno, e le lor tettrici ripiegate in fili sottilissimi fanno risaltare con due macchie grandi e bianche il fondo oscuro del suo mantello; un largo orecchione di pelle membranosa, d'un bel bianco sopra le tempia, e d'un vivo incarnato sopra la guancia, gli circonda la faccia, e discende fin sotto il becco; un berrettone di peluvia nera fina e folta come il velluto gli dà rilievo alla fronte, e la sua bella cresta è un ciuffo spesso, largo assai, e composto di densi fili color d'isabella, stiacciati e ravvolti in forma spirale; ciascun filo in tutta la sua lunghezza è sparso d'altri sottilissimi filetti a punte nere, e termina in un piccol pennelletto del colore medesimo; l'iride dell'occhio è d'un bianco puro, il becco è nero come i piedi e le gambe, le

quali son più alte ancora di quelle della gru con cui questo uccello ha molto rapporto nella conformazione, ma ne differisce poi per altri assai marcati caratteri, e se ne allontana anche per la sua origine; egli è nativo di climi caldi, e le gru vengono da paesi freddi; la piuma di queste è oscura, e l'uccello reale è ornato de' colori distintivi del Mezzodì, di questa zona ardente ove tutto è più brillante, ma ancor più bizzarro, ove spesso le forme hanno preso il loro sviluppo a danno delle proporzioni e dove, quantunque il tutto sia più animato, tutto altresì è men grazioso che nelle zone temperate.

L'Africa, e particolarmente le terre della Gambra, della Costa d'oro, di Juida, di Fida, e del Capo-verde, sono le contrade ch egli abita. I Viaggiatori riportano che frequentemente se ne veggono su i gran fiumi; questi uccelli vi pescano piccoli pesci, e vanno ancor nelle terre a pascersi d'erbe ed a raccogliere i grani, camminan prestissimo stendendo le loro ali ed aiutandosi col vento; senza questo la loro andatura è lenta, e, per dir così, a passi contati.

Questo uccello reale è dolce e pacifico; non ha armi per offendere, e non ha difesa neppure, nè scampo, che nell'altezza della sua statura, nella rapidità del suo corso, e nella celerità del suo volo, il quale è eleva-

to, robusto, e sostenuto. Meno che di qualunque altro suo nemico ei teme dell'uomo, e sembra pure approssimarglisi con fiducia e piacere. Assicurano che al Capo verde questi uccelli son quasi domestici, e che vengono a mangiare il grano nei pollai colle galline di Faraone e gli altri volatili; si appollaiano all'aria aperta per dormire come i pavoni, di cui han detto che imitavano il grido, il che aggiunto all'analogia del pennacchio sopra la testa, ha fatto dar loro il nome di *pavoni marini* da certi Naturalisti; altri li hanno chiamati *pavoni di coda corta*; altri hanno scritto che questo uccello è lo stesso che la *gru balearica* degli Antichi, il che non è in verun modo provato, perchè Plinio, il solo degli Antichi che abbia parlato della gru balearica, non la caratterizza in guisa da poter riconoscere in essa l'uccello reale; *la gazzera*, dic' egli, *e la grubalearica, portano egualmente una cresta*; or niente si rassomiglia meno, che la piccola cresta della gazzera, e la corona dell'uccello reale, il quale altronde presenta altri tratti osservabili con cui Plinio poteva disegnarlo. Se però fosse vero che questo uccello fosse stato un tempo portato a Roma dalle isole Baleari, ove oggi più non si trova, questo fatto sembrerebbe indicare, che degli uccelli, del pari che dei quadrupedi, quelli che abitavano una volta le con-

trade più settentrionali del globo allora men freddo, al presente si trovino ritirati nelle terre del mezzodì.

Abbiamo ricevuto questo uccello dalla Guinea, e l'abbiamo conservato e nutrito in un giardino per qualche tempo. Egli vi beccava le erbe, ma particolarmente il cuore delle lattughe e delle cicoree; il fondo del suo nutrimento, almen di quello che in questo stato può convenirgli, è riso o secco, o leggermente bollito, e come lo chiamano *crepato* nell'acqua, od almeno lavato ed iscelto bene, perchè rifiuta quello che non è di buona qualità, o che resta tuttora involto della sua polvere: nientedimeno par che gl' insetti, e particolarmente i vermi di terra entrino anch'essi nel suo nutrimento, perchè l'abbiamo veduto beccare nella terra lavorata di fresco, ammassarvi dei vermi, e prendere altri piccoli insetti sopra le foglie; si compiace di bagnarsi, e gli si dee preparare un mastelletto od una tinozza che non sia troppo profonda, e la cui acqua sia rinnovata di quando in quando; per regalo gli si posson gettar nel vaso alcuni pescetti vivi; egli mangiali con piacere, e ricusa quelli che sono morti; il suo grido rassomiglia molto alla voce della gru; è un suono rimbombante (*clangor*), quasi simile agli accenti rochi d'una trombetta o d'un corno; fa sentir questo grido a ripre-

se brevi e reiterate quando ha bisogno di nutrimento, e la sera allorchè cerca di coricarsi; questa è pure l'espressione della inquietudine e della noia, perchè annoiasi quando il lasciano solo per lungo tempo; egli ama che se gli renda visita, e quando, dopo averlo alquanto mirato, si passeggia con indifferenza senza guardarlo più, segue le persone, o cammina al lor fianco, e fa così molte passeggiate, e se qualche cosa divertelo, e rimane addietro, si affretta a raggiungere la compagnia; nell'atto di riposare sta sopra un piede solo, ed allora il suo gran collo è ripiegato a guisa d'un serpentello, ed il suo corpo abbassato e come tremante sulle alte sue gambe, sta quasi in direzione orizzontale; ma quando qualche cosa gli cagiona stupore o inquietudine, allunga il collo, alza la testa, prende un'aria fiera, come se volesse realmente dar soggezione col suo contegno: tutto il suo corpo comparisce allora in una situazione presso a poco verticale; avanzasi gravemente e a passi misurati, e questi sono i momenti ne'quali è bello, ed in cui la sua fisonomia dignitosa, aggiuntavi la corona, gli fan veramente meritare il nome di *uccello reale*. Le sue lunghe gambe che gli servono molto ben nel salire, gli nuocciono nel discendere, e spiega allor le sue ali per islanciarsi; ma noi siamo stati obbligati di tenergliene una corta, ta-

gliandogli di tempo in tempo le penne, per timore che non prendesse il volo e fuggisse, come sembra spesso tentar di farlo. Del resto, egli ha passato questo inverno (1778) a Parigi, senza dar segno di risentirsi dei rigori d'un clima sì diverso dal suo; aveva scelto da sè medesimo il ricovero d'una camera da fuoco per dimorarvi la notte, e non mancava tutte le sere di portarsi avanti la porta di questa camera, e di trombettare per farsela aprire.

I primi uccelli di questa specie sono stati portati in Europa fin dal quindicesimo secolo dai Portoghesi, allorchè fecero la scoperta della costa d'Africa: l'Aldrovando loda la lor bellezza, ma Belon non sembra averli conosciuti, e sbaglia, allorchè dice che la gru balearica degli Antichi è la pavoncella di padule. Alcuni Autori li hanno chiamati *gru del Giappone*, il che sembra indicare che si trovano in quell'isola, e che la specie si è stesa sopra tutta la zona in tutta la larghezza dell'Africa e dell'Asia. Del resto il famoso uccello reale o *fumhoam* dei Chinesi, sul quale eglino han fatti racconti maravigliosi raccolti dal credulo Kircher, non è che un ente di ragion favoloso al par del dragone che dipingono assieme con lui sulle loro stoffe e sulle lor porcellane.

LA CICOGNA.

Tra le numerose famiglie del popolo anfibio, che soggiorna ugualmente sulle spiagge del mare che sulle sponde dei fiumi, presentasi in primo luogo quella della cicogna, che è la più nota e celebrata di tutte l'altre. È composta di due specie, le quali non differiscono se non nel colore, poichè quanto al resto sembra, che la Natura sotto la medesima forma, e sopra il medesimo disegno abbia due volte formato il medesimo uccello, l'uno bianco e l'altro nero. La suddetta differenza (essendo simile tutto il resto) potrebbe non meritare riflessione alcuna, se questi due medesimi uccelli non fossero diversi d'istinto e di costume. La cicogna nera cerca i luoghi deserti, si appollaia ne' boschi, frequenta i laghi appartati, e nidifica nel più folto delle foreste: la bianca al contrario sceglie per domicilio le nostre abitazioni; si stabilisce sopra le torri, lungo le strade, e sulle cime degli edifizii; amica dell'uomo, ha seco lui comune il soggiorno, e fin anche il dominio; poichè pesca ne'nostri fiumi, va cacciando persino ne' nostri giardini, e si colloca in mezzo delle città, senza spaventarsi del loro tumulto; ovunque ospite rispettata e ben'accolta, paga co'suoi servigii

il tributo da lei dovuto alla società; più civilizzata, è anco più feconda, più numerosa, e più generalmente sparsa della cicogna nera, che sembra confinata in determinati paesi, e sempre in luoghi solitarii.

La cicogna bianca, cedendo in grandezza alla gru, è però maggiore dell'airone; la sua lunghezzza dalla punta del becco sino all'estremità della coda è di tre piedi e mezzo, e sino a quella delle unghie di quattro; il becco dalla punta agli angoli ha quasi sette pollici; il piede ne ha otto; la parte nuda delle gambe cinque; e l'espansione delle ali abbraccia più di sei piedi: è cosa facile il rappresentarsela; il corpo è d'un bianco rilucente, e le ali sono nere, caratteri, dai quali i Greci formarono il di lei nome; i piedi e il becco sono rossi, e curvo è il lungo suo collo: tali sono le sue principali fattezze; ma mirandola più da vicino, vi si scorgono sopra l'ali alcuni sbattimenti violacei, e qualche tinta bruna; contansi trenta penne nell'ala spiegata, le quali formano una doppia concavità, stante che le più vicine al corpo sono quasi tanto lunghe quanto le esterne, anzi le uguagliano quando l'ala è piegata; nella qual posizione le ali cuoprono la coda, e quando sono aperte e distese al volo, le penne maggiori offrono una singolare disposizione, poichè le otto o nove prime si separano e dividono una

dall'altra, in guisa che tra ciascuna resta un voto, cosa che non si vede in alcun altro uccello; le penne della parte bassa del collo sono bianche, alquanto lunghe e pendenti, nel che le cicogne si assomigliano agli aironi; ma il collo di esse è più corto e più grosso; il circolo degli occhi è nudo e coperto di una pelle crespa di un nero rossigno; i piedi sono rivestiti di squamme di forma esagona, tanto più larghe, quanto più sono poste in alto; tra il dito grosso e l'interno sino alla prima articolazione scorgonsi alcuni principii di membrane, che estendendosi più innanzi sul dito esterno sembrano formar la gradazione, per cui la Natura passa dagli uccelli fissipedi ai palmipedi; le unghie sono ottuse, larghe, piane, e alquanto simili alle umane.

La cicogna, siccome tutti gli uccelli che hanno l'ali assai larghe e la coda corta, ha il volo sostenuto e robusto; volando stende la testa all'innanzi, ed allunga le zampe all'indietro, come per servirsene di timore; s'inalza molto, e fa lunghissimi viaggi anche ne'tempi burrascosi. In Germania veggonsi le cicogne arrivare agli otto o ai dieci di Maggio, ma nelle provincie di Francia compariscono alquanto prima. Dice il Gesnero, ch'esse precedono le rondini, e che giungono nella Svizzera al mese di Aprile, e talvolta prima; nell'Alsazia arrivano nel mese di Marzo, ed an-

che nella fine di Febbraio; il loro ritorno è ovunque di buon augurio, e il vederle annunzia la primavera; perciò esse non sembrano giungere che per abbandonarsi alle tenere commozioni da quella stagione ispirate. L'Aldrovando dipinge al vivo i segni di gioia e di amore, i trasporti e le carezze del maschio e della femmina tosto che sono arrivati al nido dopo un lungo viaggio; poichè le cicogne ritornano costantemente ogn'anno ai medesimi luoghi; e se il nido è disfatto, tornano a costruirlo con bricioli di legno e con erbe palustri, ch'esse accumulano in gran copia; e i tetti elevati, i merli delle torri, e talvolta i grand'alberi, i labbri de'laghi e la punta di una rupe scoscesa, sono i luoghi ove lo pongono. In Francia ai tempi di Belon ponevansi delle ruote in cima dei tetti per allettar questi uccelli a farvi il nido; il che si pratica tutt'ora in Germania e in Alsazia; e in Olanda a tal effetto si pongono cassette quadre in cima degli edifizii.

La cicogna, mentre riposa, si tiene ritta sopra di un piede col collo ripiegato all'indietro e colla testa appoggiata sopra la spalla; la medesima va spiando i movimenti di qualche rettile, ch'ella prende di mira con occhio acuto; le ranocchie, le lucertole, le biscie e i pesciolini sono la preda ch'ella cerca nelle paludi, o sulle sponde dell'acque, e nell'umide valli.

Essa, a guisa della gru, lasciando il piede innanzi cammina a gran passi misurati; quando l'ira o l'amore la punge, fa udire un secco e frequente battimento di becco, che gli Antichi esprimevano ed imitavano colle parole *crepitat, clotterat*, e che Petronio rappresenta assai bene chiamandolo strepito di *crotali*; getta essa allora la testa indietro per guisa, che la mandibula esteriore resta alta, e il becco si posa quasi in linea parallela sul dorso, e in tal positura le due mandibule si battono fortemente l'una contro l'altra; ma a misura ch'ella raddrizza il collo, lo strepito va scemando, e del tutto finisce quando la medesima è tornata nella sua naturale attitudine. Per altro questo è l'unico strepito che s'oda farsi dalla cicogna, e probabilmente, perchè sembra muta, gli Antichi credettero ch'essa fosse priva della lingua; certamente quest'organo in lei è corto, e nascosto nelle fauci, come in tutte le specie degli uccelli di becco lungo, i quali hanno anche un modo particolare di trangugiar gli alimenti, gettandoseli nel gozzo con un certo giro di becco. Aristotele osserva ancora in proposito di questi uccelli di collo, e becco assai lunghi, che il loro sterco è più liquido di quello di tutti gli altri uccelli.

La cicogna non depone più di quattro uova, e spesso non oltrepassa le due, che so-

no d'un bianco sporco e giallastro, un po' meno grosse, ma più lunghe di quelle dell'oca; il maschio le cova mentre la femmina va in cerca di pascolo; le uova si sviluppano in capo a un mese, e allora il padre e la madre raddoppiano l'attività per portare il cibo ai loro pulcini, i quali lo ricevono rizzandosi, e mandando una specie di fischio. Per altro il padre e la madre non s'allontanano mai dal nido ambedue nel tempo stesso, e mentre che l'uno sta cacciando, vedesi l'altro in quelle vicinanze tenersi ritto sopra una gamba, e coll'occhio sempre rivolto a' suoi pulcini. Sono essi nella prima loro età coperti di una peluvia bruna; e non avendo ancora forze sufficienti per reggersi sulle sottili e gracili gambe, si strascinano nel nido sulle ginocchia; quando poi cominciano a crescer loro le ali, si esercitano a svolazzare sopra il nido, ma spesso avviene, che in tale esercizio alcuni cadano, nè più si possano rialzare; indi quando cominciano ad azzardarsi nell'aria, la madre il guida e gli esercita con piccoli voli circolari intorno al nido, e finalmente i cicognini già robusti prendono il volo coi più adulti negli ultimi giorni di Agosto, stagione della loro partenza. I Greci avevano osservato il luogo di loro appuntamento in una pianura dell'Asia, chiamata la *piaggia de' serpenti*, ov'esse si radunavano; come si radunano tuttavia in al-

cuni luoghi del Levante, e nelle provincie ancora d'Europa, come nel Brandeburghese, e altrove.

Quando si sono radunate per partire, s'odono borbottare frequentemente, e mettersi tutte in movimento, cercandosi scambievolmente per riconoscersi, e darsi l'avviso della generale partenza, il cui segno nelle nostre contrade è il vento del Nord. S' inalzano allora tutte insieme, e in pochi istanti si perdono tra le nubi. Racconta Klein, che chiamato egli a vedere tale spettacolo, indugiò un momento, e tutto era già sparito; in fatti è tanto più difficile l'osservare siffatta partenza, quanto ch' essa succede alla sordina, e sovente in tempo di notte. Pretendono alcuni di aver osservato, che le cicogne nel loro passaggio, prima di tentare il tragitto del Mediterraneo, calino in gran numero ne' contorni di Aix in Provenza. Del resto sembra che la loro partenza avvenga più tardi ne' paesi caldi, giacchè dice Plinio, che *dopo la partenza delle cicogne non è più tempo di seminare.*

Benchè gli Antichi avessero notate le migrazioni delle cicogne, nondimeno ignoravano i luoghi ov' esse andavano ad abitare; ma alcuni Viaggiatori moderni, i quali in autunno hanno vedute le pianure d' Egitto tutte coperte di questi uccelli, ci hanno

somministrato intorno a ciò buone osservazioni.„ È cosa certissima, dice Belon, che le cicogne in tempo d'inverno stanno nei paesi dell'Egitto e dell' Africa, poichè abbiamo testimonii che affermano aver vedute le pianure d'Egitto biancheggiarne, sì grande ne era la copia ne' mesi di Settembre, e di Ottobre, perchè stando esse colà durante e dopo l'inondazione non hanno mancanza di pascolo; ma trovandovi poi l'estate insoffribile pel suo fervente calore, vengono nelle nostre regioni, che in quel tempo sono per loro temperate, e se ne ritornano nell' inverno per evitare il freddo troppo eccessivo: nel che sono contrarie alle gru, perchè queste, e le oche vengono a noi in tempo d'inverno, quando le cicogne ne sono lontane. „ Questa notabilissima differenza nasce dalla differenza stessa delle regioni, ove questi uccelli soggiornano: le gru, e le oche vengono dal Nord, di cui schivano le grandi invernate; e le cicogne partono dal Mezzodì per evitarne gli ardori.

Belon altresì dice d'averle vedute svernare intorno al monte Amano verso Antiochia, e passare sulla fine d'Agosto verso Abido in truppe di tre o quattro mila; allorchè vengono dalla Russia e dalla Tartaria, esse attraversano l'Ellesponto, e poscia dividendosi all'altezza di Tenedo, partono

in gran truppe, e vanno tutte verso il Mezzodì.

Il Dott. Shaw a piè del monte Carmelo vide il passaggio delle cicogne dall'Egitto nell'Asia verso la metà d' Aprile dell' anno 1722.

„ Stando il nostro vascello ancorato sotto il monte Carmelo, dice questo Viaggiatore, vidi tre schiere di cicogne, ciascuna delle quali impiegò più di tre ore a passare, e occupava uno spazio più largo di un mezzo miglio. „ Maillet dice d'aver vedute le cicogne discendere sulla fine d'Aprile dall'alto Egitto, e fermarsi sulle terre dell'isola Delta; donde sono tosto scacciate dalle inondazioni del Nilo.

Questi uccelli passando così di clima in clima, non conoscono i rigori del verno, essendo il loro anno composto di due estati, e godendo eglino altresì due volte i piaceri della stagione, e degli amori: lo che è una particolarità interessantissima della loro storia, e Belon assicura positivamente, che la cicogna prolifica per la seconda volta in Egitto.

Pretendesi, che non si veggano cicogne in Inghilterra, purchè non vi sieno sbalzate da qualche burrasca, l'Albino novera tra le maraviglie l'aver egli veduto due cicogne a Edger nel Midlesex, e Willughby dice, che quella, di cui egli presenta la figura,

gli era stata mandata dalla costa di Norfolk, su cui era calata per accidente. Non se ne trovano nè anco in Iscozia, se giudicar se ne dee dal silenzio di Sibbald. Ciò non ostante la cicogna avanzasi molto oltre nelle contrade settentrionali d'Europa, trovandosi ella in Isvezia, giusta Linneo, e sopra tutto nella Scania, nella Danimarca, nella Siberia, nella Mangasea sul Genisca, e sino presso i Jakuti.

Vedesi eziandio gran quantità di cicogne nell'Ungheria, nella Polonia, e nella Lituania; s'incontrano nella Turchia, e nella Persia, ove Bruyn osservò il loro nido effigiato sui rottami di Persepoli; anzi se credesi al detto Autore, la cicogna trovasi in tutta l'Asia; a riserva dei paesi deserti, cui ella sembra schivare, e dei terreni aridi, ove non può vivere.

L'Aldrovando afferma, che non si trovano cicogne nel territorio di Bologna; sono anche rare in tutta l'Italia, dove Willughby, che vi soggiornò ventott'anni, non ne vide che una sola volta, e dove l'Aldrovando confessa di non averne mai veduto. Nondimeno dalle testimonianze di Plinio e di Varrone appare, che una volta vi fossero frequenti; e non può guari dubitarsi, che nel loro viaggio di Germania in Africa, o nel ritorno, non passino sopra l'Italia, e sopra l'isole del Medi-

terraneo. Dice Koempfer, che la cicogna dimora tutto l'anno nel Giappone, il quale sarebbe il solo paese ov' ella fosse stazionaria, poichè in tutti gli altri, non altrimenti che nelle nostre contrade, ella giugne e riparte pochi mesi dopo. La Lorena, e l'Alsazia sono le province di Francia ove le cicogne passano in maggior numero; esse vi fanno ancora i loro nidi, e poche sono quelle città o borghi nella bassa Alsazia, ove non si vegga qualche nido di cicogna sui campanili.

La cicogna è di un naturale piuttosto dolce, non diffidente, nè salvatico, e può facilmente addomesticarsi, e restare ne' nostri giardini, ch'essa purga dagli insetti e dai rettili; sembra che la medesima abbia l' idea della nettezza, poichè cerca i luoghi appartati per scaricare il ventre; ha quasi sempre l' aspetto malinconico e il portamento dimesso, pure non lascia di abbandonarsi a qualche sorta d'allegria, quando vi è eccitata dall' esempio, poichè si presta al trastullo de'ragazzi, saltando e giuocando con essi; domestica, vive lungo tempo, e tollera il rigore delle nostre invernate.

S' attribuiscono a quest' uccello alcune virtù morali, l'immagine delle quali è sempre rispettabile; la temperanza cioè, la fedeltà coniugale, la carità filiale e paterna. È vero che la cicogna nutre lunghissimo tempo i suoi

pulcini, nè gli abbandona se non quando gli vede abbastanza forti per difendersi e provvedersi da sè stessi; che quando essi cominciano a saltellar fuori del nido, e a provarsi di volare, ella se li porta sulle ali, e li difende ne'pericoli, e non potendoli salvare, è stata veduta scegliere di morire piuttosto con essi, che di abbandonarli; è stata veduta eziandio dar segni di affezione e di gratitudine verso i luoghi e gli ospiti che l'hanno accolta. Si dà per cosa certa, che è stata intesa borbottare nel passar davanti alle porte delle case da lei conosciute negli anni innanzi, come per avvertire del suo ritorno, e partendo dar similmente in suo linguaggio un addio; ma queste qualità morali sono un nulla in paragon dell'affezione, che questi uccelli dimostrano, e della sollecita cura che si pigliano verso i loro genitori o troppo deboli, o troppo vecchi; sonosi spesse fiate vedute delle cicogne giovani e vigorose recare l'alimento ad altre, le quali tenendosi sull'orlo del nido apparivano languide e indebolite; o sia stata mera casualità, o perchè realmente la cicogna, come già dissero gli Antichi, abbia il tenero istinto di sollevar la vecchiaia, e che la Natura imprimendo persino ne'cuori bruti que' pietosi sentimenti, a cui l'uomo pur troppo sovente si mostra infedele, abbia voluto proporci un esempio da imitare. La

legge, che prescriveva di alimentare i genitori, fu fatta in onore delle cicogne, e dal loro nome chiamata appresso i Greci; e quindi Aristofane ne fa un'amara ironia contra l'uomo.

Eliano assicura, che le qualità morali della cicogna erano la prima cagione del rispetto e del culto degli Egiziani per essa; ed è forse un avanzo di questa antica opinione il pregiudizio, che tutt'ora regna nel popolo, il quale persuadesi, ch'ella porti la felicità in quella casa, ove vassi a stabilire.

Appo gli Antichi fu riputato un delitto dar la morte alla cicogna, nemica delle specie nocevoli. In Tessaglia punivasi colla morte l'uccisore di qualcuno di tali uccelli, tanto essi erano preziosi a quel paese, cui purgavano dai serpenti. Nel Levante conservasi ancora una parte di tal rispetto per la cicogna: presso i Romani non costumavasi di mangiarla; e certuno, che per un capriccio di lusso se ne fece apprestar una sulla mensa, pagonne la pena, svillaneggiato dalle beffe del popolo. Per altro la carne non n'è tanto buona, che meriti d'essere ricercata; e quest'uccello nato nostro amico, e quasi nostro domestico, non ha un sapore, che meriti di farlo essere nostra vittima.

LA CICOGNA NERA.

Benchè in tutte le lingue quest' uccello sia indicato colla denominazione di *cicogna nera*, tuttavia tal denominazione le conviene piuttosto per opposizione al bianco risplendente della cicogna bianca, che pel vero colore delle sue piume, il quale anzi è generalmente di un bruno misto di bei colori cangianti, che però da lontano sembra nero.

Ella ha il dorso, il groppone, le spalle, e le tettrici dell' ali del suddetto bruno cangiante in violaceo, e in verde dorato; il petto, il ventre, e le coscie bianche, come pure le tettrici del disotto della coda, che è composta di dodici penne d' un bruno a sbattimenti violacei e verdi: l' ala è formata di trenta penne d' un bruno cangiante a sbattimenti, ne' quali il verde in dieci, e il violaceo nell' altre venti è più forte; le piume dell' origine del collo sono di un bruno luccicante di violetto, e lavate di grigiastro in punta; la gola e il collo sono coperti di piccole piume brune, terminate da una punta bianchiccia, il qual carattere per altro manca in molti individui; la parte alta della testa è d' un bruno, su cui risplende il violaceo e il verde dorato; una pelle assai rossa contorna l' occhio; il becco altresì è rosso insie-

me colla parte nuda delle gambe, coi piedi, e colle unghie; nel che però si scorge qualche varietà, poichè alcuni Naturalisti, come Willughby, fanno verdastro il becco unitamente coi piedi: la statura è pochissimo inferiore a quella della cicogna bianca; l'espansione dell' ali è di cinque piedi e sei pollici.

Selvaggia e solitaria, fugge la cicogna nera i luoghi abitati, e non frequenta che i laghi remoti; nidifica nel più folto de' boschi, sopra antichi alberi, e specialmente sui più alti abeti; essa è comune nell' alpi della Svizzera, e vedesi sulle sponde de' laghi in atto di spiare la preda, o volar sopra l' acque, e talvolta immergervisi rapidamente, per afferrar qualche pesce; non è però ch' ella viva soltanto della pesca, poichè va a raccorre anche gl' insetti fra l' erbe, e nelle vicinanze de' monti; perciò trovansi entro alle di lei interiora reliquie di scarabei e di locuste; e Plinio allorchè disse, che s' era sull' alpi veduto l' ibis, prese la cicogna nera per quell' uccello Egiziano.

Trovasi questa cicogna nella Polonia, nella Prussia, e nella Lituania, nella Slesia, e in molti altri luoghi della Germania; inoltrasi fino nella Svezia, ovunque cercando i luoghi paludosi e deserti: ma per quanto ella appaia selvaggia, pure è capace di educazio-

ne, e di domestichezza sino ad un certo punto. Klein afferma d'averne nutrita una per alcuni anni in un giardino. Noi non venghiamo assicurati da alcun testimonio, ch'ella viaggi come la cicogna bianca, ed ignoriamo se i tempi delle sue migrazioni sieno i medesimi; tuttavia v'ha luogo di crederlo, poichè ella non potrebbe trovar alimento in tempo d'inverno, neppure nelle nostre contrade.

La specie n'è meno numerosa, e meno diffusa di quella della cicogna bianca; non abitan quasi mai nel medesimo luogo; ma sembra prenderne il posto ne'paesi, che l'altra ha trascurati. Osservando il Wormio, che la cicogna nera è frequentissima nella Svizzera, aggiugne, ch'ella è sommamente rara nell'Olanda, dove si sa che le cicogne bianche sono numerosissime; e ciò non ostante la cicogna nera è nell'Italia meno rara della bianca, e vedesi piuttosto spesso, al riferire di Willughby, insieme con altri uccelli nei mercati di Roma, benchè la sua carne sia di cattivo gusto, e a un gran sapor di pesce aggiunga un odore ingrato di salvaticume.

IL MAGUARI.

Il Maguari, di cui il Marcgravio ha parlato il primo, è un uccello dei climi caldi dell'America. È della statura della cicogna,

e come essa borbotta col becco, che ha diritto e appuntato, verdastro nella radice, turchiniccio nella punta, e lungo nove pollici; tutto il corpo, la testa, il collo, e la coda sono ricoperti di penne bianche lunghette, e pendenti nella parte bassa del collo; le penne, e le tettrici grandi dell'ala sono di un nero lumeggiato di verde, e quando la medesima è piegata, le penne più vicine al corpo uguagliano le esterne, il che è ordinario in tutti gli uccelli littorali; il contorno degli occhi del maguari è spogliato di penne, e coperto d'una pelle di un rosso vivo; la gola è similmente guernita d' una pelle che può gonfiarsi, e formare un sacco; l'occhio è piccolo e vivace, coll' iride di un bianco argenteo; la parte nuda della gamba, e i piedi sono rossi, siccome pure le unghie, le quali sono larghe, e piane. Ignoriamo se quest' uccello viaggi al pari della cicogna, cui egli sembra rappresentare nel nuovo Mondo; la legge del clima però sembra dispensarnelo, non altrimenti che tutti gli altri uccelli di tai contrade, ove le stagioni sempre uguali, e la terra continuamente feconda toglie ad essi col bisogno anche il desiderio di cangiar clima. Ignoriamo altresì le altre abitudini naturali di quest'uccello, e quasi tutti i fatti, che hanno rapporto alla storia naturale delle vaste regioni

del nuovo Mondo; ma dobbiamo noi forse dolercene, o restarne anche solamente sorpresi, mentre sappiamo, che l'Europa non mandò per lunghissimo tempo in quei nuovi climi, se non degli occhi chiusi alle bellezze della Natura, e de'cuori ancor meno aperti ai sentimenti dalla medesima ispirati.

L'AIRONE COMUNE.

La felicità non è a tutti gli esseri sensibili compartita del pari; quella dell'uomo nasce dalla dolce tempra della sua anima, e dal buon impiego delle sue qualità morali; il buon essere degli animali non dipende al contrario che dalle facoltà fisiche, e dall'esercizio delle forze lor corporali. Ma se la Natura si sdegna poi del compartimento ingiusto de' beni che la società fa tra gli uomini, ella stessa nel suo rapido corso sembra avere negligentati certi animali, che per imperfezion d'organi son condannati a patire, e destinati a provar la penuria: figli sfortunati, nati ignudi per vivere nella privazione, i penosi lor giorni si consumano nelle inquietudini d'un bisogno sempre rinascente; soffrire e pazientare sono spesso le lor sole risorse, e l'interno loro affanno scolpisce la sua triste impronta fin sopra la lor figura, e non lascia loro alcuna di quelle grazie, onde

la Natura suol animare tutti gli esseri fortunati. L'airone ci presenta l'immagine di questa vita di patimento, d'ansietà, d'indigenza; non avendo che l'imboscarsi per tutto mezzo d'industria, passa le ore e i giorni intieri nel medesimo posto, immobile in modo da lasciar dubitare se sia un essere animato; allorchè l'osservano con un canocchiale (perchè poterglisi avvicinare è cosa rara) sembra come addormentato, posto sopra una pietra, col corpo quasi diritto, e sopra un sol piede: il collo ripiegato lungo il petto ed il ventre; la testa ed il rostro coricati fra le spalle, le quali si alzano, e sorvanzano di molto il petto; e se cambia d'attitudine, è per prenderne una ancor più stentata mettendosi in moto; egli entra nell'acqua fin sopra il ginocchio colla testa fra le gambe per appostar al lor passaggio una ranocchia od un pesce; ma ridotto ad aspettare che la sua preda venga ad offrirsegli, dee sopportar lunghi digiuni, e qualche volta perir d'inedia; perchè non ha l'istinto, mentre l'acqua è coperta di ghiaccio, di andare a cercar da vivere in climi più temperati; ed è fuor d'ogni convenienza, che alcuni Naturalisti l'hanno posto fra gli uccelli di passaggio, che ritornano a primavera nei luoghi abbandonati l'inverno, poichè noi vediamo qui aironi in ogni stagione, ed anche

nei freddi più rigorosi e più lunghi: forzati allora ad abbandonar le paludi ed i fiumi gelati, stanno sopra i ruscelli, e vicino alle calde sorgenti: ed è in questo tempo che sono più in moto, e che fanno grandi tragitti per cambiar situazione, ma sempre nella contrada medesima; sembrano dunque moltiplicarsi a misura che cresce il freddo, e sembrano sopportar egualmente il freddo e la fame; non resistono e non durano che a forza di pazienza e di sobrietà; ma queste fredde virtù sono ordinariamente accompagnate dal disgusto della vita. Allorchè si prende un airone, si può tenere anche quindici giorni senza vederlo cercare, nè prendere alcun nutrimento; ricusa eziandio quello che tentano di fargli inghiottire; la naturale sua mestizia accresciuta senza dubbio dalla schiavitù, vincono l'istinto della sua conservazione, primo sentimento che la Natura imprime in ogni essere animato: l'insensibile airone sembra consumarsi senza languire; perisce senza lagnarsi e senza apparenza d'alcun dolore.

L'insensibilità, l'abbandono di sè medesimo, ed alcune altre qualità tutte negative del pari, lo caratterizzano meglio che le sue facoltà positive; tristo e sòlitario, fuor del tempo delle nidiate, non par conoscere alcun piacere, e nemmeno i mezzi d'e-

vitare la pena. Nei più cattivi tempi se ne sta isolato, scoperto, posto sopra un piuolo o sopra una pietra, in riva a un ruscello, sopra una greppa, in mezzo ad una prateria inondata, quando gli altri uccelli si mettono al coperto sotto le foglie; quando ne' medesimi luoghi la gallinella si asconde fra l'erbe folte, ed il tarabuso in mezzo ai canneti, il nostro airone miserabile resta esposto a tutte le ingiurie dell'aria, ed al più grande rigor delle brine. Il Sig. Hebert ci ha significato che avevane preso un mezzo agghiacciato e tutto coperto di brina gelata; ci ha pure assicurati d'aver trovato spesso sopra la neve o sul fango l'impressione dei piedi di questi uccelli, e non aver mai dovuto seguire le loro tracce più di dodici o quindici passi; prova della poca assiduità che mettono nella loro caccia, e dell' inazione loro in tempo ancor di bisogno; le lunghe lor gambe non son che trampoli inutili al corso; stanno in piedi ed in un assoluto riposo la maggior parte del giorno, e questo riposo serve loro di sonno, perchè fanno qualche volata più spesso in tempo di notte; si sentono allora gridar in aria ad ogn' istante ed in tutte le stagioni; la loro voce è d'un suono solo, secco ed aspro, che potrebbe paragonarsi al grido dell' oca, se non fosse più breve, ed un poco querulo; e si pro-

lunga sopra un tuono più acuto e disgustosissimo, allorchè l'uccello sente dolore.

L'airone aggiunge ancora alle disgrazie della sua misera vita il mal del timore e della diffidenza; sembra inquietarsi e spaventarsi di tutto, e fugge molto lontano dall'uomo; spesso assalito dall'aquila e dal falcone, non elude gli assalti loro, che sollevandosi alla maggiore altezza nell'aria, e sforzandosi di guadagnare il disopra; si vede perdersi con essi nella region delle nuvole. Era bastante, anzi soverchio, che la Natura avesse dati de' nemici sì formidabili all'infelice airone, senza che l'arte si adoprasse ad inasprire il loro istinto, e a render più forte la loro antipatia; ma la caccia dell'airone era una volta fra noi la più brillante della falconeria; costituiva il divertimento de' Principi, che si riserbavano come preda d'onore il cattivo pasto di questo uccello, qualificato *carne reale*, e che preparavasi come una vivanda d'ostentazione nei lor banchetti.

È senza dubbio questa distinzione concessa all'airone, che fece pensare d'unir questi uccelli, e procurar di fissarli nel folto di grandi boschi vicino alle acque, oppur nelle torri, offrendo loro comodi spazii ove venissero a nidificare. Traevasi qualche profitto dalle uccelliere d'aironi colla vendita degli

aironetti ben ingrassati. Belon parla con una sorte d'entusiasmo delle aironaie che Francesco I. fece fabbricare a Fontainebleau, e del gran valore dell'arte che aveva sommesso all'impero dell'uomo uccelli così selvaggi; ma quest'arte dovette esser fondata sul naturale loro medesimo; gli aironi si compiacciono di nidificare insieme; unisconsi molti per tal effetto nel cantone medesimo della stessa foresta, e sovente sopra un albero istesso; si può credere, che la paura sia quella che unisceli, e che non si raccolgano, che per respingere di concerto, od almeno intimidire col loro numero il nibbio e l'avvoltoio. Egli è nella parte più alta dei grandi alberi che gli aironi pongono i loro nidi, sovente presso a quelli delle cornacchie; il che ha potuto dar luogo all'idea degli Antichi sull'amicizia stabilita fra queste due specie, poco analoghe d'altronde per andar insieme. I nidi dell'airone son vasti, composti di ramoscelli di molta erba secca, di giunchi e di piume; le uova sono d'un turchino verdastro, pallido ed uniforme, della grossezza medesima presso a poco di quelli della cicogna, ma un poco più bislunghi, e quasi egualmente appuntati alle due estremità. La covata, a quel che ci assicurano, è di quattro o cinque uova, il che dovrebbe rendere la specie più numerosa di quel che sembra essere dappertutto; pe-

risce dunque un gran numero di questi uccelli nell'inverno; forse ancora essendo malinconici e poco nutriti, perdon presto la potenza di generare.

Gli Antichi, probabilmente commossi dall'idea della vita penosa dell'airone, credevano ch'ei provasse dolore anche nell'accoppiamento; che il maschio in quest'istanti spargesse sangue dagli occhi, e gettasse angosciose strida. Plinio pare aver tratta da Aristotele questa falsa opinione, di cui Teofrasto mostrasi prevenuto egualmente; ma fu rifiutata al tempo d'Alberto, che assicura essere stato molte volte testimonio dell'accoppiamento degli aironi, e non aver veduto che le carezze dell'amore, e le crisi del piacere. Il maschio pone prima un piede sul dorso della femmina, come per sollecitarla dolcemente a cedere; dipoi portando innanzi i due piedi, abbassasi sopra di lei, e sostiensi in quest'attitudine con piccoli battimenti d'ali; mentr'essa viene a covare, il maschio va alla pesca, e le fa parte delle sue prede, vedendosi spesso cader pesci dai loro nidi. Del resto, non par che gli aironi si cibino di serpenti, nè d'altri rettili, e non si sa sopra qual ragione potesse esser fondato il divieto d'ucciderli in Inghilterra.

Abbiamo veduto che l'airone adulto ricusa il mangiare, e lasciasi morire in dome-

sticità; ma preso giovine, si ammansa, si nutrisce e s'ingrassa; noi ne abbiamo fatto portare dal nido nel pollaio, e vi sono vissuti d'interiora di pesci e di carne cruda, e sonosi abituati a vivere insiem col pollame; sono anche suscettibili, non d'educazione, ma di alcuni movimenti comunicati coll'istruzione. Se ne sono veduti che avevano imparato a torcere il collo in varie maniere, ad attorcigliarlo attorno al braccio del lor padrone; ma quando cessavano di essere eccitati, ricadevano nella naturale loro tristezza, e stavano immobili. Del resto gli aironcini nella lor prima età e per un tempo assai lungo sono coperti d'una penna matta ben folta, principalmente sulla testa e sul collo.

L' airone prende molte ranocchie, e le inghiotte intiere; ciò si conosce nei suoi escrementi, che ne offrono le ossa non infrante, ed avviluppate da una specie di mucillaggine vischiosa di color verde, formata apparentemente dalla pelle delle ranocchie ridotta in colla; i suoi escrementi hanno, come quelli degli uccelli d'acqua in generale, la qualità di abbruciar l'erbe; in istato di penuria inghiotte anche alcune piccole piante, come la lente palustre, ma l'ordinario suo cibo è il pesce; egli ne prende assai di piccoli, e conviene supporgli la beccata sicura e pronta per arrivare e per abbatter una preda che passa

rapida come un dardo; ma per i pesci alquanto grossi, Willughby dice con ogni sorta di verisimiglianza, che ne punge e ne ferisce molti più di quello, che non ne trae fuori dell'acqua. Nell'inverno, allorchè tutto è agghiacciato, ed è costretto ridursi alle tepide fonti, va tastone col piede nella belletta, e palpa così la sua preda, sia ranocchia, o sia pesce.

Col mezzo delle sue lunghe gambe l'airone può entrar nell'acqua all'altezza di più d'un piede senza bagnarsi; le sue dita sono d'una lunghezza eccessiva, e quel di mezzo è lungo quanto il tarso; l'unghia, ond'è terminato, è dentellata al di dentro come un pettine, e gli serve come d'appoggio e di uncino per attaccarsi alle piccole radici che attraversano il fango, su cui sostiensi allargando le lunghe sue dita. Il suo rostro è armato di dentellature piegate indietro, col mezzo delle quali ritiene il pesce che sdrucciola. Il suo collo piegasi spesso in due, e parrebbe, che questo moto eseguiscasi per mezzo d'una cerniera, perchè può farsi lo stesso gioco su di esso anche molti giorni dopo la morte dell'uccello. Willughby ha inconvenientemente avanzato su tal proposito, che la quinta vertebra del collo è rovesciata e posta in senso contrario alle altre; perchè esaminando lo scheletro dell'airone, abbiamo contato diciot-

to vertebre nel collo, ed abbiamo solamente osservato, che le cinque prime dopo la testa, son come compresse nei lati, e unite l'una sopra dell'altra da un prolungamento della precedente sulla susseguente senza apofisi, e che non si cominciano a vedere apofisi che alla sesta vertebra; per questa singolarità di conformazione la parte prossima al petto s'irrigidisce, e la vicina alla testa gira a semicircolo sopra l'altra, oppure vi si adatta in guisa, che il collo, la testa ed il rostro sono piegati in tre l'un sopra l'altro: l'uccello raddrizza rapidamente e come a scoppio di susta la metà ripiegata, e lancia il suo rostro come una freccia; stendendo il collo in tutta la sua lunghezza, può arrivare almeno alla distanza di tre piedi a tondo: finalmente, in un perfetto riposo, questo collo tanto smisuratamente lungo, s'incassa e si perde nelle spalle, alle quali la testa sembra allora congiunta; le ali piegate non passan la coda ch'è cortissima.

Per volare, distende le sue gambe all'indietro, rovescia il collo sul dorso, lo piega in tre parti, compresavi la testa ed il becco, di maniera che dal basso non si vede testa, ma solamente un rostro che par sortire dal petto; spiega due ali più grandi, a proporzione di quelle d'ogni altro uccel di rapina; queste ali sono molto concave, e batton l'aria con un movimento regolato ed eguale. L'ai-

rone con questo volo uniforme sollevasi e va tanto in alto, che si perde di vista nella region delle nuvole. Allorchè dee piovere, vola più spesso, e gli Antichi traevano dai suoi moti e dalle sue attitudini molte congetture sullo stato dell'aria, e su i cambiamenti della temperatura; tristo ed immobile sul sabbion delle rive, annunziava brine gelate; più in moto, e più clamoroso dell'ordinario, prometteva la pioggia; colla testa coricata sul petto indicava il vento da quella parte ove il suo becco era rivolto. Arato e Virgilio, Teofrasto e Plinio stabiliscono questi presagi, che non ci sono più molto noti, dacchè i più sicuri mezzi dell'arte ci fecero negligentare le osservazioni della Natura in tal genere.

Comunque sia, vi son pochi uccelli, che s'inalzino tanto, e che nel medesimo clima facciano così grandi tragitti, quanto gli aironi, e sovente, dice il Sig. Lottinger, se ne prendon di quelli, che portano sopra di loro i segni dei luoghi ove han soggiornato. V'abbisogna in fatti poca forza, per portar lontanissimo un corpo così sottile e sì magro, che vedendo un airone a qualche altezza nell'aria, non si scuoprono che due grandi ali senza volume; il suo corpo è sfiancato, appianato dai lati, e molto più coperto di piume, che di carne. Willughby attribuisce la magrezza dell'airone alla paura ed all'ansietà continua in

cui vive, egualmente che alla penuria ed alla poca industria; effettivamente la maggior parte di quelli che uccidonsi, sono di una magrezza eccessiva.

Tutti gli uccelli della famiglia dell'airone non hanno che un solo cieco, come i quadrupedi; quando tutti gli altri uccelli, in cui trovasi questo viscere, l'hanno doppio; l'esofago è larghissimo, e capace d'una gran dilatazione; l'aspera arteria ha sedici pollici di lunghezza, e circa quattordici anelli per pollice; ella è presso a poco cilindrica sino al suo biforcamento, ove formasi una gonfiezza considerabile, da cui partono i due rami, che dal lato interno non son formati che d'una membrana; l'occhio è collocato in una pelle nuda, verdastra, e che stendesi fino agli angoli del becco; la sua lingua, è assai lunga, molle e appuntata; il rostro fesso sino agli occhi, presenta una lunga e larga apertura; è robusto, grosso vicino alla testa, lungo sei pollici, e terminato in punta acuta; la mandibula inferiore è tagliente sopra le coste, e la superiore è dentellata verso l'estremità per tre pollici di lunghezza a un di presso; è incavata con una doppia scannellatura, nella quale le narici son situate; il suo colore è giallastro e rabbrunito in punta, e la mandibula inferiore è più gialla; i due rami, che la compongono, non unisconsi che a due pollici lontano dalla punta;

il tramezzo è guernito d'una membrana coperta di piume bianche; la gola è pur bianca, e molto belle macchiette nere punteggiano le lunghe penne pendenti davanti al collo; tutto il disopra del corpo è d'un bel grigio di perla; ma nella femmina, più piccola del maschio, i colori sono più pallidi, men forti e men lumeggiati; essa non ha la fascia trasversale nera sul petto, nè il ciuffo sopra la testa; nel maschio vi sono due o tre fusti lunghi di penne sottili, sfilate, flessibili, e del più bel nero; queste penne sono d'un gran prezzo, soprattutto in Oriente; la coda dell'airone ha dodici penne alquanto graduate; la parte nuda della sua gamba ha tre pollici, il tarso sei, e il dito grande più di cinque; questo è congiunto al dito interno per una porzion di membrana; quello di dietro è ancora lunghissimo, e per una singolarità osservata in tutti gli uccelli di questa famiglia, questo dito è come articolato coll'esterno, e piantato allato al tallone; le dita, i piedi e le gambe di questo airone comune sono d'un giallo verdastro; ha cinque piedi di stesa d'ali, presso a quattro dalla punta del rostro alle unghie, e un poco più di tre sino all'estremità della coda; il collo ha sedici o diciassette pollici; camminando, porta più di tre piedi d'altezza; è dunque quasi grande come la cicogna; ma ha molto minor grossezza di

corpo, e forse farà stordire, che con sì grandi dimensioni il peso di questo uccello non ecceda le quattro libbre.

Aristotele e Plinio sembrano non aver conosciute che tre specie in questo genere; l'airone comune, o il grande airone grigio di cui abbiamo parlato, e che indicano col nome d'airone cenerino e bruno, *pellos*; l'airone bianco, *leucos*; e l'airone stellato, o il tarabuso, *asterias:* Oppiano però osserva, che le specie dell'airone son numerose e varie. Infatti, ciascun clima ha i suoi, come vedremo dalla lor enumerazione; e la specie comune, quella del nostro airone grigio, sembra essersi portata in quasi tutti i paesi, ed abitarli unitamente a quelli che vi sono nativi. Niuna specie è più solitaria; men numerosa ne'paesi abitati, e più isolata in ciascuna contrada; ma nel tempo stesso niuna è più sparsa, e niuna si portò più lontano in opposti climi; un naturale austero ed una vita penosa hanno apparentemente indurito l'airone, e l'han reso capace di sopportare tutte le intemperie dell'aria in diversi climi. Dutertre ci assicura, che in mezzo alla moltitudine degli uccelli naturali alle Antille trovasi sovente l'airone grigio d'Europa; lo han pur trovato a Taiti, ove ha un nome proprio nella lingua del paese, e dove gl'Isolani hanno per lui, come pel tordo marino, un rispetto supersti-

zioso. Al Giappone, fra molte specie di *saggis* o aironi, distinguesi, dice Koempfer, il *goi-saggì*, o l'airone grigio; incontrasi in Egitto, in Persia, in Siberia presso i Jakuti. Diremo altrettanto dell'airone dell'isola San Jago al Capo verde; di quello della baia di Saldana, dell'airone di Guinea del Bosman, degli aironi grigi dell'isola di May, o dei *rabékés* del Viaggiatore Roberts, dell'airone di Congo osservato da Loppez, di quello di Guzarate, di cui parla Mandeslo, di quelli del Malabar, di Tunquin, di Java, di Timor, poichè questi diversi Viaggiatori indican questi aironi semplicemente sotto il nome della specie comune, e senza distinguerli. L'airone chiamato *dangcanghac* nell'isola di Luçon, ed a cui gli Spagnuoli delle Filippine danno nella loro lingua il nome proprio d'airone d'Europa (*garza*), ci par essere ancora il medesimo. Dampier dice espressamente, che l'airone della baia di Campeche è in tutto simile a quel d'Inghilterra, il che aggiunto al testimonio di Dutertre, e a quello di le Page du Pratz, che ha veduto alla Luigiana il medesimo airone d'Europa, non ci lascia dubitare, che la specie non ne sia comune ai due continenti: quantunque Catesby assicuri, che non se ne trovino nel nuovo, fuorchè di specie affatto diverse.

Dispersi e solitarii nelle popolate contra-

de, gli aironi si son trovati uniti e numerosi in alcune deserte isole, come in quella del Golfo d'Arguim al capo Bianco, che ricevette dai Portoghesi il nome d'*isola das Garzas*, o d'isola degli aironi, perchè vi trovarono un sì gran numero d'uova di questi uccelli, che ne riempiron due barche. L'Aldrovando parla di due isole sulla costa d'Africa, chiamate del pari, e per la ragione medesima, isole degli aironi degli Spagnuoli; quella del Niger, ove approdò il Signor Adanson, avrebbe meritato questo soprannome egualmente per la grande quantità di questi uccelli che vi si erano stabiliti. In Europa la specie dell'airone grigio si è portata sino in Isvezia, in Danimarca e in Norvegia. Se ne veggono in Polonia, in Inghilterra, in Francia, nella maggior parte delle nostre provincie; ed è sopra tutto ne'paesi attraversati da ruscelli o da paludi, come nella Svizzera e in Olanda, che questi uccelli abitano in più gran numero.

Divideremo il genere numeroso degli aironi in quattro famiglie; quella dell'*airone propriamente detto*, di cui ora descritto abbiamo la prima specie; quella del *tarabuso*, quella *della pavoncella di padule*, e quella *delle sgarze ciuffetti*. I caratteri comuni che uniscono e ravvicinano queste quattro famiglie, sono la lunghezza del collo, la direzione del becco, ch'è dritto, appuntato, e

dentellato agli orli della parte superiore verso la punta; la lunghezza delle ali, che mentre sono piegate, ricuoprono la coda; l'altezza del tarso e della parte nuda della gamba; la gran lunghezza delle dita, delle quali il medio ha l'unghia dentellata, e la posizion singolare di quel di dietro articolato accanto al tallone, presso il dito interno; finalmente la pelle nuda e verdastra che stendesi dal becco agli occhi in tutti questi uccelli: aggiungete a queste conformità fisiche quelle delle abitudini naturali, che sono, presso a poco le istesse: perchè tutti questi uccelli sono egualmente abitatori delle paludi e della riva delle acque; tutti sono pazienti per istinto, assai gravi ne'lor movimenti, e tristi nel lor contegno.

I tratti particolari della famiglia degli aironi, in cui comprendiamo le garze, sono il collo eccessivamente lungo, gracilissimo, e fornito a basso di piume pendenti e sfilate, il corpo stretto, sfiancato, e nella maggior parte delle specie situato sopr'alti trampoli.

I tarabusi sono più grossi di corpo, e men alti di gambe, che l'airone; hanno il collo più corto, e così guernito di penne, che sembra grossissimo in comparazione di quello dell'airone.

Le pavoncelle di padule non sono grandi quanto i tarabusi; il lor collo è più corto,

e i due o tre lunghi fuscellini piantati nella nuca del collo, le distinguono dalle tre altre famiglie; la parte superiore del loro becco è leggermente arcata.

Le Sgarze ciuffetti, che potrebbero nominarsi *aironcini*, formano una famiglia subalterna, che non è, per dir così, fuorchè il diminutivo di quella degli aironi; nessuna delle sgarze ciuffetti è tanto grande, quanto l'airone sgarza, il qual è di tre quarti più piccolo dell'airone comune; e la cannaiola, che non è più grossa di una gallinella, termina il numeroso seguito delle specie di questo genere, ed è una specie più variata di qualunque altra per la proporzione della grandezza e delle forme.

L' AIRONE BIANCO.

Seconda specie.

Le specie degli aironi essendo numerose separeremo quelle del continente antico, che sono in numero di sette, da quelle del nuovo mondo, di cui ne conosciamo già dieci; la prima di queste specie del nostro continente è l' airone comune che abbiam descritto, e la seconda è quella dell' airone bianco, che Aristotele ha indicato col soprannome di *leucos*, che indica in effetto il di lui colore; egli

è tanto grande, quanto l'airone grigio, ed ha le gambe ancora più alte; ma mancagli il ciuffo, ed alcuni Nomenclatori inconvenientemente lo confusero colla sgarza: tutta la sua piuma è bianca, il becco è giallo, ed i piedi neri. Turner sembra dire, che sia stato veduto l'airone bianco accoppiarsi coll'airone grigio; ma Belon dice soltanto, ed è più verisimile, che le due specie conversan fra loro, e sono amiche, fino a dividere qualche volta lo stesso nido per allevarvi in comune i loro pulcini. Sembra dunque, che Aristotele non fosse ben informato, quando scrivea, che l'airone bianco mette più d'arte a costruire il suo nido, di quel che faccia l'airone grigio.

Il Sig. Brisson dà una descrizione dell'airone bianco, a cui si deve aggiungere, che la pelle nuda d'intorno agli occhi non è tutta verde, ma mista di giallo ai contorni, che l'iride è d'un giallo cedrino, e che le cosce sono verdastre nella lor parte nuda.

Veggonsi molti aironi bianchi sulle coste di Brettagna, e pure la specie n'è molto rara in Inghilterra, quantunque alquanto comune nel Nord fino alla Scania; sembra solamente men numerosa di quella dell'airone grigio senza essere meno sparsa, poichè l'hanno trovata alla nuova Zelanda, al Giappone, alle Filippine, al Madagascar, al Brasile, ove chia-

masi *guiratinga*, ed al Messico sotto il nome d'*aztatl*.

L' AIRONE NERO.

Terza specie.

Schwenckfeld sarebbe il solo dei Naturalisti, che avesse fatto menzione di questo airone, se gli Autori dell'Ornitologia Italiana non parlavano anch'essi d'un airone di mare che dicono nero; quello di Schwenckfeld, da lui veduto in Islesia, cioè lontano dal mare, potrebbe dunque esser diverso da quello degli Ornitologisti Italiani. Per altro è grande quanto il nostro airone grigio; tutta la sua piuma è nerastra con uno sbattimento di turchino sopra le ali; sembra che la specie ne sia rara in Islesia: però si dee presumere, che sia più comune altrove, e che questo uccello frequenti i mari, poichè par che trovisi al Madagascar, ove ha un nome proprio; ma non si dee riportare a questa specie, come ha fatto il Sig. Klein, l'*ardea coeruleo nigra* di Sloane, la qual'è la sgarza ciuffetto di Labat, molto più piccola, e che per conseguenza deve esser messa fra gli aironi più piccoli, che noi denominiamo così.

L' AIRONE PORPORINO.

Quarta specie.

L' *airone porporino del Danubio* dato dal Marsigli, e l'*airone porporino col ciuffo* delle nostre tavole miniate, ci sembrano dover riportarsi ad una sola e medesima specie; il ciuffo come si sa, è l'attributo del maschio, e le piccole differenze che trovansi nei colori fra questi due aironi, possono ancor riportarsi al sesso o all'età; quanto alla grandezza, è la medesima, perchè quantunque il Sig. Brisson dia il suo airone porporino col ciuffo come molto men grosso dell'airone porporino del Marsigli, le dimensioni a parte a parte si trovano presso a poco eguali, e tutti e due sono della grandezza dell'airone grigio; il collo, lo stomaco, ed una parte del dorso sono d'un bel rosso porporino; le lunghe penne sfilate di questo medesimo bel colore partono dai lati del dorso, e stendonsi sino all'estremità delle ali, ricadendo sopra la coda.

L' AIRONE VIOLETTO.

Quinta specie.

Questo airone ci è stato mandato dalla costa di Coromandel; egli ha tutto il corpo

d'un turchiniccio assai carico, tinto di violetto; il di sopra della testa è del colore medesimo insiem col basso del collo, il cui resto è bianco; è più piccolo dell'airone grigio, ed al più non ha che trenta pollici di lunghezza.

LA GARZETTA BIANCA.

Sesta specie.

L'Aldrovando descrive questo airone bianco come più piccolo del primo coi nomi di *sgarzetta* e di *sgarza bianca*, distinguendolo apertamente dalla sgarza, che aveva altrove dapprima benissimo caratterizzata: questo uccello adulto è tutto bianco, ad eccezione del becco e dei piedi che sono neri; è ben più piccolo del grande airone bianco, non avendo due piedi di lunghezza. Oppiano pare aver conosciuta questa specie. Klein e Linneo non ne fanno menzione, e probabilmente non si trova nel Nord. Non ostante l'airone bianco di cui parla Rzaczynski, che vedesi in Prussia, e che ha il becco ed i piedi giallastri, sembra essere una varietà di questa specie; perchè nel grande airone bianco il becco ed i piedi sono costantemente neri, tanto più che in Francia ancora questa piccola specie di sgarzetta è soggetta ad altre va-

rietà. Il Sig. Hebert ci assicura d' aver ucciso in Brie, nel mese d'Aprile, uno di questi piccoli aironi bianchi, non più grosso di un piccione di colombaia, che aveva i piedi verdi con scaglia liscia e sottile: quando gli altri aironi hanno comunemente questa scaglia dei piedi d'una grana grossa e farinosa.

LA GARZETTA.

Settima specie.

Belon è il primo che abbia dato il nome di *sgarzetta* a questa piccola specie di airone bianco, e verisimilmente a cagione delle sue lunghe penne morbide come la seta, delle quali si servono per far pennacchi da abbellire e dar risalto alle acconciature delle donne, agli elmi dei guerrieri, e al turbante dei sultani. Queste penne sono in Oriente del più gran prezzo: erano ricercate in Francia al tempo dei valorosi nostri cavalieri, che se ne facevan pennacchi. Oggi con un uso più dolce servono ad ornare la testa, ed a far risaltare la statura delle nostre belle; la flessibilità, la mollezza, la leggerezza di queste penne ondeggianti, accrescono la grazia de'movimenti; e così la più nobile come la più voluttuosa acconciatura non domandano che un semplice pennacchino piantato in una bella capigliera.

Queste penne sono composte d'una pieghevolissima costicina, ossia fusto, donde partono a piccoli ed uguali intervalli de'sottilissimi filetti molli al par della seta; da ciascuna spalla dell'uccello esce una ciocca di queste belle penne, che si stendono sopra il dorso, e sino al di là della coda; esse sono d'una bianchezza di neve come tutte le altre, che sono men delicate e più consistenti: par nondimeno che l'uccello giovine avanti la sua prima muda, e forse più tardi, abbia del grigio o del bruno e del nero misti pure nella sua piuma. Uno di questi uccelli ammazzato dal Sig. Hebert in Borgogna, aveva tutti i caratteri della gioventù, e particolarmente i bruni colori, divisa della prima età.

Questa specie, alla quale han dato il nome di *sgarzetta*, non è meno un airone, ma uno dei più piccoli; non ha comunemente due piedi di lunghezza; adulto, ha il becco ed i piedi neri; sta di preferenza sulle rive del mare, sulle arene e sui fanghi; appollaiasi però e nidifica sopra gli alberi come gli altri aironi.

Sembra che la specie della nostra sgarza d'Europa si ritrovi in America con una altra specie più grande, di cui daremo la descrizione nell'articolo susseguente; sembra pure, che questa istessa specie d'Europa si sia sparsa in tutti i climi, e sino nelle lon-

tane isole solitarie, come alle Maluine ed all'isola di Borbone; trovasi in Asia nelle pianure dell'Arasse, sulle rive del mar Caspio ed a Siam, al Senegal e al Madagascar, ove lo chiamano *lang hourou*; ma per le sgarze nere, grigie e porporine, che i Viaggiatori Flaccourt e Cauche mettono in quest'isola istessa, si possono riportare con molta verisimiglianza ad alcuna delle precedenti specie d'aironi, ai quali il ciuffo, di cui è ornata la loro testa, avrà fatto dare impropriamente il nome di *aigrette*, che noi diciamo *sgarzetta*.

AIRONI DEL NUOVO CONTINENTE.

LA SGARZA GRANDE.

Prima specie.

Tutte le specie precedenti d'aironi sono dell'antico continente, e tutte le seguenti appartengono al nuovo: sono numerosissime d'individui in quelle regioni, ove le acque non rinserrate dagli argini si diffondono in vaste pianure, e dove tutte le terre basse sono allagate; la sgarza grande è senza contraddizione la più bella di queste specie, e non si trova in Europa; assomigliasi alla nostra sgarza pel vago bianco della sua piuma

senza misto d'alcun altro colore, ed è al doppio più grande; quindi per conseguenza il suo magnifico ornamento di penne morbide come la seta è tanto più voluminoso e più ricco; ha come la sgarza d'Europa il becco ed i piedi neri: a Caienna nidifica sulle isolette delle savanne allagate; non frequenta le rive del mare, nè le acque salse, ma sta per abito sulle acque stagnanti e su i fiumi, ove si ripara fra i giunchi; la specie n'è assai comune alla Guiana, ma questi grandi e begli uccelli non vanno in truppe come le piccole sgarze; sono ancor più salvatiche, si lasciano avvicinar meno, e van di rado sugli alberi a riposarsi. Veggonsene a S. Domingo, laddove nella secca stagione frequentano le paludi e gli stagni: finalmente non sembra poi, che questa specie sia confinata solo nei più caldi climi di America, perchè ne abbiamo ricevuti alcuni individui mandatici dalla Luigiana.

LA SGARZA ROSSA.

Seconda specie.

Questa sgarza, col corpo d'un grigionerastro, ha i pennacchi del dorso e le penne sfilate del collo d'un rosso color di ruggine; trovasi alla Luigiana, e non ha due piedi intieri di lunghezza.

LA SEMI-SGARZA.

Terza specie.

Diamo questo nome all'*airone turchiniccio col ventre bianco di Caienna* delle nostre tavole miniate, per indicare un carattere, che sembra costituire una gradazione dalle sgarze agli aironi: in fatti, questa non ha come le sgarze un pennacchio così folto e così esteso sul dorso, ma solamente un mazzetto di fuscellini sfilati che le sorvanzan la coda, e che rappresenta in piccolo le ciocche della sgarza; questi fuscellini, che gli altri aironi non hanno, sono di color rosso; questo uccello non ha due piedi di lunghezza; il disopra del corpo, il collo e la testa sono d'un turchiniccio carico, ed il disotto del corpo è bianco.

IL SOCO.

Quarta specie.

Soco, secondo il Pisone, è il nome generico degli aironi al Brasile: noi l'applichiamo a questa grande e bella specie, di cui il Marcgravio fa il suo secondo airone; e che trovasi egualmente alla Guiana, alle Antille,

al Brasile, eguaglia in grandezza il nostro airone grigio, ed ha il ciuffo; le piume fine e pendenti che lo formano, lunghe talora fino a sei pollici di lunghezza, sono d'un bel cenerino; secondo Dutertre, i soli maschi vecchi portano questo mazzetto di piume; quelle che pendono al basso del collo son bianche e delicate del pari, dolci e flessibili; anche di esse si può farne pennacchi; quelle delle spalle e del mantello sono d'un grigio cenerino color di lavagna. Il Pisone osservando che questo uccello è ordinariamente alquanto magro, assicura nientedimeno che ingrassasi nella stagion delle piogge. Dutertre, che lo chiama crabiere, ossia grancivaro, o pavoncella di padule, come si costuma nelle isole ove dassi questo nome agli aironi, dice, che non è quanto gli altri comune, ma che la sua carne è pur buona, cioè non più cattiva di quella degli altri.

L'AIRONE BIANCO

COL BERRETTINO NERO.

Quinta specie.

Questo airone che trovasi a Caienna, ha tutta la piuma bianca, ad eccezione d'un berrettino nero sulla sommità della testa, che porta un pennacchio di cinque o sei fili bianchi;

non ha che due piedi di lunghezza, abita l'alta parte dei fiumi alla Guiana, ed è alquanto raro. Noi gli aggiungeremo l'airone bianco del Brasile, la diversità di grandezza non potendo essere che una differenza individuale, e la macchia nera egualmente che il ciuffo non potendo appartenere che al maschio, e formare l'attributo suo distintivo, come abbiamo osservato dal ciuffo nella maggior parte delle altre specie d'aironi.

L' AIRONE BRUNO.

Sesta specie.

Questo è più grande del precedente, e naturale alla Guiana com'esso. Ha tutto il di sopra del corpo d'un bruno nerastro, la cui tinta è più carica sopra la testa, e par ombreggiata di turchiniccio sulle ali; il davanti del collo è bianco, caricato di macchiette ossia pennelli brunastri; ed il disotto del corpo è d'un bianco puro.

L' AIRONE AGAMI.

Settima specie.

Ignoriamo su quale analogia possa esser fondata la denominazione *airone d' agami*,

sotto la quale ci si mandò da Caienna, se non fosse sul rapporto delle lunghe piume, che cuoprono la coda dell'agami sorvanzandola, con le lunghe piume cascanti, che coprono e sorvanzan del pari la coda di questo airone: nella qual cosa egli ha qualche rapporto alle sgarze; queste piume son d'un turchino chiaro; quelle delle ali e del dorso sono d'un gagliardo turchino carico; il di sotto del corpo è rosso; il collo è di questo medesimo colore sul davanti; ma è turchiniccio abbasso, e turchino gagliardo disopra; la testa è nera, coll'occipite turchiniccio, da dove pendono lunghi filetti neri.

L'HOCTI.

Ottava specie.

Nieremberg interpreta il nome Messicano di questo uccello *hoactli* o *toloactli* per *avis sicca*, uccello secco o magro, il che si conviene benissimo ad un airone; questo di cui parliamo è una metà men grande dell'airone comune. La sua testa è coperta di piume nere, che si allungano sopra la nuca in forma di pennacchio; il disopra delle ali e la coda sono di color grigio; ha sopra il dorso alcune piume d'un nero lumeggiato di verde, e tutto il resto della piuma è bianca. La

femmina porta un nome diverso da quello del maschio (*hoactòn foemina*); essa ne differisce in effetto per alcuni colori nella sua piuma; è bruno sopra il corpo misto di alcune piume bianche, e bianco al collo, misto di piume brune.

Questo uccello trovasi sopra il lago del Messico; nidifica nei giunchi, ed ha la voce forte e grave, il che sembra avvicinarlo al tarabuso: gli Spagnuoli gli danno mal a proposito il nome di *martinete pescador*, perchè è realmente diversissimo dal tordo marino.

L'HOHOU.

Nona specie.

È pure per contrazione della parola *xoxouquihoactli*, e che pronunziasi *hohouquihoactli*, che noi abbiamo formato il nome di questo uccello, con tanto maggior ragione, che *hohou* è il suo grido; Fernandez, che ci dà questa indicazione, aggiunge, che questo airone è d'alquanto piccola specie; non ostante la sua lunghezza è di due cubiti; il ventre ed il collo son cenerini; la fronte è bianca e nera: la sommità della testa, e il piumino all'occipite sono d'un color porporino, e le ali sono miste di grigio e di tur-

chiniccio. Questo airone è assai raro; si vede però di tempo in tempo sul lago del Messico, ove par che venga da regioni più settentrionali.

L' AIRONE GRANDE D' AMERICA.

Decima specie.

Nel genere degli uccelli di padule, le più grandi e le più numerose specie appartengono al nuovo mondo. Catesby ha trovato in Virginia quella dell' *airone grande*, cui questa denominazione caratterizza abbastanza poichè egli è il più grande di tutti gli aironi conosciuti; ha quasi quattro piedi e mezzo d'altezza, mentre egli è in piedi, e quasi cinque piedi dal rostro alle unghie; il suo becco ha sette od otto piedi di lunghezza; tutta la sua piuma è bruna, eccettuate le grandi penne dell' ala, che sono nere; porta un ciuffo di penne brune sfilate: vive non solamente di pesci e di ranocchie, ma ancora di piccole e grandi lucertole.

L' AIRONE DELLA BAIA D' HUDSON.

Undecima specie.

Questo airone è pur molto grande, avendo quasi quattro piedi dal rostro alle un-

ghie; un bel ciuffo d'un bruno nero gettato all'indietro gli ombreggia la testa; la sua piuma è d'un bruno chiaro sul collo, più carico sopra il dorso, e più bruno ancora sulle ali: le spalle e le cosce sono d'un bruno rossastro; lo stomaco è bianco come le grandi piume che pendono dal davanti del collo, le quali son spruzzate di colpi di pennello bruni.

I GRANCIVORI, O SGARZE CIUFFETTI.

Questi uccelli sono aironi ancora più piccoli della Sgarza d'Europa; si è loro dato il nome di *grancivori*, perchè havvene alcune specie che si nutriscono di granchi di mare, e prendono i gamberi nei fiumi. Dampier e Wafer ne hanno veduto al Brasile, a Timor, alla nuova Olanda; sono dunque sparsi nei due emisferi. Barrere dice che quantunque i grancivori delle isole d'America prendano i granchi, mangiano anche il pesce, e pescano sulle rive delle acque dolci come gli aironi. Noi ne conosciamo nove specie nello antico continente, e tredici nel nuovo.

GRANCIVORI.

DELL' ANTICO CONTINENTE.

IL QUAIOT.

Prima specie.

L'Aldrovando dice che in Italia, nel Bolognese, chiamano quest' uccello *quaiot quaiotta*, apparentemente per qualche rapporto di questa parola al suo grido; ha il becco giallo, ed i piedi verdi; porta sulla testa una bella ciocca di penne sfilate, bianche al mezzo, e nere ai due lati; l'alto del corpo è ricoperto da una zazzera di siffatte lunghe penne sottili e cascanti, che formano sopra il dorso della maggior parte di questi uccelli come un secondo mantello; in questa specie sono d'un vago colore rosso.

IL GRANCIVORO ROSSO.

Seconda specie.

Secondo Schwenckfeld questo grancivoro è rosso (*ardea rubra*), il che vuol dire d'un rosso vivo, e non color di *marrone* come dice il Sig. Brisson; è della grossez-

za d'una cornacchia; il suo dorso è rosso (*dorso rubicundo*); il suo ventre biancastro, le ali hanno una tinta di turchiniccio, e le lor grandi penne son nere. Questo grancivoro è conosciuto in Islesia, e vi si nomina airone rosso (*rodter reger*); nidifica su i grandi alberi.

IL GRANCIVORO COLOR DI MARRONE.

Terza specie.

Dopo aver levato questo nome mal dato alla specie precedente dal Sig. Brisson, lo applichiamo a quella che il medesimo Naturalista chiama *rossa*, quantunque l'Aldrovando la dica di color uniforme, passando dal giallo al color di marrone; *ex croceo ad colorem castaneae vergens*: ma se non vi è sbaglio nelle espressioni, questi colori son distribuiti in maniera straordinaria, essendo più carichi sotto il corpo, e più chiari sopra il dorso e sopra le ali; le penne lunghe e strette, che cuoprono la testa ed ondeggian sul collo, son variate di giallo e di nero; un cerchio rosso circonda l'occhio ch'è giallo, il becco nero in punta, è verde turchiniccio vicino alla testa; i piedi sono di un rosso

denso; questo grancivoro è molto piccolo; perchè l' Aldrovando nell' annoverar tutti i grancivori fra gli aironi dice di questo: *caeteris ardeis fere omnibus minor est.*

IL GUACCO.

Quarta specie.

È questo ancora un piccol grancivoro conosciuto in Italia nelle valli del Bolognese sotto il nome di *sguacco*. Il suo dorso è d'un giallo imbrunito (*ex luteo ferrugineus*); le piume delle gambe son gialle; quelle del ventre biancheggianti; le piume sottili e cadenti della testa e del collo son variate di giallo, di bianco e di nero: questo grancivoro è più ardito e più coraggioso degli altri aironi; ha i piedi verdastri, l' iride dell' occhio gialla, e circondata d' un cerchio nero.

IL GRANCIVORO DI MAHON.

Quinta specie.

Questo uccello, chiamato nelle nostre tavole miniate *airone col ciuffo di Mahon*, è un grancivoro, anche di piccola statura, e che non ha diciotto pollici di lunghezza: ha le ali bianche, il dorso rossastro, il di

sopra del collo d'un rosso giallastro, ed il davanti grigio-bianco; la sua testa porta un lungo e bel ciuffo di filetti grigi-bianchi e rossicci.

IL GRANCIVORO DI COROMANDEL.

Sesta specie.

Questo ha rapporto col precedente; ha pur egli del rosso sopra il dorso, del rosso giallo e dorato sopra la testa e nella parte bassa del davanti del collo; il resto della piuma è bianca, ma senza ciuffo; questa differenza, che potrebbe attribuirsi al sesso, non c'impedirebbe di riportarlo alla specie precedente, se questa, che però separiamo, non fosse più grande di quasi tre pollici.

IL GRANCIVORO BIANCO E BRUNO.

Settima specie.

Il dorso bruno o color di terra d'ombra; tutto il collo e la testa contrassegnati di lunghi tratti di questo colore sopra un fondo giallastro; l'ala e il di sopra del corpo bianchi; tal' è la piuma di questo uccello, che abbiamo ricevuto da Malaca. Ha diciannove pollici di lunghezza.

IL GRANCIVORO NERO.

Ottava specie.

Il Sig. Sonnerat ha trovato questo uccello alla nuova Guinea; è tutto nero, ed ha dieci pollici di lunghezza. Dampier attribuisce alla nuova Guinea de' piccoli *prenditori di gamberi* colla piuma *biancolattea*; questa potrebbe ben essere qualche specie di grancivoro particolare, ma che non ci è pervenuta sin ad ora, e che per questa sola notizia ci è nota.

IL PICCOLO GRANCIVORO.

Nona specie.

Il dare il nome di *piccolo granćivoro* a questo uccello, lo caratterizza abbastanza; è infatti più piccolo di tutti gli altri, ancor più della cannaiuola, e non ha undici pollici di lunghezza. È naturale delle Filippine; ha il disopra della testa, del collo e del dorso d'un rosso bruno; il rosso è distribuito sul dorso da righette trasversali ondeggianti sul fondo bruno: il disopra dell' ala è nerastra frangiata di piccoli festoni ineguali bian-...i-rossicci; le penne della coda e dell'ala sono nere.

LA CANNAIUOLA.

Decima specie.

La Cannaiuola è in ordine di grandezza l'ultima di queste numerose specie, che la Natura ha moltiplicate, ripetendo la medesima forma sotto tutti i modelli, dalla statura del grande airone eguale alla cicogna sino a quella del più piccolo grancivoro, e della cannaiuola, che non è più grande d'una gallinella; perchè la cannaiuola non differisce da essi, fuorchè per le gambe un poco più basse, e pel collo in proporzione ancora più lungo: quindi gli Arabi di Barbaria, secondo il Dottore Shaw, le danno il nome di *booonk*, lungo collo, o traducendo letteralmente *padre del collo*. Essa lo allunga e lo getta all'innanzi come se fosse fatto a susta nel camminare, o allorchè cerca il suo nutrimento: ha il disopra della testa e del dorso neri a sbattimenti verdastri, egualmente che le penne delle ali e della coda; il collo, il ventre, il disopra delle ali d'un rosso color di marrone, misto di bianco e di giallastro; il becco ed i piedi sono verdastri.

Sembra che la cannaiuola si trovi frequentemente nella Svizzera; si conosce appena nelle provincie di Francia, ove non s'incontra che come uccello smarrito, ed ap-



1. L'Ardeola . 2. Il Becco Aperto .

parentemente portatovi da qualche colpo di vento, oppure spintovi da qualche uccel di rapina. La Cannaiuola trovasi sulle coste del Levante, e su quelle di Barberia: il Sig. Edwards ne rappresenta una che gli era venuta da Aleppo; differiva da questa che noi descriviamo, nell'avere i suoi colori men carichi, le piume del dorso frangiate di rossiccio, e quelle del davanti del collo e del corpo segnate di piccoli tratti bruni; differenze, che paiono dell'età o del sesso dell'uccello; quindi quella Cannaiuola del Levante di cui il Sig. Brisson fa la sua seconda specie, e la Cannaiuola di Barbaria, o *boo-onk* del Dottore Shaw, sono, secondo noi, una cosa medesima colla nostra cannaiuola della Svizzera.

Tutte le specie precedenti di grancivori appartengono all'antico continente: ora faremo la rassegna di quelli che si ritrovan nel nuovo, osservando per essi la distribuzione medesima osservata per gli aironi.

GRANCIVORI

DEL NUOVO CONTINENTE.

IL GRANCIVORO TURCHINO.

Prima specie.

Questo uccello è singolarissimo per avere il becco turchino come tutta la piuma, di

maniera che, senza i suoi piedi verdi, sarebbe intieramente turchino; le penne del collo e della testa hanno un vago sbattimento sopra il turchino; quelle della parte bassa del collo, del di dietro della testa, e della parte inferiore del dorso, sono sottili e pendenti; queste ultime hanno sino ad un piede di lunghezza, cuoprono la coda, e la sorvanzano di quattro dita, l'uccello è un poco men grosso d'una cornacchia, e pesa quindici oncie; se ne vedono alcuni alla Carolina, e solamente la primavera; nondimeno Catesby non sembra credere, che vi facciano le lor nidiate, e dice che ignorasi, d'onde vengono. Questa medesima bella specie ritrovasi alla Giammaica, e sembra essersi anche divisa in due razze o varietà in quell'isola.

IL GRANCIVORO TURCHINO

COL COLLO BRUNO.

Seconda specie.

Tutto il corpo di questo uccello è di un turchino scuro, e malgrado questa tinta densissima, noi non ne avremmo fatto che una specie colla precedente, se la testa ed il collo di questo non fossero d'un rosso bruno, ed il becco d'un giallo carico; mentre

il primo ha la testa ed il becco turchini. Questo uccello trovasi a Caienna, e può avere diciannove pollici di lunghezza.

IL GRANCIVORO

DI COLOR GRIGIO DI-FERRO.

Terza specie.

Questo uccello, che Catesby dà per un tarabuso, è certamente un piccolo airone o grancivoro; tutta la sua piuma è d'un turchino oscuro e nerastro, eccettuato il di sopra della testa che si alza in ciuffo d'un giallo-pallido, donde partono all'occipite tre o quattro filetti di penne bianchi; vi è pure una larga riga bianca sopra la guancia fino agli angoli del becco; l'occhio è protuberante, rossa l'iride, e verde la palpebra; lunghe piume sfilate nascono sopra i lati del dorso, e vengono cadendo a sorvanzare la coda; le gambe son gialle, il becco è nero e forte, e l'uccello pesa una libbra e mezzo. Veggonsi, dice Catesby, di questi grancivori alla Carolina nella stagion delle pioggie; ma nelle isole di Bahama sono in numero ben più grande, e fanno i loro nidi fra i cespugli che crescono nelle fessure delle rocce; sono in quantità tanto grande in alcune

di queste isole, che due uomini in poche ore possono prenderne tanti da caricarne un canot; perchè i loro pulcini, quantunque grandi, e in istato già di fuggirsene, non si muovono che difficilmente, e lasciansi prendere per pigrizia; nutrisconsi di granchi più che di pesce, e gli abitanti di tali isole chiamanli *prenditori di granchi*; la loro carne, dice Catesby, è di buonissimo gusto, e non sa punto di pantano.

IL GRANCIVORO BIANCO

COL BECCO ROSSO.

Quarta specie.

Il becco rosso, i piedi verdi, coll'iride dell'occhio gialla, e colla pelle che lo circonda rossa, siccome il becco, sono i soli colori che contrastano col bel bianco della piuma di questo uccello; è meno grande d'una cornacchia, e trovasi alla Carolina in primavera, e mai nell'inverno; il suo rostro è un po'curvato, e Klein osserva a questo proposito, che in molte specie straniere del genere degli aironi il becco non è punto diritto come nei nostri aironi e nei nostri tarabusi.

IL GRANCIVORO CENERINO.

Quinta specie.

Questo uccello della nuova Spagna, non è più grosso d'un piccione; ha il disopra del corpo cenerino-chiaro; le penne dell'ala semipartite di nero e di bianco; il disotto del corpo bianco; il becco ed i piedi turchinicci: a questi colori si può giudicare che il Padre Feuillée s'inganna, riportando questa specie alla famiglia del tarabuso, come pure applicandogli mal a proposito il nome di *calidris*, che appartiene agli uccelli nominati *cavalieri*, e non ad alcuna specie di grancivoro o di airone.

* IL GRANCIVORO PORPORINO.

Sesta specie.

Questo grancivoro porporino non ha che un piede di lunghezza; il disopra del collo, del dorso e delle spalle è di un marrone porporino; la medesima tinta rischiarata cuopre tutto il di sotto del corpo; le penne dell'ala sono d'un rossiccio carico; la testa è rossiccia-chiara, colla sommità nera.

IL CRACRA'.

Settima specie.

Cracrà è il grido che questo uccello fa sentire volando, ed il nome che i Francesi della Martinicca gli danno; i Naturali d'America lo chiamano *jabourta*; il P. Feuillée, che l'ha trovato al Chilì, lo descrive nei seguenti termini: « ha la statura d'un *grosso pollo*, e la sua piuma è variatissima; ha la sommità della testa cenerina turchina, l'alto del dorso color di castagno misto a colore di foglia morta; il resto del mantello è un misto aggradevole di turchino-cenerino, di verde-bruno e di giallo; le tettrici dell'ala sono, parte d'un verde oscuro contornate di giallastro, e parte nere; le penne sono di quest'ultimo colore, e frangiate di bianco; la gola ed il petto son variati di macchie d'un colore di foglia morta sopra un fondo bianco, ed i piedi son d'un bel giallo ».

IL GRANCIVORO COLOR D'ACCIAIO.

Ottava specie.

Il dorso e la testa di questo uccello sono color d'acciaio pulito; ha le lunghe penne

dell'ala verdastre, contrassegnate d'una macchia bianca in punta; il disopra dell'ala è variato di bruno, di giallastro, e di colore d'acciaio; il petto ed il ventre sono d'un bianco variato di cenerino e di giallastro; questo piccolo grancivoro è appena della grandezza di un piccione; trovasi al Brasile; e questo è tutto quello che ne dice il Marcgravio.

IL GRANCIVORO VERDE.

Nona specie.

Questo uccello di colori ricchissimo è nel suo genere un dei più belli. Lunghe piume d'un verde dorato gli cuoprono la parte superiore della testa, e si distaccano in ciuffo: piume del colore medesimo strette e ondeggianti gli cuoprono il dorso; quelle del collo e del petto sono di un rosso o rossastro carico; le grandi penne dell'ala sono d'un verde oscurissimo; le tettrici d'un verde dorato vivo, la più parte contornate di color fulvo o color di marrone. Questo bel grancivoro ha diciassette o diciotto pollici di lunghezza; si nutrisce di ranocchie, di piccoli pesci e di granchi; non comparisce alla Carolina e alla Virginia se non l'estate, e verisimilmente ritorna l'autunno a climi più caldi per passarvi l'inverno.

IL GRANCIVORO VERDE BRIZZOLATO.

Decima specie.

Questo uccello, un poco men grande del precedente, non ne differisce molto pe'colori, ed ha solamente le piume della testa e della nuca d'un verde dorato oscuro a sbattimenti bronzini, e le lunghe e sfilate del mantello del medesimo verde dorato, ma più chiaro; le penne dell'ala d'un bruno carico, hanno l'esterna lor banda lumeggiata di verde dorato, e le più prossime al corpo hanno una macchia bianca alla punta; il disopra dell'ala è moscato di punti bianchi sopra un fondo bruno lumeggiato di verde dorato; la gola macchiata di bruno sul bianco; il collo è color di marrone, e guernito a basso di piume bigie cascanti. Questa specie trovasi alla Martinicca.

IL ZILATAT.

Undecima specie.

Accorciamo così il nome Messicano di *hoitzilaztatl*, per conservare a questo gran-

civoro l'indicazione della sua terra natia; è tutto bianco, col becco rossastro verso la punta, e le gambe del colore medesimo; è uno dei più piccoli di tutti i grancivori, essendo appena della grandezza d' un piccione.

IL GRANCIVORO ROSSO.

DI TESTA E CODA VERDI.

Duodecima specie.

Questo uccello non ha che circa sedici pollici di lunghezza; ha il disopra della testa e la coda d'un verde oscuro; il colore medesimo sopra una parte delle tettrici dell'ala, che son frangiate di fulvo; le lunghe piume sottili del dorso sono tinte d'un porporino sbiadato; il collo è rosso al pari del ventre, la cui tinta inclina al bruno. Questa specie ci è stata mandata dalla Luigiana.

IL GRANCIVORO BIGIO

DI TESTA E CODA VERDI.

Decimaterza specie.

Questo uccello, che ci è stato mandato da Caienna, ha molto rapporto col preceden-

te, e tutti e due ne hanno col grancivoro verde, decima specie, senza però rassomigliargli abbastanza per farne con essi una sola; la testa e la coda sono egualmente d'un verde oscuro, come una parte delle tettrici dell'ala; un grigio color di lavagna chiaro domina sopra il resto della piuma.

IL BECCAPERTO

La specie, a cui diamo qui il nome di *beccaperto*, ha de' tratti, che la richiamano al genere degli aironi, e ne ha degli altri nel tempo stesso, che ne l'allontanano; ha di più una di quelle singolarità o difetti, che abbiam già osservati in un piccolo numero d'esseri, resto degl'imperfetti saggi, che ne'primi tempi dovette produrre e distruggere la forza organica della Natura. Il nome di *beccaperto* indica questa deformità; il becco di questo uccello è infatti spalancato ed aperto sopra i due terzi della sua lunghezza; le parti superiore ed inferiore sporgendo egualmente in fuori, lasciano un largo vuoto fra loro, e non si raggiungono che verso la punta. Trovasi questo uccello alle grandi Isole, e noi l'abbiam ricevuto da Pondichery: ha i piedi e le gambe dell'airone, ma solo per metà ne porta il carattere sopra l'unghia del dito mezzano, che slargasi bensì al di dentro a guisa



Tav: 106.





1. Il Tarabuso 2. La Paoncella di padule

di lama avanzata, ma non dentellata nè atta a trinciare; le penne delle sue ali son nere, tutto il resto della piuma è d'un grigio cenerino chiaro; il suo becco, nerastro alla radice, è bianco o gialliccio nel resto della sua lunghezza, più grosso e più largo di quel dell'airone; la lunghezza totale dell'uccello è di tredici a quattordici pollici. Niente ci han detto dei suoi naturali costumi.

IL TARABUSO.

Qualunque rassomiglianza vi sia fra gli aironi ed i tarabusi, le lor differenze son sì patenti, che non vi ci possiamo ingannare; sono essi infatti due famiglie distinte e assai lontane per non poter unirsi, nè collegarsi. I tarabusi hanno le gambe molto men lunghe degli aironi, il corpo un poco più carnoso, ed il collo foltissimo di piume, il che lo fa comparire molto più grosso di quello degli aironi. Malgrado la specie d'insulto attaccato al suo nome, il tarabuso è meno stupido dell'airone, ma è ancor più selvaggio; non vedesi quasi mai, non abita che le paludi d'una certa estensione, ove sia molta quantità di giunchi; tiensi di preferenza sopra i grandi stagni circondati da boscaglie; là mena egli una vita solitaria e pacifica ricovrandosi fra le canne, e difendendosi dalla pioggia e dal

vento; nascosto del pari e pel cacciatore che teme, e per la preda che spia, riman giorni intieri nel medesimo luogo; e sembra mettere tutta la sua sicurezza nel ritiro e nell'inazione, mentre l'airone più inquieto muovesi e si scuopre di più mettendosi in moto ogni giorno verso la sera; è allora che il cacciatore l'aspetta alla riva delle paludi coperte di canne, ove viene a posarsi. Il tarabuso al contrario non prende il volo in quell'ora medesima, che per alzarsi ed allontanarsi senza più ritornarvi; quindi questi due uccelli, quantunque abitatori dei luoghi medesimi, non deggion guari incontrarsi, nè riunirsi mai in comunanza.

Non è che in autunno, ed al tramontare del sole, secondo Willughby, che il tarabuso prende il volo per viaggiare, o almeno per cambiar domicilio: mentre è in aria, prenderebbesi per un airone, se di momento in momento non facesse sentir una voce affatto diversa, più rimbombante e più grave *cob, cob*; e questo grido, quantunque disaggradevole, non lo è tanto, quanto la spaventosa voce, che gli ha fatto meritare il nome di *butor* presso i Francesi; *botaurus, quasi boatus tauri*; questa voce è una specie di muggito *hì-rònd* che ripete cinque o sei volte di seguito in primavera, e che sentesi alla distanza d'una mezza lega; il più grosso con-

trabbasso dà un suono meno strepitoso e sonoro sotto l'archetto: chi potrebbe immaginarsi mai che questa spaventevole voce fosse l'accento dell'amore? ma non è infatti che il grido del bisogno fisico e molesto d'una natura selvaggia, rozza e feroce fin nell'espressione di quel che desidera, e questo bisogno soddisfatto che sia il maschio fugge la femmina, o la respinge eziandio mentr' essa ricercalo con premura, e senza che le sue iterate ricerche producano alcun buon effetto dopo una prima unione pressochè momentanea; quindi vivono separati, ciascuno dalla sua banda. « Mi è sovente accaduto, dice il Signor Hebert, di far levare due di questi uccelli nel tempo istesso, ed ho sempre osservato, che si partono in distanza di dugento passi l'uno dall'altro, e che si riposano a distanza eguale ». Convien però credere che gli accessi del bisogno e cotesti avvicinamenti istantanei si replichin dopo certi, benchè lunghi, intervalli, seppur è vero, che il tarabuso muggisca finchè è in amore; perchè questo muggito principia nel mese di Febbraio e si fa sentire ancora nel tempo della raccolta. Le genti di campagna dicono, che per far questo muggito il tarabuso immerge il becco nella belletta; il primo tuono di questo enorme rumore assomigliasi infatti ad un'aspirazione forte, ed il secondo ad una aspirazione rimbom-

bante entro una cavità; ma questo fatto supposto è difficilissimo a verificarsi; perchè questo uccello è sempre così nascosto, che non si può trovare, nè veder da vicino; i cacciatori non arrivano ai luoghi dond'egli parte, che attraversando i canneti, e sovente in acqua fin sopra il ginocchio.

A tutte queste precauzioni per rendersi invisibile ed inaccessibile, il tarabuso par che aggiunga un'astuzia di diffidenza; tien alta la testa, ed avendo più di due piedi e mezzo d'altezza, vede al disopra delle canne senza esser scoperto dal cacciatore; non cambia luogo che sul far della notte nella stagione d'autunno, e passa il resto della sua vita in un'inazione, che gli fece dar da Aristotele il soprannome d'*infingardo*; tutto il suo moto riducesi effettivamente a gettarsi sopra una ranocchia o sopra un pesciolino, che vengono da lor medesimi ad offrirsi a questo pescatore indolente.

Il nome d'*asterias* o di *stellaris*, che gli Antichi diedero al tarabuso, viene, secondo lo Scaligero, da quel suo volar di sera, per cui slanciasi dirittamente in alto verso il cielo, e sembra perdersi fra le stelle: altri traggon l'origine di questo nome dalle macchie sparse sulle sue penne, le quali però piuttosto in forma di pennelli, che di stelle, sono disposte; esse coprono tutto il corpo di

frastagli e d'intralciamenti nericci; sono sparse sul dorso sopra un fondo bruno-leonino transversalmente, e longitudinalmente sopra un fondo biancastro sul dinanzi del collo, del petto, e del ventre; il becco del tarabuso è d' una forma eguale a quella dell'airone; il suo colore, e quello dei piedi, è verdastro; la sua apertura è larghissima, essendo molto aperto anche al di là degli occhi, talmente che questi direbbersi situati sopra la mandibula superiore; l'apertura dell'orecchia è grande; la lingua corta, ed acuta non arriva neppur sino alla metà del becco, ma la gola è capace d'aprirsi e di allogarvi il pugno d'un uomo; le sue lunghe dita s' aggrappano alle canne, e servono a sostenerlo su i loro gambi ondeggianti; fa preda grande di ranocchie; in autunno va nei boschi a caccia dei sorci, che prende molto destramente, ed inghiotte intieri; in questa stagione diviene molto grasso; quand'egli è preso, s'irrita, difendesi, e prende soprattutto di mira gli occhi del cacciatore; la sua carne dev'essere di cattivo gusto, quantunque un tempo ne mangiassero molti, allorchè quella dell'airone tenevasi come una delle più distinte vivande.

Le uova del tarabuso sono grigio-bianco-verdastro; ne fa quattro o cinque; pianta il suo nido in mezzo alle canne sopra un cespo di giunchi, e sicuramente per errore, e

confondendo l'airone ed il tarabuso, Belon dice che quest'ultimo pianta il suo nido sulla più alta parte degli alberi; questo Naturalista sembra egualmente ingannarsi nel prendere il tarabuso per l'*onocrotalo* di Plinio, quantunque altronde distinto in Plinio medesimo con tratti bastantemente facili a riconoscersi. Del resto, fu solo per riguardo al suo muggito, sì *grosso*, secondo l'espressione di Belon, *da non esservi bue, il quale possa gridar così forte*, che Plinio ha potuto chiamare il tarabuso un *piccolo toro*, supposto però che convenga applicare al tarabuso, come fece Belon, il passo di questo Naturalista, ove parla dell'uccello *taurus*, che trovasi, dic'egli, nel territorio d' *Arles*, e fa sentire *muggiti simili a quelli d' un bue.*

Il tarabuso trovasi in tutti quei luoghi ove sono paludi assai ampie e capaci di servirgli di ricovero: si conosce nella maggior parte delle nostre Provincie, non è raro in Inghilterra, ed alquanto frequente nella Svizzera e in Austria; vedesi pure in Islesia, in Danimarca, e in Isvezia. Le regioni più settentrionali dell'America hanno ancora la loro specie di tarabuso, e se ne trovano altre specie nelle contrade meridionali; ma sembra che il nostro tarabuso, men robusto dell'airone, non sopporti i nostri inverni, ed abbandoni il paese, quando diventa troppo ri-

gido il freddo; abili cacciatori ci assicurano di non averlo incontrato mai alle rive dei ruscelli o delle sorgenti nel tempo dei freddi grandi; e se gli abbisognano acque tranquille e paludi, i nostri lunghi ghiacci deggion essere per lui una stagione d'esilio. Willughby sembra insinuarlo, e riguardare il suo volo mosso verso il tramontare del sole in autunno, come una partenza per climi più caldi.

Nissuno Osservatore non ci ha dati migliori indizii di quelli del Sig. Baillon su i costumi naturali di questo uccello: ecco l'estratto di quello che ce ne ha scritto.

« I tarabusi si trovano in quasi tutte le stagioni dell'anno a Montreuil sul-mare e sopra le coste di Piccardia, quantunque sieno viaggiatori; veggonsi in gran numero nel mese di Dicembre, e qualche volta un solo canneto ne asconde più dozzine.

« Vi son pochi uccelli che si difendano con tanta fermezza; egli non assale giammai, ma quando è assalito combatte coraggiosamente, senza agitarsi molto. Se un uccel di rapina piomba sopra di lui, non fugge, ma lo aspetta in piedi; e volge ad incontrarlo la punta del suo rostro, la qual'è acutissima; il nemico ferito si allontana gridando. I vecchi bozzagri non lo assalgono mai, ed i falconi comuni non lo prendeno che per didietro, e mentr' egli vola; si difende anche contra il

cacciatore che l'ha ferito, ed invece di fuggire, lo aspetta, e gli vibra alle gambe beccate sì violente, che passano gli stivali ed entrano molto avanti nelle carni; molti cacciatori ne sono stati gravemente feriti; sono obbligati ad ammazzar questi uccelli, perchè altrimenti si difendon sino alla morte.

« Qualche volta, ma di rado, il tarabuso si corica rovesciato sul dorso come gli uccelli di rapina, e difendesi tanto cogli artigli, che ha lunghissimi, quanto col becco; prende quest'attitudine, quando è sorpreso da un cane.

« La pazienza di questo uccello va del pari col suo coraggio; dimora per ore intiere immobile coi piedi nell'acqua, e fra le canne nascosto; ivi tende agguati alle anguille e alle ranocchie; è indolente e malinconico quanto la cicogna: fuor del tempo degli amori, nel quale si muove spesso, e cambia di luogo, nelle altre stagioni non si può trovarlo, se non coi cani. È nei mesi di Febbraio e di Marzo, che i maschi mandano mattina e sera un grido, che potrebbe paragonarsi all'esplosione d'uno schioppo di grosso calibro; le femmine accorrono da lontano a questo grido, e talvolta son dieci o dodici che circondano un solo maschio; perchè in questa specie, come in quella delle anatre, le femmine sono in numero molto maggiore: il tarabuso

pompeggia avanti di esse, e si batte cogli altri maschi che sopravvengono. Fanno i loro nidi quasi sull'acqua fra le canne in Aprile; il tempo dell'incubazione è di ventiquattro a venticinque giorni; i pulcini nascono quasi nudi, e sono d'una figura bruttissima; non sembran dapprima che collo e gambe, e non escono dal nido che venti e più giorni dopo la loro nascita; il padre e la madre nei primi tempi li nutriscono di sanguisughe, di lucertole, di fregolo di ranocchie, e di poi di piccole anguille; le prime piume, che loro spuntano, sono rosse come quelle dei vecchi; i loro piedi ed il becco son più bianchi che verdi. I Bazzagri, che guastano i nidi di tutti gli altri uccelli di palude, toccan di rado quelli del tarabuso: il padre e la madre vi vegliano incessantemente, e il difendono: i fanciulli non osano di loro approssimarsi, perchè anderebbero a rischio di farsi cavare gli occhi.

« È facile distinguere i tarabusi maschi dal colore e dalla statura, essendo più belli, più rossi, e più grossi delle femmine; dall'altra parte hanno le piume del petto e del collo più lunghe.

« La carne di questo uccello, soprattutto quella delle ali e del petto, è bastantemente buona da mangiare, purchè se ne levi la pelle, i cui vasi capillari son pieni d'un olio

acre e di cattivo gusto, che nella cottura spargesi per le carni, e dà loro un forte odor di pantano ».

UCCELLI DELL'ANTICO CONTINENTE.

Che hanno rapporto al Tarabuso.

IL GRAN TARABUSO

Prima specie.

Il Gesnero è stato il primo a parlare di questo uccello, la cui specie ci sembra costituire la gradazione fra la famiglia degli aironi e quella dei tarabusi; gli abitatori delle rive del lago Maggiore in Italia lo chiamano *ruffei*, secondo l'Aldrovando; ha il collo rosso con macchie di bianco e di nero; il dorso e le ali sono di color bruno, e il ventre è rosso; la sua lunghezza, dalla punta del becco all'estremità della coda, è almeno di tre piedi e mezzo, e sino alle unghie di più di quattro; il becco ha otto pollici, ed è giallo come i piedi: la figura nell'Aldrovando presenta un ciuffo, di cui il Gesnero non parla; ma dice che il collo è sottile, il che sembra indicare che questo uccello non è un tarabuso schietto; quindi l'Aldrovando osserva, che questa specie sembra un misto di quella del-

l'airone grigio e del tarabuso, e che crederebbesi prodotta dall'una o dall'altra, tant'essa accostasi all'airone grigio per la testa, per le macchie del petto, pel colore del dorso e delle ali, e per la grandezza, e tanto assomiglia nel tempo stesso al tarabuso per le gambe e pel resto della sua piuma, ad eccezione di non esser macchiato.

IL TARABUSO PICCOLO

Seconda specie.

Questa piccola specie di tarabuso, veduta sopra il Danubio dal Conte Marsigli, ha la piuma rossiccia, rigata di piccole linee brune, il davanti del collo bianco, e la coda biancastra; il suo becco non ha tre pollici di lunghezza: da questa lunghezza del becco giudicando delle sue altre dimensioni, che il Marsigli non dà, e supponendole proporzionali, questo tarabuso dev' essere il più piccolo di tutti gli altri del nostro continente.

Del resto dobbiamo osservare, che il Marsigli sembra contraddirsi su i colori di questo uccello, chiamandolo *ardea viridiflavescens.*

IL TARABUSO BRUNO RIGATO.

Terza specie.

Anche questo è un uccello del Danubio. Il Marsigli lo indica col nome di *tarabuso*

bruno, e lo riguarda come una specie particolare; è piccolo quanto il precedente; tutta la sua piuma è rigata di linee brune, nere e rossiccie confusamente miste; di maniera che ne risulta in grosso un color bruno.

IL TARABUSO ROSSO.

Quarta specie.

Tutta la piuma di questo tarabuso è d'un color uniforme, rossiccio chiaro sotto del corpo, e più carico sopra il dorso, i piedi sono bruni, ed il becco è giallastro. L'Aldrovando dice, che questa specie gli è stata mandata da Epidauro, e vi unisce quella di un giovine tarabuso, ch'era stato preso nelle paludi vicino a Bologna, e che ancor non aveva i colori dell'età adulta: aggiunge, che questo uccello gli è paruto appartenere più da vicino ai tarabusi, che agli aironi. Per altro potrebbe essere, secondo la congettura del Sig. Salerne, che questa fosse la medesima piccola specie di tarabuso che vedesi qualche volta in Sologna, e che vi si conosce sotto il nome di *quoimeau*. Il Marsigli pone ancor questa specie sopra il Danubio, che è la terza dell'Aldrovando; e gli Autori dell'Ornitologia Italiana dicono essere nativa del paese di Bologna.

Par che si trovi ancora in Alsazia, perchè il Sig. Dott. Hermann ci ha informati, che aveva posseduto uno di questi tarabusi rossi, il quale costantemente ha ricusato ogni cibo, e si è lasciato morir d'inedia: aggiunge, che malgrado le sue lunghe gambe, questo tarabuso montava sopra un alberetto, di cui poteva abbracciare il tronco, tenendo il becco ed il collo verticalmente, e sulla medesima linea.

IL PICCOLO TARABUSO

DEL SENEGAL.

Quinta specie.

Riporteremo ai tarabusi l'uccello dato nelle nostre tavole miniate sotto il nome di piccolo *airone del Senegal*, che in fatti pare, al suo collo accorciato e ben fornito di piume, essere un tarabuso piuttostochè un airone; è pure d'una piccolissima specie, poichè non ha che un piede di lunghezza.

IL SUDICIO o TARABUSO MACCHIATO.

Sesta specie.

I cacciatori hanno dato il nome di *sudicio* a questo uccello; la sua grossezza è

quella d'una cornacchia, e ha più di venti pollici dal becco alle unghie, tutto il fondo della sua piuma è bruno, carico sulle penne dell'ala, chiaro sul davanti del collo, e sotto del corpo, spruzzato sopra la testa, sul disopra del collo e del dorso, e sopra le spalle di piccole macchie bianche situate all' estremità delle piume; ciascuna penna dell'ala è pur terminata da una macchia bianca.

Noi riporteremo a questo il *sudicio di Caienna*, che sembra non differirne, se non nel fondo della piuma sul dorso, il qual è più nericcio, e nel davanti del corpo, il qual è macchiato a colpi di pennello bruni sopra un fondo biancastro; lievi differenze, che non paiono caratterizzare abbastanza una diversità di specie fra questi uccelli, tanto più che uguale è la lor grandezza.

UCCELLI DEL NUOVO CONTINENTE.

Che hanno rapporto al Tarabuso.

LO STELLATO.

Prima specie.

Questo uccello è il *tarabuso bruno della Carolina* di Catesby, che trovasi ancora alla Giammaica, e noi gli diamo il nome di

stellato, perchè la sua piuma intieramente bruna è seminata sull' ala di alcune macchie bianche, come gettate a caso sulla tinta oscura; queste macchie gli danno qualche rapporto colla specie precedente; è un poco men grande del tarabuso d'Europa, frequenta gli stagni ed i fiumi lontan dal mare, e nei luoghi più elevati del paese. Oltre questa specie, che sembra sparsa in molte contrade dell' America settentrionale, par che ne esista un'altra verso la Luigiana, più somigliante a quella d'Europa.

IL TARABUSO GIALLO

DEL BRASILE.

Seconda specie.

Anche dalle proporzioni che il Marcgravio dà a questo uccello, riportandolo agli aironi, si giudica che sia piuttosto un tarabuso, che un airone; la grossezza del corpo è quella d'un anatra; il collo è lungo un piede, il corpo cinque pollici e mezzo, la coda quattro, i piedi e la gamba più di nove: tutto il dorso con l'ala è coperto di piume brune dilavate di giallo; le penne dell' ala sono metà di nero, e metà di cenerino, e segnate transversalmente da linee bianche: le lunghe piume pendenti della testa e del collo sono d'un giallo pallido ondato di nero;

quelle del basso del collo, del petto, e del ventre sono d'un bianco ondato di bruno, e frangiate di giallo all'intorno. Osserveremo, come cosa singolare, l'aver egli il becco dentellato verso la punta, tanto disotto che disopra.

IL PICCOLO TARABUSO

DI CAIENNA.

Terza specie.

Questo piccolo tarabuso non ha che un piede o tredici pollici di lunghezza; tutta la sua piuma sopra un fondo grigio-rossastro è macchiata di bruno-nero, e rigata da piccole linee transversali foltissime, ondeggianti, e come vermicolate in forma di ghirigori e di punte al basso del collo, allo stomaco ed ai fianchi; il disopra della testa è nero, ed il collo, assai folto di piume, sembra quasi grosso quanto il suo corpo.

IL TARABUSO

DELLA BAIA D'HUDSON,

Quarta specie.

La divisa comune a tutti i tarabusi è una piuma di fondo rosso o rossiccio, più

o meno intersecata e rigata di linee e di tratti bruni e nerastri, e questa divisa trovasi nel tarabuso della baia d'Hudson; è meno grosso di quel d'Europa; la sua lunghezza dal becco alle unghie non è guari più di due piedi e sei pollici.

L'ONORATO.

Quinta specie.

Collochiamo appresso i tarabusi del nuovo continente gli uccelli chiamati *onorati* nelle nostre tavole miniate. Questo nome dassi a Caienna a tutte le specie d'aironi; nondimeno gli onorati, di cui qui si tratta, ci sembrano avere un molto maggior rapporto alla famiglia del tarabuso; essi ne hanno la forma e i colori, e non ne differiscono, se non perchè il loro collo è men folto di piume, quantunque le abbia più spesse, e sia men sottile di quello degli aironi. Questo primo onorato è quasi tanto grande, ma un poco men grosso del tarabuso d'Europa; tutta la sua piuma è aggradevolmente brizzolata e largamente segnata di fasce nere transversali a ghirigoro sopra un fondo rosso al disopra del corpo, e grigio bianco al disotto.

L' ONORATO RIGATO.

Sesta specie.

Questa specie è un poco più grande della precedente, e la lunghezza dell'uccello è di due piedi e mezzo; le grandi penne dell'ala e la coda son nere; tutto il mantello è vagamente ornato di piccole righe finissime di rosso, di giallo e di bruno, che lo cuoprono transversalmente ondeggiando e formando de'mezzi festoni; il disopra del collo e la testa sono d'un rosso vivo, segnato ancora da piccole linee brune; il davanti del collo e del corpo è bianco, leggermente segnato di qualche tratto bruno.

Queste due specie d'onorati ci sono state mandate dal Sig. de la Borde, medico del Re a Caienna; si nascondeno nelle cavità fatte dalle acque nelle savanne, e frequentano le rive dei fiumi; nel tempo delle siccità, si tengono celati fra l'erbe folte; partono da luoghi molto lontani, e non se ne trovano mai due insieme; allorchè se ne ferisce uno, non conviene approssimarglisi, se non con precauzione, perchè mettesi sulla difensiva ritirando il collo, vibrando una grande beccata, e cercando di dirigerla agli occhi; i costumi dell'onorato sono simili a quelli dei nostri aironi.

Il Sig. de la Borde ha veduto un onorato dimestico, o piuttosto prigioniere in una casa; egli vi stava continuamente in aguato dei sorci: prendevali con una destrezza superiore a quella dei gatti; ma quantunque fosse in quella casa da due anni, stava sempre in luoghi nascosti, e quando se gli avvicinava qualcuno, cercava con aria minacciosa di avventarglisi agli occhi. Per altro, l'una e l'altra specie di questi onorati sembra essere sedentaria, ciascuna nella sua contrada, e tutte due sono alquanto rare.

L' ONORATO DEI BOSCHI.

Settima specie.

Chiamasi così questa specie alla Guiana; noi gli lasciamo questa denominazione giusta l'uso nostro di conservare alle specie forestiere il nome che portano nel paese loro natìo, poichè questo è il solo modo per gli abitanti di riconoscerli, e per noi di lor domandarli. Questa trovasi alla Guiana ed al Brasile; il Marcgravio le comprende sotto il nome generico di *soco* con gli aironi; ma ci sembra, ch' ell'abbia molti rapporti alle due specie precedenti d'onorati, e per conseguenza ai tarabusi; la piuma sul dorso, sulla groppa e sulle spalle è d'un nerastro tutto

punteggiato di gialliccio, e per cosa straordinaria, questa piuma è la stessa sul petto, sul ventre e su i lati; il disopra del collo è di un bianco misto di macchie longitudinali nere e brune: il Marcgravio dice che il collo è lungo un piede, e che la lunghezza totale dal becco alle unghie è di circa tre piedi.

LA PAVONCELLA DI PADULE.

La maggior parte dei Naturalisti hanno delineata la pavoncella di padule sotto il nome di *corvo di notte* (*nycticorax*); e ciò per quella specie di strano crocidamento, o piuttosto rantolo spaventoso e lugubre che fa sentir nella notte. Questo è il solo rapporto che la pavoncella di padule abbia col corvo, perchè rassomiglia all'airone per la forma e per la disposizione del corpo, ma ne differisce per avere il collo più corto e più folto di piume, la testa più grossa, ed il becco meno affilato e più grosso; è ancora più piccola, non avendo che circa venti pollici di lunghezza; la sua piuma è nera a sbattimenti verdi sopra la testa e sopra la nuca; verde-oscura sul dorso, grigia perlata sulle ali e la coda, e bianca sopra il resto del corpo; il maschio porta sulla nuca ordinariamente tre fili di piume scioltissimi d'un bianco di neve, e che hanno sino a cinque

pollici di lunghezza; fra tutte le piume da pennacchio, queste son le più belle e le più preziose; cadono in primavera, e non si rinnovano che una volta all' anno; la femmina è priva di questo ornamento, ed è alquanto differente dal maschio, per essere stata mal conosciuta da alcuni Naturalisti. La nona specie d' airone del Sig. Brisson non è infatti che questa femmina istessa; essa ha tutto il mantello d' un cenerino rossiccio; macchie a colpi di pennelli della tinta medesima sopra il collo; ed il disopra del corpo grigio bianco.

La pavoncella di padule nidifica nelle rocce, secondo Belon, che da ciò deriva il suo nome antico *roupeau*; ma, secondo Schwenckfeld e Willughby, è sopra gli ontani vicini alle paludi, che stabilisce il suo nido; il che non può conciliarsi, fuorchè supponendo, che questi uccelli cambino d'uso a questo riguardo secondo le circostanze; di maniera che nelle pianure della Slesia e dell' Olanda lo stabiliscano sopra alberi aquatici; e sulle coste della Brettagna, ove Belon gli ha veduti, nidificano nelle rocce: assicurasi, che la lor nidiata è di tre o quattro uova bianche.

La pavoncella di padule sembra essere uccel di passaggio; Belon ne ha veduta una esposta sul mercato nel mese di Marzo;

LA PAVONCELLA DI PADULE

DI CAIENNA.

Questa pavoncella di padule è grande quanto quella d' Europa, ma sembra men grossa in tutte le sue parti; il corpo è più minuto, le gambe più alte, il collo, la testa ed il becco più piccoli; la piuma è d'un cenerino turchiniccio sul collo e sotto del corpo; il mantello è nero, frangiato di cenerino su ciascuna penna; la testa è ravvolta di nero, e la sommità è bianca; evvi pure un tratto bianco sotto dell'occhio; questa pavoncella di padule porta un pennacchio composto di cinque o sei fili di penne, alcuni dei quali son bianchi, ed altri neri.

IL CAURALE,

OSSIA

IL PICCOLO PAVON DELLE ROSE.

La piuma di quest'uccello può dirsi ricchissima di colori, quantunque sieno tutti oscuri e cupi. Per darne una idea, non si può meglio paragonarlo, che alle ali di quelle belle farfalle falene, sulle quali il nero, il

bruno, il rosso, il fulvo, e il grigio-bianco, frammischiati a onde, a fascie, a ghirigori, formano di tutte quelle tinte una unione graziosa e piacevole. Tale è la piuma del caurale, particolarmente sulla coda e sull'ali: la testa è coperta di nero con alcune linee bianche al di sopra e al di sotto dell'occhio: il becco è precisamente simile a quello della gallinella, eccetto che nelle sue dimensioni è alquanto più lungo, come più lunghe son tutte le altre dimensioni di quest'uccello, di cui la testa, il collo, e il corpo sono più lunghi di quelli della gallinella: la sua coda, lunga cinque pollici, sorvanza l'ala, quando è ripiegata: il suo piede è grosso, alto ventisei linee, e dieci se ne misurano sulla parte nuda della gamba. Il rudimento della membrana fra il dito esterno, e il medio è più esteso ed osservabile che nella gallinella. La lunghezza totale dalla punta del becco, il quale è di ventisette linee, sino a quella della coda è di quindici pollici.

Quest'uccello non è stato per anche descritto, ed è conosciuto da pochissimo tempo. Si trova, però molto di rado, nell'interno delle terre della Guiana, andando verso la sorgente de' fiumi, sulle sponde de' quali suol abitare: vive solitario, e mette un fischio lento e lamentevole, che si imita per farlo avvicinare.

IL CURLIRI, o CURLAN.

Il nome di curlan o curliri non dee far immaginare, che questo uccello abbia grandi rapporti coi chiurli; ne ha molti più cogli aironi, de' quali ha la statura, e quasi l'altezza; la sua lunghezza dal becco alle unghie è di due piedi e otto pollici; la parte ignuda della gamba, presa col piede, ha sette pollici; quattro ne ha il becco; questo è diritto in quasi tutta la sua lunghezza, curvasi leggermente verso la punta, e solo per questo rapporto il curlan avvicinasi ai chiurli, dai quali differisce per la statura, e tutta la disposizione della sua forma è rassomigliantissima a quella degli aironi; di più si vede all'unghia del dito grande il taglio sporgente in fuori del lato interno, che presenta la sembianza del pettine dentellato dell'unghia dell'airone; la piuma del curlan è d'un bel bruno, che divien rossastro e bronzino alle grandi penne dell'ala e della coda; ciascuna piuma del collo porta nel suo mezzo un tratto simile al tocco d'un pennello bianco. Questa specie è nuova, e ci è stata mandata da Caienna sotto il nome di *curliri*, dal quale per derivazione gli è stato dato quel di *curlan* nelle nostre tavole miniate.

Specie conosciute in questo genere.

(Testa col ciuffo, becco lungo quanto la testa.)

L' Uccello reale, *Ardea pavonina.*
La Damigella di Numidia, *Ardea virgo.*

(Testa calva.)

La Gru bruna, *Ardea canadensis.*
La Gru comune, *Ardea grus.*
La Gru bianca, *Ardea americana.*
La Gru col collare, *Ardea antigone.*

(Orbita degli occhi nuda.)

La Cicogna volgare, *Ardea ciconia.*
Il Maguari, *Ardea maguari.*
La Cicogna nera, *Ardea nigra.*

(Unghia del dito intermedio scannellata al di dentro.)

L' Airone comune, *Ardea maior.*
La pavoncella di padule, *Ardea nycticorax.*
La pavoncella di padule di Caienna, *Ardea cayennensis.*
L' Airone porporino, *Ardea purpurea.*

La Garzetta, *Ardea garzetta.*
La Mezza Garzetta, *Ardea leucogaster.*
La Garzetta rossa, *Ardea rufescens.*
La gran Garzetta, *Ardea egretta.*
L' Agami, *Ardea agami.*
Il Soco, *Ardea cocoi.*
L' Octi, *Ardea hoacli.*
L' Hohou, *Ardea hohu.*
Il grand' Airone d'America, *Ardea herodias.*
Il Grancivoro rosso della Luigiana, *Ardea ludoviciana.*
Il Grancivoro di Bahama, *Ardea violacea.*
Il Grancivoro turchino, ossia il Calibeo, *Ardea coerulea.*
L' Airone di Hudson, *Ardea hudsonias.*
Il Guacco, *Ardea comata.*
Il Quajot, *Ardea squaiotta.*
Il Grancivoro marrone, *Ardea erythropus.*
Il Grancivoro verde, *Ardea virescens.*
Il Tarabuso, *Ardea stellaris.*
Il gran Tarabuso, *Ardea botaurus.*
Il Tarabuso rosso, *Ardea soloniensis.*
Il piccolo Tarabuso, *Ardea marsigli.*
Il Tarabuso bruno rigato, *Ardea Danubialis.*
Il piccolo Tarabuso di Caienna, *Ardea undulata.*
L' Onorato de' boschi, *Ardea brasilianensis.*
L' Onorato propriamente detto, *Ardea tigrina.*

L' Onorato rigato, *Ardea lineata.*
Il Tarabuso giallo del Brasile, *Ardea flava.*
L' Airone bianco, *Ardea alba.*
Il Caurale, *Ardea helias.*
L' Airone nero, *Ardea atra.*
Il Grancivoro porporino, *Ardea spadicea.*
Il Grancivoro bianco col becco rosso, *Ardea aequinoctialis.*
Il Cacrà, *Ardea cracra.*
L' Airone violaceo, *Ardea leucocephala.*
Il Grancivoro bianco e bruno, *Ardea malaccensis.*
Il Grancivoro rosso di Slesia, *Ardea Badia.*
Il piccol Grancivoro, *Ardea philippensis.*
Il Grancivoro nero, *Ardea novae Guineae.*
Il Grancivoro cenerino, *Ardea Cyanopus.*
Il Pouacro, *Ardea maculata.*
Il piccol Tarabuso del Senegal, *Ardea Senegalensis.*
La Cannaiuola, *Ardea minuta.*
Il Beccaperto, *Ardea pondiceriana.*
Il Curliri, *Ardea scolonacea.*

XLVII.° GENERE.

LA CORRIERA, *CORRIRA.*

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico : becco diritto, e stretto.

LA CORRIERA.

Tutti gli uccelli, che nuotano, e le cui dita sono ravvolte in una membrana, hanno i piedi corti, le gambe oblique, tendenti all'indietro, sovente incassate almeno in parte nel ventre, e tali in somma, che paiono veri remi formati a posta per aiutare il moto della barchetta animata, poichè l'uccello rappresenta nel tempo stesso vascello, timone, e piloto; ma in mezzo a sì gran moltitudine di navigatori alati, tre specie ve ne sono, le quali formano come un gruppo isolato. Hanno questi uccelli invero, come tutti gli altri che nuotano, i piedi guarniti di una membrana, ma nell'istesso tempo si posano sopra lunghe gambe, le quali paiono veri trampo-

li, carattere per cui si accostano agli uccelli littorali, sì che partecipando dell'uno e dell'altro di questi due gran generi differentissimi, formano una di quelle gradazioni, che la natura ha voluto mettere dappertutto.

Questi tre uccelli coi piedi palmati, e colle gambe lunghe, sono l'avocetta, o monachina, il fiammingo o fenicottero degli Antichi, e la corriera così detta, secondo l'Aldrovando, dalla celerità con cui corre sopra le spiagge. Il medesimo Naturalista, per mezzo di cui solamente noi conosciamo questo uccello, dice che non è raro in Italia. In Francia è ignoto, e secondo ogni apparenza, non si trova neppure nell'altre contrade di Europa, o almeno vi è rarissimo. Riferisce Charleton di averne veduto un individuo, ma senza aggiugnere il luogo d'onde veniva. Le coscie della corriera, al dir dell'Aldrovando, sono corte, rispetto all'altezza delle gambe; il becco, eccetto la punta, che è nera, è tutto giallo, corto, e non s'apre molto; il mantello è di color di ruggine, e il ventre è bianco; due penne bianche colla punta nera cuoprono la coda. Questo è quanto riferisce il suddetto Naturalista intorno alla corriera, senza aggiugner nulla nè sulla grandezza del suo corpo, nè sulle sue dimensioni, le quali nella figura ch'egli ne reca, sono presso a poco quelle del piviere.

Aristotele, ed Ateneo parlano ugualmente di un uccello veloce nel corso, sotto il nome di *trochilos*, dicendo, che *in tempo di bonaccia va a cercar pascolo sull'acqua;* ma questo trochilo è egli un uccello palmipede e nuotatore, come lo chiama l'Aldrovando, il quale lo rapporta colla sua corriera, oppure, come accenna Eliano, un uccello littorale del genere delle folaghe, o de' pivieri col collare? Ciò a me sembra difficile a decidersi a motivo de' pochi indizii, che ce n'hanno lasciato gli Antichi. Tutto quel che risulta da quanto essi n'hanno scritto, si è, che questo *trochilos* spetta alla classe degli uccelli aquatici; ed Eliano, per una specie almeno di analogia, gli attribuisce l'istinto medesimo, che fu dall'antichità attribuito a quell'uccello, che entra arditamente nella gola del coccodrillo per mangiarvi le sanguisughe, e che lo avverte quando si avvicina il Topo di Faraone (*ichneumon*); la qual favola non si poteva con maggiore assurdità applicare a un uccelletto di bosco, qual è lo scricciolo; ma tal errore ebbe origine da un equivoco di nome, essendo stato lo scricciolo talvolta chiamato *trochilos* a motivo del tortuoso suo volo.

Specie conosciuta in questo genere.

La Corriera, *Corrira italica.*

XLVIII.° GENERE.

L'AVOCETTA O MONACHINA,

RECURVIROSTRA.

(Piedi con quattro dita)

Carattere generico: becco a lesina: sottile, piatto, ricurvo in alto.

L'AVOCETTA, O MONACHINA.

Gli uccelli palmipedi hanno quasi tutti le gambe corte, ma l'avocetta le ha lunghissime, e sì fatta sproporzione, che pur sola quasi basterebbe a distinguere questo uccello dagli altri palmipedi, è accompagnata da un carattere ancora più singolare, il quale consiste nel suo becco ritorto a guisa d'arco di cerchio rilevato, il cui centro è sopra la testa; questo becco di sostanza tenera e quasi membranosa nella punta, è sottile, debole, compresso orizzontalmente, e disadatto a qualunque difesa del pari che a qualunque sforzo. Perciò anche questo è uno di quegli errori, o se si vuole, di quei tentativi della Natura, al di là de' quali essa non ha potuto passare senza distruggere di propria mano la

Tav. 107.





1 Vocetta o Monachina 2 La Beccaccia



sua opera: poichè, se si supponga in tal becco un sol grado di maggior curvità, l'uccello non potrebbe raccorre alcuna sorte d'alimento, e l'organo concesso per la sussistenza della vita non sarebbe che un ostacolo, per cui ne seguirebbe la distruzione e la morte. Deesi dunque il becco della avocetta riguardare come l'ultimo modello che siasi potuto delineare o conservare dalla Natura, ed è questo nel tempo stesso, e per la medesima ragione il tratto che più s'allontana dal disegno delle forme, sotto le quali si presenta il becco in tutti gli altri uccelli.

È anche difficile l'immaginarsi, come quest'uccello possa nutrirsi per mezzo di uno strumento, col quale nè può beccare nè afferrare, ma tutt'al più tastare nella melma più morbida; quindi si ristringe a cercar nella schiuma de'flutti la fregola de'pesci, che sembra costituire il principal fondo del suo alimento; può darsi ancora che si pasca di vermi, poichè negli intestini di esso ordinariamente non si trova che una materia crassa e viscosa, d'un colore traente al giallo rancio nella quale appariscono ancora la fregola dei pesci, e i rimasugli degli insetti aquatici; cotesta sostanza gelatinosa sta sempre nel ventricolo mescolata con pietrucce bianche e cristalline, e talvolta vedesi negli intestini una materia grigia o d'un verde terraceo, che

scorgesi essere quel sedimento limaccioso, che l'acque dolci lasciano sul letto ove scorrono, e in fatti l'avocetta frequenta le foci de' fiumi, preferendole agli altri luoghi marittimi.

Quest' uccello, che è solamente un po'più grosso della pavoncella, ha le gambe lunghe sette e sino otto pollici; il collo lungo, e la testa tonda; la piuma è di un bianco candido sopra il davanti del corpo, e attraversata di nero sul dorso; la coda è bianca; il becco nero, e i piedi sono turchini.

L' avocetta col beneficio delle lunghe sue gambe trascorre que'fondi, ove l'acqua è alta cinque o sei pollici, ma dove però n'è maggiore la profondità, ella si getta a nuoto, e in tutti i suoi movimenti si mostra vivace, accorta, e incostante: soggiorna poco in un medesimo luogo, e quando in Aprile, e in Novembre passa sulle coste di Piccardia, se ne parte sovente il giorno dopo il suo arrivo; così che i cacciatori a stento ne uccidono o ne pigliano qualcuna. Benchè questi uccelli sieno anche più rari nei luoghi mediterranei, che sulle coste, nondimeno il Signor Salerne dice di averne veduti avanzarsi molt' oltre sulla Loira, ed assicura che se ne trova gran copia sulle coste del basso Poitù, e che vi nidificano.

Dalla strada, che le avocette tengono nel lor passaggio, scorgesi, che all'avvicinarsi del

verno si recano verso il Mezzodì, e che a primavera ritornano al Nord; poichè se ne trova in Danimarca, in Isvezia, alla punta del Sud dell'isola d'Oeland, sulle coste orientali della gran Brettagna; ne arrivano altresì delle compagnie sulla costa occidentale della medesima isola, ove non soggiornano più di uno o due mesi, e spariscono all' avvicinarsi del gran freddo; nella Prussia, passano senza fermarsi; nella Svizzera si veggono rarissime volte, e così pure in Italia al dir dell'Aldrovando; benchè in quest'ultima regione sieno ben conosciute e ben nomate. Alcuni cacciatori hanno affermato, che il loro grido si può esprimere con queste due sillabe *crex, crex*; ma questo è troppo leggero indizio per poter congetturare, che l'uccello chiamato *crex* da Aristotele sia una cosa stessa coll' avocetta; poichè il *crex*, a detta di questo Filosofo, *viene alle prese col rigogolo e col merlo*; ora gli è più che certo, che l' avocetta non ha motivo d'impacciarsi con questi due uccelli di bosco, e oltre a ciò questo medesimo grido *crex crex* è ugualmente comune al chiurlo, e al re delle quaglie.

Le avocette per lo più hanno le penne del groppone impiastricciate di fango, e logore; poichè probabilmente vi si strofinano e nettano il becco, o ve lo adagiano sopra quando riposano, giacchè debbono ugualmen-

te trovarsi imbrogliate ad allogarlo, volendo dormire, che a servirsene, quando son deste, seppure, a guisa de' colombi, non riposano colla testa appoggiata al petto.

Il Sig. Bailon, che c' informa di questi fatti, è persuaso, che l'avocetta nella sua prima età sia grigia, e il motivo su cui fonda la sua persuasione si è, che molte, allorchè sono di passaggio nel mese di Novembre, hanno l' estremità delle penne scapolari grigie, come anche quelle del groppone: ora tanto queste penne, quanto quelle che coprono le ali, sono l' ultime a spogliarsi del color primitivo: la tinta poi sbiadata delle penne grandi delle ali, e il color pallido dei piedi, che nelle adulte sono di un bel turchino, non lasciano dubitare, che le avocette colla penna mischiata di grigio non sieno le giovani. In questa specie sono poche le differenze esterne tra il maschio e la femmina; i vecchi maschi hanno molto di nero, ma le vecchie femmine n'hanno quasi altrettanto, se non che queste sono di statura un po' più piccola, e quelli hanno la testa più grossa, e il tubercolo, che sorge sotto la pelle presso all'occhio più gonfio. Non si dee poi stabilire una varietà nella specie sulla ragione, che le avocette di Svezia, al riferir di Linneo, hanno il groppone nero, e quelle, che si trovano in gran numero sopra

un lago della bassa Austria, l'hanno bianco, secondo che osserva Kramer.

L'avocetta, o sia in lei istinto di timidità, oppur d'accortezza, schiva i lacci che le sono tesi, così che riesce assai difficile il prenderla; la sua specie, come abbiam veduto, non è molto comune in nissun luogo, e scarseggia d'individui.

Specie conosciuta in questo genere.

L'Avocetta, *Recurvirostra avocetta.*

XLIX.° GENERE

LA BECCACCIA, *scolopax*;

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: becco diritto, quasi rotondo, ottuso.

LA BECCACCIA.

La Beccaccia fra tutti gli uccelli di passaggio è forse quella di cui i cacciatori fanno più caso, tanto per l'eccellenza della sua carne, quanto per la facilità che trovano a prenderne, essendo uccello stupido, che arriva ne' nostri boschi verso la metà d' Ottobre, nel tempo istesso de'tordi. La beccaccia vien dunque in questa stagione abbondante di caccia ad accrescere la quantità del buon salvatico; discende allora dagli alti monti ove abita nel l'estate, e donde le prime rugiade gelate determinano la sua partenza, ed a noi la menano; perchè i suoi viaggi nella regione del l'aria non si stendono che in altezza, e non punto in lunghezza, come fannosi l'emigra

zioni degli uccelli che viaggiano di contrada in contrada; egli è dalle sommità dei Pirenei e delle Alpi, ove passa l'estate, che discende alle prime nevi cadute su quelle alture sul principio d'Ottobre, per venire nei boschi delle inferiori colline, e sino nei nostri piani.

Le beccacce arrivano la notte, e qualche volta il giorno, quando sia oscuro, sempre ad una ad una, o a due insieme, e mai a bande; si mettono a terra nelle grandi siepi, ne'boschi cedui, in quei d'alto fusto, e preferiscono quelli ove havvi molto terriccio e foglie cadute; vi stanno ritirate ed accovacciate tutto il giorno, e talmente nascoste che v'è bisogno dei cani per farle levare, e spesso si levano disotto ai piedi del cacciatore; abbandonano questi luoghi nascosti, ed il folto delle boscaglie all'entrar della notte, per ispargersi nei siti scoperti seguitando i sentieri frequentati; cercano le terre molli ed umide nei contorni dei boschi, e le acque stagnanti ove vanno a lavarsi il becco ed i piedi che s'imbrattarono nel cercare il lor cibo. Tutte hanno gli andamenti medesimi, e può dirsi in generale, che le beccacce sono uccelli senza carattere, i cui costumi individuali dipendono tutti da quelli della specie intiera.

La beccaccia nel partirsi batte le ali con

strepito; in un bosco d'alberi d'alto fusto ella tien molto diritto il volo, ma nei cedui è obbligata spesso a far giravolte; nel suo volo piomba dietro ai cespugli per isfuggire all'occhio del cacciatore; il suo volare, quantunque rapido, non è nè alto assai nè lungamente sostenuto; si accovaccia con tanta prontezza, che sembra cadere a guisa d'un corpo abbandonato al suo proprio peso; pochi istanti appresso la sua caduta cammina con celerità; ma bentosto si ferma, alza la testa e guarda da tutti i lati, per assicurarsi, prima d'immergere il suo becco in terra. Plinio paragona con ragione la beccaccia alla pernice per la celerità del suo corso, nascondendosi questa egualmente; e quando credesi di trovarla nel luogo ove si calò, si scuopre di già corsa e fuggita a gran distanza.

Sembra, che questo uccello di grandi occhi non veda bene che nella dubbia luce del crepusco, e che si offenda d'una luce più forte; sembran provarlo i suoi andamenti e i suoi moti, i quali non son mai tanto vivi, quanto all'avvicinar della notte, ed all' alba del giorno; e quel desiderio di cambiar luogo avanti il levare o dopo il tramontare del sole è così pressante e profondo insito in esse, che si son vedute beccacce chiuse in una camera alzarsi regolarmente a volo tutte le mattine e tutte le sere, quando il giorno e la

notte non facevano che camminare senza slanciarsi nè alzarsi da terra; e probabilmente le beccacce stanno in riposo nei boschi, mentre la notte è oscura; ma quando splende la luna, esse passeggiano cercando il lor nutrimento; e quindi i cacciatori chiamano il plenilunio di Novembre la *luna delle beccacce*, perchè appunto allora ne prendono in gran numero; le insidie si tendono o la notte, o la sera; prendonsi con certe arti, che i Francesi chiamano *pantenne*, e *rejet*, anche coi lacci, e si uccidono collo schioppo sulla riva dei pantani, dei ruscelli, delle cascate d'acqua. La *pantenne* o *pantiera* è una rete tesa fra due grandi alberi nei luoghi scoperti o nei contorni dei boschi, dove si è osservato che arrivano o passano nel volar della sera; la caccia su i pantani fassi anch'essa la sera; il cacciatore in una capanna coperta di denso fogliame, a portata del ruscello, o del pantano frequentato dalle beccacce, il qual luogo è anche accomodato con arte per attirarvele, le aspetta al loro calarsi; e poco dopo il tramontare del sole, soprattutto spirando i venti dolci di sud o di sud-ovest, esse non mancano di arrivarvi ad una ad una o a due insieme, e s'accovacciano su l'acqua, ove il cacciatore vibra il suo colpo quasi sicuro. Questa caccia però è men fruttuosa e più incerta di quella che si fa con insidie tese sui sentieri, le quali

dai Francesi chiamasi *rejets*, o lacci a scatto; questa è una bacchetta di nocciuolo o d'altro legno flessibile ed elastico piantata in terra, e curvata a guisa di molla, assoggettata presso terra ad un trabocchetto, che termina in un nodo scorrevole di crino o di spago: intralciano di rami il resto del sentiere ove han collocato il laccio, di manierachè non resti che il piccol passaggio occupato dalla insidia, per determinar il corso della beccaccia, che siegue il viottolo e non ama d'alzarsi o saltare, verso il passo del trabocchetto, che balza al primo urto, e l'uccello serrato dal nodo scorrevole è portato in aria dalla bacchetta che si raddrizza; la beccaccia così sospesa dibattesi molto; ed il cacciatore dee tornare ai suoi aguati più d'una volta, tanto la sera, quanto al finir della notte; altrimenti la volpe, cacciatore più diligente, avvertita di lontano dai battimenti d'ali di questi uccelli, arriva, e li porta via gli uni dopo degli altri, e senza perdere allora il tempo a mangiarli, nascondeli in vari luoghi per ritrovarli al bisogno. Del resto riconosconsi i luoghi frequentati dalla beccaccia dal suo sterco; il qual è di feccie larghe e bianche senza verun odore; per condurla in quei luoghi, ove non havvi sentiere alcuno, si formano certi solchi, pe' quali ella scalpita cercando i vermi nella terra smossa, e inciampa così nei calappii o lacci di crino che lungo que'solchi sono disposti.

Ma queste insidie non son elleno forse troppe per un uccello, che neppur una non ne sa evitare? La beccaccia è d'un istinto ottuso, e d'un naturale stupido; è *molto sciocca bestia*, dice Belon; infatti lo è moltissimo, se si lascia prendere nella maniera ch'egli racconta, chiamandola *inezia e trastullo*. Un uomo coperto d'un manto color di foglie secche, camminando incurvato sopra due corte stampelle, avvicinasi chetamente, si ferma allorchè la beccaccia lo fissa, e continua ad andare allorchè essa ricomincia a sgambettare finattantochè la vede colla testa bassa: allora egli batte piacevolmente le sue grucce l'una contro dell'altra; e a quel suono la *beccaccia si solazzerà ed impazzirà talmente*, dice il nostro vecchio Naturalista, che il cacciatore le si avvicinerà tanto da poterle mettere un laccio al collo.

Egli è forse per averla veduta lasciarsi avvicinar tanto la gente, che gli Antichi dissero aver essa una maravigliosa inclinazione per l'uomo. In questo caso ella la collocherebbe assai male, e nel suo maggiore nemico; è vero che ella viene dai boschi fin nelle siepi delle case campestri; Aristotele lo dice, ma l'Alberto si inganna, dicendo che cerca i luoghi coltivati e i giardini per raccogliervi le semenze, poichè nè la beccaccia, nè alcun altro uccello del suo genere toccano i frutti

o i grani; la sola forma del suo becco lunghissimo e tenero in punta, interdirebbe loro questa sorte di nutrimento, e la beccaccia si ciba effettivamente di vermi; essa fruga nella terra molle delle piccole paludi e dei contorni delle sorgenti, tra le fangose pozzanghere, e nei prati umidi che stanno d'intorno ai boschi; rivolta soltanto le foglie col suo becco, sparpagliandole rapidamente a diritta e a sinistra. Par che cerchi e distingua il suo cibo coll'odorato piuttosto che cogli occhi, ch'essa ha cattivi; ma la Natura sembra averle dato nell'estremità del becco un organo di più, ed un senso particolare appropriato al suo genere di vita; la punta n'è piuttosto carnosa, che cornea, e par suscettibile d'una specie di tatto capace a distinguer nel fango l'alimento che le conviene; e questo privilegio d'organizzazione è stato dato anche ai beccaccini, e probabilmente ai cavalieri ancora, ai chiurli ed altri uccelli che frugano nella terra umida per trovare la lor pastura.

Del resto il becco di questo uccello è rozzo e come dentellato ai lati verso la estremità; ed incavato pel lungo di scannellature profonde, la mandibula superiore viene sola a formare la punta rotondata del becco, sorvanzando la mandibula inferiore, la qual'è come tronca, e si adatta al disotto con una commessura obliqua; egli è dalla lunghezza

del suo becco che questo uccello ha preso il suo nome nella maggior parte delle lingue, principiando fin dalla greca; la sua testa, osservabile al par del suo becco; è più quadrata che tonda, e le ossa del cranio fanno un angolo quasi retto sopra le orbite degli occhi; la sua piuma, che Aristotele assomiglia a quella del francolino, è troppo nota per aver da descriverla; e i begli effetti di chiaro scuro, che le tinte ora tratteggiate, ora estese, ora sbiadate, di bigio, di filiggine stemperata, e di terra d'ombra vi producono, quantunque di genere fosco, sarebber difficili e troppo lunghi a descriversi minutamente.

Abbiamo trovato nella beccaccia una vescichetta di fiele, quantunque Belon si sia persuaso che non ne abbia; questa vescichetta versa il suo liquore per due condotti nel duodeno; oltre i due ciechi ordinarii, noi ne abbiamo trovato un terzo posto a circa sette pollici di distanza dai primi, e che aveva coll'intestino una comunicazione altresì manifesta; ma non avendolo osservato che sopra un solo individuo, questo terzo cieco è forse una varietà individuale, o un semplice accidente; il ventricolo è muscoloso, e foderato d'una membrana raggrinzata senza aderenza; vi si trovano spesso piccole ghiaie, che l'uccello ingoia senza dubbio mangiando i vermi; il tubo intestinale ha due piedi e nove pollici di lunghezza.

riesce sì dolce. Si veggono in primavera questi uccelli partir a paio; volano allora rapidamente, e senza fermarsi in tempo di notte, ma la mattina si nascondono nei boschi per passarvi la giornata, e ne parton la sera per continuare la loro strada; tutta l' estate stanno ne'luoghi più solitarii e più alti delle montagne ove nidificano, come in quelle di Savoia, della Svizzera, del Delfinato, del Giura, del Bugey e dei Vosgi: e ne restano alcune nei cantoni alti dell'Inghilterra e della Francia, come in Borgogna, nella Sciampagna, ec. Non è nemmen senza esempio, che qualche paio di beccacce sia rimasto nelle basse provincie di Francia, e vi abbia nidificato; ritardate probabilmente da qualche accidente, e sorprese nella stagion dell'amore lungi dai luoghi ove le portano gli usi lor naturali. Edwards ha pensato, ch'esse andassero tutte, come tanti altri uccelli, nelle contrade più lontane del Nord; apparentemente non era informato del lor ritiro nelle montagne e dell' ordine dei loro viaggi, i quali stabiliti essendo sopra un piano differente da quello degli altri uccelli, non si portano esse, nè si stendono che dal monte al piano, e dal piano al monte.

La beccaccia fa il suo nido per terra come tutti gli uccelli che non si appollaiano; questo nido è composto di foglie o d'erbe

secche frammischiate di stecchetti di legno; il tutto unito senz'arte, ed ammucchiato appiè del tronco d'un albero, o sotto ad una grossa radice; vi si trovano quattro o cinque uova bislunghe, un poco più grosse di quelle del piccione comune; sono di un grigio-rossiccio, marezzati d'onde più cariche e più nerastre. Ci hanno portato uno di questi nidi con le uova il dì 15 d'Aprile. Allorchè gli uccelletti sono nati, abbandonan il nido e camminan subito, quantunque ancor coperti di sola calugine; cominciano pur a volare prima di aver altre penne che quelle delle ali; fuggono altresì svolazzando e correndo allorchè s'avveggono d'essere scoperti; si è veduta la madre ed il padre prendere sotto la gola un de'suoi parti, il più debole senza dubbio, e portarlo così per più d'un miglio; il maschio non abbandona la femmina finchè gli uccelletti hanno bisogno del lor soccorso: non fa sentir la sua voce che nel tempo della loro educazione e de' suoi amori, essendo muto come la femmina nel resto dell'anno; quand'essa cova, il maschio è quasi sempre coricato presso di lei, e sembrano godere appoggiando scambievolmente il lor becco l' una sopra il dorso dell'altro. Questi uccelli d'un naturale solitario e selvaggio son dunque amanti e teneri amanti; e posson anche diventar gelosi, perchè veggonsi i maschi battersi

fino a gettar per terra l'un l'altro, e pungersi a colpi di becco, disputando fra lor la femmina; non diventano dunque stupidi e timorosi, che dopo aver perduto il sentimento dell' amore, quasi sempre accompagnato da quel del coraggio.

La specie della beccaccia è sparsa universalmente: l' Aldrovando e il Gesnero lo hanno osservato. Si trova nelle contrade del Mezzodì e in quelle del Nord, nel vecchio e nel nuovo mondo, si conosce in tutta l' Europa, in Italia, in Germania, in Francia, in Pollonia, in Russia, in Islesia, in Isvezia, in Norvegia, e sino in Groenlandia, ove ha il nome di *sauarsuck*, e dove per un composto secondo il genio della lor lingua i Groenlandesi ne hanno pur uno per significare un *cacciator di beccacce*; in Islanda la beccaccia fà parte dell' uccellame che abbanda in quell'isola, quantunque sparsa di ghiacci; si ritrova alle estremità settentrionali ed orientali dell'Asia, ov' è comune, essendo nominata nelle lingue Kamschacadalesi, Koriachesi e Kurilesi. Il Sig. Gmelin ne ha veduta una quantità a Mangasea, in Siberia sopra il Ienisca; e quantunque le beccacce vi sieno in numero grande, non fanno che una piccolissima parte della gran moltitudine d'uccelli d'acqua e di riva di tutte le specie, che in tale stagione si radunano sulle rive su l'acque di cotesto fiume.

La beccaccia trovasi ancora in Persia, in Egitto ai contorni del Cairo; e probabilmente quelle, che vanno in tali regioni, son le beccacce, che passano per Malta in Novembre coi venti del nord-est, e non vi si fermano che quanto il vento ve le trattiene. In Barberia compariscono come nelle nostre contrade in Ottobre, ed insino a Marzo; ed è alquanto singolare, che questa specie riempia nel tempo stesso il Nord ed il Mezzodì, od almeno possa avvezzarsi alla zona torrida, parendo nativa delle zone fredde; perchè il Sig. Adanson ha trovata la beccaccia nelle isole del Senegal; altri Viaggiatori l'hanno veduta in Guinea e sopra la Costa d' oro; Koempfer ne ha osservate in mare fra la China e il Giappone, e sembra che Knox abbiale scoperte a Ceylan. E poichè la beccaccia occupa tutti i climi, e trovasi nel Nord dell' antico continente, non è meraviglia che si trovi nel nuovo; essa è comune agl'Illinesi ed in tutta la parte meridionale del Canadà, egualmente che alla Luigiana, ov'è un poco più grossa di quella d'Europa, il che si attribuisce all'abbondanza del nutrimento; è più rara nelle provincie più settentrionali dell'America; ma la beccaccia della Guiana, conosciuta a Caienna sotto il nome di *beccaccia delle savanne*, ci pare differir abbastanza dalla nostra per formare una specie separata

ne parleremo dopo avere descritte le varietà poco numerose della nostra specie d'Europa.

VARIETA'

DELLA BECCACCIA.

I. *La beccaccia bianca*. Questa varietà è rara, almeno nelle nostre contrade; qualche volta la sua piuma è tutta bianca: più spesso ancora mista d'alcune ondate di bigio e di color di marrone; il becco è d'un bianco giallastro; i piedi sono d'un giallo pallido colle unghie bianche; il che sembrerebbe indicare, che questa bianchezza sia una degenerazione diversa dal cambiamento di nero in bianco che provano gli animali del Nord, e questa degenerazione nella specie della beccaccia è assai somigliante a quella del nero-bianco nella specie umana.

II. *La Beccaccia rossa*. In questa varietà tutta la piuma è rosso sopra rosso, onde più cariche sopra un fondo più chiaro, sembra più rara ancor della prima; l'una e l'altra furono uccise alla caccia del Re nel mese di Dicembre 1775, e Sua Maestà ci fece l'onore di mandarcele pel Sig. Conte d'Angiviller, per essere collocate nel suo Gabinetto di Storia Naturale.

III. I cacciatori pretendono di distinguere due razze di beccacce, la *grande*, e la *piccola*; ma il naturale e i costumi essendo i medesimi in amendue, ed assomigliandosi in tutto il resto, non riguarderemo la piccola differenza di statura, che come accidentale o individuale, o come quella, che corre fra il giovine e l'adulto, la quale per conseguenza non costituisce due razze separate fra due uccelli, che nel resto sono i medesimi, unendosi e producendo insieme.

UCCELLO STRANIERO

Che ha rapporto alla Beccaccia.

LA BECCACCIA DELLE SAVANNE.

Questa beccaccia della Guiana, quantunque d'un quarto più piccola di quella di Francia, ha ciò non ostante il becco più lungo; è pure un poco più alto sui piedi, che sono bruni siccome il becco; il bigio bianco, su cui fan contrasto e risalto le linee nere, domina su la sua piuma meno mista di rosso che non quella della nostra beccaccia: insieme a queste differenze esterne, che il clima forse ha fatto nascere, quelle altresì riconosconsi dei costumi e delle abitudini, dallo stesso clima prodotte, nella

beccaccia delle savanne; essa dimora abitualmente in quelle immense praterie naturali, donde non le hanno cacciate per anco nè l'uomo nè i cani, perchè non vi son bene per anco stabiliti: stanno negli *scolatoi*: si chiamano così i luoghi più interni e più reconditi delle savanne, ove trovasi sempre melma, ed erbe alte e folte; evitan però quelle, ove la marea monta, e la cui acqua è salata. Nella stagion delle pioggie queste piccole beccacce cercan le alture, e vi stanno fra l'erbe; là si accoppiano e nidificano sopra piccoli monticelli entro buchi coperti d'erbe secche; le covate non sono che di due uova, ma si replicano, e non finiscono che in Luglio; passate le pioggie, queste beccacce ritornano agli scolatoi, cioè dai luoghi elevati ai più bassi, il che loro è comune colle beccacce d'Europa. Il fuoco, che si dà spesso alle savanne in Settembre e in Ottobre, cacciandole dai luoghi, ov'egli arriva, le fa risalire in gran numero alle parti vicine alle incendiate: ma sembrano evitare i boschi, e quando sono inseguite, non vi si addrizzano mai, e se ne allontanano per riguadagnar le savanne: quest'abitudine è contraria a quella della beccaccia d'Europa; non di meno si spiccan sempre, come quest'ultima, di sotto ai piedi del cacciatore: hanno la medesima pesantezza nel levarsi,

il volo egualmente strepitoso, e lo scaricar del corpo nell' atto di cominciar a volare. Allorchè una di queste beccacce è colpita, non corre a riposarsi lontano, ma fa molti giri avanti di accovacciarsi: comunemente partono a due a due, e qualche volta a tre, e vedendone una, si può esser sicuri che la seconda non è lontana; si sentono all' avvicinar della notte chiamarsi con un grido di riunione un poco più rauco, alquanto simile a questa voce bassa *ka, ka, ka, ka,* che fa spesso sentire la gallina domestica; passeggian la notte, e veggonsi al chiaror della luna venirsi a riposare fino alle porte delle abitazioni. Il Sig. de la Borde, che ha fatte tali osservazioni a Caienna, assicuraci, che la carne di beccaccia delle savanne è almen tanto buona, quanto quella della beccaccia di Francia.

LA BECCACCINA.

La beccaccina è molto ben denominata, poichè non considerandola se non per la figura, si potrebbe prendere per una piccola specie di beccaccia; *sarebbe una piccola beccaccia,* dice Belon, *se non fosse di costumi diversi;* infatti la beccaccina ha il becco lunghissimo e la testa quadrata come la beccaccia; la piuma screziata del pari; eccetto-

chè il rosso vi si mischia meno, ed il bigio bianco ed il nero vi dominano; ma queste rassomiglianze son limitate all'esterno, e non passano all'interno; il risultato dell'organizzazione non può essere il medesimo, poichè opposti sono i costumi naturali; la beccaccina non frequenta i boschi, ma tiensi nei luoghi paludosi delle praterie, e tra l'erbe e vinchi che sono sulle rive de' fiumi; sollevasi tanto in alto col volo, che stendelo sino a perdersi di vista; ha un piccol grido tremulo, *mée*, *mée*, *mée*, che gli ha fatto dare da certi Nomenclatori il soprannome di *capra volante*; getta pur nel levarsi un altro piccolo grido corto e simile a fischio; non abita le montagne in nessuna stagione; è differente dunque dalla beccaccia per naturale e per costume, quanto le assomiglia nella piuma e nella figura.

In Francia le beccaccine compariscono in autunno, se ne veggono qualche volta tre e quattro insieme, ma il più delle volte s'incontrano sole; partono da lontano con un volo prestissimo, e dopo aver alquanto tergiversato, sfilano a due o trecento passi, o s'alzano perpendicolarmente finchè l'occhio le perde; il cacciatore però sa far loro piegare il volo, e ridurle appresso di sè imitando la loro voce. Ne restano alcune tutto l'inverno nelle nostre contrade attorno alle

fontane calde ed alle piccole paludi che sono lor vicine; in primavera passano in gran numero, e par che questa stagione sia quella del loro arrivo in molti paesi ove nidificano, come in Germania, in Islesia, nella Svizzera; ma in Francia non ne restano che alcune durante l'estate, e nidificano nelle nostre paludi; Willughby dice lo stesso dell'Inghilterra; trovasi il loro nido in Giugno, è posto a terra sotto qualche grossa radice d'ontano o di salcio; ne' luoghi paludosi ove il bestiame non può arrivare, è fatto di erbe secche e di piume, e contiene quattro o cinque uova di forma bislunga, di un color biancastro con macchie rosse: i pulcini abbandonano il nido uscendo dal guscio, e compariscon brutti ed informi; la madre non gli ama però meno, ne ha cura finchè il grande e troppo tenero loro becco sia divenuto più fermo, e non gli abbandona che quando possono facilmente provvedersi da lor medesimi.

La beccaccina becca continuamente la terra, senza che si possa ben dire ciocch'ella mangi; non si trova nel suo stomaco che un residuo terroso, e materie liquide, che apparentemente sono la sostanza fusa de'vermi di cui si nutrisce; perchè l'Aldrovando osserva, aver essa l'estremità della lingua come quella dei picchi terminata in una punta

acuta, ed adattata a ferire i vermi che trova frugando nella belletta. In questa specie di beccaccina la testa ha un moto naturale, per cui si bilancia orizzontalmente, e la coda un movimento dall'alto al basso; cammina passo passo, colla testa alta, senza saltellare, nè svolazzare; ma è sorpresa di rado in tale situazione, perchè tiensi accuratamente nascosta ne' canneti e nell'erbe delle paludi fangose, ove i cacciatori non possono andare a trovar questi uccelli, se non con una specie di scarpe fatte di tavole leggere, ma assai larghe per non affondarsi nel fango: e siccome la beccaccina parte da lontano rapidissimamente, e fa molti andirivieni prima di sfilare; non v'è salvaggina, cui sia più difficile tirare; la prendono più facilmente con un laccio a scatto simile a quello che si colloca ne' sentieri de' boschi per prendere la beccaccia.

La beccaccina è d'ordinario molto grassa, e questo grasso, d'un sapor fino, non ha niente del disgustoso dei grassi comuni; la cucinano come la beccaccia senza sventrarla, e per tutto è ricercata come una cacciagione squisita.

Del resto, quantunque si trovino ancora in autunno beccaccine nelle nostre paludi, la specie non n'è tanto numerosa oggidì, com'eralo per lo addietro; ma ella è sparsa

ancor più universalmente di quella della beccaccia; incontrasi in tutte le parti del mondo; alcuni Viaggiatori illuminati ne hanno fatta l'osservazione; ci fu mandata da Caienna, ove la chiamano *beccaccina delle savanne*; il Sig. Frezier l'ha trovata nelle campagne del Chilì; è comune alla Luigiana, ove viene fin presso alle abitazioni, e così al Canadà e a S. Domingo. Nell'antico continente si trova dalla Svezia e dalla Siberia, sino a Ceylan e al Giappone; l'abbiamo ricevuta dal Capo di Buona-Speranza; si è portata sulle terre lontane dell'oceano australe; alle isole Molucche, ove il Sig. de Bougainville l'ha veduta, e dove osserva aver essa i costumi conformi a que' luoghi solitarii, ove niente la inquieta; il suo nido è in mezzo della campagna; le tirano facilmente, non avendo diffidenza alcuna, e non facendo nel partire que'certi andirivieni, novella prova, che le abitudini, le quali fan fuggir gli animali dinanzi all' uomo, sono dal timor loro impresse; e questo timore nella beccaccina sembra riunirsi ancora all' avversion forte ch' ella ha per l' uomo, essendo nel numero di quegli uccelli, che in nessun modo non si possono addomesticare. Il Longolio assicura che si può allevare e tener la beccaccia nelle uccelliere, e nutrirla anche per ingrassarla, ma che la cosa è stata tentata

inutilmente e senza riuscita nella beccaccina.

Sembra che vi sia in questa specie una piccola razza come in quella della beccaccia perchè indipendentemente dalla beccaccina soprannominata *la sorda*, di cui ora siam per parlare, fra quelle della specie ordinaria, altre se ne trovano grandi, ed altre più piccole; ma questa differenza di statura, che da nessun' altra non è accompagnata nè nei costumi, nè nella piuma, non indica tutto al più, che una diversità di razza, o forse una varietà puramente accidentale ed individuale, che non ha punto che far col sesso, perchè non si conosce alcuna differenza apparente fra il maschio e la femmina in questa specie, egualmente che nella susseguente.

LA PICCOLA BECCACCINA

SOPRANNOMINATA LA SORDA.

La piccola beccaccina non ha che la metà della grandezza dell'altra; *donde viene*, dice Belon, *che i provveditori la chiamano due per uno*. Questa nascondesi nei canneti degli stagni, sotto i giunchi secchi e sotto i ghiaggiuoli caduti alla riva delle acque, ove si tiene sì ostinatamente celata, che parte di sotto i piedi, come se niente avesse

inteso dello strepito che si fa nell'avvicinarsegli; è da ciò, che i cacciatori la chiamarono *la sorda*; il suo volo è men rapido e più diretto che quello della beccaccina grande; la sua carne non è d'un gusto men delicato, ed il suo grasso del pari fino, ma la specie non sembra così numerosa, o almeno non è sparsa tanto generalmente: Willughby, che scriveva in Inghilterra, osserva che vi è meno comune della beccaccina grande; Linneo non ne fa menzione nell'enumerare gli uccelli di Svezia; nondimeno trovasi in Danimarca, secondo il Sig. Brunnich. Questa piccola beccaccina ha il becco men lungo a proporzione dell'altra, la sua piuma è l'istessa, con alcuni sbattimenti bronzini sul dorso, e lunghi tratti di pennelli rossastri sulle piume coricate ai lati del dorso, le quali essendo allungate, morbide e sfilate, apparentemente hanno dato luogo al nome di *haarschnepffe*, che i Tedeschi gli danno, secondo il Sig. Klein.

Queste piccole beccaccine restano quasi tutto l'anno, e nidificano nelle paludi; le lor uova, del color medesimo di quelle della beccaccina grande, sono solamente più piccole a proporzion dell'uccello, il quale è grosso come una lodola. È stata sovente presa questa piccola beccaccina pel maschio della grande; e Willughby corregge questo error

popolare, confessando che lo credeva egli stesso avanti di averli paragonati; il che non ha impedito all'Albino di cader di nuovo in questo errore medesimo.

LA BRUNETTA.

Willughby dà questo uccello sotto il nome di *dunlin*, che può tradursi in *brunetto:* lo dice nativo delle parti settentrionali dell'Inghilterra. È una beccaccina piccola della statura dell'antecedente, e che par differirne assai poco; ha il ventre nerastro marezzato di bianco, ed il di sopra del corpo brizzolato di nero e di un poco di bianco sopra un fondo bruno-rosso; del resto ha la stessa figura e i costumi medesimi della nostra piccola beccaccina; quindi è una specie vicinissima, o solo una semplice varietà della specie precedente.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno rapporto alle Beccaccine.

LA BECCACCINA

DEL CAPO DI BUONA-SPERANZA.

È un poco più grande della beccaccina nostra comune, ma ha il becco molto più

lungo; i colori della sua piuma sono un poco men carichi; un bigio turchiniccio tratteggiato da piccoli marezzi neri forma il fondo del mantello, attraversato da una linea bianca, che va dalla spalla alla groppa; una piccola fascia nera contrassegna l'alta parte del petto; il ventre è bianco, la testa è divisa da cinque fascie, l'una rossastra alla sommità, due bigie da ciascun lato, e poi due bianche presso all'occhio, che si stendono al di dietro.

LA BECCACCINA DI MADAGASCAR.

Questa beccaccina è bellissima per la disposizione e per la mistura dei colori della sua piuma; la testa ed il collo sono di color rosso attraversato da una linea bianca che passa su l'occhio, sormontata da un tratto nero; il basso del collo è cinto da una larga collana nera, le piume del dorso sono nerastre, ornate di festoni bigi; il rossastro, il bigio e il nericcio son frastagliati sulle tettrici dell'ala a foggia di festoncini ondeggianti e spessi; le penne medie dell'ala, e quelle della coda son tagliate trasversalmente da fasce variate di tal misto aggradevole, separate da tre o quattro ordini di macchie ovali d'un bel rosso chiaro contornate di nero; le grandi penne sono attraversate da fasce

nere e rosse alternativamente disposte; il disotto del corpo è bianco. Questa beccaccina ha presso a dieci pollici di lunghezza.

LA BECCACCINA DELLA CHINA.

Questa è alquanto men grossa della nostra beccaccina grande, ma è un poco più alta di gambe, ha quasi anche la lunghezza del di lei becco, la sua piuma è men oscura, è fregiata sopra il mantello di macchie assai larghe e di festoni di bigio-bruno, di turchiniccio, di nero e di rosso chiaro; il petto è ornato d'un largo festone nero; il di sotto del corpo è bianco, il collo è picchettato di bigio bianco e di rossiccio, e la testa è attraversata di linee nere e bianche.

LE PANTANE,

VOLGARMENTE PITTIME.

Di tutti cotesti esseri leggeri, su i quali la Natura sparse cotanto di vita e di leggiadria, e gettandoli a traverso alla moltiplice scena di sue grandi opere sembrò voler animare il vuoto dello spazio, e produrvi il movimento, gli uccelli di palude son quelli che hanno avuta minor parte ai suoi doni: i loro sensi sono ottusi, il loro istinto è ri-

dotto alle sensazioni più grossolane, ed il lor naturale si limita a cercare intorno ai luoghi paludosi la lor pastura fra la poltiglia, o nella terra fangosa; come se queste specie, attaccate al primitivo fango, non avessero potuto prender parte ai progressi più felici e più grandi, che hanno fatto successivamente tutte l' altre produzioni della gran madre, i cui sviluppi si sono estesi ed abbelliti mercè le cure dell'uomo; mentre gli abitatori delle paludi son rimasti nello stato loro imperfetto e brutale tuttavia.

Niun d' essi in fatti non ha le grazie nè il brio de'nostri uccelli dei campi; non sanno come questi sollazzarsi, rallegrarsi insieme, nè dolcemente fra lor trastullarsi sulla terra o nell' aria; il loro volo non è che una fuga, od uno slancio rapido da un freddo pantano all' altro: ritenuti sull'umido suolo, non possono, come gli ospiti de' boschi, divertirsi fra i ramoscelli, e nemmen posarvisi: giacciono a terra, e stanno all'ombra finchè dura il giorno: la vista debole, il natural timido, fanno lor preferire l' oscurità della notte, o il chiaror dei crepuscoli allo splendore del giorno, ed è men cogli occhi, che col tatto o coll' odorato, ch' essi cercano il lor nutrimento: così vivono le beccacce, le beccaccine, e la più parte degli altri uccelli di palude; fra i quali le pantane formano

una piccola famiglia immediatamente al di sotto di quella della beccaccia, avendo la medesima forma di corpo, ma le gambe più alte, ed il becco ancora più lungo, quantunque conformato nello stesso modo, di punta ottusa e liscia, diritto, o alquanto piegato, e leggermente rilevato: il Gesnero s'inganna attribuendo loro un becco acuto e adatto a dardeggiare i pesci; le pantane non vivono che di lombrichi e di vermi che traggon fuori del fango. Si trovano nel lor ventricolo ghiaie per lo più trasparenti, e del tutto simili a quelle che contien pure il ventricolo del moriglione; la loro voce è molto straordinaria, perchè Belon l'assomiglia al belar d'una capra soffocato; questi uccelli sono inquieti, e partono da lontano, gettando un grido di spavento nel lor partire: son rari nelle contrade lontane dal mare, e si compiacciono di stare in paludi d'acque salse: hanno sulle coste di Francia, e particolarmente su quelle di Piccardia, un passaggio regolare nel mese di Settembre; si veggono in truppe, e si sentono passar molto alte la sera al chiaro di luna: la maggior parte si calano nelle paludi: la fatica le rende allora men vogliose e capaci di fuggire; non riprendono il loro volo se non con pena, ma corrono come le pernici; e i cacciatori andando loro attorno, assai bene le

conducono a radunarsi, per ucciderne poi molte in un colpo solo: non istanno fuorchè uno o due giorni nel medesimo luogo, e spesso nel giorno dipoi non se ne trova più nemmen una in quelle paludi ov'erano in sì gran numero nel giorno avanti: non nidificano sulle nostre coste; la loro carne è delicata e buonissima a mangiarsi.

Noi distinguiamo otto specie nel genere di questi uccelli.

LA PANTANA COMUNE.

La piuma di questa pantana è d'un bigio uniforme, ad eccezione della fronte e della gola, il cui colore è rossastro; il ventre e la groppa son bianchi; le grandi penne dell'ala son nerastre al di fuori, biancastre al di dentro; le penne medie, e le grandi tettrici hanno molto bianco; la coda è nerastra e terminata di bianco; le due penne esterne son bianche, ed il becco è nero in punta, e rossiccio nella sua lunghezza, la qual'è di quattro pollici; i piedi colla parte nuda delle gambe han quattro pollici e mezzo; la lunghezza totale dalla punta del becco all'estremità della coda è di sedici pollici, e di diciotto sino all'estremità delle dita.

Il Sig. Hebert ci ha detto d'aver uccise alcune pantane di questa specie in Brie;

par dunque che si calino qualche volta in mezzo alle terre, o che vi sieno spinte da qualche colpo di vento.

LA PANTANA CHE ABBAIA.

Convien dire che il grido di questo uccello rassomigli a un latrato, poichè appresso gl'Inglesi ne ha preso il nome (*barker*), sotto il quale l'Albino, ed in seguito il Sig. Adanson l'hanno indicato; la denominazione di *pantana bigia* che essa porta nelle nostre tavole miniate, non la distingue abbastanza dalla prima specie ch'è grigia ancor essa, ed eziandio più uniforme di questa, il cui mantello grigio-bruno è frangiato di biancastro attorno a ciascuna piuma; quelle della coda sono rigate transversalmente di bianco e di nerastro. Questa pantana differisce dalla prima anche per la grandezza, perchè non ha che quattordici pollici di lunghezza dalla punta del becco sino all'estremità delle dita.

Essa abita i luoghi paludosi delle coste marittime dell'Europa, tanto dell'Oceano, quanto del Mediterraneo; si trova nelle paludi donde cavano il sale, e come le altre pantane è timida, e fugge di lontano, non cercando neppur essa il suo nutrimento, se non di notte.

LA PANTANA VARIATA.

Se la maggior parte de' Nomenclatori non avessero data questa pantana come distinta dalla precedente, e sotto diversi nomi, ne farebbamo di tutt' e due una sola e medesima specie: i colori della piuma sono gl' istessi; la forma intieramente simile non differisce, se non nell'essere un poco più grande, il che non sempre indica una differenza di specie; perchè l'osservazione ci ha dimostrato spesso, che nella specie medesima trovansi varietà, nelle quali il becco e le gambe sono qualche volta più lunghi o più corti di un mezzo pollice; tutta la piuma di questa è, come quella della pantana che abbaia, variata di bianco, e questo colore frangia ed incornicia il bigio bruno delle penne del mantello; la coda è rigata egualmente, ed il disotto del corpo è bianco. I Tedeschi danno a tutt' è due il nome di *meer houn*; gli Svedesi le chiamano amendue *gloutt*; questi nomi sembrano esprimere un latrato. Sarebbe egli mai da questo nome medesimo che il Gesnero, per una falsa analogia, avesse preso queste pantane per l' uccello *glottis* d'Aristotele, di cui ha fatto altronde una gallina sultana od una gallinella? L' Albino cade in un errore palpabile, prendendo que-

sta pantana per la femmina del cavaliere coi piedi rossi.

LA PANTANA ROSSA.

Questa è presso a poco della grossezza della pantana che abbaia; ha tutto il davanti del corpo ed il collo d'un bel rosso; le piume del mantello brune e nerastre, sono leggermente frangiate di bianco e di rossiccio; la coda è rigata transversalmente di questo ultimo colore e di bruno. Vedesi questa pantana sulle nostre coste; trovasi pure nel Nord, e sino nella Lapponia, e si trova del pari in America; è stata mandata dalla baia d' Hudson in Inghilterra; ell'è un esempio di più di queste specie aquatiche, comuni alle terre del Nord dei due continenti.

LA GRAN PANTANA ROSSA.

Questa pantana è infatti più grande della precedente; ma non ha di rosso che il collo, e contorni rossicci alle penne nerastre del dorso; il petto ed il ventre sono rigati transversalmente di nericcio sopra fondo bianco sudicio; la lunghezza di questa pantana dal becco alle unghie, è di diciassette pollici: oltre queste differenze, che sembrano distinguerla abbastanza dalla pantana rossa,

un Osservatore ci assicura, che queste due specie passano sempre separatamente sulle coste di Francia. La gran pantana rossa differisce ancora da tutte le altre pe' costumi; se egli è vero, come dice Willughby, che passeggi colla testa alta sulle spiagge arenose e scoperte, senza cercar di nascondersi; il medesimo Naturalista osserva, che in alcuni luoghi dell'Inghilterra le danno mal a proposito il nome di *stone plover*; che propriamente è quello del nostro chiurlo di terra ossia gran piviere; ma più inconvenientemente ancora il Traduttore dell'Albino ha scambiati i nomi di *godwit* e *aegocephalus*, che indicano la pantana, con quello di *francolino*. Questa gran pantana rossa, che trovasi sulle coste di Francia, e sopra quelle dell'Inghilterra si porta egualmente sulle coste di Barberia. Si riconosce nella notizia che dà il Dott. Shaw del suo *godwit of barbary*.

LA PANTANA ROSSA

DELLA BAIA D' HUDSON.

Quantunque, paragonando la piuma di questa pantana con quella della precedente, le differenze consistano principalmente nello aver questa qui più di rosso, e nell'essere

di statura un poco più grande, noi non lasciamo di riguardarla come specie vicinissima a quella della nostra gran pantana rossa, e forse anche la specie in origine è la medesima.

Questa pantana rossa della baia d'Hudson, è, come osserva Edwards, la specie maggiore di questo genere; ha sedici pollici dall'estremità del becco a quella della coda, e diciannove sino all'estremità delle dita; tutta la sua piuma sul mantello è d'un fondo bruno-rosso rigato transversalmente di nero: le prime penne grandi dell'ala sono nerastre, le seguenti d'un rosso-baio punteggiato di nero, quelle della coda sono rigate transversalmente di questo stesso colore e di rosso.

LA PANTANA BRUNA.

Questa è della statura della pantana che abbaia; il fondo del suo colore è bruno-carico e nericcio, rilevato di piccole linee biancastre, di cui le penne del collo e del dorso sono frangiate, il che le fa comparire aggradevolmente variate, e come sparse di scaglie; le penne mezzane dell'ala e le sue tettrici sono ricamate e punteggiate di biancastro nei contorni, le sue penne grandi non mostrano al di fuori, che un bruno unito;

quelle della coda son rigate di bruno e di bianco.

LA PANTANA BIANCA.

Il Sig. Edwards osserva, che il becco di questa pantana si piega in alto come quello del moriglione, carattere, di cui la maggior parte delle pantane porta qualche traccia leggiera, ma che in questa è assai distinto; essa è presso a poco della statura della pantana rossa; il suo becco, nero in punta, è color d'arancio nel resto della sua lunghezza; tutta la piuma è bianca, ad eccezione d'una tinta di giallastro sulle grandi penne dell'ala e della coda. Edwards crede, che la piuma bianca sia la divisa di questi uccelli alla baia d'Hudson, e che riprendano le due piume brune in estate.

Del resto sembra che molte specie di pantane sieno discese più avanti nelle terre d'America, e che sieno pervenute sino alle contrade meridionali, perchè Sloane colloca alla Giammaica la nostra terza specie, e Fernandez sembra indicare due pantane nella nuova Spagna, coi nomi di *chiquatototl*, uccello *simile alla nostra beccaccia*, ed *elototl*, uccello del medesimo genere, che sta a terra a l'ombra del grano d'India.

I CAVALIERI.

« I Francesi, dice Belon, vedendo un uccellone alto impiantato sulle sue gambe, come sopra un cavallo, lo chiamarono *cavaliere.* » Sarebbe difficile di trovare a tal nome una diversa etimologia; gli uccelli cavalieri sono in effetto di gambe molto lunghe e sproporzionate; sono di corpo più piccoli delle pantane, e nientedimeno hanno i piedi lunghi al pari di loro: il loro becco più accorciato, è conformato d'altronde nella stessa guisa, e nella numerosa serie delle specie diverse, che dalla beccaccia discendono sino alla pispola, dietro alle pantane collocar si deggiono i cavalieri: vivono com' esse nelle umide praterie, e ne'luoghi paludosi, ma frequentano anche le rive degli stagni e dei fiumi, entrando nell'acqua sino al disopra dei ginocchi; sulle rive corrono con celerità, e *quel piccolo corpo*, dice Belon, *montato su così alti trampoli, cammina gaiamente e corre con gran leggerezza.* I lombrichi sono l'ordinario lor pasto; in tempo di siccità si scagliano su gl' insetti della terra, e prendono scarafaggi, mosche ec.

La loro carne è stimata, ma è una vivanda alquanto rara, perchè non sono nu-

merosi in veruna parte, e d'altronde non si lasciano avvicinare che difficilmente.

Conosciamo sei specie di questi uccelli.

IL CAVALIERE COMUNE.

Sembra essere della grossezza del piviere dorato, perchè è molto guernito di piume; e in generale i cavalieri son meno carnosi di quel che sembrano; questi ha quasi un piede dal becco alla coda, e un poco più d'artiglio alle unghie: quasi tutta la sua piuma è variata di bigio-bianco e di rossiccio; tutte le penne son frangiate di questi due colori, e nerastre nel mezzo; questi colori medesimi di bianco e di rossigno sono finamente punteggiati sopra la testa, e si stendono sull'ala, di cui contornano le piccole penne; le grandi sono nericcie; il disotto del corpo e la groppa son bianchi; il Sig. Brisson dice, che i piedi di questo uccello sono d'un rosso pallido, e in conseguenza ne parla in modo, che meglio convengono all'uccello della specie seguente; potrebbe anche darsi, che in questa vi fosse varietà, perchè il cavaliere rappresentato nelle nostre tavole miniate ha i piedi bigi o nerastri, egualmente che il becco.

È sopra un rapporto assai leggero di rassomiglianza nei colori, che Belon ha credu-





1. Il Cavaliere comune. 2 La Pavoncella.

to di riconoscere il cavaliere nel *calidris* di Aristotele. Il cavaliere frequenta le rive dei fiumi; trovasi ancora qualche volta su i nostri stagni, ma più ordinariamente alle rive del mare. Se ne veggono in alcune provincie di Francia, e particolarmente nella Lorena; se ne veggono ancora su tutte le arenose spiagge dell'Inghilterra, e portasi sino in Isvezia, in Danimarca, ed anche in Norvegia.

IL CAVALIERE COI PIEDI ROSSI.

I piedi rossi di questo bell'uccello lo rendono viepiù osservabile, perchè ha più della metà della gamba nuda; il suo becco, nericcio in punta, è del medesimo rosso vivo alla sua radice; questo cavaliere è della grandezza e figura medesima del precedente, e la sua piuma è bianca sotto del ventre, ondata di grigio e di rossastro sul petto e sul davanti del collo, variata sul dorso di rosso e di nerastro da piccole fasce transversali, ben distinte sulle piccole penne delle ali, di cui le grandi sono nericcie.

Il cavaliere coi piedi rossi si chiama *corriere* sulla Saona; è noto in Lorena e nell'Orleanese, ov'è nondimeno alquanto raro; il Sig. Hebert ci dice d'averne veduto nella Brie in Aprile; si posa sopra gli sta-

gni, ne' luoghi ove l'acqua non è molto alta; ha la voce aggradevole, ed un piccolo zufolo eguale a quel della beccaccina. Questo è l'uccello medesimo che si conosce nel contado di *Boulogne* sotto il nome di *gambetta*, nome derivato dall'altezza delle sue gambe. Trovasi ancora questo uccello in Isvezia, e potrebbe darsi che fosse, come molti altri, passato da un continente all'altro. *L'yacatopil* del Messico di Fernandez sembra avvicinarsi molto al nostro cavaliere coi piedi rossi, tanto per le dimensioni, che pe' colori; convien dire ancora, che alcune specie di questo genere si sieno portate più innanzi nelle contrade dell'America, poichè Dutertre conta il cavaliere nel numero degli uccelli della Guadalupa, e Labat l'ha riconosciuto nella moltitudine di quelli dell'isola d'Aves; dall' altra parte, uno de' nostri corrispondenti ci assicura d'averne veduti a Caienna ed alla Martinicca in gran numero; quindi è, che non possiam dubitare, che questi uccelli non sieno sparsi in quasi tutte le contrade temperate e calde dei due continenti.

IL CAVALIERE VARIATO.

Questo cavaliere, il quale è una cosa stessa col *cavalier cenerino* del Sig. Brisson, ci par meglio indicarsi coll' epiteto di

variato, poichè secondo la frase medesima di questo Accademico vi è nella piuma tanto di nerastro e di rosso, quanto di bigio; il primo colore cuopre il di sopra della testa ed il dorso, le cui penne son contornate del secondo, cioè di rosso; le ali sono egualmente nericcie, e frangiate di bianco o di rossastro: queste tinte sono miste col bigio su tutto il davanti del corpo: i piedi ed il becco son neri; il che ha dato luogo a Belon di chiamar questo uccello *cavalier nero* per opposto a quello che ha i piedi rossi: tutti e due sono della grossezza medesima; ma questo ha le gambe men alte.

Sembra che questo uccello faccia il suo nido molto per tempo, e che ritorni nelle nostre contrade avanti la primavera, perchè Belon dice, che al fine d'Aprile si portano al mercato i lor pulcini, la cui piuma allor rassomiglia molto a quella della gallinella, e *che altrimenti non si veggono d'ordinario questi cavalieri, fuorchè nell'inverno*. Del resto non nidifican del pari su tutte le coste di Francia: per esempio, noi siamo ben informati, che non fan che passare in Piccardia, che vi sono spinti dal vento di nord-est nel mese di Marzo colle pantane, che vi fanno breve soggiorno, e non vi ripassano che nel mese di Settembre. Hanno alcune abitudini simili a quelle delle beccaccine; quantunque

vadan meno di notte, e passeggino assai più di giorno, prendonsi egualmente ancor essi al trabalzo. Linneo dice, che questa specie si trova in Isvezia.

IL CAVALIERE BIANCO.

Questo cavaliere trovasi alla baia d'Hudson; è presso a poco della statura del cavaliere comune; tutta la sua piuma è bianca, ed il becco e i piedi sono color d'arancio.

Edwards pensa, che questi uccelli sieno del numero di que'tali, che il freddo dell'inverno fa imbiancare nel Nord, e che in estate riprendano il lor colore bruno; colore, di cui le grandi penne delle ali e della coda, nella figura di questo Autore, presentano pure una tinta, che si distingue con piccole onde sopra il mantello.

IL CHIURLINO.

Il chiurlino è una metà men grande del chiurlo, al quale rassomiglia e per la forma, e pel fondo de' colori, ed anche per la loro distribuzione; conduce pure lo stesso genere di vita, ed ha le medesime abitudini: nondimeno queste due specie sono assai distinte sussistono negli stessi luoghi senza mischiarsi insieme, e si rimangono a quella distanza fra

loro, a cui le pone la diversità di grandezza, troppo considerevole, perchè possano unirsi: la specie, di cui ora parliamo, sembra più particolarmente affezionata all'Inghilterra, ove, secondo gli Autori della Zoologia Britannica, è assai più comune di quella del gran chiurlo. Sembra al contrario che sia molto rara nelle Provincie di Francia. Belon non l'ha punto conosciuta, e, secondo ogni apparenza, non deve esser guari più nota in Italia che in Francia; perchè l'Aldrovando non ne ha parlato che confusamente sulla scorta del Genero.

IL GUARONA.

Gùara è, come vedemmo, il nome del chiurlo rosso al Brasile: e *gùarona* vi si chiama questo uccello, la cui piuma è d'un bruno marrone, a sbattimenti verdi sul groppone, sulle spalle, e sul lato esterno delle penne dell'ala: la testa e il collo sono variati di piccole righe longitudinali biancastre sopra un fondo bruno. Quest'uccello ha due piedi di lunghezza dal becco alle unghie; si riferisce molto al chiurlo verde d'Europa, e sembra essere il rappresentante di cotesta specie in America; la sua carne è assai buona, per quanto ne dice il Marcgravio che attesta d'averne spesso mangiato: si trova tanto alla Guiana, quanto al Brasile.

Specie conosciute in questo genere.

La Beccaccia comune, *Scolopax rusticola.*
La Beccaccia delle savanne, *Scolopax paludosa.*
La Beccaccina comune, *Scolpax gallinago.*
La piccola Beccaccina, *Scolopax gallinula.*
La Brunetta, *Scolopax pusilla.*
La Pantana rossa della Baia d'Hudson, ossia la Fedoa, *Scolopax fedoa.*
La Pantana variata, *Scolopax glottis.*
Il Cavaliere, *Scolopax calidris.*
La Pantana comune, *Scolopax limosa.*
La Beccaccina del Capo di Buona-Speranza, *Scolopax capensis.*
La Beccaccina bianca delle Indie, *Scolopax indica.*
La Pantana rossa, *Scolopax lapponica.*
La Pantana che abbaia, *Scolopax ægocephala.*
Il Cavaliere bianco, *Scolopax candida.*
La Pantana bruna, *Scolopax fusca.*
Il Chiurlino, *Scolopax phœpus.*
La Beccaccia-chiurlo dell'isola di Luçon, *Scolopax luzoniensis.*
La Beccaccia-chiurlo comune, *Scolopax arquata.*
La Beccaccia-chiurlo di Madagascar, *Scolopax madagascariensis.*
La guarona, *Scolopax guarauna.*

L.° GENERE.

LA PAVONCELLA, *TRINGA.*

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico; becco quasi rotondo ottuso; pollice dei piedi appena appoggiato sulla terra.

LA PAVONCELLA.

La pavoncella dai Francesi detta *vanneau*, sembra aver tratto in quella lingua, ed anche nella moderna latina, il suo nome dallo strepito, che fanno le sue ali volando, assai somigliante allo strepito che fa il crivello, (*van*) agitato per vagliare i grani: il suo nome inglese, *lapwing*, ha lo stesso rapporto al battimento frequente e strepitoso delle sue ali. I Greci oltre i nomi d'*aex* e d'*aega* relativi al suo grido, le avevano dato quello di *pavone selvaggio* (Ταὼς ἄγριος) a cagione del suo pennacchino e de' suoi bei colori; nondimeno questo pennacchino della pavoncella è ben diverso da quel del pavone; egli non consiste

che in alcune lunghe piume sottili e scioltissime; e i colori del suo corpo, il disotto del quale è bianco, sparsi sopra un fondo molto scuro, non offrono, se non all'occhio, che li cerca ben da vicino, gli sbattimenti loro dorati e brillanti. Si è pure dato alla pavoncella il nome di *dix-huit* (*diciotto*), perchè queste due sillabe debolmente pronunziate, esprimono a sufficienza bene il suo grido, che in molte lingue si è cercato egualmente con suoni imitativi di rappresentare. Nel partire mette uno o due gridi, e si fa pur sentire a riprese nel suo volo, durante ancora la notte; ha le ali fortissime, e le adopera assai; vola lungo tempo di seguito, e sollevasi altissimo; calato a terra si slancia, vola a salti, e percorre il terreno con piccoli e tronchi voli.

Questo uccello è molto gioviale; è continuamente in moto, scherza e folleggia in mille modi per aria; vi sta per alcuni momenti in tutte le situazioni, col ventre in alto, od in fianco, e colle ali dirette perpendicolarmente; e nessun uccello caracolla o svolazza più lestamente.

Le pavoncelle arrivano nelle praterie di Francia a grandi truppe nel principio di Marzo, od al fin di Febbraio, dopo l'ultimo scioglimento del ghiaccio, e col vento del Sud. Si veggono allora gettarsi sulle biade verdeggianti, e cuoprire i prati paludosi per

cercarvi i vermi, che con singolare destrezza fanno uscir dalla terra: la pavoncella, che incontra uno di quei soliti mucchietti di terra sparsi di piccole pallottoline, escrementi di vermi, gli smove dapprima leggermente, ed avendo scoperto il buco, batte ai lati col piede la terra, e sta coll'occhio attento e col corpo immobile: questa leggera commozione del suolo basta per far uscire il verme, che al primo mostrarsi è carpito con una beccata. Venuta la sera, quest'uccelli hanno un'altra industria; corrono sull'erba, e sentendo sotto i lor piedi i vermi che sortono alla frescura, ne fanno così un ampio pasto, ed in seguito vanno a lavarsi il becco ed i piedi nelle piccole paludi, ovver nei ruscelli.

Questi uccelli si lasciano avvicinare difficilmente, e par che distinguano il cacciatore assai da lontano; possono raggiungersi più da vicino, allorchè fa vento grande, perchè allora duran fatica a prendere il volo. Quando sono in truppa, e vicini a levarsi insieme, tutti agitano le lor ali con un moto eguale, ed essendo esse foderate di bianco, e gli uni agli altri molto vicini, il terreno coperto dalla lor moltitudine, e che vedevasi nero comparisce bianco tutto ad un tratto; ma quella gran società, che formano le pavoncelle al loro arrivo, si rompe subito che i primi calori della primavera si fan sentire, e due o

tre giorni bastano a separarle. Il segno della separazione sono i combattimenti, che i maschi fanno fra loro; le femmine sembran fuggire, e son le prime a uscir dal mezzo della truppa, come se tai contese non le riguardassero, ma realmente per trarre dietro di loro i combattenti, e invitarli ad una società più intima e più dolce, in cui ciascuna coppia sa provvedersi pei tre mesi che duran gli amori e la cura della nidiata.

La covata si fa in Aprile; ella è di tre o quattro uova bislunghe, d'un verde oscuro, e molto macchiate di nero; la femmina li depone nelle paludi, sopra i piccoli monticelli di terra che si alzano sopra il livello del terreno: precauzione che sembra prendere per metterli al coperto dell'escrescenza delle acque, ma che nientemeno le toglie il modo di celare il suo nido, e lo lascia intieramente allo scoperto; per formarne l'area, si contenta di tosare a fior di terra un piccolo spazio rotondo nell'erba, la qual bentosto si appassisce anche all'intorno pel calore della covatrice: se trovasi intorno al nido l'erba ancor fresca, si giudica non esser peranco covate le uova. Queste si dicono buone a mangiarsi, ed in molte provincie ne raccolgono a migliaia per portarle ai mercati; ma non è questo forse un offendere ed impoverir la Natura, il distrugger così nelle specie i teneri germi, che

non possiamo altronde moltiplicare? Le uova della gallina, e degli altri uccelli domestici son nostre per le cure che ci prendiamo della loro moltiplicazione; ma quelle degli uccelli liberi non appartengono che alla madre comune di tutti gli esseri.

Il tempo dell'incubazione della pavoncella, come della maggior parte degli altri uccelli, è di venti giorni; la femmina cova continuamente: se qualche motivo di disturbo la sforza a levarsi dal suo nido, sgambetta per un certo spazio nell'erba, e non levasi a volo, se non quando è assai lontana dalle sue uova, affinchè la sua partenza non ne indichi il sito; le vecchie femmine, alle quali siensi tolte le lor uova, non si espongono più a nidificar allo scoperto nelle paludi; si ritirano nelle biade che crescono a canna, e vi fanno più tranquillamente una seconda covata; le giovani meno sperimentate si espongono dopo una prima perdita alla seconda, e fan qualche volta fino a tre covate successive ne' medesimi luoghi; ma le ultime non son di più di due uova, ed anche d'un solo.

I pulcini delle pavoncelle, due o tre giorni dopo la loro nascita, corron per l'erba, e seguitano il lor padre e madre: questi per troppa cura tradiscono spesso la lor famiglia, e la manifestano passando e ripassando sopra la testa del cacciatore con gridi inquieti, che

raddoppiano a misura ch'egli si va avvicinando al luogo, ove gli uccelletti al primo indizio di pericolo si accovacciarono a terra: sentendosi sollecitati, parton correndo, ed è difficile di prenderli senza cane, perchè son lesti quanto le pernici. Allora son coperti d' una peluvia nerastra velata da lunghi e bianchi peli; ma nel mese di Luglio entrano in muda, la qual fornisce alla lor piuma i suoi bei colori.

Allora è che comincia a rinnovarsi la gran società, e che tutte le pavoncelle di una palude, giovani e vecchi s'uniscono, ed aggiungonsi alle bande delle paludi vicine, formando in pochi giorni truppe di cinque o sei cento. Si veggono librarsi in aria o errare nelle praterie, e spargersi nelle terre lavorate dopo le pioggie.

Questi uccelli passano per incostanti, e di fatto non istanno nel cantone medesimo guari più di ventiquattr'ore; ma questa incostanza è fondata sopra un bisogno reale; un cantone, restando esausto di vermi in un giorno, la truppa nel seguente è sforzata a trasportarsi altrove. Nel mese di Ottobre le pavoncelle sono grassissime; questo è il tempo in cui trovano maggior pastura, perchè in tale stagione umida i vermi escono di terra a migliaia: ma i venti freddi, che soffiano verso il fine di questo mese, facendoli rien-

trar nella terra, obbligano le pavoncelle ad allontanarsi; questa è la causa eziandio dello sparire di tutti gli uccelli vermivori, e della lor partenza dalle nostre contrade e da tutte quelle del Nord all'avvicinarsi del freddo; vanno a cercare il lor nutrimento al Mezzodì, ove comincia allora la stagion delle pioggie: ma per una simile necessità son forzati di abbandonare a primavera le terre del Mezzodì, l'eccesso del calore e della secchezza cagionandovi nell'estate l'effetto medesimo, che cagiona l'eccesso del freddo ne'nostri inverni, rapporto allo sparire de'vermi, i quali non si mostrano alla superficie della terra che quando è umida e tepida nel tempo stesso.

Quest'ordine della partenza e del ritorno degli uccelli, che vivon di vermi, è lo stesso in tutto il nostro emisfero; ne abbiamo una prova particolare per la specie della pavoncella: al Kamtschatka, il mese d'Ottobre chiamasi *il mese delle pavoncelle:* ed è allora il tempo della lor partenza da quella contrada, come dalle nostre.

Belon dice, che la pavoncella è *nota in ogni terra*; infatti la specie n'è molto sparsa. Abbiam detto, che questi uccelli si son portati sino all'estremità orientale dell'Asia; si trovano egualmente nelle contrade interne di quella vasta regione, e se ne veggono in tutta l'Europa. Sul fin dell'inverno compariscono

a migliaia nelle Provincie di Brie e di Sciampagna: se ne fanno caccie abbondanti; se ne prendono stormi alla rete: la tendono per ciò nelle praterie, collocano fra la rete alcune pavoncelle impagliate, ed uno o due di questi uccelli vivi per richiamar gli altri, o pure l'uccellatore nascosto nel suo casotto imita il grido lor di richiamo con un fischio acuto; a questo grido traditore la truppa intiera si cala, e dà nelle reti. L'Olina assegna al decorso di Novembre le copiose prede delle pavoncelle, e secondo la sua narrazione par che questi uccelli si vedano attruppati tutto l'inverno in Italia.

La pavoncella è un salvatico piuttosto stimato: nondimeno coloro, che hanno demarcata la linea delle devote astinenze, l'hanno, come per grazia e favore, ammesso fra le vivande della mortificazione. La pavoncella ha il ventricolo assai muscoloso, foderato d'una membrana senza aderenza, ricoperto dal fegato, e contien per ordinario alcune petruzze; il tubo intestinale è di circa due piedi di lunghezza; vi sono due ciechi diretti in avanti, ciascuno di più di due pollici di lunghezza; una vescichetta di fiele aderente al fegato ed al duodeno; il fegato è grande e diviso in due lobi; l'esofago lungo di circa sei pollici, è dilatato in forma di borsa avanti la sua inserzione; il palato è guernito di piccole punte

carnose, che si ripiegano all'indietro; la lingua stretta e rotonda all'estremità, ha dieci linee di lunghezza. Willughby osserva, che le orecchie nella pavoncella son situate più abbasso che negli altri uccelli.

Non vi è differenza di grandezza fra il maschio e la femmina; ma se ne trovano alcune nei colori delle piume, quantunque l'Aldrovando dica di non avercene vedute: queste differenze generalmente consistono nell'essere nella femmina i colori più deboli, e nell'avere le parti nere miste di bigio; il suo pennacchio è più piccolo ancora di quel del maschio, la cui testa sembra essere un poco più grossa e più rotonda; la piuma di questi uccelli è folta, e la sua peluvia molto densa; questa è nera vicino al corpo; il di sotto ed il contorno delle ali verso la spalla son bianchi, come pure il ventre; le due penne esterne della coda, e la prima metà delle altre; ha un punto bianco in ciascun lato del becco, ed una striscia dello stesso colore sopra l'occhio in forma di sopracciglio: tutto il resto della piuma è d'un fondo nero, ma arricchito di vaghi sbattimenti d'un lucido di metallo cangiante in verde ed in rosso dorato, particolarmente sulla testa e sulle ali; il nero sulla gola e sul davanti del collo è macchiato di bianco; ma il nero forma solo sul petto un largo piastrone rotondato; è, co-

me il nero delle penne dell'ala, lumeggiato di verde-bronzino; le tettrici della coda son rosse; ma trovandosi molto frequentemente della diversità fra la piuma d'un individuo e quella d'un altro, una descrizion più minuta diverrebbe superflua: noi osserveremo soltanto, che il pennacchio non è piantato sopra la fronte, ma sull'occipite, il che gli dà più di grazia; egli è composto di cinque o sei piume delicate e sfilate d'un bel nero; delle quali le due superiori cuopron le altre, e sono molto più lunghe; il becco nero, assai piccolo e corto, non avendo più di dodici o tredici linee, è rigonfio verso l'estremità; i piedi sono alti e sottili, e d'un rosso bruno, come pure la bassa parte delle gambe, la quale, è nuda di piume per sette od otto linee d'altezza; il dito esterno e quello di mezzo sono congiunti alla loro origine da una piccola membrana; quel di dietro è cortissimo, e non posa a terra; la coda non sorvanza l'ala piegata; la lunghezza totale dell'uccello è di undici o dodici pollici, e la sua grossezza avvicinasi a quella del piccion comune.

Le pavoncelle si possono allevare in domesticità; conviene, dice l'Olina, nutrirle di cuor di bue tagliato in fettine sottili; qualche volta si mettono ne'giardini, ove servono a distrugger gl'insetti; vi stan volentieri, e non cercano di fuggirsene; ma, come osserva Klein,

la facilità che si trova ad allevare in servitù questo uccello, vien piuttosto da stupidezza, che da delicata sensibilità: e considerato il portamento e la fisonomia di questi uccelli, tanto pavoncelle, quanto pivieri, questo Osservatore pretende che si possa decidere non aver eglino che un istinto ottusissimo.

LA PAVONCELLA SVIZZERA.

Questa pavoncella è presso a poco della grossezza della comune; ha tutto il di sopra del corpo variato transversalmente d'ondature di bianco e di bruno; il davanti del corpo è nero o nerastro; il ventre è bianco; le grandi penne dell'ala sono nere, e la coda è attraversata di fasce siccome il dorso. La denominazione di *pavoncella Svizzera* potrebbe perciò derivare da cotesto vestito a due colori, simile ad una livrea; questa etimologia è per lo meno tanto plausibile, quanto quella di *pavoncella della Svizzera*, perchè questo uccello non abita punto esclusivamente nella Svizzera, e comparisce anche nelle contrade di Francia: ma è vero, che vi è molto più raro dell'altro, e che non vi si vede mai in truppe di molto numero.

LA PAVONCELLA PIVIERE.

Questo è l'uccello che Belon chiama *piviere bigio*, e che rassomiglia tanto e forse

più al piviere, che alla pavoncella; egli ha, per dir vero, come l'ultimo, il piccol dito posteriore, di cui il piviere è privo, differenza per la quale i Naturalisti hanno separato questi uccelli; ma si dee osservare, che questo dito è più piccolo che nella pavoncella, e che appena si vede: di più questo uccello non porta nella sua piuma la divisa simile a quella della pavoncella.

L'Aldrovando congettura con molta verosimiglianza, che Aristotele ha fatto menzione di questo uccello sotto il nome di *pardalis*; al qual proposito convien osservare, che questo filosofo non sembra parlare del pardalis come d'un uccello, che avesse veduto egli medesimo, perchè ecco i suoi termini: « Il pardalis è, dicono, un uccello che vola ordinariamente a truppe; non se ne incontra mai uno isolato dagli altri; la sua piuma è cenerina; la sua grandezza quella del *molliceps*; vola e corre egualmente bene; la sua voce non è forte, ma il suo grido è frequente ». Aggiungasi, che il nome *pardalis* contrassegna una piuma brizzolata: tutti gli altri tratti rapportansi egualmente bene ad un uccello, tanto della famiglia dei pivieri, quanto di quella delle pavoncelle.

Willughby ci assicura, che questo uccello vedesi frequentemente nelle terre dello stato di Venezia, ove lo chiamano *squatarola*.

Il Marsigli lo conta fra gli uccelli delle rive del Danubio; Schwenckfeld fra quelli di Slesia, è Rzaczynski nel numero di quelli di Pollonia, e Sibbald lo nomina nella lista degli uccelli della Scozia; donde vedesi che questa specie, come tutta la famiglia delle pavoncelle, è estremamente sparsa. Non è stato egli forse per dare un'aria di particolarità alla sua Storia Naturale, che Linneo in una delle sue edizioni lo ha nominato *tringa Augusti mensis*, o trovasi forse effettivamente nel mese d'Agosto in Isvezia? Del resto il dito posteriore di questa pavoncella piviere è sì piccolo e così poco apparente, che noi non faremo difficoltà di riportargli col Signor Brisson la *pavoncella bruna* di Schwenckfeld, quantunque dica espressamente, che non ha dito posteriore.

Riporteremo ancora a questa specie, come vicinissima, quella della pavoncella variata del Sig. Brisson: l'Aldrovando non dà sopra questo uccello che una figura senza descrizione; ma il suo titolo solo indica, che ha conosciuto la gran rassomiglianza che corre fra questi due uccelli; tutte le loro proporzioni sono presso a poco le istesse; il fondo della piuma non differisce che in alcune tinte; havvi ancor più di tigrato in questa pavoncella variata, che noi guardiamo come una seconda razza nella specie della pavoncella

piviere. L'uno e l'altro, secondo il Sig. Brisson, frequentano le rive del mare; ma è chiaro per le testimonianze da noi citate, che questi uccelli si trovano ancora in paesi lontani dal mare, ed anche molto innanzi nell'interno delle terre in varie contrade.

IL CANUTO.

Evvi apparentemente nelle provincie del Nord qualche aneddoto su questo uccello, che gli avrà fatto dare il nome d'uccello del *re Canuto*, poichè Edwards lo chiama così; rassomiglierebbe molto alla pavoncella bigia, se fosse grande del pari, e se il suo becco non fosse conformato altrimenti; questo becco è assai grosso alla sua base, e va diminuendo sino all'estremità, la qual'è molto acuta; ma che però non ha rigonfiamento come il becco della pavoncella, tutto il disopra del corpo è cenerino ed ondato; le punte bianche delle grandi tettrici disegnano una linea sull'ala; e certe mezzelune nerastre sopra un fondo bigio bianco distinguono le piume della groppa; tutto il disotto del corpo è bianco spruzzato di macchie bigie sulla gola e sul petto; il basso della gamba è nudo; la coda non sorvanza le ali piegate; ed il canuto è certamente della vasta tribù dei piccoli uccelli di riviera. Willughby dice che questi uccelli ca-

Tav. 109.





1. Il Combattente. 2. Il Voltapietra.

nuti vengono nella provincia di Lincoln al principio d'inverno, che vi soggiornano due o tre mesi, andando in truppe, e tenendosi sulle rive del mare, e che in appresso spariscono; aggiunge d'averne veduti ancora in Lancaster-schire, presso a Liverpool. Edwards ha trovato quello ch'egli ha descritto al mercato di Londra nel cuor dell'inverno del 1740, il che sembra indicare, che questi uccelli non vengono al Sud della Gran Brettagna, che nei più rigidi inverni; ma convien che siano più comuni nel Nord di quell'isola; poichè Willughby parla della maniera d'ingrassarli, nutrendoli di pane bagnato nel latte, e del gusto squisito che dà loro tal nutrimento; aggiunge, che distinguerebbesi al primo colpo d'occhio questo uccello dai chiurlini e dalle guignette (*tringæ*), per motivo della sbarra bianca dell'ala, quando non vi fossero altre differenze. Osserva ancora, che il becco è d'una sostanza più forte che generalmente non è quella del becco di tutti gli uccelli che lo hanno conformato come quello della beccaccia.

I COMBATTENTI

VOLGARMENTE

PAVONI DI MARE.

Parrà forse bizzarra cosa il dare ad animali un nome, che non sembra fatto fuorchè

per l'uomo in tempo di guerra; ma questi uccelli c'imitano troppo bene: non solamente fanno fra loro combattimenti da solo a solo, assalti da corpo a corpo, ma combattono ancora in truppe regolate, ordinate, e marciando le une contro dell'altre: queste falangi non son composte fuorchè di maschi, i quali si pretende che in questa specie sieno molto più numerosi delle femmine; queste aspettano da parte il fine della battaglia, e rimangono il prezzo della vittoria: l'amore dunque sembra essere la cagione di questi combattimenti, i soli che possa e debba approvar la Natura, poichè essa li produce e rendeli necessarii per uno de'suoi eccessi, cioè per la sproporzione che ha posta in questa specie fra il numero dei maschi e delle femmine.

In ogni primavera questi uccelli arrivano a grandi squadre sulle coste d'Olanda, di Fiandra e d'Inghilterra, e in tutti questi paesi crede che vengano da contrade più settentrionali; li conoscono ancora sulle coste del mar di Germania, e sono in gran numero nella Svezia, e particolarmente nella Scania; se ne trovano ancora in Danimarca, sino in Norvegia, e Muller dice d'averne ricevuti tre da Finmarchia. Non si sa dove questi uccelli si ritirino per passare l'inverno; arrivando essi a noi regolarmente la primavera, soggiornando sulle coste di Francia per due o tre

mesi, par che cerchino i climi temperati; e se gli Osservatori non assicurassero che vengono dalla parte del Nord, avrebbesi buon fondamento di presumere, che al contrario arrivino dalle contrade di Mezzodì; ciò mi fa sospettare che sia di questi uccelli combattenti, come delle beccacce, che hanno detto venire dall'Est, e ritornarsene all'Ouest od ad Sud, quand' esse non fanno che discendere dalle montagne nelle pianure, o rimontare dalle pianure alle montagne. I combattenti possono del pari venire da lontano, e tenersi in diversi luoghi della contrada medesima nelle stagioni diverse; e siccome quello che hanno di singolare, voglio dire il loro combattere e la lor piuma da guerra, non si veggono che a primavera, è probabilissimo, che passino in altri tempi senza essere osservati, e forse in compagnia de'chiurlini o de'cavalieri, coi quali hanno molti rapporti e rassomiglianze.

I combattenti sono della grossezza del cavaliere coi piedi rossi, un poco men alti di gambe, col becco della forma medesima, ma più corto; le femmine sono ordinariamente più piccole dei maschi, e si rassomigliano per la piuma bianca mista di bruno sopra il mantello, ma i maschi sono in primavera sì differenti gli uni dagli altri, che ciascuno si prenderebbe per un uccello di specie particolare; di più di cento che furono paragonati davanti

il Sig. Klein presso il Governatore di Scania, non se ne trovarono due che fossero intieramente simili; differivano o nella grossezza o nei colori, o nella forma e nel volume di quel grosso collare, che portano intorno al collo a guisa di una folta giubba di penne gonfie: queste penne non nascono, che al principio della primavera, e non sussistono se non quanto duran gli amori; ma indipendentemente da questa produzione di soprappiù in tal tempo, la sovrabbondanza delle molecole organiche manifestasi ancora coll'eruzione d'una moltitudine di papille carnose e sanguigne, che si alzano sul davanti della testa, ed intorno agli occhi; questa doppia produzione suppone in questi uccelli una sì grande energia di produttrici potenze, che dà loro per così dire, una forma più vantaggiosa, più forte, e più fiera, la qual'essi non perdono, che dopo aver esaurita parte delle loro forze ne' combattimenti, e versato quell'aumento di vita nei loro amori «. Non conosco uccello, ci scrive il Sig. Baillon, in cui il fisico dell'amore comparisca più potente, che in questo; si può concepire qual debba essere il suo ardore guerriero, essendo egli un prodotto dell' ardore amoroso, che si esercita contra i rivali. Ho sovente seguiti questi uccelli nelle nostre paludi (della bassa Piccardia), ove arrivano nel mese di Aprile coi cavalieri, ma in minor

numero; la lor prima cura è d'accopparsi, o piuttosto di disputarsi le femmine; queste con piccoli gridi infiammano l'ardire dei combattenti; sovente la lotta è lunga, e qualche volta sanguinosa; il vinto prende la fuga; ma il grido della prima femmina ch'egli sente gli fa dimenticare la sua disfatta, pronto ad entrare in lizza di nuovo, se qualche antagonista se gli presenta; questa piccola guerra rinnovasi tutti i giorni mattina e sera sino alla partenza di questi uccelli, che ha luogo nel decorso di Maggio, perchè non ce ne restano che alcuni sbandati, e non si è mai trovato alcuno dei loro nidi nelle nostre paludi ».

Quest'Osservatore esatto ed istruttissimo nota, che partono dalla Piccardia coi venti di Sud-Est, che li portano sulle coste d'Inghilterra, ove in effetto si sa che nidificano in grandissimo numero, particolarmente nella Contea di Lincoln; ivi ne fanno anche una piccola caccia; l'uccellatore prende l'istante, in cui questi uccelli si battono per gettar loro addosso la rete; e si costuma ingrassarli nutrendoli con latte e mollica di pane; ma per ammassarli è d'uopo tenerli rinchiusi in luoghi oscuri, perchè veduta appena la luce, si battono: quindi la schiavitù non può niente diminuire del loro umor guerriero; nelle uccelliere, ove si rinchiudono, presentan la sfida a tutti gli altri uccelli; se vi è un piccolo

spazio di terra erbosa, si battono per essere i primi ad occuparlo, e come se fossero animati da sentimenti di gloria, non si mostrano mai con più coraggio, che quando hanno dei spettatori. La giubba de' maschi è non solamente per essi un ornamento di guerra, ma una sorte d'armatura, e un vero piastrone che serve a riparare i colpi; le penne ne sono lunghe, forti e serrate; le arruffano in maniera minacciosa allorchè si attaccano, ed è soprattutto pei colori di questa divisa, ossia abito di battaglia, che differiscon molto fra loro: negli uni è rossa, bigia negli altri, bianca in alcuni, e di un bel nero violetto segnato di macchie rosse negli altri; la livrea bianca è la più rara: questo pennacchio d'amore o di guerra non varia meno per la forma che pei colori durante tutto il tempo del suo accrescimento; si possono vedere nell'Aldrovando le otto figure ch' ei dà di questi uccelli colle differenti loro giubbe.

Questo bello ornamento cade per la muda, che si fa in questi uccelli verso la fine di Giugno, come se la natura non gli avesse ornati e muniti, che per la stagion dell'amore e dei combattimenti; i tubercoli vermigli, che cuopron loro la testa, impallidiscono e svaniscono, ricuoprendosi poscia di piume; in questo stato non distinguesi guari più il maschio dalla femmina, e tutti insieme partono

allora dai luoghi ove hanno fatto i loro nidi e la lor covata; nidificano in truppe come gli aironi, e quest'uso loro comune è solo bastato, perchè l'Aldrovando gli avvicinasse a questi uccelli; ma la grossezza e la conformazione intiera dei combattenti è sì diversa, che son lontanissimi da tutti gli aironi.

IL CAVALIERE RIGATO.

Egli è a un dipresso della statura della beccaccina grande, tutto il suo mantello, sopra un fondo grigio e misto di rossiccio, è rigato di linee nericcie, e che vanno trasversalmente: la coda è rigata del pari sul fondo bianco; il collo porta gli stessi colori, eccetto che i colpi di pennello bruni vi sono tracciati lungo il fusto delle penne: il becco, nero in punta, è alla sua radice d'un rosso delicato, come pure i piedi. Noi riportiamo a questa specie il *cavaliere macchiato* del Sig. Brisson, perchè infatti non sembra esserne che una ben leggera varietà.

IL CHIURLINO COMUNE.

I chiurlini frequentano le arenose rive del mare. Questa specie ha dieci pollici dalla punta del becco alle unghie, ed un poco più di nove sino all'estremità della coda; le pen-

ne del dorso, del di sopra della testa, e del collo, sono d'un bruno nerastro, e contornate di color di marrone chiaro; tutto il davanti della testa, del collo, e del corpo, è di questo ultimo colore; le nove prime penne dell'ala sono d'un bruno carico al disopra dal lato esterno: le quattro più prossime al corpo son brune, e le intermedie d'un grigio-bruno, e contornate d'un leggiero filetto bianco. I chiurlini hanno il basso della gamba nudo, e il dito di mezzo sino alla prima articolazione unito da una parte di membrane col dito esterno.

IL CHIURLINO BRIZZOLATO.

Questo differisce dal precedente per avere il cenerin-bruno del dorso e delle spalle variato di macchie assai grandi, le une rosse, e le altre nerastre pendenti al violetto. Questo carattere basta per distinguerlo: è anche un po' men grande del precedente.

IL CHIURLINO BIGIO.

Questo chiurlino è un poco più grosso del brizzolato, e men grosso del comune: il fondo della sua piuma è bigio: il dorso è interamente di questo colore: la testa è d'un grigio ondato di biancastro: le penne del di-

sopra delle ali, e quelle della groppa son bigie e contornate di bianco: le prime delle grandi penne dell'ala sono d'un bruno-nerastro, ed il davanti del corpo è bianco, con piccoli tratti neri a ghirigoro sui lati, sul petto, e sul davanti del collo.

IL VOLTA-PIETRE.

Abbiamo adottato il nome di *voltapietre*, dato da Catesby a questo uccello, per aver esso l'abitudine singolare di voltar all'aria le pietre alla riva delle acque per trovarvi disotto i vermi e gli insetti, de'quali si nutre, quando tutti gli altri uccelli di riva si contentano di cercare il lor nutrimento sulle sabbie o nella belletta. « Essendo in mare, dice Catesby, a quaranta leghe dalla Florida, sotto la latitudine di trentun grado, un uccello volò sulla nostra nave, e vi fu preso. Era molto destro nel voltar le pietre che incontrava a sè davanti: in quest'azione servivasi solamente della parte superiore del becco, voltando con molta destrezza, e prestissimo anche le pietre di tre libbre di peso ». Questo suppone una forza ed una destrezza particolare in un uccello, che appena è grosso quanto il chiurlino: ma il suo becco è d'una sostanza più dura e più cornea di quella del becco gracile e molle di tutti gli

uccelli di riviera, che l'hanno conformato come quello della beccaccia: quindi il volta-pietre forma in mezzo al numeroso lor genere una piccola famiglia isolata; il suo becco duro e assai grosso alla radice va diminuendo e terminando in acuta punta: è un poco compresso nella parte superiore, e sembra rialzarsi con una incurvatura leggera: è nero, e lungo d'un pollice: i piedi spogli di membrane sono assai corti, e di colore d'arancio.

La piuma del *volta-pietre* assomigliasi a quella del piviere con la collana pel bianco e pel nero che vi fa contrasto, senza però delinearvi una collana distintamente, e mescolandosi di rosso sul dorso; questa rassomiglianza nella piuma è apparentemente la causa dello sbaglio dei Sig. Brown, Willughby, e Ray, che hanno dato a questo uccello il nome di *morinellus*, quantunque sia d'un genere affatto diverso da quel dei pivieri, avendo un quarto dito, ed una tutt' altra forma di becco.

La specie del volta-pietre è comune ai due continenti: si conosce sulle coste occidentali dell'Inghilterra, ove questi uccelli vanno ordinariamente in piccole compagnie di tre o quattro. La riconoscono egualmente nella parte marittima della Provincia di Norfolck, ed in alcune isole di Gottlanda: e abbiamo luogo di credere che sia quel mede-

simo uccello, a cui sulle coste di Piccardia si dà il nome di *bune*: abbiamo ricevuto dal capo di Buona-Speranza uno di questi uccelli, ch'era della grossezza medesima, e fuor di alcune lievi differenze, del colore istesso di quei d'Europa. Il Sig. Catesby ne ha veduti vicino alle coste della Florida: e noi non possiamo indovinare, perchè il Signor Brisson dia questo volta-pietre d'America come diverso da quel d'Inghilterra: poichè Catesby dice formalmente di riconoscerlo pel medesimo: dall'altra parte abbiamo ricevuto pur da Caienna questo stesso uccello colla sola differenza ch'è un po'più grosso: ed il Sig. Edwards fa menzione d'un altro, che gli era stato mandato dalle terre vicine alla baia di Hudson: quindi questa specie, quantunque debole e poco numerosa in individui, si è, come molte altre specie d'uccelli aquatici, sparsa dal Nord al Mezzodì nei due continenti, seguendo le rive del mare, che dappertutto somministran loro la sussistenza.

IL BECCACCINO PICCOLO,

o CUL BIANCO.

Questo uccello è grosso come la beccaccina comune, ma è di corpo men allungato: il suo dorso è d'un cenerino rossiccio

con piccole goccie biancastre all'orlo delle penne: la testa ed il collo sono d'un cenerino più dolce, e questo colore si frammischia come a tratti di pennello al bianco del petto, che stendesi dalla gola allo stomaco e al ventre: la groppa è di questo medesimo color bianco: le penne dell'ala sono nerastre, ed aggradevolmente macchiate di bianco al disotto: quelle della coda sono rigate transversalmente di nericcio e di bianco: la testa è quadrata come quella della beccaccia, ed il becco è della forma medesima in piccolo.

Il beccaccino piccolo o cul-bianco trovasi alla riva delle acque e particolarmente su i ruscelli d'acqua viva; si vede correre sulle ghiaie, o radere a volo la superficie dell'acqua; getta un grido mentr'egli parte, e vola battendo l'aria a colpi separati e distinti; tuffasi qualche volta nell'acqua, quando è perseguitato. I Bozzagri gli danno spesso la caccia; lo sorprendono, allorchè si riposa alla riva delle acque, o mentre cerca il suo nutrimento; perchè il cul-bianco non ha il mezzo di sicurezza proprio degli uccelli che vivono a truppe, e che comunemente hanno una sentinella vegliante: vive solo nel piccolo cantone, che si è scelto lungo il fiume o la costa, e vi sta costantemente senza allontanarsene molto. Questi costumi solitari

e selvaggi non gli tolgono d'esser sensibile, o almeno ha nella voce un'espressione di sentimento assai distinto; questo è un piccol fischio dolcissimo, e modulato in languidi accenti, che sparsi sulla calma delle acque, al cui mormorio si frammischiano, invitano al raccoglimento ed alla melanconia; questo par l'uccello medesimo, che chiamano *sifflasson* sul lago di Ginevra, ove lo prendono al fischio con giunchi invischiati. È noto egualmente sul lago di Nantua, ove lo chiamano *pivette* o *pied-vert;* vedesi ancora nel mese di Giugno sul Rodano e sulla Saona, e in autunno sulle ghiaie dell'Ouche in Borgogna trovansi pure cul-bianchi sopra la Senna, ed osservasi che questi uccelli, solitarii in tutta l'estate, al tempo del passaggio si sieguono in piccole truppe di cinque o sei, e si fanno sentir in aria nelle notti tranquille. In Lorena arrivano nel mese d'Aprile, e ne ripartono il mese di Luglio.

Quindi il cul-bianco, quantunque affezionato al medesimo luogo per tutto il tempo del suo soggiorno, viaggia non ostante di contrada in contrada, e nelle stagioni eziandio, in cui la più parte degli altri uccelli sono ancor fissi per la cura delle nidiate; quantunque si vegga nei due terzi dell'anno sulle coste della bassa Piccardia, non ci hanno però potuto dire, se vi faccia i suoi nidi;

gli danno in cotesti cantoni il nome di *piccolo cavaliere*, vi dimora all'imboccatura dei fiumi, ed a seconda dei flutti raccoglie il minuto fregolo di pesce ed i vermi sulla sabbia, che l'acqua cuopre e scuopre a vicenda. Del resto, la carne del cul-bianco è delicatissima, e pel gusto supera ancora quella della beccaccina, secondo Belon, quantunque abbia un leggero odore di muschio. Questo uccello scuotendo nel camminare continuamente la coda, i Naturalisti Francesi gli hanno applicato il nome di *cingle* (*sferza*) la cui radice etimologica *cingler* (*sferzare*) significa scossa e movimento: ma questo non è suo carattere niente più che della guignetta e dell'allodola di mare, le quali hanno nella coda il medesimo movimento; ed un passo d'Aristotele prova chiaramente, che il cul-bianco non è il *cingle*: questo Filosofo nomina i tre più piccoli uccelli di riva *tringas schaeniclos, cinclos*. Noi crediamo che questi tre nomi rappresentino le tre specie del *cul bianco*, della *guignetta*, e dell'*allodola di mare*. „ Di questi tre uccelli, dic'egli che vivono sulle rive, il *cinclos* e lo *schaeniclos* sono i più piccoli, e il *tringas* è il più grande, e della grossezza del tordo „: ecco la grandezza del cul-bianco ben indicata, e quella dello schaeniclos e del cinclos posti al disotto: ma per determinare quale di

questi due ultimi nomi debba applicarsi propriamente, o alla guignetta, o alla lodola di mare, o al nostro piccolo cinglé, le indicazioni ci mancano.

LA GUIGNETTA.

Si potrebbe dire, che la guignetta è un piccol cul-bianco, tanta rassomiglianza corre fra questi due uccelli per la forma ed ancor per la piuma. La guignetta ha la gola ed il ventre bianchi, il petto brizzolato a punte di pennello bigie sul bianco; il dorso e la groppa bigi, non moscati di biancastro, ma leggermente ondati di nericcio, con un piccol tratto di questo colore al lato di ciascuna penna, e nel tutto scorgesi uno sbattimento tendente al rosso; la coda è un poco più lunga e più distesa di quella del cul-bianco; la guignetta la scuote egualmente nel camminare. È per ragion di quest'abitudine, che alcuni Naturalisti le hanno applicato il nome di *motacilla*, quantunque di già dato ad una moltitudine di piccoli uccelli, come la cutrettola, la ballerina, lo scricciolo ec.

La guignetta vive solitaria lungo le acque, e cerca, come i cul bianchi, le ghiaie e le rive sabbionicce; se ne veggono molte verso le sorgenti della Mosella e nelle Vosges, ove questo uccello è chiamato *lambiche*.

Abbandona di buon'ora questa contrada, e fin dal mese di Luglio, dopo avere allevati i suoi pulcini.

La guignetta parte da lontano gettando alcuni gridi, e sentesi in tempo di notte gridar sulle rive con voce gemebonda; abitudine, che apparentemente divide col cul-bianco, poichè secondo l'osservazione di Willughby, il *pilvenckegn* del Gesnero, uccello piangente, più grande della guignetta, sembra essere il cul bianco.

Del resto, l'una e l'altra di queste specie si portano molto innanzi nel Nord, e son pervenute alle terre fredde e temperate del nuovo continente: infatti un cul bianco mandato dalla Luigiana, ci è paruto non differire quasi in niente da quello delle nostre contrade.

LA PISPOLA

o ALLODOLA DI MARE.

Questo uccello non è una lodola, quantunque ne abbia il nome; non rassomiglia neppure alla lodola, che per la grossezza, la qual'è presso a poco eguale, e per alcuni rapporti nei colori della piuma sul dorso; ma ne differisce per tutto il resto, sia per la forma, sia per i costumi, perchè la lodola di

mare vive presso le acque senz'abbandonare le rive: ha il basso della gamba nudo, ed il becco gracile, cilindrico, ed ottuso come gli altri uccelli *scolapacei*, solamente più corto a proporzione di quello del beccaccino piccolo, a cui questa lodola di mare rassomiglia alquanto anche nell'andamento e nella figura.

È infatti sulle rive del mare, che questi uccelli dimorano di preferenza, quantunque si trovino ancora su i fiumi; volano a truppe spesso così fitte, che se ne uccide un gran numero con una sola schioppettata; e Belon si maraviglia della gran quantità di queste lodole aquatiche, delle quali ha veduti i mercati pieni sulle coste di Francia; secondo lui, sono un miglior boccone delle lodole istesse; ma questo piccol salvatico, buono in effetto quand' è fresco, prende un gusto d'olio allorchè si lascia infralire. È apparentemente di queste allodole di mare, che parla il Sig. Salerne, sotto il nome di guignetta, allorchè dice, *che vanno in truppe*, poichè la guignetta vive solitaria: se nella banda uccidesi una di queste allodole, le altre volano attorno del cacciatore, come per salvare là lor compagna. Fedeli a seguirsi, chiamansi fra loro partendo, e volano di compagnia radendo la superficie delle acque; la notte si sentono chiamarsi e gridar sulle arene delle isolette.

Si veggono unite in autunno; le coppie che la cura dei nidi avea separate, riunisconsi allora colle nuove famiglie, che sono ordinariamente di quattro e cinque uccelletti le uova son molto grosse rapporto alla grossezza dell'uccello; le depone sulla sabbia nuda: il cul-bianco e la guignetta hanno il medesimo costume, e non fanno nido; l'allodola di mare fa la sua piccola pesca lungo la riva, camminando e scuotendo continuamente la coda.

Questi uccelli viaggiano come tanti altri, e cambian contrade; sembra pure, che sieno sol di passaggio sopra alcune delle coste di Francia: questo almeno è quanto ci assicura un buon Osservatore della bassa Piccardia; arrivano in quelle spiagge di mare nel mese di Settembre coi venti d'Est, e non fan che passare; si lasciano avvicinare alla distanza di venti passi, il che ci fa presumere che non dien loro la caccia nel paese donde esse vengono.

Del resto conviene, che i viaggi di questi uccelli gli abbiano portati molto avanti nel Nord e quanto bastava per passare da un continente all'altro, perchè se ne trova la specie bene stabilita nelle contrade settentrionali e meridionali dell'America, alla Luigiana, alle Antille, alla Giammaica, a San. Domingo, a Caienna.

IL CINCLO, o GIARONCELLO.

Aristotele ha dato il nome di *cinclos* ad uno dei più piccoli uccelli di riva; e noi crediamo dovere adottar questo nome pel più piccolo di tutti quelli che compongono questa numerosa tribù, nella quale si comprendono i cavalieri, le gambette, il cul-bianco, la guignetta, la pernice, e l'allodola di mare. Il nostro cinclo ancora sembra non essere che una specie secondaria e subalterna dell'allodola di mare: è un poco più piccolo, e men alto di gambe; ha i colori medesimi, colla sola differenza che son più distinti; i tratti a guisa di colpi di pennello sopra il suo manto son delineati più nettamente, e vedesi una fascia di macchie di tal colore sul petto; questa è quella che fecelo nominare *allodola di mare con la collana* pel Signor Brisson. Il cinclo ha dall'altra parte i medesimi costumi dell'allodola di mare; si trova frequentemente con essa, e questi uccelli passano in compagnia; ha nella coda il moto medesimo di tremore o di scossa, abitudine, che Aristotele sembra attribuire al suo cinclo; ma non abbiamo verificato, se quel ch'ei ne dice di più possa convenire al nostro; cioè, che preso essendo, divenga facilissimamente domestico, quantunque sia pieno di astuzia.

IL TORDO AQUATICO.

Edwards chiama *tringa brizzolata* l'uccello, che dietro al Sig. Brisson noi chiamiamo qui tordo aquatico; egli ha in fatti la piuma picchettata e la grossezza del tordo piccolo, ed ha i piedi fatti come la merla acquaiuola, cioè le unghie assai grandi e adunche, e quella di dietro più di quelle davanti, ma il suo becco è conformato come quello del cinclo, della gambetta viperina, e d'altri piccoli uccelli di riva, e di più il basso della gamba ignudo; quindi questo uccello non è un tordo, e neppure una specie vicina al lor genere, poichè non ne tiene che una rassomiglianza di piuma, ed il resto dei tratti della sua conformazione lo imparenta colle famiglie degli uccelli aquatici. Per altro, questa specie sembra essere straniera; non ha che pochi rapporti coi nostri uccelli di Europa; essa trovasi in Pensilvania; nondimeno il Sig. Edwards presume che sia comune ai due continenti, avendo ricevuto, dic'egli, uno di questi uccelli dalla provincia d'Essex ove, a dir vero, pareva sbandato, ed il solo che vi abbian veduto.

Il becco del tordo aquatico è lungo di undici a dodici linee; è di color di carne alla sua base, e bruno verso la punta; la parte

superiore è contraddistinta a ciascuna banda da una scannellatura, che stendesi dalle narici sino alla estremità del becco; il disopra del corpo sopra un fondo bruno olivastro, è picchettato di macchie nericcie, come il di sotto lo è pure sopra un fondo chiaro e biancastro; havvi una striscia bianca al disopra di ciascun occhio, e le penne dell'ala sono nerastre; una piccola membrana congiunge verso la radice il dito esterno a quello di mezzo.

I FALAROPI.

Dobbiamo al Sig. Edwards la prima notizia di questo nuovo genere di piccoli uccelli che colla grossezza e presso a poco colla conformazione del cinclo, o della guignetta, hanno i piedi simili a quei della folaga; carattere, che il Sig. Brisson ha espresso col nome di falaropo, quando Edwards tenendosi alla prima analogia, non dà loro che quel di tringa. Sono infatti piccoli beccaccini o piccole guignette, a cui la Natura ha dati i piedi di folaghe. Sembrano appartenere alle terre, o piuttosto alle acque delle regioni più settentrionali; tutti quelli, che il Sig. Edwards ha rappresentati, venivano dalla baja d'Hudson, e noi ne abbiamo ricevuto uno dalla Siberia. Nondimeno, sia ch'essi viaggino, o che si sbandino, qualche volta ne appaiono nella

Inghilterra, poichè il Sig. Edwards fa menzione d'uno di essi ucciso in inverno nella Contea d'Yorck; ne descrive quattro diversi, che si riducono poi a tre specie; perchè riporta egli stesso il falaropo della sua tavola 46 come femmina o giovine, a quello della sua tavola 143, e non ostante il Sig. Brisson ne ha fatto di ciascuno una specie separata. Quanto al nostro falaropo di Siberia, è ancor egli una cosa stessa col falaropo della baia d'Hudson, tavola 143 d'Edwards.

IL FALAROPO CENERINO.

Questi ha otto pollici di lunghezza dal becco alla coda, la qual non passa l'ali piegate; il suo becco è gracile, orizzontalmente schiacciato, lungo tredici linee leggermente gonfio e piegato verso la punta; ha i suoi piedi largamente frangiati, come la folaga, d'una membrana a festoni, i cui tagli e nodi corrispondono del pari alle articolazioni delle dita; ha tutto il disopra della testa, del collo, e del mantello, d'un bigio leggermente ondato di bruno e di nerastro sul dorso; porta una giorgiera bianca contornata di una linea che si accosta al color d'arancio: al disotto è una collana bigia, e tutta la parte inferiore del corpo è bianca. Willughby dice d'aver saputo dal Dottor Johnson, che questo





1. Il Ciclo. 2. Il Falaropo

uccello ha la voce penetrante e clamorosa della rondine di mare; ma egli ha torto di collocarlo fra queste rondini, soprattutto dopo aver prima riconosciuto, ch'esso ha colle folaghe un così evidente rapporto.

IL FALAROPO ROSSO.

Questo falaropo ha il davanti del collo, il petto ed il ventre d'un rosso color di mattone: il disopra del dorso, della testa e del collo colla gola d'un rosso bruno brizzolato di nerastro: il becco affatto diritto, come quello della guignetta o del beccaccino: le dita largamente frangiate di membrane a festoni. È un poco più grande del precedente, e della grossezza della merla acquaiuola.

IL FALAROPO

A FESTONI DENTELLATI.

I festoni frastagliati e lisci nelle due precedenti specie, in questa sono delicatamente dentellati nei margini, e questo carattere la distingue a sufficienza; ha come il primo, il becco orizzontalmente compresso, un poco gonfio verso la punta, e incavato al di sopra con due scannellature: gli occhi sono situati verso il di dietro della testa, la cui sommità porta una macchia nericcia: il resto ne è bianco siccome tutto il davanti e il di sotto

del corpo: il di sopra è d'un grigio lavagnino con alcune tinte di bruno ed alcune macchie oscure longitudinali: esso è della grossezza della piccola beccaccina, della quale mal a proposito le ha dato il nome chi tradusse Edwards.

Specie conosciute in questo genere.

Il Combattente, *Tringa pugnax.*
La Pavoncella propriamente detta, *Tringa vanellus.*
La Gambetta, *Tringa gambetta.*
Il Volta-pietre, *Tringa interpres.*
Il Cavaliere rigato, *Tringa striata.*
Il Tordo aquatico, *Tringa macularia.*
Il Falaropo coi festoni dentellati, *Tringa lobata.*
Il Falaropo cenerino, *Tringa Hyperborea.*
Il Brunetto, *Tringa alpina.*
La Pavoncella Svizzera, *Tringa Helvetica.*
Il Beccaccino, *Tringa ochropus.*
La Guignetta, *Tringa hypoleucos.*
Il Canuto, *Tringa canutus.*
Il Cincio, ossia Allodola di mare, *Tringa cinclus.*
Il Chiurlino comune, *Tringa calidris.*
Il Chiurlino macchiato, *Tringa noevia.*
Il Chiurlino grigio, *Tringa grisea.*
La Pavoncella piviere, *Tringa squatarola.*

LI.° GENERE.

LA FOLAGA, *FULICA*.

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: base del becco a fronte calva.

LA FOLAGA COMUNE.

La specie di Folaga, che nella lingua Francese si chiama ancora *morelle*, debb'essere riguardata come la prima famiglia, da cui comincia la grande e numerosa tribù dei veri uccelli aquatici. La folaga comune, senz'aver i piedi intieramente palmati, non la cede ad alcun altro dei nuotatori uccelli, e sta pure più costantemente sull'acqua che alcun altro di loro, se ne vengano eccettuati i merghi. La folaga comune vedesi a terra rarissime volte; vi comparisce così smarrita, che spesso lasciasi prendere colla mano: sta sempre sopra gli stagni, che preferisce ai fiumi; e non è che per passare da uno stagno all'altro,

che mette piè a terra, bisognando pure che non sia troppo lungo lo spazio che l'attraversa, poichè per poca che sia la distanza, ella prende il suo volo portandolo molto alto, ma ordinariamente i suoi viaggi non li fa che di notte.

Le folaghe, al pari di molti altri uccelli aquatici, veggono benissimo nell'oscurità, ed anche le più vecchie cercano il lor nutrimento solo in tempo di notte; esse stanno ritirate nei giunchi per la più gran parte del giorno, ed allorchè viene inquietato il lor ritiro, vi si ascondono e si ficcano eziandio nel fango, piuttostochè prendere il volo: sembra, che costi lor molto il determinarsi al moto del volo, così naturale agli altri uccelli, perchè non partono dalla terra o dall'acqua, se non con pena; le più giovani, men solitarie e meno circospette circa il pericolo, compariscono a tutte le ore del giorno, e giuocan fra loro alzandosi diritte una in faccia dell'altra, slanciandosi fuor dell'acqua, e ricadendovi a piccoli balzi; si lasciano avvicinar facilmente; ma guardando però sempre e fissando il cacciatore, attuffansi così presto nel momento che scuoprono il fuoco, che spesse volte scappano al piombo omicida; ma nell'autunno, quando questi uccelli, dopo aver abbandonati i piccoli stagni, si son riuniti su i grandi, se ne fan

caccie, in cui se ne uccidono molte centinaia: i cacciatori s'imbarcano perciò sopra buon numero di barchette, che dispongonsi in linea, ed incrociano la larghezza dello stagno; questa piccola flotta vien spingendosi innanzi la truppa delle folaghe in guisa, che le conduce e rinchiude in qualche seno; spinti allor dal timore e dalla necessità tutti questi uccelli si levano insieme a volo per ritornare nella piena dell'acqua, passando sopra la testa dei cacciatori, che fanno uno sparo generale, e ne abbattono un numero grande; fanno appresso la medesima cosa verso l'altra estremità dello stagno, ove le folaghe si son portate; e quel che havvi di singolare, si è che nè lo strepito e il fuoco dell' armi e dei cacciatori, nè l'apparecchio della piccola flotta, nè la morte delle loro compagne possono indurle a prender la fuga; non abbandonano questi luoghi funesti, che la notte seguente, e ivi se ne trovano ancora nel giorno appresso alcune sbandate.

Questi uccelli infingardi hanno a giusto titolo molti nemici; il bozzagro mangia le lor uova e rapisce i lor pulcini; ed è appunto a questa distruzione che attribuir si dee la poca popolazione in questa specie fecondissima per sè medesima; perchè la folaga depone da diciotto a venti uova d'un bianco sudicio, e grosse quasi quanto quelle

della gallina; e quando la prima covata è perduta, spesso la madre ne fa una seconda di dieci a dodici uova. Pianta il suo nido in luoghi paludosi e coperti di canne secche; ne sceglie un cespuglio, sul quale ne ammassa dell'altre, e questo ammasso sollevato al disopra delle acque è fornito nella sua cavità d'erbette secche e di cime di canne, il che forma un grosso nido molto informe, e che vedesi da lontano; ella cova per ventidue o ventitre giorni, e quando gli uccelletti sono dischiusi, saltan fuori del nido, e più non vi tornano; la madre non li riscalda punto sotto le sue ali; si coricano sotto i giunchi all'intorno di lei, che li conduce all'acqua, in cui fin dal loro nascere nuotano e si attuffano molto bene; in questa prima età son coperti d'una peluvia nera affumicata, e sembran bruttissimi; non si vede loro che il segno della piastra bianca, di cui deve essere ornata poi la loro fronte. È in quel tempo, che gli uccelli di rapina fan loro una crudel guerra, e rapiscono spesso la madre cogli uccelletti. Le vecchie folaghe, che perderono molte volte la lor covata, ammaestrate dalle lor perdite, vengono a stabilire il lor nido lunghesso la riva nei ghiaggiuoli, ove sta meglio nascosto; esse tengono i loro parti in quei luoghi appiattati e d'erbe alte coperti; e queste covate

son quelle che perpetuano la specie, perchè la distruzione delle altre è tanto grande, che un Osservatore, il quale studiò particolarmente i costumi di questi uccelli, stima, che una decima parte al più ne scappi all' artiglio dei rapitori uccelli, e particolarmente dei bozzagri.

Le folaghe nidificano a buon'ora in primavera, e lor si trovano piccole uova in corpo sino dal fin dell' inverno; rimangono sopra i nostri stagni per la più gran parte dell' anno, ed in alcuni luoghi non gli abbandonano nemmen nell'inverno. Nondimeno in autunno si riuniscono a grandi truppe, e tutte partono dai piccoli stagni per ragunarsi su i grandi, dove spesso restano sino al Dicembre; ed allorchè le gelate brine e le nevi, e soprattutto il ghiaccio le scaccia dagli alti e freddi cantoni, si riducono allora al piano, ove la temperatura è più dolce; ed è la mancanza d'acqua, piuttosto che il freddo, che le obbliga a cambiar luogo. Il Signor Hebert ne ha vedute in un rigidissimo inverno sopra il lago di Nantua, che non agghiacciasi, se non tardi, e ne ha vedute nelle pianure della Brie, ma in piccol numero, in pieno inverno; non ostante havvi apparenza, che il grosso della specie si rivolga a poco a poco alle contrade vicine che sono più temperate; perchè, il volo di que-

sti uccelli essendo stentati e gravi, non deggiono andare molto lontani, e in effetto nel mese di Febbraio ricompariscono.

La folaga si trova in tutta l'Europa, dall'Italia fino in Isvezia; la conoscono egualmente nell' Asia; veggonla pure nella Groenlandia, se Egèdo traduce bene due nomi Groenlandesi, che secondo la sua versione indicano la grande e la piccola folaga. Distinguonsi infatti due specie, o piuttosto due varietà e due razze, che stanno sulle acque medesime senza frammischiarsi insieme, e che non differiscono, se non nell' esser una un poco più grande dell'altra; perchè quelli che vogliono distinguere la gran folaga o *macroula* dalla piccola folaga o *morella* pel colore della piastra frontale, ignorano, che nell' una e nell' altra questa parte non diventa rossa, che nella stagion degli amori, e che in ogni altro tempo è bianca; e per tutto il resto della conformazione la macroula e la morella sono simili perfettamente.

Quella membrana grossa ed ignuda, che loro cuopre il davanti della testa in forma di scudo, e che ha fatto dare dagli Antichi alla folaga l'epiteto di *calva*, sembra essere un prolungamento della corteccia superiore della sostanza del becco, che presso alla radice è molle, e quasi carnosa; questo becco è tagliato in forma di cono appianato sui la-

ti, ed è d'un bianco turchiniccio, ma che diventa rossastro, allorchè nel tempo degli amori la piastra frontale prende il suo colore vermiglio.

Tutta la piuma è guernita d'una spessa peluvia, ricoperta d'una piuma fina e ben folta; ella è d'un nero piombino, forte e cupo sopra la testa e sul collo, con una striscia bianca nella piegatura dell' ala. Niuna differenza indica il sesso; la grandezza della folaga eguaglia quella della gallina domestica, e la sua testa ed il corpo hanno presso a poco la forma medesima; le sue dita sono semipalmate, frangiate largamente ai due lati d'una membrana tagliata a festoni, i cui nodi incontransi a ciascun' articolazione delle falangi; queste membrane sono, siccome i piedi, di colore piombino; al di sopra del ginocchio una piccola porzione della gamba nuda è cerchiata di rosso; le cosce sono grosse e carnose. Questi uccelli hanno un ventricolo, due grandi ciechi, un' ampia vescichetta del fiele. Vivono principalmente, come le altre folaghe, d'insetti aquatici, di piccoli pesci, e di sanguisughe; niente di meno raccolgono ancora i grani, ed inghiottono le piccole ghiaie; la loro carne è nera, mangiasi nei giorni di magro in alcuni luoghi, e sa un poco dell'odor di palude.

Nel suo stato di libertà la folaga ha due

gridi diversi, l'uno spezzato, e l'altro continuato e languido: è senza dubbio quest'ultimo, che Arato ha voluto indicare, parlando del presagio che se ne traeva: siccome sembra che sia del primo che Plinio intende parlare, quando dice che questo indica la tempesta: ma la schiavitù par che faccia in lei una impressione di noia cotanto forte, che perde la voce o la volontà di farla sentire, e crederebbesi muta assolutamente.

LA MACROULA,

O FOLAGA MAGGIORE.

Tutto quel, che abbiam ora detto della folaga comune o morella, conviene alla macroula; le abitudini lor naturali, e la lor figura sono le istesse: solamente questa qui è un poco più grande della prima, ed ha pure la piastra calva della fronte più larga. Uno di questi uccelli preso il mese di Marzo 1779 nei contorni di Montbard nelle vigne, ove un colpo di vento l'avea gettato, ci ha somministrato le osservazioni seguenti per un mese che potè conservarsi vivo. Ricusò tosto ogni specie di nutrimento apprestatogli, pane, formaggio, carne cotta e cruda: ricusò egualmente i vermi da terra, e le ranocchie morte o vive, e convenne

imboccarlo con midolla di pane bagnata nell'acqua; dilettavasi molto di stare in una tinozza piena d'acqua, e vi si riposava le ore intiere; fuori di là, cercava di nascondersi; non era però salvatico; lasciavasi prendere, respingendo soltanto con qualche colpo di becco la mano che voleva afferrarlo, ma così mollemente, sia per cagione della poca durezza del becco stesso, sia per la debolezza de' suoi muscoli, che appena faceva una leggera impressione sopra la pelle; non dimostrava nè collera, nè impazienza, non cercava di fuggire, e non contrassegnava nè timor nè sorpresa. Ma questa tranquillità stupida senza fierezza e senza coraggio non era probabilmente, che la conseguenza dello stordimento in cui trovavasi questo uccello smarrito, troppo lontano dal suo elemento e da tutte le sue abitudini; aveva l'apparenza d'essere sordo e muto; qualunque strepito che gli facessero vicino all' orecchio, vi pareva intieramente insensibile, e non voltava nemmen la testa; e quantunque lo perseguitassero e lo pungessero spesso, non gli s'intese mai gettare il più piccolo grido. Abbiamo veduto l' altre folaghe egualmente mute in schiavitù. La disgrazia della schiavitù è dunque più grande ancora di quel che si crede, poichè vi sono degli esseri, ai quali toglie la facoltà di lagnarsene.

LA FOLAGA MAGGIORE CRISTATA.

In questa folaga la piastra carnosa della fronte è rilevata e staccata in due brandelli che formano una vera cresta: di più questa folaga è notabilmente più grande della macroula, alla quale assomigliasi però in tutto e per la figura e per la piuma. Questa specie ci è venuta da Madagascar: sarebbe ella in fondo la medesima che quella d'Europa, ingrandita e sviluppata dall'influenza d'un clima più attivo e più caldo?

LA GALLINA AQUATICA.

La gallina aquatica ha il corpo compresso ne' fianchi, il becco simile a quello dei gallinacei; la fronte nuda di piume, e ricoperta da una grossa membrana; vola coi piedi a penzoloni; finalmente ha le dita bislunghe, e guernite in tutta la lor lunghezza d'un orlo membranoso; gradazione, per cui s'osserva il passaggio degli uccelli fessipedi, le cui dita son nude e separate, agli uccelli palmidedi che le hanno guernite e congiunte con una membrana tesa dall'uno all'altro dito: passaggio, di cui abbiamo già veduto l'abbozzo nella maggior parte degli uccelli di riviera che hanno questo principio di mem-

Tav. III.





1. La Folaga. 2. Gallina aquatica.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

brana or fra tre dita, ed or fra due solamente, cioè fra l'esterno e quello di mezzo.

I costumi della gallina aquatica corrispondono alla sua conformazione; frequenta l'acqua più della gallinella, senza però molto nuotarvi e solamente per attraversarla da una riva all'altra; nascosta per la più gran parte del giorno fra le canne o sotto le radici degli alni, de' salci, e de' vinchi, non è che sul far della sera, che vedesi passeggiar sopra l'acqua; frequenta meno i pantani e le paludi, che i fiumi e gli stagni; il suo nido posto in riva all'acqua è costruito d'un ammasso assai grossolano di rottami di canne e di giunchi intralciati; la madre abbandona tutte le sere il suo nido e cuopre avanti le sue uova con filetti di giunchi e d'erbe: tostochè i pulcini sono dischiusi, corrono come quelli della gallinella, e sieguon del pari la loro madre che conducegli all'acqua: egli è a questa facoltà naturale, che riportasi senza dubbio la cura di previdenza che il padre e la madre mostrano, collocando il lor nido sempre vicinissimo alle acque. Del resto, la madre conduce e cela sì bene la piccola sua famiglia, che riesce difficilissimo il toglierla nel brevissimo tempo ch'essa ne ha cura; perchè bentosto questi uccelletti divenuti bastantemente forti per provvedersi da sè medesimi, lasciano alla lor madre feconda

il tempo di produrre e di allevare una seconda famiglia; ed assicurasi ancora che faccia tre covate in un anno.

Le galline aquatiche abbandonano in Ottobre i paesi freddi e le montagne, e passano tutto l'inverno nelle provincie temperate, ove si trovano presso alle sorgenti ed alle acque vive, che non si agghiacciano: quindi la gallina aquatica non è precisamente un uccel di passaggio, poichè si vede tutto l'anno in varie contrade, e tutti i suoi viaggi sembrano limitarsi dai monti al piano, e dal piano ai monti.

Quantunque poco viaggiatrice, e dappertutto numerosa assai, la gallina aquatica sembra essere stata collocata dalla Natura nella maggior parte delle note regioni, ed anche nelle più lontane. Il Sig. Cook ne ha trovato all' isola Norfolk e alla nuova Zelanda: il Signor Adanson in un' isola del Senegal: il Sig. Gmelin nella pianura di Magansea in Siberia presso il Jenisca, ove dice che sono in grandissimo numero: non son meno comuni nelle Antille, alla Guadalupa, alla Giammaica, e all' isola d'*Aves*, quantunque non vi sia acqua dolce in questa ultima: se ne veggono molte ancora nel Canadà: e per l'Europa la gallina aquatica trovasi in Inghilterra, in Iscozia, in Prussia, nella Svizzera, in Germania, e nella maggior parte

delle provincie di Francia. È vero che noi non siamo sicuri che tutte le indicate dai Viaggiatori sieno della specie medesima della nostra. Il Signor le Page du Pratz dice espressamente, che alla Luigiana è la stessa che in Francia, e sembra, che la gallina aquatica descritta dal P. Feuillée all' isola di S. Tommaso non sia differente; dall'altra parte ne distinguiamo tre specie o varietà, le quali assicurasi che non s' uniscono, quantunque vivano insieme sull' acque medesime, senza contare alcune altre specie riportate dai Nomenclatori al genere della gallina sultana, e che ci parevano appartenere più da vicino a quel della gallina aquatica, e ad alcuni altri ancora, dei quali non abbiamo che la sola indicazione o notizie imperfette.

Le tre razze o specie note nelle nostre contrade possono distinguersi per la grandezza: la specie media è la più comune, e quelle della grande e della piccola gallina aquatica, di cui Belon ha parlato sotto il nome di *folaghetta*, sono un poco più rare. La media si approssima alla grossezza d' un pollo di sei mesi: la sua lunghezza dal becco alla coda è d' un piede, e dal becco alle unghie di quattordici a quindici pollici: il suo becco è giallo in punta, e rosso alla base: la piastra membranosa della fronte è pure di questo ultimo colore, egualmente

che la bassa parte della gamba al disopra del ginocchio: i piedi sono verdastri: tutta la piuma è d'un colore oscuro di grigio di ferro, ondato di bianco sotto del corpo, e bigio bruno verdastro al disopra: una linea bianca contorna l'ala: la coda nell'alzarsi mostra del bianco nelle penne laterali delle sue tettrici inferiori: del resto, tutta la piuma è folta, fissa, e guernita di peluvia. La femmina è un poco più piccola del maschio, i colori sono più chiari, le onde bianche del ventre son più sensibili, e la gola è bianca: la piastra frontale nelle giovani è coperta d'una peluvia più simile a peli, che a piuma. Una gallina aquatica giovane che abbiamo aperta, aveva nel suo stomaco pezzi di pesciolini e d'erbe aquatiche miste di ghiaie: il ventricolo era molto grosso e muscoloso, come quello della gallina domestica: l'osso dello *sterno* ci è parso molto più piccolo che generalmente non lo è negli uccelli, e se questa differenza non appartenesse all'età, questa osservazione potrebbe confermare in parte l'asserzione di Belon, che lo *sterno*, egualmente che l'*ischion* della gallina aquatica, è di forma diversa da quella di questi ossi medesimi negli altri uccelli.

LA GALLININA AQUATICA.

Questo nome diminutivo dato da Belon, non deve far immaginare che questa gallinina aquatica sia considerabilmente più piccola della precedente: havvi anzi poca differenza; ma si osserva, che nei medesimi luoghi le due specie stanno costantemente separate senza frammischiarsi; i loro colori sono presso a poco i medesimi; Belon trova solamente a questa di cui si parla una tinta turchiniccia sul petto, ed osserva che ha la palpebra bianca: aggiunge, che la sua carne è tenerissima, e che le ossa sono minute e fragili. Abbiamo avuta una di queste gallinine aquatiche, la qual non visse che dai 22 di Novembre sino ai 10 di Dicembre, a dir vero, senz'altro alimento che quel dell'acqua: la tenevamo chiusa in un piccol ridotto, che non riceveva altra luce fuor quella di due piccoli sportelli fatti alla porta: tutte le mattine ai primi raggi del giorno slanciavasi contra questi vetri a varie e molte riprese: il resto del tempo nascondevasi più che poteva, tenendo la testa bassa: se prendevasi in mano, dava beccate, ma erano senza forza. In questa dura prigione non s'intese mai gettare un sol grido. Questi uccelli sono in generale assai taciturni: si è pur detto

che fossero muti: ma quando trovansi in libertà, fanno sentire un piccolo suono reiterato, *bri bri bri.*

LA PORZANA,

OSSIA

LA GALLINA AQUATICA GRANDE.

Questa dee esser comune in Italia nei contorni di Bologna, poichè gli uccellatori di questa contrada le hanno dato un nome volgare (*porzana*); è più grande in tutte le sue dimensioni della nostra gallina aquatica comune. La sua lunghezza dal becco è quasi d'un piede e mezzo: ha il di sopra del becco giallastro, e la punta nericcia; il collo e la testa son pur nerastri: il mantello è d'un bruno color di marrone; il resto della piuma riportasi a quello della gallina aquatica comune, colla quale ci assicurano che questa incontrasi qualche volta su i nostri stagni: i colori della femmina son più pallidi che quelli del maschio.

LA GRINETTA.

La grinetta riceve a Mantova il nome *porzana,* che la gallina aquatica grande porta

a Bologna; è però più piccola, poichè secondo Willughby è minore della gallinella, ed il suo becco è cortissimo. A giudicarne dai diversi suoi nomi, dee essere molto nota nel Milanese: trovasi ancora in Germania, secondo il Gesnero; questo Naturalista non ne dice altro, se non che ha i piedi bigi, il becco in parte rossiccio, ed in parte nero, il mantello bruno-rosso, ed il disotto del corpo bianco.

LA SMIRRING.

Questo nome che il Gesnero pensa essere stato dato per *onomatopeia* o imitazione del grido, è in Germania quello d'un uccello che sembra appartenere al genere della folaga. Rzaczynski contandolo fra le specie native della Pollonia, dice, che sta su i fiumi, e nidifica nelle macchie che sono loro dintorno, aggiungendo, che la celerità colla quale corre, gli ha fatto dare talvolta il nome di *trochilus*; e altrove lo descrive nei medesimi termini del Gesnero. „ Il fondo di tutta la sua piuma, dic'egli, è rossa; le piccole penne dell'ala sono d'un rosso color di mattone: la testa, il contorno degli occhi ed il ventre son bianchi; le grandi penne dell'ala sono nere; il collo, il dorso, le

ali e la coda sono sparsi di macchie del color medesimo; i piedi e la base del becco sono giallastri ».

LA GLUT.

Questo uccello è una gallina aquatica, secondo il Gesnero; dice, che fa sentire una voce acuta ed alta come il suono d'un piffero; è bruna con un poco di bianco alla punta delle ali; ha del bianco attorno degli occhi, al collo, al petto ed al ventre; i piedi sono verdastri, ed il becco è nero.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno rapporto alla Gallina aquatica.

LA GALLINA AQUATICA GRANDE

DI CAIENNA.

L'uccello così chiamato nelle nostre tavole miniate, sembra approssimarsi all'airone per la lunghezza del collo, ed allontanarsi ancor dalla gallina aquatica per la lunghezza del becco; nondimeno le rassomiglia pel resto della sua conformazione. Questa è la più grande delle galline aquatiche; ha diciotto pollici di lunghezza: il collo e la te-

sta, la coda, il basso ventre e le coscie sono d'un bigio-bruno; il mantello è d'un olivastro oscuro; lo stomaco e le penne dell'ala sono d'un rosso ardente e rossiccio; questi uccelli sono comunissimi nelle paludi della Guiana, e se ne veggono fin nelle fosse della città di Caienna; vivono di pesciolini e d'insetti aquatici; i giovani hanno la piuma tutta bigia, e non prendono il rosso, che nella muda.

IL MITTEK.

Le relazioni del Groenland ci parlano sotto questo nome d'un uccello da esse indicato nel tempo istesso come una *gallina aquatica*, ma che potrebbe anche essere qualche specie di mergo o di colimbo. Il maschio ha il dorso ed il collo bianchi, il ventre nero, e la testa che inclina al violetto; le piume della femmina sotto d'un giallo misto e contornato di nero, di maniera che da lontano paiono grigie. Questi uccelli son molto numerosi nel Groenland, principalmente nell'inverno, si veggono la mattina volare a truppe dalle baie alle isole, ove vanno a pascersi di testacei, e la sera ritornano ai ritiri loro nelle baie per passarvi la notte; seguono volando le giravolte della costa, e le sinuosità degli stretti fra le isole;

di rado volano sopra terra, a meno che la forza del vento, soprattutto quando soffia dal Nord, non gli obblighi a tenersi riparati in terra; allora i cacciatori lor tirano da qualche punta avanzata nel mare, dove poi vanno a pescare con un battello quelli che sono uccisi, perchè i feriti vanno a fondo, e son rari quelli che ricompariscano.

IL KINGALIK.

Le relazioni medesime chiamano *gallina aquatica* anche questo uccello di Groenland; è più grande dell'anatra, ed è osservabile per una protuberanza dentellata, che gli cresce sul becco fra le narici, e ch'è d'un giallo color d'arancio; il maschio è tutto nero, eccettuato che ha le ali bianche, ed il dorso punteggiato di bianco; la femmina non è che bruna.

Questi son tutti gli uccelli stranieri che noi crediamo dover riportare al genere della gallina aquatica, perchè non ci sembra che gli uccelli chiamati da Dampier *galline chioccianti*, sieno di questa famiglia, tanto più che sembra assomigliarli egli stesso ai grancivori, e ad altri uccelli del genere degli aironi. E parimenti la bella gallina aquatica di Buenosayres del P. Feuillèe non è una vera gallina aquatica nè punto nè poco, *poichè essa*







1 La Gallina Sultana. 2 Jacana.

ha i piedi come l'anatra; finalmente la gallina aquatica di Barberia (*water-hen*) ad ali brizzolate del Dott. Shaw, *la qual' è meno grossa d'un piviere*, ci sembra appartenere piuttosto alla famiglia della gallinella, che a quella della gallina aquatica propriamente detta.

IL PORFIRIONE,

OSSIA

LA GALLINA SULTANA.

I Moderni hanno chiamato *gallina sultana* un uccello famoso presso gli Antichi, sotto il nome di *porphyrion*. Abbiamo già più volte osservato, quanto le denominazioni date dai Greci, e la maggior parte fondate sopra caratteri distintivi, erano superiori ai nomi formati così a capriccio od a caso nelle nostre lingue recenti, sopra rapporti o fittizii o bizzarri, e sovente smentiti dall'inspezione della Natura. Il nome di *gallina sultana* ce ne fornisce un nuovo esempio; nacque apparentemente dal trovare qualche rassomiglianza fra la gallina e questo uccello di riviera, ben lontano però dal genere gallinaceo, e dall' immaginare in esso un grado di superiorità sulla gallina volgare per la sua

beltà o pel suo portamento, onde l'han chiamato *sultano*; ma il nome di *porfirione*, richiamando allo spirito il rosso od il porporino del becco e dei piedi, era più caratteristico, e ben più giusto. Ah perchè non possiam noi ristaurare le ancor belle ruine della dotta antichità, e rendere alla Natura quelle brillanti immagini e quei ritratti fedeli, onde i Greci l'avevano dipinta e sempre animata, uomini di spirito e sensibili, vivamente commossi dalle bellezze ch'essa presenta, e dal movimento di vita che per tutto ella respira!

Facciamo dunque la storia del porfirione, prima di parlare della gallina sultana. Aristotele in Ateneo descrive il porfirione come un uccello fessipede a lunghi piedi ed a piuma turchina, il cui becco color di porpora è piantato fortissimamente nella fronte, e la cui grandezza è quella del gallo domestico. Secondo la lezion d'Ateneo, Aristotele avrebbe aggiunto che vi son cinque dita ai piedi di questo uccello; il che sarebbe un errore, in cui nulladimeno alcuni altri Autori antichi sono caduti; un altro errore più grande dei moderni Scrittori è quel d'Isidoro, copiato in Alberto, il qual dice, che il porfirione ha l'uno dei piedi fatto per nuotare, e guernito di membrane, e l'altro atto a correre come gli uccelli di terra; il che

non solamente è un fatto falso, ma contrario ad ogni idea di Natura, e non può significare altra cosa, se non che il porfirione è un uccello di riviera, che vive ai confini della terra e dell'acqua. Sembra in effetto che l'uno e l'altro elemento somministrino alla sua sussistenza, perchè mangia in domesticità frutti, carne e pesce; il suo ventricolo è conformato come quello degli uccelli che vivono egualmente di grani e di carne.

Allevasi dunque facilmente: piace pel suo portamento nobile, per la sua bella forma, per la sua piuma brillante e ricca in colori misti di turchino porporino e di verde d'acqua marina; il suo naturale è pacifico; si accostuma a stare coi suoi compagni di domesticità, quantunque di specie diversa dalla sua, e sceglie fra essi qualche amico di predilezione.

Egli è di più uno di quegli uccelli, che amano, come il gallo, di voltolarsi nella polve; nientemeno servesi dei piedi come d'una mano per portare gli alimenti al suo becco; quest'abitudine sembra risultare dalle proporzioni del collo ch'è corto; e delle gambe che sono lunghissime, il che rende faticosa l'azione di raccogliere a terra col becco il suo nutrimento. Gli Antichi avevano fatto la maggior parte di queste osservazioni sopra il porfirione, e questo è uno degli uccelli da loro meglio descritti.

I Greci e i Romani, malgrado il loro lusso depredatore, si astennero egualmente dal mangiar del porfirione; lo facevano venir da Libia, da Comagena e dalle isole Baleari, per nutrirlo e collocarlo nei palazzi e nei tempi, ove lasciavanlo in libertà, come un ospite degno di quei luoghi per la nobiltà del suo portamento, per la dolcezza del suo naturale, e per la bellezza della sua piuma.

Or se noi paragoniamo a questo porfirione degli Antichi la nostra gallina sultana rappresentata n.° 810 delle tavole miniate, sembra che questo uccello arrivatoci dal Madagascar sotto il nome di *talève* sia esattamente il medesimo. I Signori dell'Accademia delle Scienze, che ne hanno descritto un simile, hanno riconosciuto, come noi, il porfirione nella gallina sultana; essa ha circa due piedi dal becco alle unghie: le dita sono straordinariamente lunghe, ed intieramente separate, senza vestigi di membrane; son disposte all'ordinario tre davanti, ed uno didietro; è per errore che nel Gesnero sieno rappresentati due e due; il collo è cortissimo a proporzione dell'altezza delle gambe, che son nude di piume; i piedi sono lunghissimi, la coda cortissima; il becco in forma di cono appianato ai lati, è assai corto; e l'ultimo tratto che caratterizza questo uc-

collo, è d'avere, come le folaghe, la fronte calva e coperta da una piastra, che stendendosi sino alla sommità della testa si allarga in figura ovale, e sembra esser formata da un prolungamento della sostanza cornea del becco; questo è quanto esprime Aristotele in Ateneo, quando dice, che il porfirione ha il becco fortemente attaccato alla testa. I Signori dell'Accademia han trovati due *ciechi* assai grandi, che si allargano in sacchi, ed il rigonfiamento della parte inferior dell'esofago è lor sembrato che serva in vece d'un gozzo, di cui Plinio ha detto che questo uccello mancava.

Questa gallina sultana descritta dai Signori dell'Accademia, è il primo uccello di questo genere che sia stato veduto dai Moderni; il Gesnero non ne parla che per relazione, e sopra un disegno; Willugbby dice che nessun Naturalista ha veduto il porfirione: dobbiamo al Signor Marchese di Nesle la soddisfazione d'averlo veduto vivo, e gli testifichiamo la nostra rispettosa riconoscenza che riguardiamo come un debito dell'Istoria Naturale, da lui arricchita ogni giorno col suo gusto illuminato e generoso del pari: egli ci ha messo a portata di verificare in gran parte sopra la gallina sultana ciò, che gli Antichi hanno detto del lor porfirione. Questo uccello è effettivamente dolcissimo, in-

nocentissimo, e timido, nel tempo stesso, fuggitivo, amorevole, che cerca la solitudine e i luoghi appartati, e che si nasconde quanto può per mangiare; allorchè una persona se gli avvicina fa sentire un grido di timore, di una voce debole sulle prime, ma dipoi più acuta, e che si termina in due o tre accenti d'un suono cupo e sordo; ha per piacere altri piccoli accenti meno strepitosi e più dolci; par preferire i frutti e le radici, particolarmente quelle delle cicoree ad ogni altro alimento, quantunque possa vivere ancora di grani; ma avendogli fatto presentare del pesce, il gusto suo naturale si è distinto e ne ha mangiato con avidità; spesso bagna per più volte nell' acqua i suoi alimenti; per poco che sia grosso il pezzo gittatogli, lo prende colla zampa, lo stringe fra le lunghe sue dita, conducendo ad agire cogli altri quello di dietro, e tenendo il piè mezzo alzato, e lo mangia in più pezzetti.

Vi son pochi uccelli più vaghi di questi pei colori; il turchino della sua piuma morbida e lustra, è abbellito da sbattimenti assai brillanti; i suoi lunghi piedi, e la piastra della sommità della testa colla radice del becco, sono d'un bel rosso, ed una ciocca di penne bianche sotto la coda, dà risalto al lustro della sua bella veste turchina. La femmina non differisce dal maschio, che nell'essere un po-

co più piccola; questo maschio è un po' più grosso d'una pernice, ma un poco meno d'una gallina. Il Sig. Marchese di Nelse ha portato questa coppia dalla Sicilia, ove, secondo la notizia ch'egli ebbe la bontà di comunicarci, queste galline sultane sono conosciute sotto il nome di *gallofagiani*; si trovano sopra il lago di *Lentini*, al di sopra di Catania; gli vendono ad un prezzo mediocre in quella città, egualmente che a Siracusa, e nelle altre vicine; se ne veggono dei vivi nelle pubbliche piazze, ove stanno appresso alle venditrici d'erbe e di frutti per raccorne gli avanzi. Questo bell'uccello, presso i Romani collocato nei tempii, risentesi un poco, come si vede, della decadenza dell'Italia; ma una conseguenza interessante offertaci da quest'ultimo fatto, si è, che la razza della gallina sultana si sia naturalizzata in Sicilia per alcune coppie di questi porfirioni portati dall'Africa; ed evvi tutta l'apparenza, che questa bella specie siasi propagata ancora in alcune altre contrade, perchè da un passo del Gesnero vediamo, che questo Naturalista era persuaso trovarsi di questi uccelli in Ispagna, ed anche nelle provincie meridionali di Francia.

Del resto, questo uccello è uno di quelli che mostransi più naturalmente disposti alla domesticità, e che sarebbe aggradevole ed utile il moltiplicare. La coppia nutrita nelle uccel-

liere del Sig. Marchese di Nelse, ha nidificato nell' ultima primavera (1778); si son veduti il maschio e la femmina lavorar di concerto alla costruzione del nido; lo collocarono a qualche altezza di terra sopra un avanzo di muro con istecchetti e con paglia in quantità; la covata fu di sei uova bianche di un guscio duro, esattamente tonde, e della grossezza d' una mezza pallottola da biliardo; la femmina non essendo assidua a covarle, le diedero ad una gallina, ma fu senza riuscita. Potrebbesi senza dubbio sperar di vedere un'altra covata a riuscire più felicemente, se fosse meglio curata dalla madre medesima; converrebbe per tal effetto procurare a questi uccelli la calma e il ritiro che sembran cercare, e soprattutto nel tempo dei loro amori.

UCCELLI

Che hanno rapporto alla Gallina sultana.

La specie primitiva e principale della gallina sultana, essendo originaria delle contrade del Mezzodì del nostro continente, non par verisimile che le regioni del Nord nutriscano specie secondarie in questo genere; quindi troviamo che convien rigettarne molte di quelle che vi sono state riferite dal Sig. Bris-

son. Malgrado questi troncamenti, ci resteranno però tre specie nell'antico continente, che sembrano costituire una gradazione fra la nostra gallina sultana, le folaghe e le galline aquatiche; e troveremo ancora nel continente nuovo tre specie di uccelli, che paion essere i rappresentanti in America della gallina sultana, e delle specie ad essa subalterne dell'antico continente.

LA GALLINA SULTANA VERDE.

Prima specie.

Questo uccello, che noi riporteremo alla gallina sultana, dietro al Sig. Brisson, è ben più piccolo, e non più grosso di una gallinella; ha tutto il di sopra del corpo d'un verde-carico, ma lucido, e tutto il di sotto del corpo bianco, dalle guancie e dalla gola sino alla coda; il becco e la piastra frontale sono d'un verde giallastro: trovasi alle Indie orientali.

LA GALLINA SULTANA BRUNA.

Seconda specie.

Questa, che viene dalla China, ha quindici o sedici pollici di lunghezza; non è brillante di quei ricchi colori che sembrano pro-

prii a questo genere d' uccelli, e potrebbe darsi, che non ci avessero rappresentata che la femmina: ella ha tutto il disopra del corpo bruno, o d'un cenerino nerastro; il ventre rosso; il davanti del corpo, del collo, della gola, ed il contorno degli occhi bianchi; del resto la piastra frontale è assai piccola, ed il becco allontanasi un poco dalla forma conica del becco della vera gallina sultana: è più bislungo, ed avvicinasi a quel delle galline aquatiche.

L'ANGOLI.

Terza specie.

Accorciamo così il nome di *caunangoli*, che porta volgarmente a Madras l' uccello, che i *Gensous* chiamano *boollu-cori*. È difficile a decidere, se debbasi riportare piuttosto alle galline sultane, che alle aquatiche, o alle gallinelle eziandio; tutto quello che ne sappiamo si limita alla breve notizia che ne dà Petiver nella sua addizione alla *Synopsis* di Ray; ma questa notizia, fatta come tutte le altre di tal frammento, sopra figure mandate da Madras, non esprime i caratteri distintivi, che potrebbero indicare il genere di questo uccello. Il Sig. Brisson, che ne fa la sua decima gallina sultana, gli presta per conseguenza la piastra nuda alla fronte, di cui la

notizia non dice cosa alcuna; essa gli dà al contrario un becco lunghetto (*rostrum acutum, teres, longiusculum*), coi nomi di *crex* e di *rail-hain*, che sembrano richiamarlo alla gallinella; ma la sua statura è ben superiore a quella di tal uccello, ed anche a quella della gallina aquatica, rassomiglia dunque più alla sultana (*magnitudine anatis*); questo è tutto ciò che possiamo dire di questa specie, finchè ci si renda più nota.

LA PICCOLA GALLINA SULTANA.

Quarta specie.

Il genere della gallina sultana, ritrovasi, come abbiamo detto, al nuovo mondo, se non in specie esattamente eguali, almeno in ispecie analoghe. Questa, la qual'è naturale alla Guiana, non è che un poco più grande della gallinella aquatica; del resto rassomiglia sì bene alla nostra gallina sultana, che vi son pochi esempii in tutta la storia degli uccelli di rapporti così perfetti, e di rappresentazioni così esatte dall'uno all'altro continente; il suo dorso è d'un verde turchiniccio, e tutto il davanti del corpo è d'un turchino violetto morbido e dolce, che cuopre ancora il collo e la testa, prendendo una tinta più carica; ci sembra una cosa medesima con quella, della

quale il Sig. Brisson fa la sua seconda specie: ma non è che in conseguenza del pregiudizio, che gli ha fatto trasportare la gallina sultana grande in America, ch'egli trasporta alle grandi Indie questa specie realmente americana, e che abbiamo ricevuta da Caienna.

LA FAVORITA.

Quinta specie.

Questo è il nome dato nelle nostre tavole miniate ad una piccola gallina sultana presso a poco della grandezza della precedente, e del paese medesimo: potrebbe essere anche solo la femmina della specie medesima, tanto più che i colori sono gli stessi, e solamente più deboli: il verde-turchiniccio delle ali e dei lati del collo è d'una tinta sbiadata; il bruno traspare sul dorso, e domina sopra la coda: tutto il davanti del corpo è bianco.

L'ACINTLI.

Sesta specie.

Questo uccello messicano, che il Sig. Brisson riporta alla nostra gallina sultana, od al porfirione degli Antichi, ne differisce per molti caratteri: oltre l'opposizione dei climi,

che non permette guari di pensare, che un uccello di volo grave, e nativo delle regioni del mezzodì, sia passato da un continente all'altro, l'aciutli non ha le dita ed i piedi rossi, ma gialli o verdastri; tutta la sua piuma è d'un porporino nericcio frammischiato d'alcune penne bianche. Fernandez gli dà i nomi di *quachilton* e di *yacacintli*; noi abbiamo adottato l'ultimo, e lo abbiamo accorciato; ma la denominazione di *avis siliquastrini capitis*, che gli applica questo medesimo Autore, è molto significativa, ed indica la piastra frontale appianata come un largo baccello, carattere per cui questo uccello s'unisce alla famiglia della folaga e della gallina sultana. Questo Autore medesimo aggiugne, che l'acintli canta la notte e la mattina prima del giorno, siccome il gallo; il che potrebbe far dubitare, se sia in effetto del genere della nostra gallina sultana, in cui non si è osservata quest'abitudine, e la cui voce non ha niente che somigli alla strepitosa e sonora voce del gallo.

Un uccello di specie vicinissima a quella dell'acintli, seppure non è il medesimo, è descritto dal P. Peuillèe sotto il nome di *gallina aquatica*; ha i caratteri della gallina sultana, il largo scudo appianato sopra la fronte, tutto il manto turchino, eccettuato un cappuccio nero sopra la testa e sul collo. Il P.

Feuillèe osserva inoltre certe differenze di colori fra il maschio e la femmina, che non si trovano nelle nostre galline sultane, la femmina delle quali è solamente più piccola del maschio, ma gli rassomiglia nei colori perfettamente.

La Natura ha dunque prodotto a gran distanze alcune specie del genere della gallina sultana, ma sempre nelle latitudini meridionali. Abbiamo veduto che la nostra gallina sultana trovasi a Madagascar. Il Signor Forster ne ha trovato nel mare del Sud, e la *gallina aquatica color di porpora*, che il medesimo Naturalista viaggiatore ha veduta ad *Anamocka*, sembra pur essere un uccello di questa stessa famiglia.

Specie conosciute in questo genere.

La Gallinina aquatica, *Fulica fusca.*
La Gallina aquatica, *Fulica chloropus.*
La Gallina sultana verde, *Fulica viridis.*
L'Acintli, *Fulica purpurea.*
La Favorita, *Fulica flavirostris.*
Il Porfirione, ossia la Gallina sultana, *Fulica porphyrio.*
La Gallina aquatica grande di Caienna, *Fulica cayennensis.*
L'Angoli, *Fulica maderaspatana.*

La Gallina sultana piccola, *Fulica martinicensis.*
La Grinetta, *Fulica nævia.*
La Smirring, *Fulica flavipes.*
La Glout, *Fulica fistulanus.*
La Folaga comune, *Fulica atra.*
La Macroula, *Fulica aterrima.*
La gran Folaga cristata, *Fulica cristata.*

LII.° GENERE.

IL JACANA', *PARRA*.

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico ; Caruncole mobili alla fronte vicino alla base del becco.

IL JACANA'.

Il Jacanà dei Brasiliani, dice il Marcgravio, dee esser messo colle folaghe, alle quali rassomiglia pel naturale, per i costumi, per la forma del corpo accorciato, per la figura del becco, e per la piccolezza della testa; ci sembra però che il jacanà differisca essenzialmente dalle folaghe per caratteri singolari, ed anche unici, che lo separano e lo distinguono da tutti gli altri uccelli: porta sproni alle spalle, e brandelli di membrane sul davanti della testa; ha le dita e le unghie eccessivamente grandi; il dito di dietro è altronde lungo quanto quel di mezzo; tutte le unghie sono diritte, rotonde; affilate come aghi o stiletti; è apparentemente da questa forma par-

ticolare delle sue unghie taglienti e pungenti, che si è dato al jacanà il nome di *chirurgo*. La specie n' è comune sopra tutte le paludi del Brasile; e siamo assicurati, che trovasi egualmente alla Guiana ed a S. Domingo; si può pur presumere, ch'esista in tutte le regioni e le diverse isole dell'America, fra i tropici, e sino alla nuova Spagna; quantunque Fernandez non paia parlarne che sopra alcune relazioni, e non dietro ai lumi delle proprie sue cognizioni; poichè fa venire questi uccelli dalle coste del Nord, quando son nativi delle terre di Mezzodì.

Conosciamo quattro o cinque jacanai, che non differiscono fuorchè pei colori, essendo uguale la lor grandezza. La prima specie data da Fernandez è la quarta del Marcgravio; la testa, il collo ed il davanti del corpo di questo uccello, sono d'un nero tinto di violetto; le grandi penne dell' ala sono verdastre: il resto del mantello è d'un bel color di marrone porporino o bruno misto di rosso; ciascun'ala è armata d'uno sprone aguzzo, che esce dalla spalla, e la cui forma è simile esattamente a quella delle spine od uncini, di cui è guarnita la razza ricciuta; dalla radice del becco nasce una menbrana che si corica sulla fronte, dividesi in tre brandelli, e lascia pur cadere una barbetta da ciascun lato; il becco è diritto, un poco gonfio verso

la estremità, e d'un bel giallo giunchiglia, come gli sproni; la coda è cortissima, e questo carattere, come quelli della forma del becco, della coda, delle dita, e dell'altezza delle gambe, la cui metà è spogliata di piume, convengono egualmente a tutte le specie di questo genere. Il Marcgravio sembra esagerare la loro statura, comparandola a quella del piccione; perchè i jacanai non hanno il corpo niente più grosso della quaglia, ma questo corpo è solamente portato da gambe molto più alte; il loro collo è ancora più lungo, e piccola la loro testa; sono sempre magrissimi, e ciò non ostante la loro carne dicesi mangiabile.

Il jacanà di questa prima specie è assai comune a S. Domingo, da dove ci è stato mandato sotto il nome di *cavaliere bruno misto di rosso armato* dal Sig. Lefebvre Deshayes. « Questi uccelli, dice egli, vanno ordinariamente a paio, ed allorchè qualche accidente li separa, sentonsi fare il grido lor di richiamo; sono molto selvaggi, ed il cacciatore non può loro avvicinarsi, che usando astuzie, cuoprendosi di foglie, o nascondendosi dietro ai cespugli, e fra le canne. Si veggono regolarmente a S. Domingo in tempo delle pioggie dei mesi di Maggio o di Novembre, o poco dopo: nientedimeno ne compariscono alcuni anche assai dopo tutte le forti pioggie

che fanno escir le acque dai loro limiti; il che fa credere, che i luoghi, ove questi uccelli stanno per abitudine, non sono molto lontani: del resto, non si trovano fuori delle lagune, delle paludi o delle rive degli stagni e ruscelli.

« Il volo di questi uccelli è poco elevato, ma rapido assai: gettano partendo un grido acuto e mugghiante che sentesi da lontano, e che sembra avere qualche rapporto a quello dello spavento, quindi i volatili dei pollai vi s'ingannano, e spaventansi a questo grido come a quello d'un uccel di rapina, quantunque il jacanà sia molto lontano da questo genere, parrebbe, che la Natura ne avesse voluto fare un uccel bellicoso alla maniera, con cui ebbe cura d'armarlo; non conoscesi però il nemico, contra cui possa esercitar le sue armi ».

Questo rapporto colle pavoncelle armate, che sono uccelli litigiosi, e ciarlieri, aggiunto a quello della conformazione del becco, par che abbia portato alcuni Naturalisti a riunire con esse i jacanai sotto un medesimo genere; quantunque Fernandez dica, che non frequentano se non le acque salse della riva del mare, sembra secondo ciò che si è da noi riportato, che trovinsi egualmente nell'interno delle terre, e sopra gli stagni d'acqua dolce.

IL JACANA' NERO.

Tutta la testa, il collo, il dorso e la coda di questo jacanà, sono neri; l'alto delle ali e le loro punte sono di color bruno; il resto è verde, ed il disotto del corpo è bruno; gli sproni dell'ala son gialli siccome il becco, dalla radice del quale inalzasi sopra la fronte una membrana rossiccia. Il Marcgravio ci dà questa specie come nativa del Brasile.

IL JACANA' VERDE.

Il Marcgravio loda la beltà di questo uccello, di cui ha fatta la sua prima specie di questo genere; ha il dorso, le ali ed il ventre tinti di verde sopra un fondo nero, e veggonsi sopra il collo brillare i bei sbattimenti che adornano la gola del piccione; la testa è coperta da una membrana d'un color turchino; il becco e le unghie, che sono d'un rosso vermiglio nella prima loro metà, sono gialle in punta. L'analogia ci persuade, che questa specie sia armata come le altre, quantunque il Marcgravio nol dica.

IL JACANA'-PECA.

I Brasiliani danno a questo uccello il nome d'*agua-pecaca*; noi lo chiamiamo *jaca-*

nà-peca, per unire il suo nome generico alla sua denominazione specifica, e per distinguerlo dagli altri jacanai; i suoi tratti però son poco diversi da quelli della specie precedente: « Ha, dice il Margravio, colori più deboli, e le ali più brune; ciascuna di queste è armata di uno sprone, di cui l'uccello si serve a difesa; ma la sua testa non ha cuffia membranosa ». Il nome di *porphirion*, sotto il quale Barrere ha dato questo jacanà, sembra indicare, che ha i piedi rossi. Il medesimo Autore dice, che la specie n'è comune alla Guiana, ove gli Indiani lo chiamano *kapoua*, e noi presumiamo, che a questo uccello deggia riportarsi la nota seguente del Sig. de la Borde. » La piccola specie di gallina aquatica o *chirurgo* dalle ali armate, è, dic'egli, comunissima alla Guiana; abita gli stagni d'acqua dolce e le lagune; trovansi ordinariamente questi uccelli a paio, ma qualche volta se ne veggono ancora sino venti o trenta insieme. Ve ne sono sempre in estate nelle fosse della città di Caienna; e nel tempo delle pioggie vengono ancora fin nelle piazze della nuova città; alloggiano nei giunchi; ed entran nell'acqua fino alla metà della gamba; vivono di pesciolini e d'insetti aquatici ». Per altro sembra che vi sieno alla Guiana, come al Brasile, molte specie o varietà di questi uccelli, e che siano conosciuti sotto nomi diver-

si. Il Sig. Aublet ci ha data una notizia, in cui dice, che l'uccello chirurgo è assai comune alla Guiana nelle lagune, e nelle vasche e piccoli laghi delle savanne; che si pone sulle larghe foglie d'una pianta aquatica, chiamata volgarmente *volet* (*nymphea*), e che i naturali hanno dato a questo uccello il nome di *kinkin*, parola ch'egli esprime con un suono acuto.

IL JACANA' VARIATO.

La piuma di questo uccello è infatti più variata che quella degli altri jacanai, senza nondimeno escire dai colori dominanti e comuni a tutti; questi colori sono il verdastro, il nero, ed il color di marrone imporporato; ha da ciascun lato della testa una fascia bianca che passa sopra degli occhi; il davanti del collo è bianco come tutto il disotto del corpo; la fronte è coperta da una membrana d'un rosso color d'arancio, ed ha gli sproni sulle ali. Questo uccello ci è venuto dal Brasile; Edwards lo dà come proveniente da Cartagena, il che mostra come abbiamo osservato, che i jacanai sono comuni alle diverse contrade dell'America situate fra i tropici.

LA PAVONCELLA ARMATA.

DEL SENEGAL.

Questa pavoncella del Senegal è della grossezza della nostra, ma ha i piedi molto alti, e la parte nuda della gamba di venti linee; questa parte è, come i piedi, di colore verdastro; il becco è lungo sedici linee, e sormontato vicino alla fronte da una piccola fascia stretta di membrana gialla, sottilissima, cascante e tagliata in punta da ciascuna banda: ha il davanti del corpo d'un bigio bruno-chiaro; il disopra del colore medesimo, ma più carico; le penne grandi dell'ala nere: le più vicine al corpo d'un bianco sudicio; la coda è bianca nella sua prima metà, dipoi nera, e finalmente bianca in punta. Questo uccello è armato alla piegatura dell'ala d'un piccolo sprone corneo lungo due linee, e terminato in punta aguzza.

Riconoscesi questa specie in una notizia del Sig. Adanson, mercè l'abitudine che abbiamo osservato nella famiglia delle pavoncelle, la qual'è di gridare molto, e d'inseguir le persone con clamori per poco che accostino intorno al luogo dov'essi stanno; quindi i Francesi del Senegal hanno chiamato *gridatrici* coteste pavoncelle armate, che i

Negri chiamano *net net* » Tosto che vedono un uomo, dice il Sig. Adanson, si mettono a gridare a tutta forza, e svolazzano attorno di lui, come per avvertir gli altri uccelli, i quali, tosto che li sentono, prendono il loro volo per fuggire; questi uccelli sono il flagello dei cacciatori. « E pure il naturale delle pavoncelle, di cui ora parliamo, è pacifico, ed osservasi che non contrastano mai con alcun altro uccello; ma lo sprone alle ali, di cui la Natura le ha provvedute, dà loro una sembianza più guerriera, ed assicurasi, che si servono di questo sprone contra gli altri uccelli come d'un'arma offensiva.

LA PAVONCELLA ARMATA.

DELLE INDIE.

Una seconda specie di pavoncella armata ci è venuta da Goa, e non è per anche nota ai Naturalisti: questa pavoncella delle Indie è della grandezza di quella d'Europa, ma ha il corpo più sottile, ed è più alta di gambe; porta un piccolo sprone alla piegatura di ciascun'ala, e nella sua piuma conoscesi la divisa comune della pavoncella; le grandi penne dell'ala son nere; la coda, parte colorita di bianco e parte di nero, è ros-

siccia in punta; una tinta porporina cuopre le spalle; il disotto del corpo è bianco, la gola ed il davanti del collo son neri; la sommità della testa ed il di sopra del collo pur neri, con una linea bianca su i lati del collo; il dorso è bruno; l'occhio appar circondato da una porzione di quella membrana escrescente che osservasi più o meno nella maggior parte delle pavoncelle e pivieri, armati, come se queste due escrescenze di sproni e d'elmo membranoso avessero nella loro produzione qualche rapporto secreto, e qualche causa simultanea.

LA PAVONCELLA ARMATA

DELLA LUIGIANA.

Questa è un poco men grande della pavoncella armata del Senegal; ha però le gambe ed i piedi a proporzione lunghi del pari, e la sua arma è più forte e lunga di quattro linee: ha la testa ornata da ciascuna banda da una doppia fascietta gialla situata lateralmente, e che girando intorno all'occhio prende sull'indietro l'aspetto d'una piccola incavatura, e prolungasi al dinanzi sopra la radice del becco in due pezzi allungati; la sommità della testa è nera; le penne grandi dell'ala lo sono pure; la coda del pari, col-

la punta bianca; il resto della piuma sopra un fondo bigio è tinto di bruno rosseggiante, o di solo rossiccio sul dorso, e di rossigno chiaro, o color di carne sulla gola e sul davanti del collo: il becco ed i piedi sono d'un giallo verdastro.

LA PAVONCELLA ARMATA

DI CAIENNA.

Questa pavoncella è della grandezza a un dipresso della nostra, ma è di gambe più alte; è pure armata d'uno sprone alla spalla; del rimanente rassomiglia affatto alla nostra pavoncella per la tinta e le masse dei colori; ha la spalla coperta da una piastra di bigio turchiniccio; un misto di questo colore e di tinte verdi e porporine è steso sul dorso; il collo è bigio, ma un largo piastron nero tondeggia sul petto; la fronte e la gola sono nere; la coda è colorita per metà di nero e di bianco, come nella pavoncella di Europa: e, per non omettere nessun rapporto, quella di Caienna porta all'occipite un piccolo ciuffo di cinque o sei filetti di piume assai corti.

Sembra che trovisi ancora al Chilì una specie di pavoncella armata; e se la notizia che ne dà Frezier non è esagerata, questa specie è armata più fortemente di tutte le

precedenti, poichè gli sproni hanno un pollice di lunghezza. Questa è pure una specie gridatrice come quella del Senegal. „ Tosto che questi uccelli veggono un uomo, dice il Sig. Frezier, si mettono a svolazzare attorno di lui ed a gridare, come per avvertir gli altri uccelli, che a questo segnale prendono il volo da tutte le parti. «

Specie conosciute in questo genere.

Il Jacanà propriamente detto, *Parra jacana.*
Il Jacanà negro, *Parra nigra.*
Il Jacanà peca, *Parra brasiliensis.*
Il Jacanà verde, *Parra viridis.*
Il Jacanà variato, *Parra variabilis.*
Il Jacanà fedele, *Parra chavaria.*
La Pavoncella armata della Luigiana, *Parra ludoviciana.*
La Pavoncella armata di Caienna, *Parra cayennensis.*
La Pavoncella armata delle Indie, *Parra goensis.*
La Pavoncella armata del Senegal, *Parra senegala.*

LIII.° GENERE.

LA GALLINELLA, *RALLUS.*

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: becco un poco a carena; corpo compresso sui fianchi.

LE GALLINELLE.

Questi uccelli formano un' assai vasta famiglia, e i lor costumi sono diversi da quelli degli altri uccelli di riviera, che stan sulle sabbie e le ghiaie; le gallinelle al contrario non abitano che le rive fangose degli stagni e dei fiumi, e soprattutto i terreni coperti di ghiaggiuoli e d'altre grandi erbe di palude. Questa maniera di vivere è abituale e comune a tutte le specie di gallinelle aquatiche; la sola gallinella terrestre abita nelle praterie, ed è dal grido sgarbato, o piuttosto dal raglio di quest'ultimo uccello, che si è ricavato nella lingua francese il nome di *râle* per la specie intiera; ma tutte si rassomigliano nell'avere il corpo sottile e come

appianato sui fianchi; anche la coda cortissima si riduce quasi a nulla; la testa piccola; il becco molto simile per la forma a quello dei gallinacei, ma solamente assai più lungo quantunque men grosso; tutte hanno ancora una porzion della gamba al disopra del ginocchio spogliata di piume, colle tre dita anteriori lisce, senza membrane e lunghissime; non ritirano i loro piedi sotto il ventre volando, come fanno gli altri uccelli, ma li lascian penzoloni; le lor ali son piccole e molto concave, ed il loro volo è corto: questi ultimi caratteri sono comuni alle gallinelle aquatiche, colle quali hanno in generale molta rassomiglianza.

LA GALLINELLA TERRESTRE.

O DI GINESTRA,

VOLGARMENTE

RE DELLE QUAGLIE.

Nelle praterie umide, principiando dal tempo che l'erba è alta sino a quello della raccolta, esce dai luoghi più folti d'erbe una voce roca, o piuttosto un breve grido, aspro e secco, *crek*, *crek*, *crek*, molto simile allo strepito che si farebbe scorrendo colle dita e

premendo fortemente i denti d'un grosso pettine, ed allorchè l'uomo s'avanza verso questa voce, essa allontanasi, e si sente venire cinquanta passi più da lontano; è la gallinella terrestre che manda questo grido, il qual prenderebbesi pel crocidare d'un rettile; questo uccello fa di rado un volo seguito, ma quasi sempre camminando con celerità, e passando attraverso all'erbe più folte lasciavi una traccia osservabile. Si comincia a sentirlo verso i dieci o dodici di Maggio nel tempo medesimo delle quaglie, le quali par che in ogni tempo sieno accompagnate da lui, arrivando e ripartendo con esse; questa circostanza aggiunta all'altre, che la gallinella e le quaglie abitano egualmente le praterie, che la gallinella vive sola, e che ella è molto meno comune e un poco più grossa della quaglia, ha fatto immaginare, che si mettesse alla testa delle loro truppe, come capo o condottiere del lor viaggio; e questo è ciò, che le ha fatto dare il nome di *re delle quaglie*; ma differisce da questi uccelli pei caratteri di conformazione che le sono generalmente comuni con altre gallinelle e in generale cogli uccelli di palude, come Aristotele l'ha ben osservato. La rassomiglianza più grande, che questa gallinella abbia colla quaglia, è nella piuma, che nientedimeno è più bruna e più dorata; il fulvo domina sulle

ali, il nerastro e il rossiccio formano i colori del corpo; essi sono listati su i fianchi da linee trasversali, e tutti sono più pallidi nella femmina, la quale è men grossa ancora del maschio.

È pure per l'estensione gratuita di una analogia mal fondata, che si è supposta alla gallinella terrestre una fecondità così grande come quella della quaglia; le moltiplicate osservazioni ci hanno insegnato, ch'essa non depone guari più d'otto a dieci uova, e non già diciotto e venti; infatti con una moltiplicazion così grande come quella, che le si suppone, la sua specie dovrebb'essere necessariamente più numerosa di quel che non è, tanto più che il suo nido celato nel folto dell'erbe è difficile a ritrovarsi: questo nido, negligentemente fatto con un poco di musco o d'erba secca, è ordinariamente situato in una piccola fossa di terra erbosa; le uova, più grosse che quelle della quaglia, son picchettate di macchie rossastre più larghe; gli uccelletti corrono, tostochè son nati, seguendo la loro madre, e non abbandonano la prateria, se non quando vi sono forzati dalle falci, che radono il terreno. Le covate tardive son preda del falciatore; tutti gli altri gettansi allora nei campi di gran nero, nelle avene, e nelle terre sode coperte di ginestre, ove trovansi nell' estate, il che le ha fatte chiamare *gallinelle della*

ginestra; alcune ritornano ne' prati che han rimesso al fine di questa stagione medesima.

Allorchè il cane incontra una gallinella si può riconoscerlo alla vivacità delle sue cerca, al numero delle finte sue fermate, all'ostinazione, con cui l'uccello sta fermo, e lasciasi qualche volta serrare sì da vicino, che si fa prendere; sovente arrestasi nella fuga, e rannicchiasi in modo, che il cane trasportato dal suo ardore le passa sopra, e ne perde la traccia; la gallinella allora approfitta di questo istante d'errore del suo nemico per ritornare sulla sua strada e deluderlo; non parte che all'ultima estremità, e si leva bastantemente alto pria di sfilare; vola gravemente, e non va mai lontano; si vede ordinariamente ove si posa, ma si va inutilmente sempre a cercarla, perchè ha scalpitato di già più di cento passi allorchè il cacciatore vi arriva; sa dunque supplire colla rapidità del suo corso alla lentezza del suo volo; quindi si serve ella molto più dei suoi piedi, che delle sue ali, e sempre coperta sotto dell'erbe, eseguisce col corso tutti i suoi piccoli viaggi e giravolte moltiplicate ne' prati e nei campi; ma quando arriva il tempo del gran viaggio, trova, come la quaglia, forze ignote per sostenere il suo lungo tragitto: fa la sua levata di notte, e secondata da un vento propizio portasi nelle provincie meridionali di Francia,

donde tenta il passaggio del mediterraneo. Molte periscono senza dubbio in questo primo tragitto, egualmente che nel secondo pel ritorno, in cui si è osservato che questi uccelli sono men numerosi che alla partenza.

Del resto, non si vede la gallinella terrestre nelle provincie meridionali della Francia, che nel tempo di questo passaggio; non nidifica in Provenza, e quando Belon dice esser rara in Candia, quantunque sia tanto comune in Grecia quanto in Italia, vuol dire solamente, che questo uccello non vi si trova guari, che nelle stagioni dei suoi passaggi alla primavera, ed all'autunno. Per altro i viaggi della gallinella si stendono più lontano verso il Nord, che verso il Mezzodì, e malgrado la gravità del suo volo, perviene in Pollonia, in Isvezia, in Danimarca e fino in Norvegia; è rara in Inghilterra, ove pretendesi che non si trovi fuorchè in certi cantoni quantunque sia molto comune in Irlanda. Le sue migrazioni sembrano seguire in Asia l'ordine stesso che in Europa. Al Kamtschatka come in Europa, il mese di Maggio è parimenti quel dell'arrivo di questi uccelli; questo mese chiamasi *tava koatch*, mese delle gallinelle; *tava* è il nome dell'uccello.

Le circostanze, che muovono la gallinella ad andare a nidificare nelle terre del Nord, sono la necessità della sussistenza, il

diletto de' luoghi freschi, che ama a preferenza; perchè quantunque mangi grani, soprattutto quel di ginestra, di trifoglio, di migliasole, e che s'ingrassi in gabbia di miglio e d'altro simile; nondimeno gl' insetti, le lumache, i vermicelli, sono non solamente i suoi alimenti prescelti, ma un nutrimento necessario a'suoi parti, e non può trovarlo in abbondanza fuorchè nelle terre umide, e nei luoghi ombrosi: quand'ella è adulta però ogni alimento par che le giovi egualmente, perchè ha molto grasso, e la sua carne è squisita: le si tende una rete, come alla quaglia, in cui l'attirano coll'imitazion del suo grido, *crek*, *crek*, *crek*, fregando aspramente con una lama di coltello un osso dentato.

La maggior parte dei nomi, che sono stati dati alla gallinella nelle diverse lingue, sono stati formati dai suoni imitativi di cotesto strido singolare, ed è a questa rassomiglianza che Turner ed alcuni altri Naturalisti han creduto di riconoscerlo nel *crex* degli Antichi; ma quantunque questo nome di *crex* convenga perfettamente alla gallinella, come suono imitativo del suo grido, par che gli Antichi lo abbiano applicato ad altri uccelli. Filè dà al *crex* un epiteto che indica il suo volo grave e stentato, il che infatti conviene alla nostra gallinella terrestre; Aristofane lo fa venir dalla Libia: Aristotele dice che

egli è *rissoso*, il che gli potrebbe ancor essere stato attribuito per analogia colla quaglia; ma aggiunge che il crex cerca di distruggere la nidiata del merlo, il che non convien più alla gallinella, che niente ha di comune cogli uccelli delle foreste. Il *crex* d'Erodoto è ancor meno una gallinella, poichè egli lo paragona in grandezza all'ibis, che di questa è dieci volte più grande. Del rimanente, il moriglione e l'alzavola hanno qualche volta un grido di *crex crex*, e l'uccello a cui Belon sentiva ripetere questo grido in riva del Nilo, è, secondo la sua notizia, una specie di pantana; quindi il suono, che rappresenta la voce *crex* appartenendo a molte specie diverse, non basta per indicare la gallinella, nè verun altro di cotesti diversi uccelli in particolare.

LA GALLINELLA AQUATICA.

La gallinella aquatica corre lungo le acque stagnanti con altrettanta prestezza quanta la terrestre nei campi; sta pure sempre nascosta fra l'erbe alte e fra i giunchi, e non ne esce, che per attraversar le acque nuotando, e anche correndo, perchè vedesi spesso muovere i piedi leggermente sulle larghe foglie di *nenufar*, o *ninfea*, che cuoprono le acque stagnanti. I cacciatori fanno certi

viottoli fra l'erbe alte, ove tendono i lacci, e la prendono tanto più facilmente, quanto che ritorna costantemente per la strada medesima al suo covile. Altre volte si prendeva collo sparviere o col falcone, e in questa piccola caccia il più difficile era di snidare l'uccello dal suo nascondiglio: stavvi con tanta ostinazione, con quanta la terrestre sta pur nel suo; fa durare al cacciatore la fatica stessa, e move l'impazienza medesima nel cane, dinanzi al quale fugge con astuzia, e non prende il suo volo, che più tardi che può; è presso a poco della grossezza della gallinella terrestre, ma ha il becco più lungo, rossastro vicino alla testa, ed i piedi d'un rosso oscuro. Ray dice che alcuni individui gli hanno gialli, e che questa differenza vien forse da quella del sesso. Il ventre ed i fianchi sono rigati trasversalmente di fascette biancastre sopra un fondo nericcio, disposizion di colori comune a tutte le gallinelle; la gola, il petto e lo stomaco sono in questa d'un bel bigio color di lavagna: il mantello è d'un rosso bruno olivastro.

Si veggono gallinelle aquatiche intorno alle sorgenti calde durante la maggior parte d'inverno; nondimeno hanno come le terrestri un tempo di emigrazione determinato. Ne passi in Malta alla primavera e all'autunno; il Sig. Visconte di Querhoent ne ha veduto

a cinquanta leghe dalle coste del Portogallo il dì 17 d'Aprile; erano così stanche, che si lasciavano prendere colle mani; il Sig. Gmelin ne ha trovato nelle terre bagnate dal Don; Belon le chiama *galline nere*, e dice che sono uccelli *noti in tutte le contrade*, la cui specie è più numerosa della gallinella terrestre da lui chiamata gallinella rossa.

Del resto la carne della gallinella aquatica è men delicata che quella della terrestre, ed ha un gusto di maremma presso a poco come quel della folaga.

LA MARUETTA.

La maruetta è una piccola gallinella aquatica, che non è più grossa d'una lodola; tutto il fondo della sua piuma è d'un bruno olivastro variegato ed assortito di bianchiccio, il cui lustro, su questa tinta oscura, la fa parere smaltata, e questo è quel che la fece chiamare *gallinella perlata*. Frisch l'ha chiamata *folaga perlata*, denominazione impropria, perchè la maruetta non è una folaga, ma una gallinella. Apparisce nella stagione medesima della gallinella aquatica grande; sta sopra gli stagni paludosi, e celasi e nidifica fra le canne: il suo nido in forma di gondola è composto di giunchi, che sa ben intrecciare, e per dir così, legare per una estremità ad un fu-

sto di canna, in guisa che questo piccol battello, o cuna galleggiante può alzarsi ed abbassarsi coll' acqua senza esserne portata via; la covata è di sette o d' otto uova; gli uccelletti, allorchè nascono, son tutti neri: la loro educazione è corta, perchè tosto nati, corrono, nuotano, si attuffano, e ben presto si separano; ciascuno allora va a viver solo, nessun cerca compagnia, e questo istinto solitario e selvaggio prevale in tempo ancor degli amori; perchè ad eccezione degl' istanti necessari d' avvicinamento, il maschio sta separato dalla sua femmina, senza prendersi vicino a lei alcuna di quelle cure tenere degli uccelli amorosi; senza divertirla nè rallegrarla col canto, senza sentir nè gustare quegli innocenti e sì dolci piaceri che richiamano l' idea di un maggior godimento; tristi esseri, che non sanno goder la vicinanza dell' oggetto amato; amori più tristi ancora, perchè non hanno altra mira, che un' insipida fecondità.

Con questi selvaggi costumi, e con questo naturale stupido, la maruetta non par guari capace d' educazione, e nemmen fatta per addomesticarsi; ne abbiamo nondimeno allevata una, che visse per tutta un'estate con midolla di pane e con semi di canapa; mentre era sola, stava costantemente in un mastello grande pieno d'acqua; ma dacchè si entrava nel camerino ov'era serrata, correva a na-

scondersi in un cantoncino oscuro, senza che mai l'abbiano intesa gridare, nè mormorare; allorchè però trovasi in libertà, fa sentire una voce aspra ed acuta, assai simile al grido d'un piccolo uccello di rapina; quantunque le maruette non abbiano nessun allettamento per la società, osservasi non ostante che non sì tosto l'uno ha gridato, che l'altro le risponde, e che tosto tal grido è replicato da tutte le altre, che si trovano in quel cantone.

La maruetta, come tutte le gallinelle, sta così salda dinanzi al cane, che spesso il cacciatore può prenderla colla mano, od abbatterla con un bastone; se trova un cespuglio nella sua fuga, vi monta, e dall' alto del suo asilo guarda passare i cani che ne smarriron la traccia; questo abito l'è comune colla gallinella aquatica; attuffasi e nuota anche fra due acque, allorchè si tratta di fuggir il nemico.

Questi uccelli spariscono nel cuor dell'inverno, ma ritornano a buonissim'ora nella primavera, e fin nel mese di Febbraio son comuni in alcune provincie di Francia e d' Italia; le conoscono in Piccardia sotto il nome di *girardine*. Questo è un salvatico delicato e ricercato: le maruette soprattutto che prendonsi in Piemonte nelle risiere, sono grassissime, e d'un gusto esquisito.

UCCELLI STRANIERI

DELL' ANTICO CONTINENTE

Che hanno rapporto alla gallinella.

IL TIKLIN,

o GALLINELLA DELLE FILIPPINE.

Si dà alle Filippine il nome di *tiklin* ad uccelli del genere delle gallinelle, e noi ne conosciamo quattro diverse specie sotto il nome stesso, e nel medesimo clima. Questa è osservabile per la nettezza e per la vaga opposizion dei colori; una piastra-bigia cuopre il davanti del collo; un'altra piastra d'un rosso color di marrone ne cuopre il disopra e la testa; una linea bianca soprapposta all'occhio forma un lungo sopracciglio, e tutto il disotto del corpo è come smaltato di piccole linee trasversali alternativamente nere e bianche in forma di festoni; il mantello è bruno ombreggiato di rossastro, e seminato di piccole goccie bianche sopra le spalle ed all'orlo delle ali, le cui penne sono miste di nero, di bianco, e di color di marrone; questo tiklin è un poco più grande della nostra gallinella aquatica.

IL TIKLIN BRUNO.

La piuma di questo uccello è d'un oscuro bruno uniforme, e solamente dilavato sulla gola e sul petto da una tinta di porpora vinosa, e fatto risaltare da un poco di nero sotto la coda, e di bianco sulle tettrici inferiori. Questo tiklin è piccolo quanto la maruetta.

IL TIKLIN RIGATO.

Questi è della statura medesima del precedente; il fondo della sua piuma è d'un bruno fulvo, attraversato e come tessuto di linee bianche; il disopra della testa e del collo è d'un bruno color di marrone; lo stomaco, il petto ed il collo sono d'un bigio olivastro, e la gola è d'un bianco rossiccio.

IL TIKLIN CON LA COLLANA.

Questi è un poco più grosso della nostra gallinella della ginestra; ha il mantello d'un bruno tinto d'olivastro oscuro; le guancie e la gola sono color di filiggine; una striscia bianca parte dall'angolo del becco, passa sotto l'occhio, e si stende al didietro; il davanti del collo, il petto, il ventre sono di

un bruno nericcio rigato di linee bianche; una fascia, larga un dito d'un bel color di marrone, forma una mezza collana al disopra del petto.

IL CAVALIER VERDE.

L'Albino, dopo aver dato a questo uccello il nome di *gallinella aquatica di Bengala*, lo fa venire dalle Indie occidentali: la figura, che ce ne ha data, è molto mal fatta: vi si riconoscono nondimeno il becco e le gambe d'un cavaliere: secondo la sua descrizione, i colori hanno una tinta di verde sul dorso e sull'ala, eccettuate le tre o quattro prime penne, che son purpuree, e sparse di macchie color d'arancio: vi è del bruno sul collo e sui lati della testa, e del bianco alla sommità di essa, come pure sul petto.

UCCELLI STRANIERI

DEL NUOVO CONTINENTE

Che hanno rapporto alla Gallinella.

LA GALLINELLA COL BECCO LUNGO.

Le specie delle gallinelle son più diversificate, e forse più numerose nelle terre al-

lagate e paludose del nuovo continente, che nelle contrade assai più asciutte dell' antico. Si vedrà dalla descrizione particolare di queste specie, che ve ne son due ben più piccole delle altre, e che questa è al contrario più grande di qualunque altra delle nostre specie Europee; il becco di questa gallinella grande è pure più lungo a proporzione di quello delle altre gallinelle; la sua piuma è bigia, un poco rossastra sul davanti del corpo, e mista di neriocio e di bruno sul dorso e sull'ali; il ventre è rigato di fascette trasversali bianche e nere, come nella maggior parte delle altre gallinelle. Trovansi alla Guiana due specie, od almeno due varietà di queste gallinelle col becco lungo, che differiscono molto per la grossezza, le une essendo della statura della pantana, e le altre essendo un poco più grosse della nostra gallinella aquatica.

IL KIOLO.

Con questo nome i nativi della Guiana esprimono il grido ossia il pigolare di questa gallinella; lo fa ella sentire la sera, all'ora medesima dei *tinamous*, cioè a dire a sei ore, istante del tramontar del sole nel clima equinoziale. I kioli si invitan fra loro con questo grido ad unirsi avanti la notte, per-

chè tutto il giorno stan soli negli umidi cespugli celati; vi fanno il loro nido fra i ramoscelli bassi, e questo nido è composto di una sola sorte d'erba rossiccia; è rilevato a guisa di piccola volta, di maniera che la pioggia non vi può penetrare. Questa gallinella è un po'più piccola della maruetta; ha il dinanzi del corpo e la sommità della testa d'un bel rosso, e il mantello dilavato di verde olivastro sopra un fondo bruno. Ci sembra pure che la gallinella di Pensilvania, data da Edwards, sia la stessa che questa.

LA GALLINELLA BRIZZOLATA

DI CAIENNA.

Questa vaga gallinella che pur è una delle più grandi, ha l'ala d'un bruno rosso; il resto della piuma è brizzolato, moscato, e variegato di bianco sopra un bel fondo nero. Trovasi alla Guiana come i precedenti.

LA GALLINELLA DELLA VIRGINIA.

Quest'uccello, il qual è della grossezza della quaglia, ha piuttosto rapporto col re delle quaglie, o gallinella della ginestra, che colle gallinelle aquatiche: par che si trovi nell'America settentrionale, sino alla baia di

Hudson, quantunque Catesby dica di non averlo veduto, che nella Virginia; dice che la sua piuma è tutta bruna, ed aggiunge che questi uccelli divengono così grassi in autunno, che non possono scappare ai Selvaggi che ne prendono un gran numero stancandogli alla corsa, e che sono tanto ricercati alla Virginia, quanto lo sono gli *uccelli del riso* alla Carolina, e gli ortolani in Europa.

LA GALLINELLA BIDI BIDI.

Bidi bidi è il grido ed il nome, che danno alla Giammaica a questa piccola gallinella; non è guari più grossa d'una capinera; la sua testa è tutta nera, ed il disopra del collo, il dorso, il ventre, la coda e le ali sono d'un bruno variato di righe transversali biancastre sopra il dorso, su la groppa, e sul ventre; le penne delle ali e quelle della coda son seminate di goccie bianche; il davanti del collo e lo stomaco sono d'un cenerin turchiniccio.

LA GALLINELLA PICCOLA

DI CAIENNA.

Questo bell'uccelletto non è più grosso d'una capinera; ha il davanti del collo ed

il petto d'un bianco leggermente tinto di falvo e di giallastro; i fianchi e la coda sono rigati transversalmente di bianco e di nero; il fondo del mantello è nero, variato sul dorso di macchie e di linee bianche, con frangie rossiccie. È il più piccolo degli uccelli di questo genere, il quale ha gran numero di specie.

Del resto, questo genere della gallinella sembra pure più sparso, che variato: la Natura ha prodotti o portati almeno questi uccelli sulle terre le più lontane. Il Sig. Cook ne ha veduto allo stretto di Magellano, ne ha trovato in diverse isole dell'emisfero australe, ad Anamoca, a Tanna, all'isola Norfolk; le isole della Società hanno ancora due specie di gallinelle, una piccola nera spruzzata (*pooànèe*), ed una pur piccola cogli occhi rossi (*mai-ho*). Sembra che i due *acolini* di Fernandez, ch'egli chiama *quaglie aquatiche*, sieno gallinelle, la cui specie è propria del gran Lago del Messico: sopra che abbiamo digià osservato che convien guardarsi dal confondere questi *acolini* o gallinelle di Fernandez coi *colini* del medesimo Naturalista, i quali sono uccelli che si deggiono riportare alla pernice.

Specie conosciute in questo genere.

La Gallinella della ginestra, *Rallus crex.*
La Gallinella aquatica, *Rallus aquaticus.*

La Maruetta, *Rallus porzana.*
Il Tiklin bruno, *Rallus fuscus.*
Il Tiklin rigato, *Rallus striatus.*
Il Tiklin col collare, *Rallus torquatus.*
Il Tiklin propriamente detto, *Rallus philippensis.*
Il Cavalier verde, *Rallus bengalensis.*
La Gallinella della Virginia, *Rallus carolinus.*
La Gallinella australe, *Rallus australis.*
La Gallinella del mar pacifico, *Rallus pacificus.*
La Gallinella col becco lungo, *Rallus longirostris.*
La Gallinella macchiata di Caienna, *Rallus variegatus.*
Il Kiolo, *Rallus cayennensis.*
Il Bidi Bidi, *Rallus jamaicensis.*
La piccola Gallinella di Caienna, *Rallus minutus.*
La piccola Gallinella di Douria, *Rallus pusillus.*

LIV.° GENERE.

L'AGAMI, *PSOPHIA.*

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: becco un po' arcato; narici ovali.

L'AGAMI.

L'Agami ha ventidue pollici di lunghezza; il becco, ch'è perfettamente simile a quel de'gallinacei, ha ventidue linee; la coda è cortissima, non essendo che tre pollici e un quarto; essa oltracciò è coperta, qualche poco sorvanzata dalle tettrici superiori, e non eccede punto l'ale piegate; i piedi hanno cinque pollici d'altezza; e sono all'intorno rivestiti, come negli altri gallinacei, di squammette, le quali si estendono fino a due pollici al disopra delle zampe, ove non vi ha punto di piume.

La testa intieramente, come pure la gola e la metà superiore del collo, sì al disopra che al disotto, sono egualmente vestite d'una





1. Gallinella. — 2. Agami.



peluvia corta, molto fitta, e morbidissima al tatto; la parte anteriore del basso del collo, come pure il petto, sono coperti d'una bella piastra dell' estensione di quasi quattro pollici, i di cui vaghi colori sono cangianti tra il verde e'l verde dorato, l'azzurro, ed il violaceo; la parte superiore del dosso e quella del collo, che gli è contigua, sono nere, quindi le piume si cangiano sul basso del dorso in un colore di rossigno bruciato; ma tutto il disotto del corpo è nero, come pure l'ale e la coda; le grandi penne soltanto, che scendono sul groppone e sulla coda, sono d'un cenericcio chiaro; i piedi sono verdastri.

I Signori Pallas e Vosmaër hanno benissimo osservato la facoltà singolare, che ha quest' uccello di far udire un suono sordo e profondo, che si credea uscire dall' ano, ed hanno insieme riconosciuto, che questo era un errore. Noi osserveremo soltanto, che vi sono molti uccelli, i quali, come l'agami hanno la trachea arteria da principio ossea, e poscia cartilaginosa, e che generalmente questi uccelli hanno la voce grave; ma vi sono altresì molti uccelli, che hanno all'opposto la tracha arteria al principio cartilaginosa, e quindi ossea all' ingresso del petto, e sono per l'ordinario quelli che hanno la voce acuta e penetrante.

Ma riguardo alla formazione del suono singolare, che mette quest' uccello, può essa infatti derivare da una maggior estensione del suo polmone, e dai canali membranosi che lo attraversano. Vuolsi non pertanto osservare, ch' egli è un effetto di falso pregiudizio quello d'inclinare a credere, che tutt'i suoni, che un animale fa sentire, passino per la gola o per l'opposta estremità; imperciocchè, comunque generalmente il suono abbia mestieri del veicolo dell'aria, odonsi nondimeno tutto giorno nel mormorio degli intestini alcuni suoni, i quali non passano nè per la bocca, nè per l' ano, e non pertanto sono sensibilissimi all' orecchio: non è dunque necessario neppur di supporre, che l'agami apra alquanto il becco, siccome lo dice il Sig. Vosmaër, affinchè si possa udire questo suono; basta ch' esso sia prodotto nell'interno del corpo dell' animale per poter essere udito al difuori, perciocchè il suono attraversa le membrane e le carni, e già essendo eccitato al di dentro, gli è necessario che facciasi o più o meno udire esternamente. D' altronde questo suono sordo, che fa udire l'agami, non è di lui proprio soltanto; l'hocco mette sovente un suono della stessa natura, il quale è anche più articolato di quello dell' agami; esso pronuncia il suo nome, e lo fa udire per via di sillabe, *co*, *hocco*, *co*,

co, *co*, d'un tuono grave profondo, ed assai più forte che non quello dell'agami. Neppur egli non apre punto il becco, onde possono per questo riguardo benissimo stare insieme. E siccome nella interna loro conformazione non vi ha alcun sensibile divario fra questi due uccelli, noi crediamo che non si debba riguardare questo suono se non come un' abitudine naturale comune a molti uccelli, solamente però nell'agami e nell'hocco più sensibile. Il suon grave che fanno udire i tacchini prima di cantare, il gorgoglio dei piccioni, il qual succede senza che aprano il becco, sono suoni della stessa natura, col sol divario che questi si formano in una parte più vicina alla gola: infatti si vede quella del piccione gonfiarsi, distendersi; laddove il suono dell' hocco, e quello soprattutto dell' agami, sono eccitati in parte più bassa, sì lontana dalla gola, che si è tentato di trasferire la loro uscita all'opposto foro, pel pregiudizio già sopra accennato; mentre questo suono interno simile agli altri, che formansi dentro al corpo degli animali, e sopra tutto nel borbottìo degl' intestini, non ha punto altra uscita fuor dalla permeabilità delle carni e della pelle, la qual consente al suono di passar fuori del corpo. Questi suoni debbonci meno sorprendere negli uccelli che negli animali quadrupedi;

dacchè gli uccelli sono maggiormente disposti a produrre questi suoni sordi, avendo e polmoni e serbatoi d' aria molto più capaci a proporzione degli altri animali; e siccome il corpo intiero degli uccelli è più permeabile all' aria, così possono cotesti suoni avere l'uscita, e farsi udire d' una maniera più sensibile; onde questa facoltà, in luogo d'essere particolare all' agami, vuolsi riguardare qual proprietà generale, che hanno più o meno gli uccelli tutti, e che ci ha fatto senso nell' agami e nell'hocco a motivo della profondità del luogo, ove si produce questo suono; laddove non gli si è punto fatta attenzione ne' tacchini, ne' piccioni e in altri, nei quali esso si eccita più presso all' esterno, cioè nel petto, o nelle vicinanze della gola.

Quanto alle abitudini dell' agami nello stato di domestichezza, ecco ciò che ne dice il Sig. Vosmaër: « Qualora sieno questi uccelli tenuti con nettezza, essi pure tengonsi netti, e fanno sovente passare pel loro becco le piume del corpo e delle ale: allorchè tra di loro alcuna volta contrastano, ciò avviene per via di salti, e con assai gagliardi moti e sbattimenti dell' ale. La differenza del clima e degli alimenti rintuzza senza dubbio fra noi (in Olanda) il lor naturale ardore per la propagazione, di cui danno sol debolissime prove. L' ordinario loro cibo è il

grano, come la saggina ec., ma molto volentieri mangiano de' pesciolini, della carne cotta e del pane. Il lor gusto pel pesce e le loro gambe discretamente lunghe, danno bastevolmente a vedere che in ciò partecipano anche della natura degli aironi e delle grù, che sono amici dell' acque, ed alla classe appartengono degli uccelli aquatici. » Ora è qui da riflettere, che questo gusto per i pesci non n' è punto una prova, dacchè le galline ne sono pur esse ghiotte come di ogni altro cibo. » Quel che *Pistorio* ci narra, prosiegue il Sig. Vosmaër, della gratitudine di quest' uccello può far vergogna a molti uomini. Quest' uccello, dic' egli, è grato, dappoichè è addomesticato, e distingue il suo padrone o benefattore sopra ogn' altra persona; io l' ho sperimentato in me stesso, avendone allevato uno affatto giovane. Allorchè alla mattina io apriva la sua gabbia, questa carezzevole bestiucla mi saltava intorno colle due ale spiegate, trombettando (in questa guisa credono parecchi di dover esprimere cotesto suono) col becco e col di dietro, come se per siffatto modo volesse darmi il buon giorno; niente meno affettuoso accoglimento mi faceva al ritornare in casa dopo essere sortito; appena ravvisavami egli da lontano, che mi correa all' incontro, se anche fossi stato in battello; e mettendo il

piede a terra mi felicitava sul mio arrivo con i medesimi complimenti, il che faceva particolarmente a me solo, e ad altri non mai. »

Noi possiamo aggiugnere a queste osservazioni molti altri fatti, i quali sonoci stati comunicati dal Sig. di Manoncour.

Nello stato di natura l'agami abita le grandi foreste de' climi caldi dell'America, e non si approssima punto ai luoghi scoperti, ed assai meno agli abitati. Vive in truppe assai numerose, e non ama di frequentar molto i luoghi paludosi e le spiagge dell'acque, dacchè trovasi sovente sulle montagne, ed altre terre poste all'alto; ei cammina, anzi corre, piuttosto che volare, e sì veloce è il suo corso, quanto è il volo pesante; poichè non levasi giammai più alto d'alcuni piedi per riposarsi a piccola distanza sopra terra o sopra alcuni rami poco alti. Egli si pasce di frutte salvatiche come gli hocco, i marail, e gli altri uccelli gallinacei. Allorchè trovasi sorpreso, fugge, e più sovente corre che non vola, e mette al tempo stesso un grido acuto simile a quello del tacchino.

Questi uccelli raspano la terra al piede de' grand'alberi per iscavar il luogo da deporvi le loro uova; dacchè non fanno verun ammasso onde vestirlo, e non fanno nido,

Vi depongono delle uova in gran numero dalle dieci fino alle sedici, e questo numero è proporzionato, come in tutti gli uccelli, all' età della femmina; queste uova sono quasi sferiche, più grosse che non quelle delle nostre galline, e dipinte d'un colore verde chiaro. Gli agami di fresco nati conservano la loro peluvia, o più veramente, le prime loro piume sfilacciate, più lungo tempo che non i nostri perniciotti, nè gli altri pulcini in generale. Se ne trovano di quelli che le hanno lunghe quasi due pollici; di guisa che piglierebbonsi per animali coperti di pelo o di seta fino a questa età, e questa peluvia o queste sete sono grandemente fitte, ricchissime e morbidissime al tutto; le vere piume non sorgono loro che dopo giunti a un quarto del loro accrescimento.

Non solamente gli agami addomesticansi facilmente, ma pigliano dell' affezione alla persona che ne ha cura, con tanta tenerezza e fedeltà quanta ne ha un cane: essi la danno a vedere a non dubbii segni; imperciocchè se si ha in casa un agami, egli va all' incontro del suo padrone, gli fa delle carezze, lo segue o lo precede, e gli dà a conoscere la gioia che ha d' accompagnarlo o di rivederlo; ma altresì allorchè esso piglia alcuno in sinistra parte, lo discaccia a colpi

di becco nelle gambe, e lo insegue alcuna volta molto lontano sempre colle medesime dimostrazioni di mal umore o di collera, la qual sovente non procede da verun cattivo trattamento od offesa, e che non si può ad altro attribuire che al capriccio dell' uccello indisposto per avventura dalla spiacente figura, o dall' odore ingrato di alcune persone. Egli prestasi altresì ubbidiente alla voce del suo padrone; va pure appresso a tutti quelli ch' egli non odia, purchè siane chiamato. Ama di ricevere delle carezze, e singolarmente presenta la testa e 'l collo per farseli grattare, e avvezzato ch'ei sia a queste compiacenze, diviene importuno, e sembra voler che gli si rinnovino ad ogni istante. Tutte le volte che si siede a mensa, esso v' interviene senza esservi chiamato, ed incomincia dal cacciare i gatti e i cani, e dal farsi padrone della camera avanti di chiedere da mangiare; conciossiachè a segno tale egli si fa confidente e animoso, che non fugge mai, e i cani d' ordinaria corporatura sono obbligati a cedergli, sovente però dopo un lungo contrasto, in cui sa scansare i lor denti col levarsi in aria e ripiombare in seguito sul suo nemico, al quale cerca di cavare gli occhi, e a colpi di becco e d' unghie lo mette a mal partito; una volta poi che rimasto ne sia vittorioso, lo insegue con una strana fe-

rocia, e finirebbe coll' ucciderlo, se non fossero separati. Infine nell' usare coll' uomo, acquista quasi l' istinto relativo del cane, e siamo stati assicurati, che potrebbesi istruire l' agami a guardare e condurre una greggia di montoni. Sembra altresì ch' ei sia geloso di tutti quelli che possono aver parte alle carezze del suo padrone; perciocchè sovente, al venir che fa intorno alla tavola, avventasi con violente beccate alle gambe ignude dei Mori o degli altri domestici, allorchè si avvicinano alla persona del suo padrone.

La carne di questi uccelli, quella singolarmente de' giovani, non è disgustosa; essa però è per lo più asciutta e dura. Tagliasi nelle loro spoglie la parte più bella delle loro piume, ed è quella piastra di color cangiante e vivo, la quale è con gran cura preparata per farne femminili ornamenti.

Il Sig. de la Borde ci ha comunicate le notizie seguenti per riguardo a questi uccelli. « Gli agami salvatici, dic' egli, stanno rinselvati nell' interno delle terre, cosicchè non ve ne ha punto ne' contorni di Caienna . . . . e sono comunissimi nelle terre lontane o disabitate . . . . Trovansi mai sempre ne' gran boschi a numerosi stormi da dieci o dodici fino a quaranta . . . . . Levansi da terra per volare sugli alberi poco elevati,

sui quali restano tranquilli; i cacciatori ne uccidono alcuna volta parecchi, senza che gli altri si mettano in fuga .... Vi ha degli uomini sì perfetti imitatori del loro strepito, o suono sordo, che se li fanno venire ai loro piedi.... Allorchè ai cacciatori viene trovata una compagnia d'agami, non desistono dalla impresa, senz' averne pria uccisi parecchi; questi uccelli quasi non volano, e la loro carne non è di troppo buona qualità: essa è nera e dura: quella però dei giovani è men cattiva..... Non vi ha uccello che più di questo si addomestichi facilmente; ve n'ha sempre parecchi per le contrade di Caienna ...... Vanno essi altresì fuori della città, e tornano poi fedelmente alla casa del lor padrone .... Si va loro dappressso e maneggiansi a talento; essi non temono nè i cani, nè gli uccelli di rapina ne' pollai: pigliano del possesso sulle galline, e si fanno da esse temere; si pascono come le galline, i marail, i paraguas; gli agami però più giovani preferiscono i vermicelli e la carne cotta ad ogni altro cibo.

» Quasi tutti questi uccelli hanno il ghiribizzo di seguire qualche persona per le contrade o fuori della città, tuttochè non l'abbiano mai pria veduta: voi avete un bel che fare a nascondervi, a entrare nelle case;

essi vi attendono, rivengono sempre a voi, qualche volta per più di tre ore. Io mi son messo talvolta a correre, aggiugne il Sig. de la Borde; essi correvano più di me, e mi avanzavano sempre; allorchè io mi fermava, si arrestavano pure assai dappresso a me. Ne conosco uno, il qual non manca mai di tener dietro a tutt' i forestieri, ch' entrano nella casa del suo padrone, e di seguitarli nel giardino, ove fa ne' viali altrettanti giri di passeggio quanto essi, finchè si ritirano ».

Siccome le naturali abitudini di questo uccello erano pochissimo note, io ho creduto di dovere parola per parola riferire le differenti notizie che mi sono state date. Dal che risulta, che fra tutti gli uccelli l' agami è quello, che ha più istinto, e maggior disposizione alla società dell' uomo. Egli pare che sia anche a questo riguardo superiore al rimanente degli uccelli, come lo è il cane agli altri animali. Ha esso pure il vantaggio d'essere solo ad avere quest' istinto socievole, questa cognizione, quest' affetto sì vivo pel suo padrone: laddove negli animali quadrupedi, il cane avvegnachè sia il primo, non è però il solo che sia suscettibile di questi sentimenti relativi.

Specie conosciuta in questo genere.

L' Agami, *Psophia crepitans.*

LV.° GENERE.

IL SAVACU' *CANCROMA.*

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico : becco schiacciato in forma di cucchiaio.

IL SAVACU'.

Il savacù è nativo delle regioni della Guiana e del Brasile: egli ha alquanto della statura e delle proporzioni del corvo notturno, e tanto pe'tratti di conformazione, quanto per la maniera di vivere, parrebbe avvicinarsi alla famiglia degli aironi, se il suo becco largo e singolarmente stiacciato non lo allontanasse molto, e non lo distinguesse ancora da tutti gli altri uccelli di riviera; questa larga forma di becco ha fatto dare al savacù il soprannome di *cucchiaio;* sono infatti due cucchiai applicati l'un contra l'altro dalla parte concava; la parte superiore porta sulla sua convessità due scannellature profonde, che partono dalle narici e

Tav: 114.





1. Il Savacu. 2. L'Ombretta



si prolungano in guisa, che il mezzo forma una liscia elevata, la quale finisce in una piccola punta adunca: la metà inferiore di questo becco, su cui la superiore s'incastra, non è, per dir così, che una cornice, sulla quale è tesa la pelle prolungata della gola; ambé le mandibule sono taglienti alle coste, e d'un corno solido e durissimo; questo becco ha quattro pollici dagli angoli alla punta, e venti linee nella maggior larghezza.

Con un'arma sì forte, che taglia e trincia, e che potrebbe rendere il savacù formidabile agli altri uccelli, ei sembra nondimeno fedele alle dolci disposizioni d'una vita pacifica e sobria; se si potesse inferir qualche cosa dai nomi a lui applicati dai Nomenclatori, uno di questi, che gli ha dato Barrere, ce lo indicherebbe per grancivoro; ma al contrario par che si allontani per genio dalle vicinanze del mare; abita nelle savanne allagate, e stassene lungo i fiumi ove la marea non monta; ivi appollaiato su gli alberi aquatici, aspetta il passaggio dei pesci di cui fa preda, e su i quali piomba tuffandosi e rialzandosi senza fermarsi sull'acqua; cammina col collo arcato e col dorso curvo in un'attitudine che sembra stentata, e con un'aria trista come quella dell'airone; è selvaggio, e si tien lontano dai luoghi abitati; i suoi occhi, piantati vicinissimo alla radice

del becco, gli danno un'aria salvatica; quando è preso, fa scricchiolare il suo rostro, e nella collera od agitazione solleva le lunghe piume della sommità della testa.

Barrere ha stabilite tre specie di savacù, che il Sig. Brisson riduce a due, e che probabilmente si riducono ad una sola; infatti, il savacù grigio ed il savacù bruno non differiscono notabilmente fra loro, che pel lungo pennacchio che porta l'ultimo; e questo pennacchio potrebbe essere il carattere del maschio; l'altro, che noi sospettiamo essere la femmina, ha pure un cominciamento o piuttosto un indizio di questo stesso carattere nelle piume cascanti al didietro della testa; e quanto alla differenza dal bruno al grigio nella lor piuma, si può riguardarla come propria di sesso o d'età, tanto più ch' esiste nel *savacù variato* un assortimento di colori che gli avvicina. Del resto, le forme e le proporzioni del savacù grigio e del savacù bruno sono intieramente le istesse, e noi siamo tanto più portati a non ammetter qui che una sola specie, perchè la Natura, che sembra, scherzando sulle forme comuni e su i tratti generali delle sue opere, moltiplicarle, lascia al contrario come isolate e gettate ai confini del suo piano le forme singolari, che si allontanano dalla forma ordinaria, come si può vedere dagli

esempi della spatola, del moriglione, del fenicottero, ec. le cui specie sono uniche, e non hanno che poche o niuna varietà.

Il savacù bruno e col ciuffo, che noi prendiamo pel maschio, ha più di bigio rosso, che di bigio-turchiniccio sul suo mantello; le piume della nuca del collo sono nere, e formano un pennacchio lungo di sette ad otto pollici, cadente sul dorso; queste piume sono ondeggianti, ed alcune hanno sino ad otto linee di larghezza.

Il savacù bigio, che ci sembra esser la femmina, ha tutto il mantello bigio bianco turchiniccio, con una piccola fascia nera sull' alto del dorso; il disotto del corpo è nero misto di rosso; il davanti del collo e la fronte son bianchi; la cuffia cadente indietro in forma di punta è d'un nero turchiniccio.

L'uno e l'altro hanno la gola nuda; la pelle, che la ricopre, par capace di gonfiarsi in maniera considerabile; questo apparentemente è quello che vuol dire Barrere colle parole *ingluvie extuberante*. Questa pelle, secondo il Margravio, è giallastra siccome i piedi; le dita sono sottili, e lunghe le lor falangi; si può ancora osservare, che il dito posteriore è articolato presso al tallone, vicino al dito esterno come negli

aironi, la coda è corta, e non sorvanza l'ala piegata; la lunghezza totale dell' uccello è di circa venti pollici.

Specie conosciuta in questo genere.

Il Savacù, *Cancroma cochlearia.*



LVI. GENERE.

L' OMBRETTA, *SCOPUS*.

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: becco grosso, compresso: narici lineari, oblique.

L' OMBRETTA.

Dobbiamo al Sig. Adanson la cognizione di qesto uccello, che trovasi al Senegal; egli è un po' più grosso della pavoncella di padule; il colore di terra d'ombra, ossia di grigio-bruno carico delle sue piume gli ha fatto dare il nome di *ombretta*. Ei deve essere collocato, come specie anomala, fra i generi degli uccelli di riviera, perchè non si può con esattezza trasportarlo a nessuno di cotesti generi: potrebbe avvicinarsi a quello degli aironi, se non avesse un becco di forma affatto diversa, la quale anzi non è propria che di lui solo. Questo becco larghissimo e grossissimo presso la testa, si allunga e si appiana sui lati: la lisca della parte superiore è rilevata in tutta la sua lunghezza, e sembra stac-

carsene per mezzo di due scannellature, che sono da ciascuna parte: la qual cosa il Sig. Brisson esprime dicendo, che il becco sembra composto di alcuni pezzi articolati; e cotesta lisca, ripiegata sulla estremità del becco lo fa terminare in una punta ricurva. Questo becco è della lunghezza di tre pollici e tre linee: il piede, unito alla parte nuda della gamba, è lungo quattro pollici e mezzo; ma cotest' ultima parte è di due pollici per sè sola: le dita sono verso la radice come avvolte in un principio di membrana, la quale è più estesa tra il dito esterno e il medio; il posteriore non ha nessuna articolazione, come negli aironi, allato al tallone, ma bensì nel tallone stesso.

Specie conosciuta in questo genere.

L' Ombretta, *Scopus umbretta*.

LVII.° GENERE

LA GHIAIUOLA o PERNICE DI MARE, *GLAREOLA.*

(Piedi con quattro dita.)

Carattere generico: becco corto, diritto, uncinato alla sommità: narici leneari, oblique.

LA GHIAIUOLA,

OSSIA

PERNICE DI MARE.

Si è dato molto impropriamente il nome di *pernice* a questo uccello di riviera, che non ha altro rapporto colla pernice, fuor d'una debole rassomiglianza nella forma del becco. Questo becco essendo in effetto assai corto, convesso al disopra, compresso ai lati, incurvato verso la punta, rassomiglia molto al becco dei gallinacei, ma la forma del corpo, ed il taglio delle penne lo allontanano dal genere dei gallinacei, e sembrano avvicinarlo a quel delle rondini, di cui ha la forma e le proporzioni; avendo com'esse la coda forcuta, una grande estensione d'ali, ed il ta-

glio nella lor punta: alcuni Autori hanno dato a questo uccello il nome di *glareola* (*ghiaiuola*) che ha rapporto alla sua maniera di vivere sulle spiagge del mare arenose e ghiaiose; e infatti questa pernice di mare va come il cinclo, la guignetta, l'allodola marina cercando i vermi e gl' insetti aquatici, de' quali fa il suo nutrimento; frequenta ancora la riva dei ruscelli e dei fiumi, come sul Reno, verso Strasburgo, ove, secondo il Gesnero, le si dà il nome tedesco di *koppriegerle*. Kramer non la chiama *praticola*, se non perchè ne ha veduto un gran numero nelle vaste praterie che circondano un certo lago dell'Austria bassa; ma dappertutto, sia sulle rive dei fiumi e de'laghi, sia sulle coste del mare, questo uccello cerca le arene o rive ghiaiose piuttosto che le fangose.

Si conoscono quattro specie o varietà di queste pernici di mare, che sembran formare una piccola famiglia isolata in mezzo alla numerosa tribù de' piccoli uccelli di riviera.

LA PERNICE DI MARE BIGIA.

Questa specie vedesi, ma di rado, su i fiumi in alcune delle provincie di Francia, particolarmente in Lorena, ove il Sig. Lottinger ci assicura di averla veduta. Tutta la sua piuma è d'un bigio tinto di rosso sui

fianchi e sulle piccole penne dell'ala; ha solamente la gola bianca e contornata d'un filetto nero; la groppa bianca ed i piedi rossi; ed è presso a poco della grossezza di un merlo. La *rondine di mare* dell'Aldrovando, che del resto ha molta relazione con questa specie, sembra formar in essa una varietà, avendo, secondo questo Naturalista, i piedi nerissimi.

LA PERNICE DI MARE BRUNA.

Questa pernice di mare, che trovasi al Senegal, ed è della grossezza medesima della nostra, non ne differisce, che nell'essere intieramente bruna, e noi siamo portati a credere, che questa differenza dal bigio al bruno, non sia che un effetto dell'influenza dell'aria e del clima; di manierachè questa seconda specie potrebbe ben essere una razza o varietà della prima.

LA GIAROLA.

Questo è il nome, che porta nel più de' paesi d'Italia quella specie di pernice di mare, alla quale l'Aldrovando riporta con ragione quella del *melampos* o piede nero del Gesnero; carattere, per cui quest'ultimo Autore pretende, che si possa distinguere que-

st'uccello da tutti gli altri di questo genere, niun dei quali ha i piedi neri: il nome, ch'ei gli dà in Tedesco (*rotknillis*), è analogo al fondo della sua piuma rossa o rossastra al collo e sopra la testa, ov'è macchiato di biancastro e di bruno; l'ala è cenerina, e le penne ne sono nere.

LA PERNICE DI MARE.

CON LA COLLANA.

Il nome *riegerle*, che i Tedeschi danno a questo uccello, indica ch'è inquieto, e quasi sempre in moto; di fatto, tosto che sente qualche strepito, si agita, corre, e parte mettendo un grido piccolo, ma penetrante; sta sulle rive, e i suoi costumi sono presso a poco simili a quelli delle guignette; ma supponendo che la figura data dal Gesnero sia esatta nella forma del becco, quest' uccello appartiene al genere della pernice di mare, tanto per questo carattere, che per la rassomiglianza dei colori; il dorso è cenerino come il disopra dell'ala, le cui grandi penne sono nerastre; la testa è nera, con due linee bianche sopra degli occhi; il collo è bianco, ed un cerchio bruno circondalo a basso in forma d'una collana; il becco è nero, ed i piedi sono giallastri. Per altro, questa pernice di

mare dee essere la più piccola di tutte, essendo appena grande quanto il cinclo che di tutti gli uccelli di riviera è il più piccolo. Schwenckfeld dice, che questa pernice di mare nidifica sulle rive sabbionicce, e ghiaiose dei fiumi, e che cova sette uova bislunghe; aggiunge che corre velocissimamente, e vi fa sentire nelle notti d' estate un piccol grido, *tul, tul,* con voce sonora e rimbombante.

Specie conosciute in questo genere.

La Ghiaiuola grigia, *Glareola austriaca.*
La Ghiaiuola bruna, *Glareola senegalensis.*
La Giarola, *Glareola nœvia.*

LVIII.° GENERE.

L'OSTRALEGA,

O BECCACCIA DI MARE, *HAEMATOPUS.*

(Piedi con tre dita.)

Carattere generico: becco alquanto compresso a guisa di cuneo alla sua sommità.

L'OSTRALEGA,

O BECCACCIA DI MARE.

Gli uccelli, che son dispersi ne' campi, o ritirati fra l' ombra delle foreste, abitano i luoghi più ridenti e l'asilo più pacifico della Natura; ma essa non ha compartito a tutti un sì dolce destino; ne ha confinati alcuni sulle rive solitarie, sulla nuda spiaggia che i flutti disputano alla terra, su quelle rocce contra le quali vengono a muggire e ad infrangersi, e sopra gli scogli isolati e battuti dai marosi rombanti. In questi luoghi deserti e formidabili per tutti gli altri esseri, alcuni uccelli, come l'ostralega, sanno trovare la sussistenza, la sicurezza, i piaceri ancora e gli amori. Questa ostralega vive di vermi marini, d'o-





1. Beccaccia di Mare. 2. Piviere.


Biblioteca
Nazionale
NAPOLI
V. E. III

striche, di lepadi, e d'altri testacei che raccoglie fra le arene delle sponde; sta costantemente su i banchi e sulle secche, che si vanno scoprendo quando si abbassa il mare, sulle arene, in cui va seguendo il riflusso, e non ritirasi che sulle alte spiagge senza mai allontanarsi dalle terre o dalle rocce. Hanno dato ancora a questa mangiatrice d' ostriche il nome di *gazzera marina*, non solamente a cagione della sua piuma nera e bianca, ma ancora perchè manda come la gazzera un grido continuo, soprattutto quand'è in truppa; questo grido aspro e corto è replicato continuamente così nel riposo come volando.

Questo uccello non vedesi che di rado sulla maggior parte delle coste di Francia; nondimeno si conosce in Santonge ed in Piccardia; nidifica talvolta anche sulle coste di quest'ultima provincia, ove arriva in truppe considerabilissime coi venti d'Est e di Nordovest; questi uccelli vi si riposano sulle arene della riva, aspettando che un vento favorevole lor permetta di ritornare al soggiorno loro ordinario: credesi che vengano dalla Gran Brettagna, ove infatti sono molto comuni, particolarmente sulle coste occidentali di quell'isola; si sono ancora portati più innanzi verso il Nord; perchè li trovano in Gotland, nell'isola d'Oeland, in quelle di Danimarca, e fino in Islanda e in Norvegia. Da un'altra

parte, il Signor Cook ne ha veduti sulle coste della terra del Fuoco, e su quelle dello stretto di Magellano; ne ha trovati alla baia d'Usky nella nuova Zelanda. Dampier gli ha riconosciuti sulle rive della nuova Olanda; e Koëmpfer assicura, che sono tanto comuni al Giappone, quanto in Europa; quindi la specie dell'ostralega popola tutte le rive dell'antico continente, e non dobbiamo maravigliarci che si ritrovi nel nuovo. Il P. Feuillèe l'ha osservata sulla costa della Terra-ferma d'America; Wafer al Darien; Catesby alla Carolina e alle isole Bahama; le Page du Pratz alla Luigiana: e questa specie sì sparsa, lo è senza varietà; ella è la medesima dappertutto, e sembra isolata e distintamente separata da tutte le altre specie. Non ve n'è infatti fra gli uccelli di riva nessuno, che abbia con la statura e con le gambe corte dell'ostralega un becco della forma del suo, e neppure le sue abitudini, e i suoi costumi.

Questo uccello è della grandezza della cornacchia; il suo becco, lungo quattro pollici, è raccorciato e come compresso verticalmente al disopra delle narici, ed appianato ai lati in forma di cuneo sino all'estremità, il cui taglio quadrato forma un fendente; struttura particolare, che rende questo becco del tutto acconcio a distaccare, sollevare, e strappar dalla roccia e dalle sabbie le ostri-

che e gli altri testacei, di cui l'ostralega si nutrisce.

È del piccol numero degli uccelli, che hanno sole tre dita; questo solo rapporto à bastato ai Metodisti per collocarla nell'ordine delle loro nomenclature a lato della ottarda; si vede quanto n'è allontanata nell'ordine della Natura, poichè non solamente abita sopra le rive del mare, ma nuota ancor qualche volta sopra questo elemento, quantunque i suoi piedi sieno quasi assolutamente spogli di membrane: è vero che, secondo il Sig. Baillon, il quale ha osservato l'ostralega sulle coste di Piccardia, la maniera, con cui ella nuota, sembra essere unicamente passiva, lasciandosi trasportare da tutti i movimenti dell'acqua, senza darsene alcuno: ma non è men certo, ch'ella non teme punto d'affrontar le onde, e che può riposarsi sull'acqua, ed abbandonar il mare, quando le piace d'abitare la terra.

La sua piuma bianca e nera, ed il suo becco lungo, le hanno fatto dare i nomi egualmente improprii di *gazzera marina*, e di *beccaccia di mare*; quello di ostralega, o piuttosto *ostrichiera*, le conviene assai meglio, poichè esprime la sua maniera di vivere; Catesby non ha trovato nel suo stomaco che ostriche, e Willughby lepadi ancora intiere; questo viscere è ampio e muscoloso,

secondo Belon, il qual dice pure, che la carne dell'ostralega è nera e dura, con un gusto di salvatico; non ostante, secondo il Sig. Baillon, questo uccello è sempre grasso in inverno, e la carne dei giovani è assai buona a mangiarsi: egli ha nutrita una di queste ostraleghe per più di due mesi; la teneva nel suo giardino, ove viveva principalmente di vermi di terra come i chiurli, ma mangiava altresì carne cruda e pane, a cui sembrava accomodarsi assai bene; beveva indifferentemente acqua dolce o di mare, senza mostrare più gusto per l'una, che per l'altra; nondimeno nello stato di natura questi uccelli non frequentano le paludi, nè l'imboccatura dei fiumi, e rimangono costantemente nelle vicinanze e sulle acque del mare; ma questo è forse, perchè non troverebbero nelle acque dolci un cibo così analogo al loro appetito, come quello che si procurano nelle salse.

L'ostralega non fa nido, depone le sue uova, che sono grigiastre e macchiate di nero, sull'arena nuda lungi dalla portata delle acque, senz'alcuna preparazione preliminare; solamente sembra scegliere per ciò l'alto delle dune, e i luoghi sparsi di frantumi di testacei. Il numero delle uova è ordinariamente di quattro o cinque, ed il tempo dell'incubazione è di venti o ventun giorni; la femmina non le cova assiduamente: fa intorno a

ciò lo stesso, che quasi tutti gli uccelli delle rive del mare, i quali lasciando al sole per una parte del giorno la cura di riscaldare le lor uova, le abbandonano per l'ordinario alle nove o dieci ore della mattina, e non ritornano ad esse che verso le tre ore della sera, quando non sopravvenga la pioggia; gli uccelletti all'uscir dell'uovo sono coperti d'una peluvia nerastra; si trascinano sull'arena fin dal primo giorno, cominciano a correre poco tempo dopo, e nascondonsi allor così bene nei mucchii d'erbe, che il trovarli è difficile.

L'ostralega ha il becco ed i piedi di un bel rosso di corallo; dietro a questo carattere Belon l'ha chiamata *hæmatopus*, prendendola per l'*imantopo* di Plinio; ma questi due nomi non deggiono esser confusi nè applicati al medesimo uccello; *hæmatòpus* significa di *gambe rosse*, e può convenire all' ostralega; ma questo nome non è di Plinio, quantunque Dalechamp l'abbia letto così; e l'*himantopus*, uccello di gambe alte, gracili e flessibili, secondo la forza del termine (*loripolis*), non è l' ostralega, ma piuttosto quel che volgarmente chiamasi angioletto, merlo aquatico maggiore, e cavaliere grande italiano. Una parola di Plinio nel passo medesimo avrebbe potuto bastare a Belon per accorgersi del suo errore, *præcipue ei pabulum muscæ*; l'imantopo che si nutrisce di mosche, non è l'ostralega la qual non vive che di testacei.

Delle tre dita dell' ostralega, due, cioè l'esterno e quello di mezzo, sono uniti sino alla prima articolazione da un pezzo di membrana, e tutti son circondati da una membranosa escrescenza; ha le palpebre rosse siccome il becco, e l'iride è d'un giallo dorato; al disotto di ciascun occhio vi è una piccola macchia bianca; la testa, il collo, le spalle sono neri come pure le ali; ma questo nero è più carico nel maschio che nella femmina; ha una collana bianca sotto la gola; tutto il disotto del corpo, dopo il petto, è bianco, egualmente che la parte bassa del dorso, e la metà della coda, la cui punta è nera: una fascia bianca, formata dalle grandi tettrici, fa un bel contrasto col nero-bruno dell'ala: sono apparentemente questi colori, che le hanno fatto dare il nome di *gazzera*, quantunque ne differisca per ogni altro riguardo, e soprattutto per la poca lunghezza della sua coda, che è di soli quattro pollici, tre dei quali restan coperti dall'ala piegata: i piedi, colla piccola parte della gamba nuda di piume al disopra del ginocchio, non hanno guari più di due pollici d'altezza, quantunque la lunghezza dell'uccello sia di circa sedici pollici.

Specie conosciute in questo genere.

L' Ostrichiera, ossia Ostralega, *hæmatopus Ostralegus.*

LIX.° GENERE.

IL PIVIERE, *CHARADRIUS.*

(Piedi con tre dita.)

Carattere generico: becco quasi rotondo ottuso.

I PIVIERI.

L'istinto sociale non è dato a tutte le specie d'uccelli; ma in quelle, nelle quali si manifesta, è più grande e più deciso che negli altri animali; non solamente le loro truppe son più numerose, e la loro unione più costante di quella dei quadrupedi, ma sembra che agli uccelli soli appartenga cotesta comunanza di gusti, di progetti, di piaceri, e cotesta unione di volontà che fa il legame della scambievole affezione, e il motivo della generale alleanza: questa superiorità di istinto sociale negli uccelli, suppone prima una numerosa moltiplicazione; e quindi poi ch'essi abbiano maggiori mezzi e facilità d'accostarsi, d'unirsi, di dimorare e viaggiare insieme; il che li mette a portata d'intendersi e di comunicarsi tanta intelligenza, quanta basta per

conoscere le prime leggi della società, la quale in ogni specie d'esseri non può stabilirsi che sopra un piano da concertate viste diretto. Una tale intelligenza è quella, che produce fra gl' individui l'affezione, la confidenza, e le dolci abitudini dell'unione, della pace, e di tutti i beni ch'essa procura. Infatti, se consideriamo le società libere o forzate degli animali quadrupedi, sia che si uniscano furtivamente appartati nello stato selvaggio, sia che si trovino raunati con indifferenza o a lor dispetto sotto l'impero dell' uomo e attruppati in servaggio e schiavitù; noi non potremo paragonarli alle grandi società degli uccelli, formate per istinto, e mantenute per genio e per affezione sotto gli auspicii della piena libertà. Abbiamo veduto i piccioni amare il comune lor domicilio, e tanto più compiacervisi, quanto vi sono più numerosi; vediam le quaglie radunarsi, riconoscersi, dare e seguire il generale avviso della partenza; sappiamo che gli uccelli gallinacei hanno anche nello stato selvaggio abitudini sociali, le quali la domesticità non ha fatto che secondare, senza costringere la lor natura; vediamo finalmente tutti gli uccelli che sono appartati nei boschi, o dispersi nei campi, attrupparsi al chiudere della bella stagione, e dopo aver passati con festa gli ultimi bei giorni d'autunno, partir di concerto per andare a

cercare insieme climi più felici ed inverni temperati; e tutto ciò si eseguisce indipendentemente dall'uomo, quantunque intorno di lui, e senza che possa mettervi ostacolo, mentre all'opposto egli annienta o costringe ogni società ed ogni volontà comune negli animali quadrupedi; disunendoli, gli ha dispersi; la marmotta, socievole per istinto, trovasi rilegata e solitaria alla cima delle montagne; il castoro più amante ancora, più unito, e quasi civilizzato, è stato respinto nel fondo dei deserti; l' uomo ha distrutta o impedita ogni società fra gli animali; ha estinta quella del cavallo, sommettendo al freno la specie intiera; ha soggettata eziandio quella dell'elefante, malgrado la potenza e la forza di questo gigante degli animali, e malgrado il rifiuto costante di produrre in domesticità. Gli uccelli soli sono sfuggiti alla dominazion del tiranno; niente ha potuto influire sulla loro società, la qual'è libera quanto l'imperio dell'aria; tutti gli attentati dell'uomo non possono estendersi che sulla vita degl'individui; se ne diminuisce il numero, ma la specie non soffre che questo danno, e non perde nè la libertà nè il suo istinto, nè i suoi costumi. Vi sono ancor degli uccelli, che noi conosciam soltanto per gli effetti di questo socievole istinto, e che non vediamo fuorchè nei momenti della generale raccolta e della loro unione in

gran compagnia: tal'è generalmente la società della maggior parte degli uccelli aquatici, ed in particolare quella de' pivieri.

Compariscono a truppe numerose nelle Provincie di Francia duranti le pioggie d'autunno, ed è dal lor arrivo nella stagion delle pioggie, che gli han chiamati *pluviers* (anche in italiano si direbbon meglio *pluvieri*; ma è invalso *pivieri*); frequentano come le pavoncelle i fondi umidi e le terre fangose, ove cercano vermi ed insetti: vanno all'acqua la mattina per lavarsi il becco ed i piedi imbrattati nel frugar la terra, e quest'abito è lor comune colle beccacce, colle pavoncelle, coi chiurli, e con molti altri uccelli che si nutriscon di vermi, raspan la terra coi piedi per farli uscire, e spesso li prendono anche prima che sieno fuori del lor ritiro. Quantunque i pivieri sieno ordinariamente molto grassi, si trovan loro gl'intestini sì vuoti, da far nascere in alcuni il pensiero, che potessero viver d'aria: ma probabilmente la sostanza liquefattiva del verme convertesi tutta in nutrimento, e forma pochi escrementi: dall'altra parte sembran capaci di sopportare un lungo digiuno. Schwenckfeld dice d'aver mantenuto uno di questi uccelli quattordici giorni, e che in tutto questo tempo non inghiottì se non dell'acqua ed alcuni grani di sabbia.

Di rado i pivieri stan più di ventiquat-

tr'ore nel medesimo luogo; essendo in grandissimo numero, spoglian bentosto il luogo ove posavano, ed esauriscono la pastura che vennero a cercarvi: allora sono obbligati a passare in un altro terreno, e le prime nevi gli sforzano ad abbandonare le nostre contrade, e passare in climi più temperati; ne restano in quantità grande assai nelle provincie marittime di Francia sino al tempo delle grosse brine; ripassano a primavera, e sempre a truppa; non si vede mai un piviere solo, dice il Longolio; e secondo Belon, le più piccole loro bande sono almen di cinquanta; allorchè sono a terra, non vi si riposano mai; sempre occupati a cercare il lor nutrimento,. sono quasi sempre in moto; molti fanno sentinella mentre il grosso della truppa si pasce, ed al minimo rischio gettano un grido acuto, segnal della fuga. Volando seguono il vento, e l'ordine del lor cammino è alquanto singolare; schieransi in una linea assai estesa in larghezza, e volando così di fronte, formano nell'aria delle fascie trasversali assai strette, e d'una lunghezza grandissima; talvolta vi sono molte di coteste fascie paralelle, di poca profondità, ma molto estese trasversalmente.

A terra questi uccelli camminano molto e prestissimo; dimorano tutto il giorno in truppa; e non si separano che per passare la notte; si disperdono la sera sopra un certo spa-

zio, ove ciascuno giace separato; ma nello spuntar del giorno il primo a svegliarsi, o il più sollecito, quello che gli uccellatori chiamano *appellatore*, ma che era forse una sentinella, gettà il grido di appello *hui*, *hieu*, *huit*, e subitamente tutti gli altri radunansi a tal richiamo. Questo è il momonto che scegliesi per farne la caccia. Si tende avanti giorno un buon pezzo di rete in faccia al luogo ove si videro coricarsi gli uccelli la sera: i cacciatori in gran numero circondano il luogo, ed ai primi gridi del piviere appellatore si buttano a terra per lasciarli passare ed unirsi; allorchè sono radunati, i cacciatori si levano, alzano grandi clamori, e lanciano dei bastoni in aria: i pivieri spaventati cercan fuggire abbassando il volo, e vanno a dar nella rete, che cade nel tempo stesso: sovente tutta la truppa vi resta presa. Questa gran caccia è sempre seguita da preda abbondante, ma un uccellator solo, oprando più semplicemente, non lascia neppur egli di far buona caccia; nascondesi dietro alla sua rete, imita con un zufoletto di scorza il piviere appellatore, e tira così gli altri nella rete: se ne prendono in quantità nelle pianure di Beauce e di Sciampagna. Quantunque molto comuni nella stagione, non lasciano d'essere stimati per un buon salvaggiume: Belon dice che al suo tempo un piviere vendevasi spesso quanto una

lepre; aggiunge che preferivano i giovani, i quali chiama *guillemots*.

La caccia che si fa dei pivieri, e la lor maniera di vivere in quella stagione, è quasi tutto quel che sappiamo della loro Storia Naturale: ospiti passeggieri piuttostochè abitatori delle nostre campagne, spariscono al cader delle nevi, non fanno che ripassare a primavera, e ci abbandonano quando gli altri uccelli arrivan da noi: par che il dolce calore di quella stagion amabile, la quale sveglia l'istinto assopito di tutti i nostri animali, faccia sopra i pivieri un'impressione contraria; vanno nelle contrade più settentrionali a stabilire la lor covata, ed allevare i loro uccelletti, perchè durante tutta l'estate non li vediam più. Abitano allora le terre della Lapponia e delle altre provincie del Nord dell'Europa, ed apparentemente ancora quelle dell'Asia; il loro andamento è lo stesso in America, perchè i pivieri sono del numero degli uccelli comuni ai due continenti, e veggonsi passare in primavera alla baia d'Hudson per andare ancora più al Nord. Arrivati in truppe in quelle contrade settentrionali per nidificarvi, si separano a due a due: la società intima dell'amore rompe, o piuttosto sospende, per un tempo, la società generale dell'amicizia, ed è senza dubbio in questa circostanza, che il Sig. Klein abi-

tante di Danzica, gli ha osservati, quando dice, che il piviere sta solitario ne' luoghi bassi e nei prati.

La specie, che nelle contrade di Francia apparisce numerosa almen quanto quella delle pavoncelle, non è così diffusa: secondo l'Aldrovando, si prendono meno pivieri in Italia, che pavoncelle, e non vanno neppure nella Svizzera, nè in altre contrade, che la pavoncella frequenta; ma fors'anche il piviere portandosi più al Nord, occupa da quella parte tanto più di terre settentrionali, quanto la pavoncella sembra occuparne più di lui dalla parte di Mezzodì; e sembra estendersi egualmente anche nel nuovo mondo, ove le zone meno distinte, per essere più generalmente temperate e più egualmente umide hanno permesso a molte specie d'uccelli di stendersi dal Nord al Mezzodì temperato, mentre una zona troppo ardente limita e respinge all'antico mondo tutte le specie delle regioni di mezzo.

È appunto al piviere dorato, come rappresentante la famiglia intiera dei pivieri che convien riportar quello, che finora abbiam detto delle loro abitudini naturali; ma questa famiglia è composta d'un gran numero di specie, di cui ci accingiamo a dar ora il novero e la descrizione.

IL PIVIERE DORATO.

Il piviere dorato è della grossezza di una tortorella: la sua lunghezza dal becco alla coda, e dal becco alle unghie, è di circa dieci pollici; ha tutto il disopra del corpo macchiato a tratti di pennello gialli, frammischiati di bigio bianco, sopra un fondo nerastro; questi tratti gialli brillano sulla tinta oscura, e fanno comparire la piuma dorata. I colori medesimi, ma più deboli, son mischiati sulla gola e sul petto; il ventre è bianco; il becco nero, ed è, come in tutti gli altri pivieri, corto, rotondo, e rigonfio verso l'estremità; i piedi sono nerastri, e il dito esterno è sino all'articolazione legato da una piccola membrana a quello di mezzo; i piedi non hanno che tre dita, e non vi è vestigio di dito posteriore o tallone; questo carattere, aggiunto al rigonfiamento del becco, è stabilito fra gli Ornitologi come distintivo della famiglia de' pivieri; tutti hanno ancora una parte della gamba, al disopra del ginocchio, nuda di piume: il collo corto, gli occhi grandi, la testa soverchiamente grossa a proporzione del corpo; il che conviene a tutti gli uccelli *scolopacei*, de' quali alcuni Naturalisti hanno fatta una gran famiglia sotto il nome di *pardales*, che non può però

abbracciarli tutti, poichè ve ne son molte specie, e singolarmente ne' pivieri, che non hanno punto la piuma *pardata* o *tigrata*.

Del resto, vi è poca differenza nella piuma fra il maschio e la femmina di questa specie: però le varietà individuali o accidentali son frequentissime, a segno che, nella stagione medesima, di venticinque o trenta pivieri dorati se ne troveranno appena due esattamente simili: hanno più o meno di giallo, e qualche volta sì poco, che paiono tutti bigi. Alcuni portano delle macchie nere sul petto, ec. Questi uccelli, secondo il Signor Baillon, arrivano sulle coste di Piccardia alla fin di Settembre, o al principio di Ottobre, quando nelle altre provincie più meridionali di Francia non passano che in Novembre, ed anche più tardi: ripassano in Febbraio ed in Marzo: veggonsi l'estate nel Nord della Svezia, in Dalecarlia, nell'isola d'Oeland, nella Norvegia, Islanda e Lapponia. Egli è per mezzo di queste terre artiche, che paion essersi comunicati al nuovo mondo, ove sembrano essersi diffusi più innanzi che nel nostro, perchè trovasi il piviere dorato alla Giammaica, alla Martinicca, a S. Domingo e a Caienna, eccettuate alcune differenze leggere. I pivieri nelle provincie meridionali del nuovo mondo abitano le savanne, e si portano alle coltivazioni delle canne da zucchero,

poichè vi è stato messo il fuoco: le loro truppe vi son numerose, e si lasciano avvicinare difficilmente: ivi vanno viaggiando, e non veggonsi a Caienna, che nel tempo delle pioggie.

Il Sig. Brisson stabilisce una seconda specie sotto il nome di *piccolo piviere dorato*, seguendo l'autorità del Gesnero, che però non aveva mai veduto nè conosciuto il piviere cogli occhi proprii. Schwenckfeld e Rzaczynski fanno ancor menzione di questa piccola specie, e verisimilmente ancor essi sulla parola del Gesnero; perchè il primo di essi, nel tempo stesso che nomina questo uccello piccol piviere, lo dice della grossezza d'una tortorella; e Rzaczynski niente aggiungevi di particolare per far credere, che l'abbia osservato e riconosciuto distintamente. Noi dunque riguarderemo questo piccolo piviere dorato come una varietà puramente individuale, e che non sembraci neppur costituire una razza separata in questa specie.

IL PIVIERE DORATO

CON LA GOLA NERA.

Questa specie trovasi spesso colla precedente nelle terre del Nord, ov'esse sussistono e si moltiplicano senza mischiarsi insie-

me. Edwards ha ricevuta questa dalla baia di Hudson, e Linneo l'ha trovata in Isvezia, a Smolanda, e ne'campi incolti dell'Oeland: questi è il *pluvialis minor nigro flavus* di Rudbeck. Ha la fronte bianca, ed è distinto pure da una fascietta bianca, che passa sopra gli occhi e sopra i lati del collo, discende sul davanti, e contorna una piastra nera che gli cuopre la gola: il resto del disotto del corpo è nero, e tutto il mantello di un oscuro bruno e nerastro è aggradevolmente moscato d'un giallo vivo, distribuito a macchie dentellate all'estremità di ciascuna penna; la grandezza di questo piviere è la stessa che quella del piviere dorato: non sappiamo se sia per antifrasi e relativamente alla debolezza de'suoi occhi, o perchè realmente questo piviere abbia la vista più acuta d'alcun altro uccello di questo genere, che gl'Inglesi della baia d'Hudson lo hanno soprannominato *occhio di Falcone.*

IL PIVIERE TORTOLINO.

Il Piviere tortolino è chiamato da certuni *piccol piviere*; è infatti d'una statura inferiore a quella del piviere dorato, e non ha guari più d'otto pollici e mezzo di lunghezza; ha tutto il fondo del mantello d'un bigio bruno, lumeggiato alquanto di verde; ciascuna

piuma del dorso, egualmente che le penne mezzane dell'ala, son contornate ed incorniciate da una linea di color rosso; il disopra della testa è bruno nerastro, i lati e la faccia sono spruzzati di bigio e di bianco: il davanti del collo ed il petto sono d'un bigio ondato e che tondeggia in forma di piastrone, al disotto del quale, dopo un tratto nero, è una fascia bianca, e a questo carattere riconoscesi il maschio; lo stomaco è rosso, il ventre nero e il basso ventre bianco.

Il piviere tortolino è notissimo per la bontà della sua carne, più delicata ancora e più sugosa di quella del piviere. La specie sembra più sparsa nel Nord, che nelle contrade di Francia; cominciando dall'Inghilterra, stendesi in Isvezia, e sino in Lapponia; questo uccello ha due passaggi osservati regolarmente, cioè in Aprile e in Agosto, nei quali portasi dalle paludi alle montagne, trattovi dagli scarafaggi neri, che fanno la miglior parte del suo nutrimento, con vermi e piccoli testacei terrestri, de'quali gli si trovano i frantumi negl'intestini. Willughby descrive la caccia che si fa dei pivieri tortolini nella Contea di Norfolck, ove sono in gran numero; cinque o sei cacciatori partono insieme, e quando hanno incontrati questi uccelli, tendono la rete ad una certa distanza mettendo gli uccelli in mezzo fra loro e la

rete; in appresso si avanzano dolcemente battendo due pietre insieme, o due pezzi di legno; questi uccelli pigri si svegliano, stendono lentamente il piede, poi l'ala, e stentano molto a mettersi in moto; i cacciatori credono di far bene a imitarli, collo stendere anch'essi il braccio e la gamba, e pensano di intrattenerli e d'occupare la loro vista con questo artifizio, che probabilmente è inutilissimo; ma finalmente i pivieri tortolini avvicinansi lentamente alla rete con un passo neghittoso, e la rete cadendo, cuopre la stupida truppa.

È dietro a questo carattere di lentezza e di stupidità, che gl'Inglesi hanno chiamati questi uccelli *dottarel*, ed il loro nome latino *morinellus*, sembra riportarsi alla stessa origine. Klein dice, che la loro testa è ancor più rotonda che quella di tutti gli altri uccelli della famiglia dei pivieri, e ne trae un indizio della loro stupidità per analogia con quella razza di piccioni, che han chiamati *piccioni sciocchi*, e che hanno infatti la testa più rotonda degli altri. Willughby crede di aver osservato al proposito de'pivieri tortolini, che le femmine sono un poco più grandi che i maschi, senz'altre differenze esterne.

Quanto alla seconda specie di piviere tortolino, che stabilisce il Sig. Brisson sotto

il nome di *piviere tortolino d' Inghilterra*, quantunque trovisi in quell'isola, noi non lo riguardiamo che come una semplice varietà. L'Albino nel suo disegno rappresenta questo uccello troppo piccolo, poichè nella sua descrizione gli assegna un peso maggiore, e le proporzioni medesime del piviere tortolino ordinario; e infatti la più grande lor differenza consiste in questo, che il primo piviere tortolino ha la fascia trasversale in fondo al petto, e tutta quella parte collo stomaco e col davanti del collo d'un bigio bianco lavato di giallastro: mi par dunque, che sia un moltiplicare inconvenientemente le specie lo stabilirle sopra differenze così leggere.

IL PIVIERE CON LA COLLANA.

Distingueremo alla bella prima due razze in questa specie, una grande, ed una piccola: la prima della statura del *tordo viscada*, ossia *zicchio*, e la seconda presso a poco di quella della lodola; ed è appunto a quest'ultima che riportasi tutto ciò che si è detto del piviere con la collana; perchè è più sparsa e più nota della prima; ma realmente l'una non è forse che una varietà dell'altra, perchè trovansi ancora altre varietà fra loro, che sembrano avvicinarle per gradi.

Questi uccelli hanno la testa rotonda,

ed il becco cortissimo e ben guernito di piume alla radice; questo becco è bianco o giallo nella sua prima metà, e nero in punta; la fronte è bianca, havvi una fascia nera sulla sommità della testa, ed una berrettina bigia la cuopre; questa berrettina è contornata da una fascietta nera, che prende sopra il becco, e passa sotto degli occhi; la collana è bianca, ed il petto porta un piastrone nero; il mantello è bigio bruno; le penne dell'ala son nere; il disotto del corpo è d'un bel bianco come la fronte e la collana.

Tal'è all'ingrosso la piuma del piviere con la collana; se si volessero presentare tutte le diversità che si trovano nello scompartimento e nella estensione di questi colori, un poco più chiari o più carichi, più frammischiati o più netti, converrebbe fare altrettante descrizioni, e si stabilirebbero quasi tante specie, quanti sono individui; in mezzo a queste differenze leggere, e veramente individuali o locali, il piviere con la collana riconoscesi egualmente in quasi tutti i climi; ce l'han portato dalla Siberia, dal Capo di Buona-Speranza, dalle Filippine, dalla Luigiana e da Caienna; il Sig. Cook lo ha incontrato nello stretto di Magellano, ed il Sig. Ellis alla baia d'Hudson. Questo piviere con la collana è l'uccello, che il Mar-

gravio chiama *matuitui* del Brasile, e Willughby osservandolo, è colpito dalla conseguenza che offre questo fatto; cioè, che vi sono uccelli comuni all'America meridionale e all'Europa; fatto maraviglioso in sè medesimo, e che non trova spiegazione se non col principio da noi stabilito sopra la natura degli uccelli di acqua e di riviera, i quali viaggiano di vicinanza in vicinanza, e si accomodano a tutte le regioni, perchè la loro vita sta attaccata ad un elemento, che mette una sorte d' eguaglianza fra i climi, e vi somministra dappertutto bastevole nutrimento, di maniera che hanno potuto stabilirsi dal Nord al Mezzodì, e trovarsi egualmente bene sotto i tropici e nelle zone fredde.

Riguarderemo dunque come una di quelle specie privilegiate che si sono sparse su tutto il globo, quella del piviere con la collana, malgrado alcune varietà nella piuma di questi uccelli, secondo i diversi climi; queste differenze esterne, quando il resto dei tratti è lo stesso, come pure il naturale, non deggiono essere riguardate, che come la tinta locale, e per dir così, la divisa dei climi; divisa, che gli uccelli prendono o spogliano più o meno cambiando cielo.

I pivieri con la collana vivono alla riva delle acque; si veggono lungo il mare seguirne la stessa marea. Corron prestissimo

sulla spiaggia, interrompendo il loro corso con piccoli voli, e sempre gridando. In Inghilterra trovano i loro nidi sulle rocce delle coste; questi uccelli vi son comunissimi, come nella più parte delle regioni del Nord, in Prussia, in Isvezia, e più ancora nella Lapponia durante l'estate. Se ne veggono alcuni ancora su i fiumi di Francia, e in alcune provincie li conoscono sotto il nome di *gravières* (*sabbionai*), ed in altre sotto quello di *criards* (*stridenti*), assai ben meritato per le strida importune e continue che fan sentire; per poco che sieno inquietati, e finchè allevano i loro figli; il che va in lungo, perchè solo al termine d'un mese o di cinque settimane gli uccelletti cominciano a volare. I cacciatori ci assicurano, che questi pivieri non fanno nido, e che depongono le uova sopra l'arena della riva, uova verdastre macchiate di bruno; il padre e la madre nascondonsi nei buchi e sotto gli sporti delle rive; costumi, dietro ai quali gli Ornitologi han creduto di riconoscere in questo uccello il *charadrios* d'Aristotele, il quale, secondo la forza della parola, è *abitatore delle rive rotte dai torrenti*, e la cui *piuma* (aggiunge questo filosofo) *non ha niente d'aggradevole, come neppure la voce:* l'ultimo tratto, con cui Aristotele dipinge il suo charadrios, che *esce la notte, e nascondesi*

il giorno, senza caratterizzare ancora precisamente il piviere con la collana, può nondimeno aver rapporto a'suoi andamenti della sera ed al suo grido, che sentesi molto tardi e fin a notte avanzata. Comunque sia, il charadrios è del numero degli uccelli, nei quali l'antica medicina, o piuttosto l'antica superstizione cercò virtù occulte, e guariva dall'itterizia; tutta la cura consisteva in guardarlo; l'uccello stesso all'aspetto dell'itterico voltava subito altrove gli occhi, come se si fosse sentito commosso dal di lui male. Di quanti rimedii immaginarii non si è mai la debolezza umana lusingata in ogni genere per guarire i suoi morbi reali!

IL KILDIR.

È il nome, che porta in Virginia questo stridevol piviere, e noi gliel conserveremo tanto più volentieri, che Catesby lo dice formato sullo strido dell'uccello. Questi pivieri comunissimi alla Virginia ed alla Carolina, son detestati dai cacciatori, perchè i lor clamori danno l'allarme e fanno fuggire ogni cacciagione. Si vede nell'opera di Catesby una buona figura di quest'uccello, che paragona in grandezza al beccaccino; è ancora bastantemente alto di gambe; tutto il suo mantello è bigio bruno, ed il di sopra

della testa, in forma di berrettino, è del colore medesimo; la fronte, la gola, il disotto del corpo, ed il giro dell'alto del collo son bianchi: il basso del collo è circondato da una collana nera, sotto la quale si forma una mezza collana bianca; vi è di più una fascia nera sul petto, che stendesi da un'ala all'altra; la coda è assai lunga, e nera all'estremità; il resto e le sue tettrici superiori sono di un color rosso; i piedi sono giallastri; il becco è nero; l'occhio è grande e circondato d'un cerchio rosso; questi uccelli rimangono tutto l'anno alla Virginia e alla Carolina; si trovano egualmente alla Luigiana, e non si osserva differenza di piuma fra il maschio e la femmina.

Una specie vicina o forse la stessa, e che non ha bisogno d'un'altra descrizione, è quella del piviere con la collana di S. Domingo; ad eccezione di alcune differenze nei colori della coda, ed una tinta più carica in questo alle penne dell'ala, questi due uccelli sono una cosa medesima.

IL PIVIERE COL CIUFFO.

Questo piviere che trovasi in Persia, è presso a poco della statura del piviere dorato, ma alquanto più alto di gambe; le piume della sommità della sua testa sono d'un

nero lumeggiato di verde, queste si raccolgono in un mazzetto rivolto indietro, e formano un ciuffo di quasi un pollice di lunghezza; vi è del bianco sulle guance, sull' occipite e sui lati del collo; tutto il mantello è bruno, color di marrone carico; una striscia di nero cade dalla gola sul petto, il qual è, come lo stomaco, d' un nero con bel risalto lumeggiato di violetto; il bassoventre è bianco; la coda bianca alla sua origine, è nera all'estremità; le penne dell'ala sono pure nere, e vi è del bianco nelle tettrici grandi.

Questo piviere è armato, e porta alla piegatura dell'ala uno sprone, ch' Edwards ha trascurato di rappresentare nella sua *tavola* 47, ma che trovasi nella sua 208, e dove rappresenta la femmina, la qual differisce dal maschio nell' avere tutto il collo bianco, e il colore senza sbattimenti.

IL PIVIERE COL PENNACCHINO.

Questo piviere è pure armato alle spalle; le piume dell' occipite s' allungano in filetti, come nella pavoncella, e gli formano un pennacchino di più d'un pollice di lunghezza: egli è della grossezza del piviere dorato, ma più alto di gambe, avendo un piede dal becco alle unghie, e solamente

undici pollici dal becco all' estremità della coda: ha l'alto della testa, egualmente che il pennacchino, la gola, ed il piastrone sullo stomaco neri, insieme colle grandi penne dell' ala, e la punta di quelle della coda: il mantello è d'un bigio-bruno: i lati del collo, il ventre e le grandi tettrici dell' ala sono d'un bianco tinto di color leonino: lo sprone della piega dell' ala è nero, forte, e lungo sei linee: questa specie trovasi al Senegal, e pare anche nativa di alcune delle regioni calde dell' Asia: perchè un piviere mandatoci da Aleppo si è trovato affatto simile a questo piviere del Senegal.

IL PIVIERE INCAPPUCCIATO.

Un cappuccio alquanto particolare ci serve per caratterizzar questo piviere: questo è un pezzo di membrana gialla, che gli passa sopra la fronte, e stendendosi contorna l'occhio: una cuffia nera allungata indietro con due o tre fili di penne, nasconde la sommità della testa, la cui collottola è bianca, ed un largo bavero nero cominciando sotto l'occhio avviluppa la gola, e fa il giro dell' alto del collo: tutto il davanti del corpo è bianco: il mantello è bigio-rossiccio, e le penne dell'ala coll' estremità della coda son nere: i piedi rossi, ed il becco porta una

macchia dello stesso colore alla punta. Questo piviere, la cui specie non era nota, trovasi al Senegal come il precedente, ma è men grande d'un quarto, e non ha sproni alla piegatura dell'ala.

IL PIVIERE CORONATO.

Questo piviere, che trovasi al Capo di Buona-Speranza, è uno dei più grandi del suo genere; ha un piede di lunghezza, e le gambe più alte del piviere dorato: queste sono color di ruggine: ha la testa coperta di nero, ed in questo nero si vede una benda bianca a diadema, che fa il giro intiero della testa, e forma una sorte di corona: il davanti del collo è bigio: un color nero a grosse onde frammischiasi al bigio sul petto: il ventre è bianco: la coda bianca nella sua prima metà, e così pure alla sua estremità, porta una fascia nera che l'attraversa: le penne dell'ala son nere, e le grandi tettrici bianche: tutto il mantello è bruno, lumeggiato di verdastro e di porpora.

IL PIVIERE

CON LE MEMBRANE PENDENTI.

Una membrana gialla attaccata agli angoli del becco di questo piviere, e pendente

ai due lati in due pezzi che finiscono in punta, ci serve a caratterizzarlo: trovasi al Malabar, è della grossezza del nostro piviere, ma di gambe più alte, le quali sono di color giallastro: porta dietro agli occhi una striscia bianca che serve d'orlo al berrettino nero della sua testa: l'ala è nera e spruzzata di bianco nelle grandi sue tettrici: vedesi pur del nero contornato di bianco alla punta della coda: il mantello ed il collo sono d'un bigio fulvo, ed il disotto del corpo è bianco: questa è l'ordinaria divisa, e per dir così, l'abito uniforme della maggior parte delle specie di pivieri.

IL PIVIERE
ARMATO DI CAIENNA.

Questo è un piviere con la collana della grandezza del nostro, ma molto più alto di gambe: ha il becco più lungo, e la testa meno rotonda: una larga fascia nera cuopre la fronte, circonda gli occhi, e va ad unirsi al nero che ammanta il didietro del collo, e l'alto del dorso, e viene a rotondarsi in forma di piastrone sul petto: la gola è bianca egualmente che il davanti del collo ed il disotto del corpo: una piastra bigia attorniata da un orlo bianco, forma un berrettino die-

tro alla testa; la prima metà della coda è bianca, ed il resto è nero: le penne dell'ala e le spalle son nere anch'esse: il rimanente del mantello è bigio misto di bianco, e sproni assai lunghi spuntano alla piegatura delle ali.

Pare che l'*amacozque* di Fernandez, (*cap. XII. pag.* 17) *uccello stridente con la piuma mista di bianco e di nero ornato di doppia collana*, *e che vedesi tutto l'anno sul lago del Messico*, *dove vive di vermicelli aquatici*, sia un piviere; potrebbesi assicurar meglio questa congettura, se Fernandez avesse descritto il carattere de'suoi piedi.

IL PLUVIANO.

L'uccello chiamato *pluviano* nelle nostre tavole miniate, riportasi al piviere per ciò, che ha sole tre dita: il pluviano non è guari più grande del piviere piccolo con la collana, eccettuato che il suo collo è più lungo, ed il suo becco è più forte: ha il disopra della testa, del collo e del dorso neri, un tratto di questo colore sugli occhi, ed alcune onde nere sul petto: le penne grandi dell'ala sono miste di nero e di bianco: le altre parti dell'ala, le penne medie, e le tettrici, sono di un bel bigio: il da-

vanti del collo è d'un bianco rossastro, ed il ventre bianco; ma il becco è più grosso e più consistente che quel del piviere, ed il rigonfiamento vi è men sensibile; queste differenze, che sembran fare una gradazione di genere piuttostochè di specie, ci hanno impegnato a dargli un nome particolare, e che nel tempo stesso avesse rapporto ai pivieri.

IL GRAN PIVIERE,

VOLGARMENTE CHIAMATO

CHIURLO DI TERRA.

Vi son pochi cacciatori ed abitanti della campagna nelle provincie di Piccardia, d'Orleans, di Beauce, di Sciampagna e di Borgogna, che trovandosi sulla sera nei mesi di Settembre, di Ottobre e di Novembre in mezzo de' campi, non abbiano inteso le strida replicate *turluì, turluì* di questi uccelli: questo è il grido lor di richiamo, che fanno risonar sovente da una collina all'altra, ed è probabilmente da questo suono articolato, e simile al grido dei veri chiurli, che hanno dato a questo gran piviere il nome di chiurlo di terra. Belon dice, che al primo aspetto trovò in questo uccello tanta rasso-

miglianza coll' *ottarda* minore, o gallina prataiuola, che gliene applicò il nome: non è però nè un'ottarda nè un chiurlo, ed è piuttosto un piviere: ma nel tempo stesso che s'avvicina al piviere per molti caratteri comuni, se ne allontana assai per alcuni altri, onde si può riguardare come una specie isolata, perchè ha de' tratti d'una conformazione particolare, e le sue abitudini naturali son diverse da quelle del piviere.

Prima questo uccello è molto più grande del piviere dorato, ed è altresì più grosso della beccaccia; le sue gambe grosse hanno una sensibile intumescenza sotto il ginocchio, che par gonfiato; carattere per cui Belon lo chiamò *gamba enfiata*: non ha, come il piviere, che tre dita cortissime; le sue gambe ed i suoi piedi son gialli; il suo becco è giallastro dall' origine fin verso la metà della sua lunghezza, e nerastro sino all'estremità; è della medesima forma, ma più grosso che quel del piviere; tutta la piuma, sopra un fondo bigio-bianco e bigio-rossigno, è moscata di macchie a colpi di pennello brune e nerastre, i cui tratti sono assai distinti sul collo e sul petto, e più confusi sul dorso e sull'ali, su cui scorre a traverso una fascia biancastra; due strisce di bianco rossiccio passano sopra e sotto dell'occhio; il fondo è di color rossiccio sul dorso

e sul collo, ed è bianco sotto il ventre, il qual non è punto moscato.

Questo uccello ha l'ala grande; si spicca di lontano, soprattutto in tempo di giorno, e vola allora alquanto basso e vicino a terra; corre sulle terre coperte d'erba minuta e folta, e nei campi tanto presto, quanto può correre un cane; ed è da ciò, che in alcune provincie, come in Beauce, gli hanno dato il nome d'*agrimensore*; si ferma ad un tratto dopo aver corso, tenendo il corpo e la testa immobili, ed al minimo strepito si accovaccia; le mosche, gli scarafaggi, le chiocciolette, ed altri testacei terrestri, formano l'ordinario suo nutrimento, con alcuni altri insetti che si trovano nelle terre incolte, come grilli, cavallete, e lombrichi; non istà guari che su i luoghi alti e piani delle colline, ed abita di preferenza le terre ghiaiose, sabbionicce, e asciutte. In Beauce, dice il Sig. Salerne, una cattiva terra chiamasi *una terra da chiurli*. Questi uccelli, solitarii e tranquilli durante il giorno, si mettono in moto sul far della notte; si spargono allora da tutte le parti volando rapidamente, e gridando sulle alture a tutta forza; la loro voce, che sentesi assai da lontano, è un suono querulo simile a quello della terza d'un flauto, e prolungato sopra tre o quattro tuoni, mon-

tando dal grave all' acuto; non cessano di gridare nella maggior parte della notte, ed è allora che si avvicinano alle nostre abitazioni.

Queste abitudini notturne sembrano indicare, che questo uccello vegga meglio la notte, che il giorno; è certo però, che la sua vista è acutissima anche in tempo di giorno; dall' altra parte la posizione de'suoi grossi occhi lo mette in istato di vedere tanto davanti, come di dietro; scuopre il cacciatore lontano quanto basta per levarsi e partir molto prima che giunga a portata di potergli tirare; è un uccello del pari selvaggio che timido; la sola paura lo tiene immobile in tutto il giorno, e non gli permette di mettersi in moto e di farsi intendere, che all' entrar della notte; questo sentimento di tema è pur in esso sì forte, che quando entrasi in una camera, ove tengasi serrato, non cerca che di nascondersi e di fuggire, e nel suo spavento va colla testa bassa ad urtare in tutto quello che incontra. Pretendesi che questo uccello faccia presentire i cambiamenti di stagione, e annunzi la pioggia; il Gesnero ha osservato, che anche in schiavitù s' agita molto prima dell' arrivo d' una burrasca.

Del rimanente, il gran piviere o chiurlo di terra fa un' eccezione nelle numerose spe-

cie, che avendo una porzion della gamba nuda son giudicate abitatrici delle rive e delle terre fangose, poichè sta sempre lontano dalle acque e dai terreni umidi, e non abita che le terre asciutte, ed i luoghi alti.

Questi costumi non sono i soli, per cui differisce dai pivieri. Il tempo della sua partenza, e la stagione del suo soggiorno, non sono i medesimi che quei de' pivieri; parte in Novembre in tempo delle ultime pioggie d'autunno; ma prima d'intraprendere il viaggio, questi uccelli si riuniscono a truppe di tre o quattro cento alla voce d'un sol che li chiama, e la lor partenza si fa in tempo di notte. Si veggono di buon'ora a primavera; e verso il fine di Marzo son di ritorno in Beauce, in Sologna, nel Berry, ed in alcune altre provincie di Francia. La femmina non depone che due o qualche volta tre uova sopra la terra nuda fra le pietre, o in una piccola cavità, che forma sopra l'arena delle lande e delle dune; il maschio la seguita con vivacità in tempo degli amori; è altrettanto costante che ardente, e non l'abbandona mai; l'aiuta a condurre i suoi figli, a farli camminare, e ad insegnar loro a distinguere il proprio nutrimento; questa educazione è altresì lunga; perchè quantunque gli uccelletti camminino e seguano i lor

genitori poco tempo dopo esser nati, non prendon che tardi bastanti forze nell'ala da poter volare. Belon ne ha trovati sul fin d'Ottobre, che non potevano volare ancora, il che gli ha fatto credere, che la covata delle uova o la nascita degli uccelletti non accadesse che molto tardi. Ma il Sig. Cavaliere Desmazy, che osservò questi uccelli a Malta, ci ha detto che vi fanno regolarmente due covate, l'una in primavera, e l'ultima nel mese d'Agosto. Il medesimo Osservatore assicura, che l'incubazione è di trenta giorni; i giovani sono una cacciagione assai ricercata, e non si lascia di mangiare anche i vecchi, che hanno la carne più nera e più asciutta. La caccia in Malta n'era riservata al Gran Mastro dell'Ordine, primachè la specie delle nostre pernici fosse stata portata in quell'isola verso la metà dell'ultimo secolo.

Questo gran piviere o chiurlo di terra non si avanza in estate nel Nord, come fanno i pivieri; almen Linneo non lo nomina nella lista degli uccelli di Svezia. Willughby assicura che si trova in Inghilterra nella Contea di Norfolk, e nel paese di Cornovailles; nondimeno Charleton, che si dà per cacciatore sperimentato, confessa che questo uccello gli è assolutamente ignoto; il suo istinto selvaggio, e i suoi notturni anda-

menti han potuto per lungo tempo toglierlo agli occhi degli osservatori, e Belon che fu il primo a riconoscerlo in Francia, osserva che in quel tempo non v'era alcuno il quale potesse dirgliene il nome.

Ho avuto per un mese o cinque settimane uno di questi uccelli alla mia campagna; lo nutriva di zuppa, di pane, e di carne cotta; amava quest'ultima vivanda a preferenza delle altre: mangiava non solamente il giorno ma la notte ancora; perchè dopo avergli data la sera la solita sua provvisione di cibo, si è osservato che la mattina appresso era molto diminuita.

Questo uccello mi parve d'un naturale pacifico, ma timido e selvaggio, e credo che infatti per questa ragione veggasi di rado correre il giorno in istato di libertà, e che preferisca l'oscurità della notte per unirsi coi suoi simili. Ho osservato, che allorquando scuopriva alcuno, anche di lontano, cercava fuggirsene, e che la sua paura era sì grande da urtare contra tutto quel che venivagli innanzi per iscampare. È dunque del numero degli animali che sono fatti per viver lontani da noi, ed ai quali la Natura ha dato per salvaguardia l'istinto di fuggirci.

Quello, di cui qui si tratta, non fece mai sentire il suo grido; faceva solamente sentir talvolta nelle due o tre ultime notti che

11





1. L'Imantopo. 2. L'Otarda.

precedettero la sua morte, una sorte di debolissimo fischio, il qual forse non era che una espressione del suo patimento, perchè aveva allora sulla radice del becco e nei piedi delle grandi ferite, che si era fatte urtando contra i fili di ferro della sua gabbia, nella quale agitavasi stranamente, dacchè scorgeva qualche oggetto nuovo.

L' IMANTOPO,

O ANGIOLETTO.

L' imantopo è fra gli uccelli quel ch' è la gerboa fra i quadrupedi; le sue gambe tre volte lunghe quanto il corpo, ci presentano una sproporzione mostruosa, e considerando questi eccessi, o piuttosto questi difetti enormi, sembra, che, quando la Natura faceva prova di tutte le potenze del suo primo vigore, ed abbozzava il disegno delle varie forme, che dar voleva ai diversi esseri, quelli nei quali le proporzioni degli organi si unirono colla facoltà di riprodursi, sieno stati i soli che siensi in quello stato conservati. Ella non potè dunque adottare a perpetuità tutte le forme che avea dapprima abbozzate; scelse prima le più belle per comporne il tutto armonico degli esseri che ne circondano, ma in mezzo a questo magnifico spettacolo, alcune

produzioni neglette, ed alcune forme meno felici gettate come le ombre in un quadro, sembrano essere i resti di quei disegni non compiuti, e di quelle men perfette composizioni, che essa non ha lasciato sussistere, se non per darci una idea più estesa de'suoi progetti; e non si può meglio conoscer una di siffatte sproporzioni che fanno sì gran contrasto col bell'accordo e colla grazia sparsa su tutte le sue opere, non si può, dissi, meglio conoscerlo che in questo uccello, le cui gambe eccessivamente lunghe gli permettono appena di portare il suo becco a terra per prendere il nutrimento; e di più queste gambe sì sproporzionate sono come trampoli sottili, fiacchi e pieghevoli, mal reggenti il corpo benchè piccolo dell'uccello, e ritardanti il suo corso anzichè accelerarlo: infine tre dita troppo corte per le gambe, sostengon male sui piedi questo corpo vacillante troppo lontano dal suo punto d'appoggio Quindi i nomi che gli Antichi e i Moderni hanno dati in tutte le lingue a questo uccello, indicano la debolezza delle sue gambe molli e pieghevoli, o la eccessiva loro lunghezza.

L'imantopo sembra nondimeno compensarsi col volo della lentezza penosa con cui cammina; le sue ali son lunghe, e passano la coda ch'è assai corta: il lor colore, come quello del dorso, è d'un nero lumeggiato di

turchino verdastro; il didietro della testa è d'un bigio bruno; il disopra del collo è misto di nericcio e di bianco; tutto il disotto è bianco dalla gola fino all'estremità della coda; i piedi son rossi, ed hanno otto pollici d'altezza, compresavi la parte nuda della gamba, che ne ha più di tre, il nodo del ginocchio distinguesi sensibilmente assai in mezzo alla canna liscia e gracile di così smisurati piedi; il becco è nero, cilindrico, un poco appianato dai lati verso la punta, lungo due pollici e dieci linee, piantato assai basso sulla fronte alta, il che rende la testa rotonda.

Siamo poco istrutti sulle abitudini naturali di questo uccello, la cui specie è debole e rara nel tempo istesso. È verisimile che viva d'insetti e di vermicelli in riva alle acque ed alle paludi. Plinio lo indica anche egli sotto il nome d'*imantopo*, e dice. „ Che nasce in Egitto, che si nutrisce principalmente di mosche, e che non hanno mai potuto conservarlo che alcuni giorni in Italia.„ Belon non ostante ne parla come d'un uccello nativo delle contrade di Francia; ed il Conte Marsigli l'ha veduto sul Danubio. Par che frequenti anche le terre del Nord, quantunque Klein dica che non si è mai veduto sulle coste del Baltico; ma Sibbaldo in Iscozia ne ha benissimo descritto uno, ch'era stato ucciso vicino a *Dumfrise*.

L'imantopo trovasi anche nel nuovo continente; Fernandez ne ha veduta una specie, o piuttosto una varietà nella nuova Spagna, e dice che quest'uccello, abitante delle regioni fredde, non discende che l'inverno al Messico; nondimeno Sloane lo colloca fra gli uccelli della Giammaica. Risulta da queste autorità, in apparenza contrarie, che la specie dell'imantopo, quantunque pochissimo numerosa, trovasi sparsa, o piuttosto dispersa, come quella del piviere con la collana, in lontanissime regioni. Per altro, l'imantopo del Messico indicato da Fernandez, è un poco più grande di quel d'Europa; ha del bianco misto nel nero delle ali; ma queste differenze non ci paiono assai forti per farne una specie separata.

IL VELOCISSIMO.

Il primo *velocissimo* è stato ucciso in Francia, ove fu chiamato *Coure-vite*, e dove probabilmente arrivò, giacchè non se ne vide più altro. La rapidità, colla quale correa sulle rive, gli fece dare cotesto nome. Abbiamo ricevuto dipoi dalla costa di Coromandel un uccello similissimo per la forma, e non punto diverso da questo che pei colori, onde si può riguardarlo come una varietà della specie, o tutt'al più, come una specie

vicinissima. Hanno amendue le gambe più alte del piviere; sono grandi del pari, ma grossi meno: ne differiscono anche per la forma del becco, che è curva, mentre i pivieri l'han dritto, e rigonfio verso l'estremità: essi hanno le dita de'piedi cortissime, particolarmente i laterali, ec.

Il primo ha la piuma d'un grigio lavato di bruno rossiccio; sopra l'occhio una striscia più chiara e quasi bianca, che stendesi all'indietro, e al disotto una striscia nera, che parte dall'angolo esterno dell'occhio stesso: l'alto della testa è rosso; le penne dell'ali son nere, e ciascuna piuma della coda, eccettuate le due di mezzo, è distinta da una macchia nera con un altra bianca verso la punta.

Il secondo, che è venuto dal Coromandel, è un po' men grande del primo: ha il davanti del collo e il petto d'un bel rosso marrone che si perde nel nero sul ventre: le penne dell'ala son nere, il manto è grigio; il basso del ventre bianco; la testa ha una cuffia rossa, somigliante a un di presso a quella del primo: amendue hanno il becco nero e i piedi bianco giallicci.

IL SANDERLING.

Lasciamo a questo uccello il nome di *sanderling*, che gli danno sulle coste d'In-

ghilterra: non ha guari più di sette pollici di lunghezza: la sua piuma è presso a poco l'istessa di quella del gambecchio bigio, eccetto che ha tutto il davanti del collo ed il disotto del corpo bianchissimi. Si veggono questi piccoli chiurlini in truppe calarsi sulle arene delle rive: si conoscono sotto il nome di *curwillet* sulle coste di Cornovaglia. Willughby dà al suo sanderling quattro dita a ciascun piede: Ray, che sembra però non parlarne se non seguendo Willughby, non gliene dà che tre, il che caratterizzerebbe un piviere, e non un gambecchio.

Specie conosciute in questo genere.

Il piccolo Piviere col collare, *Charadrius hiaticula.*
Il Piviere col collare, *Charadrius alexandrinus.*
Il Kildir, *Charadrius vociferus.*
Il Piviere tortolino, *Charadrius morinellus.*
Il Piviere dorato con la gola nera, *Charadrius apricarius.*
Il Piviere dorato, *Charadrius pluvialis.*
Il Sanderling, *Charadrius calidris.*
Il gran Piviere, *Charadrius aedicnemus.*
L'Imantopo, o Angioletto, *Charadrius Himantopus.*
Il Piviere armato, *Charadrius spinosus.*

Il Piviere cristato, *Charadrius pileatus.*
Il Piviere coronato, *Charadrius coronatus.*
Il Piviere con le membrane pendenti, *Charadrius bilobus.*
Il Pluviano, *Charadrius melanocephalus.*
Il Velocissimo, *Charadrius gallicus.*
Il Velocissimo del Coromandel, *Charadrius Coromandelicus.*

LX.° GENERE.

L'OTARDA, *OTIS.*

Carattere generico: becco un po'arcato; lingua incavata.

L' OTARDA o STARDA.

La prima cosa, ch' è d'uopo proporsi, allorchè s'intraprende a rischiarare la storia d'un animale, si è di fare una critica severa della sua nomenclatura, di additare esattamente i differenti nomi, che gli sono stati dati in tutte le lingue e in tutt'i tempi, e di distinguere, per quanto è possibile, le diverse specie, alle quali gli stessi nomi sono stati applicati. Questo è il sol mezzo di far un buon uso delle cognizioni degli Antichi, e di legarle utilmente alle scoperte dei Moderni, e per conseguenza di far veri progressi nella Storia Naturale. Infatti come mai, non dirò un sol uomo, ma un'intera generazione, anzi più generazioni di seguito potrebbono far compiutamente la storia d' un solo animale? Quasi tutti gli animali temono l'uomo e lo fuggono;

il carattere di superiorità, che l'Onnipotente ha impresso sulla sua fronte, inspira loro più spavento che rispetto; non sostengono i suoi sguardi, diffidano degli aguati, ne temono le armi; quelli eziandio, che potrebbono difendersi colla loro forza o resistere colla loro gran mole, si ritirano ne' deserti, che noi sdegniamo di loro disputare, o si ricoverano entro impenetrabili foreste. Gli animali piccoli, sicuri di sfuggire da noi per la loro piccolezza, e resi più arditi dalla loro stessa debolezza, vivono appresso di noi a nostro malgrado, si nutrono a nostre spese, e talvolta anche della nostra propria sostanza, senza però che noi li conosciamo meglio degli altri. Nel gran numero di classi intermedie, rinchiuse tra le accennate due classi estreme, gli uni si scavano de'sotterranei ricoveri, gli altri si cacciano sotto la profondità delle acque, altri si perdono negli ampii spazii dell'aria, e tutti spariscono dinanzi al tiranno della Natura. Come dunque potrem noi in un corto spazio di tempo veder tutti gli animali in tutte le situazioni, in cui fa d'uopo averli veduti per conoscere a fondo il lor naturale, i lor costumi, il loro istinto, in una parola, i fatti principali della loro storia? Ci vuol ben altro che raccogliere a grandi spese numerose serie di animali, conservare accuratamente la loro spoglia esterna, unirvi i loro scheletri mes-

si in paratı con tutta l'arte, dare a ciascun individuo la sua attitudine propria e la sua aria naturale: tutto ciò non rappresenta che la Natura morta, inanimata, superficiale; e se qualche Sovrano avesse presa la deliberazione, che sarebbe stata per verità da uomo grande, di concorrere a questa bella parte delle Scienze, formando vasti serragli, e unendo sotto gli occhi degli Osservatori un gran numero di specie vive, non vi si acquisterebbero tuttavia che idee imperfette della Natura: la maggior parte degli animali resi timidi dalla presenza dell'uomo, importunati dalle sue osservazioni, d'altra parte tormentati dall'inquietudini inseparabili dalla prigionìa, non mostrerebbero che costumi alterati, forzati e poco degni delle osservazioni d'un Filosofo, per cui la Natura libera, indipendente, e, se si vuole, selvaggia è la sola vera, la sola bella Natura.

Per conoscere adunque gli animali con qualche esattezza, convien osservarli nello stato di vita selvaggia, tener loro dietro fin nei ritiri che si formano o trascelgono da loro stessi, fin negli antri profondi, e sulle rupi scoscese ove vivono in piena libertà; conviene altresì studiandoli far in modo, ch'essi non se ne accorgan punto; poichè l'occhio dell' Osservatore, se non è in qualche modo invisibile, opera sopra l'oggetto osservato, e l'al-

tera realmente. Ma ben poco è il numero degli animali, massimamente di quelli che van forniti di ale, che facilmente si possano in tal guisa studiare; e le occasioni di vederli agire conforme al vero loro stato di natura, e mostrare i lor costumi liberi ed esenti da ogni violenza, non ci si presentano che assai di rado; dal che ne segue che bisognan de'secoli e molti casi favorevoli per raccogliere tutt'i fatti necessarii, ed una grande attenzione per riferire ciascuna osservazione al suo vero oggetto, e conseguentemente per evitare la confusione dei nomi che necessariamente porterebbe seco quella delle cose. Senza tali precauzioni l'ignoranza più assoluta sarebbe da preferirsi a una pretesa scienza, la quale in fondo non sarebbe che una serie d'incertezze e d'errori. L'otarda ce ne offre un esempio evidente. I Greci le avevan dato il nome d'*otis*; Aristotele ne parla in tre luoghi sotto questo nome, e tutto ciò ch'egli ne dice, conviene esattamente alla nostra otarda. Ma i Latini apparentemente ingannati dalla rassomiglianza delle parole, l'hanno confusa con l'*otus* ch'è un uccel notturno. Plinio dopo aver detto con ragione, che l'uccello dai Greci chiamato *otis* si appellava in Ispagna *avis tarda*, il che conviene all'otarda, aggiugne che la carne n'è cattiva, il che, secondo Aristotele e secondo la verità, conviene all'*otus*

e non già all'otarda; e questo sbaglio e facilissimo a comprendersi, perchè Plinio nel seguente capitolo confonde evidentemente l'*otis*, con l'*otus*, cioè l'otarda col gufo.

L'otarda è un uccello granivoro; vive d'erbe, di grani e di semenze d'ogni sorta; di foglie di cavoli, di denti di leone, di radici, di *mysotis* o orecchia di sorcio, di veccia, di levistico, di dauco, ed anche di fieno, e di que'grossi vermi di terra che in tempo di state veggonsi in gran copia moversi sulle rive tutte le mattine prima del nascere del sole: ne'rigori dell'inverno e ne' tempi di neve ella mangia la scorza degli alberi: in ogni tempo inghiotte de'piccoli sassolini, ed anche dei pezzi di metallo come lo struzzo, e talvolta in maggior quantità. I Signori dell'Accademia avendo aperto il ventre d'una delle sei otarde, che avevano osservate, lo trovarono pieno di pezzi di sassolini, alcuni de'quali erano della grossezza d'una noce, e in parte di quattrini, al numero di novanta, tutti lisci e puliti nel lato ch'era stato esposto ai fregamenti, ma senza veruna apparenza di corrosione.

Willughby ne' tempi di mietere ha trovato nello stomaco di questi uccelli tre o quattro grani d'orzo, con una gran quantità di grani di cicuta, il che denota amar essi a preferenza questo grano, che è per conseguenza l'esca migliore per tirarli nei lacci.

Il fegato è grandissimo: la vescichetta del fiele, il pancreas, il numero de' canali pancreatici, la loro inserzione, come pure quella dei condotti epatici e cistici, sono sottoposti ad alcune variazioni in differenti soggetti.

Nella stagione degli amori, il maschio cammina fastosamente intorno alla femmina, e fa una specie di ruota colla sua coda.

Le uova non sono che della grossezza di quelle d'un'oca, d'un bruno-olivastro pallido, segnate di piccole macchie più scure, nel che il lor colore ha una evidente analogia con quello della piuma.

Quest'uccello non fa nido, ma scava soltanto un buco in terra, e vi depone le sue due uova, ch'egli cova per lo spazio di trenta giorni, come fanno, secondo Aristotele, tutti gli uccelli grossi. Quando la madre inquieta ha sospetto de'cacciatori, e teme che vadano in traccia delle sue uova, le piglia sotto le sue ale (non dicesi come) e le trasporta in luogo sicuro. Ordinariamente ella posa la sua covata nelle biade vicine a maturare, seguendo in ciò l'istinto comune a tutti gli animali, di mettere i loro parti in istato di trovar nascendo un convenevol nutrimento. Il Sig. Klein pretende, che essa preferisca le avene, perchè più basse, di modo che stando accovacciata sulle uova, la sua testa domini la campagna, e possa aver l'occhio sopra tutto

ciò che avviene all'intorno: ma questo fatto avanzato dal Sig Klein non s'accorda nè col sentimento generale dei Naturalisti, nè col naturale dell'otarda, ch' essendo selvaggia e diffidente dee cercar la sua sicurezza piuttosto nascondendosi nelle biade alte, che stando colla testa scoperta per veder da lungi i cacciatori, con rischio d'esserne ella stessa veduta.

Ella lascia talora le sue uova per andare in traccia di nutrimento; ma se in tempo delle sue brevi assenze qualcuno le tocca, o vi soffia sopra soltanto, pretendesi ch'ella al suo ritorno se ne accorga e le abbandoni.

L'otarda, benchè molto grossa, è nondimeno un animale timorosissimo, e che sembra non avere nè il sentimento della sua propria forza, nè l'istinto d'impiegarla. Questi uccelli talvolta s'adunano in truppe di cinquanta o sessanta, e non ostante non tengonsi più sicuri pel lor numero, che per la loro forza e grandezza: la menoma apparenza di pericolo, o piuttosto la menoma novità le spaventa, e non provvedono altrimenti alla loro conservazione che colla fuga; temono massimamente i cani, e ciò dee provenire perchè comunemente si fa uso dei cani per dar loro la caccia; ma debbono temere altresì le volpi, le faine, e qualunque altro animale che, sebben piccolo, sia abbastanza coraggio-

so per assalirle: con più forte ragione temono gli animali feroci, ed anche gli uccelli da rapina, contro i quali molto meno oserebber difendersi: la loro pusillanimità è tale, che appena vengon lievemente ferite, muoiono piuttosto per la paura che per le ferite. Il Sig, Klein pretende nondimeno, ch' esse talvolta montino in collera, e che allora si vegga gonfiarsi una pelle molle, che hanno sotto il collo. Se si presta fede agli Antichi, l'amicizia che ha l'otarda pel cavallo, non è punto minore della sua antipatia pe'cani: tosto ch'ella scopre un cavallo, gli vola gridando all'incontro, e si mette quasi sotto i suoi piedi. Supponendo bene assicurata questa singolare simpatia tra animali sì differenti, mi sembra che si potrebbe renderne ragione, dicendo che l'otarda trova nello sterco del cavallo dei grani, i quali non sono che mezzo digeriti, e le sono di ristoro nella carestia.

Quando le vien data la caccia, corre molto presto battendo le ale, e va talvolta più miglia di seguito e senza arrestarsi: ma siccom'ella non prende il volo che difficilmente, e quando esso è facilitato, o piuttosto sostenuto da un vento favorevole; e sicome d'altra parte ella non si riposa, nè può andare a riposari sugli alberi, sia per cagione del suo peso, sia per la mancanza del dito posteriore, con cui afferrare il ramo e sostener-

visi, perciò si puo credere, sulla testimonianza degli Antichi e dei Moderni, che i levrieri e i cani da seguito la possano raggiugnere: le si dà la caccia anche coll'uccello di rapina, e finalmente le si tendono dei lacci, e la si tira ove si vuole, facendo opportunamente comparire un cavallo, o solamente cuoprendosi della pelle d'uno di questi animali. Non v'ha insidia, comunque sia grossolana, che non debba avere il suo effetto, s'egli è vero, come dice Eliano, che nel Regno di Ponto riesce alle volpi di tirare a sè l'otarde, coricandosi contro terra e tenendo alzata la coda, alla quale danno per quanto possono l'apparenza e i movimenti del collo d'un uccello: le otarde che prendono, si dice, quell'oggetto per un uccello della loro specie, s'avvicinano senza sospetto, e divengono la preda dell'astuto animale: ciò però suppone molta sottigliezza nella volpe, e molta stupidità nell'otarda, e fors'anche maggior credulità nello Scrittore.

Ho detto che questi uccelli vanno talvolta in truppe di cinquanta o sessanta: ciò accade massimamente in autunno nelle pianure della Gran-Brettagna: si spargono allora nelle terre seminate di quella specie di rape, che si chiamano per distinzione dagli Inglesi *turnipes*, e vi fanno un grandissimo guasto. In Francia si veggono passare regolarmente in primavera e in autunno, ma in piccole truppe, e non

si riposano che su i luoghi più eminenti. Si è osservato il lor passaggio nella Borgogna, nella Sciampagna e nella Lorena.

L'otarda si trova nella Libia, ne'contorni d'Alessandria, secondo Plutarco; nella Siria, nella Grecia, in Ispagna, in Francia, nelle pianure del Poitou e della Sciampagna, nelle contrade aperte dall'Oriente al Mezzodì della Gran-Brettagna, dalla provincia di Dorset sino a quella di Mersia e di Lotiana in Iscozia; nei Paesi-bassi, in Germania, nell'Ukrania e nella Polonia, ove, secondo Rzaczynscki, ella passa talvolta l'inverno in mezzo alle nevi. Gli Autori della Zoologia Britannica assicurano, che questi uccelli non s'allontanano gran fatto dal lor paese natio, e che le loro maggiori incursioni non oltrepassano le venti o le trenta miglia. Ma l'Aldrovando pretende, che sulla fine dell'autunno arrivino in truppe nell'Olanda, ed amino a preferenza di starsene nelle campagne distanti dalle città, e dai luoghi abitati. Il Sig. Linneo dice, ch' essi passano in Olanda e in Inghilterra. Anche Aristotele parla della loro migrazione; ma questo è un punto, che ha bisogno d' esser rischiarato con più esatte osservazioni.

L'Aldrovando rimprovera il Gesnero d'esser caduto a questo riguardo in qualche contraddizione, poich'egli dice che l'otarda se ne va colle quaglie, dopo aver detto poco in-

nanzi, ch'essa non abbandona punto la Svizzera, ov'è rara, e che se ne prendono talvolta d'inverno. Ciò però mi sembra che si possa conciliare, ammettendo la migrazione delle otarde, e ristringendola a certi limiti, come gli Autori della Zoologia Britannica: d'altra parte, quelle che si trovano nel paese degli Svizzeri, sono otarde smarrite e allontanate dal lor natìo paese, in piccol numero, e i cui costumi non possono rappresentare quelli della specie. Non potrebbesi egli dir pure, non esservi prove bastevoli per asserire che quelle, le quali si prendono talvolta a Zurigo in tempo d'inverno, sieno le medesime, che vi passarono la state precedente?

Ciò che mi sembra più certo, si è che l'otarda non si trova che di rado nelle contrade montuose o nelle molto popolate, come la Svizzera, il Tirolo, l'Italia, molte provincie della Spagna della Francia, dell'Inghilterra, e della Germania, e che quand'ella vi s'incontra, è quasi sempre d'inverno. Ma bench'ella possa sussistere in paesi freddi, e benchè sia, secondo alcuni Autori, un uccello di passaggio, nondimeno non sembra esser mai passata in America per la parte di Settentrione; imperciocchè sebbene le relazioni dei Viaggiatori siano ripiene d'otarde trovate in quel nuovo continente, è facile però di comprendere, che quelle pretese otarde sono uc-

celli aquatici, e assolutamente diversi dalla vera otarda, di cui qui si parla. Il Sig. Barrere nel suo Saggio d'Ornitologia parla bensì d'un'otarda cenerina d'America, ch'egli dice d'aver osservata: ma 1.° non pare ch'ei l'abbia veduta in America, poichè non ne fa veruna menzione nella sua Francia equinoziale: 2.° egli è il solo, col Sig. Klein, che parli d' un' otarda Americana: or quella del Sig. Klein, ch'è il *macucagua* del Marcgravio, non ha i caratteri propri di questo genere, poichè ha quattro dita a ciascun piede, e il basso delle gambe guernito di piume sino all'articolazione col tarso, perch'è senza coda, e perchè non ha altri rapporti coll'otarda se non quelli d'esser un uccel di passaggio, che non va a riposarsi sugli alberi, e che non vola quasi punto. Quanto al Sig. Barrere, la sua autorità non è di tal peso nella Storia Naturale, che la sua testimonianza debba prevalere contro quella di tutti gli altri: 3.° finalmente la sua otarda cenerina d'America ha tutta l' apparenza d'esser la femmina dell' otarda d' Africa, la quale infatti, secondo Linneo, è interamente del color di cenere.

Mi si domanderà forse, perchè un uccello, il quale sebben pesante, ha nondimeno le ale, e talvolta se ne serve, non sia mai passato in America dalla parte di Settentrione, come han fatto varii quadrupedi.

Risponderò che l'otarda non vi è mai passata, perchè sebbene ella voli realmente, ciò non avviene che quando è inseguita, perchè non vola giammai molto lungi, e perchè d'altra parte fugge soprattutto le acque, secondo l'osservazione di Belon, dal che segue ch'essa non ha dovuto arrischiarsi a valicare grandi estensioni di mare, ho detto grandi estensioni, poichè, sebbene quelle che separano i due continenti dalla parte di settentrione, sieno molto minori di quelle che li separano tra i tropici, sono nondimeno considerevoli, relativamente allo spazio, che l'otarda può trascorrere con un sol volo.

L'otarda adunque si può riguardare come un uccello proprio e naturale dell'antico continente, e che di questo non sembra aver prescelto nessun clima particolare, poichè può vivere nella Libia, sulle coste del mar Baltico, e in tutt'i paesi intermedii.

Ell'è un ottimo salvaggiume: la carne delle otarde giovani, conservata alcun poco, è soprattutto eccellente; e se alcuni Scrittori hanno detto il contrario, egli si fu, perchè confusero l'*otis* coll'*otus*, come di sopra ho notato. Non so per qual motivo Ippocrate l'avesse proibita alle persone soggette al mal caduco. Plinio riconosce nell'adipe dell'otarda la virtù di guarire i mali di mammelle, che sopravvengono alle donne nel primo parto. Le

penne di quest'uccello servono, come quelle d'oca e di cigno, per iscrivere; e i pescatori le cercano per attaccarle ai lori ami, perchè credono che le piccole macchie nere, di cui esse sono sparse, sembrino ai pesci altrettante piccole mosche, e li possano con questa falsa apparenza tirare all'amo.

LA PICCOLA OTARDA

VOLGARMENTE DETTA

LA FAGIANELLA

Quest'uccello non è diverso dall'otarda, se non perch'è molto più piccolo, e per alcune varietà nella piuma: ha pur questo di comune coll'otarda, che gli è stato dato il nome d'anatra, e d'anatra d'India, benchè non abbia maggior affinità di essa cogli uccelli aquatici, e benchè non si vegga mai intorno alle acque. Belon pretende ch' esso sia stato così chiamato, perchè s'appiatta contro terra, come fanno le anatre nell' acqua; ed il Sig. Salerne, perch' esso rassomiglia in qualche tratto ad un'anatra selvaggia, e perchè vola com'essa. Ma l'incertezza e la poca uniformità di siffatte etimologiche congetture fanno vedere, che un rapporto sì dubbio, e soprattutto un rapporto unico, non è ragion bastevole per applicare ad un uccello il nome d'un altro; poichè se il leggitore trovando siffatto

nome, non coglierà il rapporto, che si è voluto indicare, prenderà necessariamente una falsa idea. Si può però assicurare con molto fondamento, che questo rapporto non sarà colto che rarissime volte.

La denominazione di piccola otarda, ch'io ho preferita, non è soggetta a questo inconveniente, poichè l' uccello, di cui si parla, ha tutt'i principali caratteri dell'otarda, tranne la grandezza; il nome composto di piccola otarda gli conviene in quasi tutta la pienezza del suo significato, e non può produrre abbagli.

Belon ha sospettato, che quest'uccello fosse il *tetrax* d' Ateneo, appoggiandosi ad un passo di quest'Autore, ove per la grandezza lo paragona allo *spermologus*, che Belon prende per una cornacchia nera. Ma l'Aldrovando assicura all'opposto, che lo *spermologus* è una specie di passera, e che per conseguenza il *tetrax*, a cui Ateneo lo paragona per la grandezza, non può esser la piccola otarda. Parimente Willughby pretende, che quest'uccello non sia mai stato nominato dagli Antichi.

Lo stesso Aldrovando ci dice, che i pescatori di Roma hanno dato, senza che se ne sappia il perchè, il nome di *stella* ad un uccello, ch' egli da principio aveva preso per una piccola otarda; ma che in seguito ha giudicato diversamente, osservandolo più da vici-

no. Nondimeno, malgrado una confessione così formale, Ray, e dopo di lui il Sig. Salerne, dicono, che la piccola otarda e la *stella avis* dell' Aldrovando sembran essere della medesima specie; ed il Sig. Brisson colloca senza difficoltà veruna la *stella* dell' Aldrovando tra i sinonimi della piccola otarda; sembra altresì, ch'egli abbia imputato a Charleton e a Willughby d'aver avuta un'eguale opinione, quantunque questi due Autori abbiano usata molta attenzione per non confondere queste due qualità d'uccelli, che secondo ogni apparenza essi non avevano mai veduti.

Quest'uccello è una vera otarda, ma formata sopra una più piccola scala, dal che il Sig. Klein ha presa occasione di chiamarla *otarda nana*. La sua lunghezza, presa dall'estremità del becco sino all'estremità delle unghie, è di diciotto pollici, cioè più d'una volta minore della misura presa nella grande otarda. Questa sola misura fornisce con proporzione tutte le altre, e non si dee conchiudere col Sig. Ray che la piccola otarda sia alla grande come uno a due, ma come uno a otto, poichè i volumi dei corpi simili sono tra essi come i cubi di quelli delle loro dimensioni semplici, che si corrispondono; la sua grossezza è presso a poco quella d'un fagiano; ha, come l'otarda grande, solamen-

te tre dita a ciascun piede, il basso delle gambe senza piume, il becco dei gallinacei, e una lanugine color di rosa sotto tutte le piume del corpo; ma ha due penne di meno alla coda, e una penna di più a ciascun'ala, le cui ultime penne, ossia le più vicine al corpo, sono, essendo l'ala piegata, quasi tanto lunghe, come le prime, per le quali s'intendono le più distanti dal corpo. Oltre ciò il maschio non ha quelle barbe di piume, che ha il maschio della specie grande; ed il Sig. Klein aggiugne, che la sua piuma è meno bella di quella della femmina, al contrario di ciò che si vede più frequentemente negli uccelli. Ma dopo queste differenze, che sono molto leggere, trovansi nella piccola specie tutti gli attributi esterni della grande, ed anche quasi tutte le qualità interne, lo stesso naturale, i medesimi costumi e le medesime inclinazioni: sembra che la piccola sia produzione d'un uovo della grande, il cui germe abbia avuta minor forza di svilupparsi.

Il maschio si distingue dalla femmina per un doppio collarino bianco e per alcune altre varietà nei colori; ma quelli della parte superiore del corpo son quasi i medesimi in amendue i sessi, e son molto men soggetti a variare nei diversi individui, come Belon aveva osservato.

Secondo il Sig. Salerne, questi uccelli

hanno un grido particolar per l'amore, che comincia nel mese di Maggio: siffatto grido è *brout* o *prout*, ch'essi ripetono massimamente di notte, e si sente molto da lungi. Allora i maschi si battono tra loro con accanimento, e cercano di rendersi padroni ciascuno d'un certo distretto: un solo basta per molte femmine, e il sito degli amorosi accoppiamenti è calpestato come l'aia dei contadini.

La femmina fa le uova in Giugno, e ne fa tre, quattro e fino a cinque, molto belle e d'un verde lucido. Quando i figli sono nati, ella li guida, come fa la gallina co'suoi. Essi non cominciano a volare che verso la metà del mese d'Agosto; e quando sentono qualche romore, s'appiattano contro terra, e si lascerebbero piuttosto schiacciare che muoversi dal sito.

I maschi si prendono al laccio, tirandoveli colla figura d'una lor femmina impagliata, della quale s'imita il grido. Si dà loro altresì la caccia coll' uccello di rapina; ma in generale è molto difficile l'avvicinarsi a questi uccelli, stando essi sempre in aguato su qualche altura in mezzo alle avene; ma non mai, per quanto si dice, fra le segale e nei frumenti. Quando sul finire della buona stagione si dispongono ad abbandonare il paese per passare in un altro,

si veggono radunarsi in truppe, e allora non v'ha più differenza tra i giovani e i vecchi.

Essi si nutrono, secondo Belon, come quelli della gran specie, cioè d'erbe e di grani, ed oltre ciò di formiche, di scarafaggi e di piccole mosche: ma secondo il Sig. Salerne, gl'insetti sono il lor principal nutrimento; mangiano solamente talvolta in primavera le foglie più tenere del grispignolo.

La piccola otarda è men diffusa che la grande, e sembra confinata in una zona molto più stretta. Il Sig. Linneo dice, che si trova in Europa, e particolarmente in Francia. Questa asserzione è un poco equivoca, poichè in Europa vi sono de' considerabilissimi paesi, ed anche delle grandi provincie in Francia, in cui essa è sconosciuta. I climi della Svezia e della Polonia si possono mettere nel numero di quelli, ch' essa punto non ama; poichè lo stesso Sig. Linneo non ne fa veruna menzione nella sua *Fauna Svecica*, nè il P. Rzaczynski nella sua *Storia Naturale di Polonia*; ed il Sig. Klein non ne ha veduta che una sola in Danzica, che veniva dal Serraglio del Margravio di Bareith.

Convien dire ch'ella non sia niente più comune in Germania, poichè Frisch, che si è impegnato a descrivere e a rappresentare gli uccelli di quel paese, e che parla molto

lungamente della grande otarda, non dice neppure una parola di questa, e Schwenchfeld non la nomina tampoco.

Il Gesnero si contenta di dare il nome di essa nella lista degli uccelli, ch'egli non aveva mai veduti, ed è ben chiaro che infatti non aveva mai veduta questa, perchè le suppone de'piedi lanuginosi come all'attagas, il che dà luogo a credere, ch'essa è per lo meno molto rara nella Svizzera.

Gli Autori della Zoologia Britannica che hanno deliberato di non descrivere verun animale, che non fosse Bretone, e per lo meno d'origine Britannica, avrebbero creduto di mancare al loro assunto, se avesser descritta una piccola otarda, ch'era stata bensì uccisa nella provincia di Cornovaglia, ma che riguardavano come un uccello smarrito, e affatto straniero alla Gran-Brettagna; infatti essa lo è a tal segno, ch'essendo stato presentato un individuo di questa specie alla Società Reale, nessuno dei Membri, che in quel giorno eran presenti, lo potè riconoscere, e furono obbligati a indirizzarsi al Sig. Edwards per sapere cosa fosse.

D'altra parte Belon ci assicura, che ai suoi tempi gli Ambasciatori di Venezia, di Ferrara e del Papa, a'quali ne mostrò una, non la conobbero nulla più, come pure nessuno del lor seguito, e che alcuni la presero

per un fagiano: dal che egli concluse con ragione, ch'ella debbe esser molto rara in Italia; e ciò è verosimile, benchè il Signor Ray, passando per Modena, ne abbia veduta una al mercato. Ecco dunque la Polonia, la Svezia, la Gran-Brettagna, la Germania, la Svizzera e l'Italià da eccettuarsi dal numero de'paesi dell'Europa, ove si trova la piccola otarda: e ciò che potrebbe far credere esser queste eccezioni anche troppo limitate, e la Francia esser il solo clima proprio e il solo paese nativo di questo uccello, si è; che i Naturalisti Francesi sembrano conoscerlo meglio, e quasi i soli che ne parlano dietro le loro proprie osservazioni; e tutti gli altri, eccettuato il Sig. Klein, che ne ha veduto un solo, non ne parlano che dietro a Belon.

Ma non si dee altresì credere, che la piccola otarda sia egualmente comune in tutt' i cantoni della Francia. Io conosco grandissime provincie di questo Regno, ov'ella punto non si vede.

Il Sig. Salerne dice, ch'ella si trova molto comunemente nella Beauce (ove per altro non è che passeggera), che si vede arrivare verso la metà d'Aprile, e andarsene avvicinandosi l'inverno: aggiungete ch'ella ama di stare nelle terre magre e sassose, e che per questa ragione è chiamata *canepe-*

trace, e i suoi figli *petraceaux*. La si vede parimente nel Berì, ov'è conosciuta sotto il nome di *canepetrotte*: finalmente debb'esser nota nel Maine e nella Normandia, poichè Belon formando giudizio di tutte l'altre provincie della Francia da quest'ultima, che egli conosceva meglio d'ogn'altra avanza che *non v' ha paesano in questo Regno, che non la sappia nominare.*

La piccola otarda è naturalmente astuta e sospettosa, a segno tale, che è passata in proverbio, e delle persone, che mostrano questo carattere, si dice che *somigliano la piccola otarda.*

Quando questi uccelli hanno sospetto di qualche pericolo, fuggono e fanno un volo di dugento o trecento passi molto rapido e molto vicino a terra; dipoi, quando vi han posto piede, corrono sì presto, che appena un uomo li potrebbe raggiugnere.

La carne della piccola otarda è nera, e d'uno squisito sapore. Il Sig. Klein ci assicura, che le uova della femmina, ch'egli ha avute, erano ottime a mangiarsi, e aggiugne che la carne della detta femmina era migliore di quella della femmina del fagiano di monte, e ch'egli ne poteva giudicare dal paragone.

Quanto all'organizzazione interna, è presso a poco la medesima, secondo Belon come in tutt'i granivori.

UCCELLI ESOTICI

Che hanno relazione alle Otardc.

I.

IL LOHONG, O L'OTARDA CRISTATA D'ARABIA

L'uccello, che gli Arabi chiamano *lohong*, e ch'è stato la prima volta indicato e descritto dal Signor Edwards, è presso a poco della grossezza della nostra grande otarda: ha, com'essa, tre dita a ciascun piede, dirette egualmente, e solo un po' più corte; ha i piedi, il becco e 'l collo più lunghi, e sembra in generale modellato sopra più leggere proporzioni.

La piuma della parte superiore del corpo è più bruna, o simile a quella della beccaccia, cioè fulva, strisciata di bruno carico, con macchie bianche in forma di mezza luna sulle ale: il disotto del corpo è bianco, egualmente che il contorno della parte superiore dell'ala: la sommità della testa, la gola e 'l dinanzi del collo hanno delle strisce trasversali d' un

bruno-scuro sopra un fondo cenerino: il basso delle gambe, il becco e i piedi sono d' un bruno-chiaro e gialliccio: la coda è cadente come quella della pernice, e attraversata da una fascia nera: le penne grandi dell' ala e la cresta sono di questo stesso colore.

Questa cresta è una cosa molto notabile nell' otarda d' Arabia; è aguzza, diretta all' indietro, e molto inclinata all' orizzonte: dalla sua base getta all' innanzi due linee nere, l' una delle quali più lunga passa sopra l' occhio, e le forma una specie di sopracciglio; l' altra molto più corta si dirige come per abbracciar l' occhio pel disotto, ma non arriva fino all' occhio, il qual è nero, e situato nel mezzo d' uno spazio bianco.

Rimirando questa cresta di profilo, e un po' da lungi, si crederebbe di veder delle orecchie alquanto piegate e sporgenti all' indietro: e siccome l' otarda d' Arabia è stata ai Greci senza dubbio più nota che la nostra, così è verosimile ch' eglino l' abbiano chiamata *otis* a cagione di questa specie d' orecchie, nello stesso modo che hanno chiamato *otus* o *otos* l' allocco a cagione di due pennacchi somiglianti, che lo distinguono dalle civette.

Un individuo di questa specie, proveniente da Moka nell' Arabia felice, ha vissuto più anni in Londra nell' uccelliera del Sig. Hans Sloane; ed il Sig. Edwards, che ce n' ha

data la figura colorita, non ci ha conservato verun ragguaglio de' suoi costumi, delle sue inclinazioni, nè tampoco della sua maniera di nutrirsi.

II.

L'OTARDA D'AFRICA.

Questa è quella, di cui il Sig. Linneo fa la sua quarta specie: essa è diversa dalla otarda d'Arabia pe' colori della piuma; il nero vi domina, ma il dorso è cenerino, e le orecchie bianche.

Il maschio ha il becco e i piedi gialli, la sommità della testa cenerina, e l'orlo esterno delle ale bianco: la femmina però è dappertutto di color cenerino, eccettuato il ventre e le cosce, che son nere come nella otarda delle Indie.

Quest' uccello trovasi, secondo il Sig. Linneo, in Etiopia; e vi ha grande apparenza che quello, di cui il Viaggiatore le Maire parla sotto il nome di *struzzo volante* del Senegal, non sia un uccello punto differente, poichè, sebbene questo Viaggiatore ne dica poche cose, pur quel poco s'accorda in parte e non disconviene in nulla alla descrizione fatta pur ora: secondo lui, la sua piuma è grigia e nera, la sua carne squisita, e la sua

grossezza presso a poco come quella del cigno. Ma questa congettura acquista una nuova forza dalla testimonianza del Sig. Adanson: questo valente Naturalista avendo ucciso nel paese del Senegal, e per conseguenza esaminato da vicino, uno di siffatti struzzi volanti, ci assicura ch'esso rassomiglia per molti riguardi alla nostra otarda d'Europa, ma n'è diverso pel colore della piuma che generalmente è di un grigio cenerino, pel suo collo molto più lungo, e per una specie di cresta ch'ha dietro la testa.

Questa cresta è fuor di dubbio ciò che il Signor Linneo chiama le *orecchie*, e il detto color grigio cenerino è precisamente quello della femmina: e siccome questi sono i principali caratteri, pe'quali l'otarda di Africa del Sig. Linneo e lo struzzo volante del Senegal son differenti dalla nostra otarda di Europa, mi sembra che si possa conchiudere, che questi due uccelli si rassomiglian molto, e per la stessa ragione si possa anche estendere ad amendue ciò ch'è stato osservato sopra ciascuno in particolare; per esempio, ch'essi hanno presso a poco la grossezza della nostra otarda, e il collo più lungo: questa lunghezza del collo, di cui parla il Sig. Adanson, è un carattere di rassomiglianza coll'otarda d'Arabia, che abita presso a poco nel medesimo clima; e dal silen-

zio di Linneo non si può dedurre nessuna conseguenza in contrario, poichè egli non accenna neppure una sola misura della sua otarda d' Africa. Quanto alla grossezza, il Sig. le Maire fa quella dello struzzo volante eguale a quella del cigno, e il Sig. Adanson a quella dell'otarda d'Europa, poichè avendo detto, ch'essa le rassomiglia per molti riguardi, e avendo accennate le principali differenze, non ne stabilisce nessuna a questo riguardo: e siccome d'altra parte l'Etiopia o l'Abissinia, ch'è il paese dell'otarda d'Africa, e il Senegal, ch'è quello dello struzzo volante, benchè molto distanti in longitudine, sono nondimeno del medesimo clima, così mi sembra che si possa dire con molta probabilità, che questi due uccelli appartengano ad una sola e medesima specie.

III

IL CHURGE,

OSSIA

L' OTARDA MEZZANA

DELLE INDIE.

Quest'otarda è non solamente più piccola di quelle d'Europa, d'Africa e d'Arabia

ma è anche più minuta a proporzione e più alta sulle gambe di qualunque altra otarda: ha venti pollici d'altezza, dalla pianta del piede fino alla sommità della testa; il suo collo sembra più corto relativamente alla lunghezza delle sue gambe: del resto ha tutti i caratteri dell'otarda; tre dita solamente a ciascun piede, e queste tre dita isolate; il basso delle gambe senza piume; il becco un po' curvo, ma più allungato; e non so per qual ragione il Sig. Brisson l'abbia accoppiata al genere dei pivieri.

Il carattere distintivo, per cui i pivieri son diversi dalle otarde, consiste, secondo lui, nella figura del becco, poichè le otarde lo hanno in forma di cono curvo, e i pivieri diritto e gonfio all'estremità. Ora l'otarda delle Indie, di cui qui si parla, ha il becco piuttosto curvo che diritto, e non già tumido all'estremità, come i pivieri; almeno così l'ha rappresentata il Sig. Edwards in una figura, che il Sig. Brisson considera come esatta. Io posso altresì aggiungere, che ella ha il becco più curvo, e men timido all'estremità che l'otarda d'Arabia, la cui figura è parsa al Sig. Brisson parimente esattissima, e ch'egli ha collocata senza difficoltà tra le otarde.

D'altra parte, basta dare un'occhiata alla figura dell'otarda delle Indie, e parago-

narla con quella de' pivieri, per conoscere ch'ella n'è molto diversa pel totale della figura, e per le proporzioni, avendo il collo più lungo, le ale più corte, e la forma del corpo più sciolta. Aggiungasi ch'ella è quattro volte più grossa del più grosso piviere, il qual non ha che sedici pollici di lunghezza, dalla estremità del becco fino all'estremità delle unghie, mentr'essa ne ha ventisei. Il nero, il fulvo, il bianco e il grigio sono i principali colori della piuma, come nell'otarda d'Europa; ma son diversamente distribuiti; il nero è sulla sommità della testa, sul collo, sulle cosce, e soprattutto il disotto del corpo; il fulvo più chiaro su i lati della testa e intorno agli occhi, più bruno e mischiato col nero sul dorso, sulla coda, sulla parte delle ale più vicina al dorso, e all'alto del petto, ove forma come una larga cintura sopra un fondo nero; il bianco sopra le tettrici delle ali più distanti dal dorso; il bianco mischiato di nero sulla loro parte media; il grigio più carico sulle palpebre e sull'estremità delle penne più lunghe dell'ala, di alcune delle medie e delle più corte, e sopra alcune delle loro tettrici; finalmente il grigio più chiaro e quasi biancastro sul becco e su i piedi.

Quest'uccello è originario del Bengala, dove chiamasi *churge*, e dove è stato dise-

gnato dal naturale. Si dee osservare, che il clima di Bengala è presso a poco lo stesso che quello dell'Arabia, dell' Abissinia e del Senegal, ove trovansi le due otarde precedenti. La presente si può chiamare *otarda media*, perchè per la grandezza essa occupa il mezzo tra le specie grandi e le piccole.

IV.

L' HOUBAARA,

OSSIA

PICCOLA OTARDA CRISTATA

D' AFRICA.

Abbiamo veduto, che tra le grandi otarde ve ne sono di quelle, che hanno la cresta, e di quelle che ne son senza: ora ritroveremo la stessa differenza tra le piccole otarde; imperciocchè la nostra non ha cresta nè tampoco quelle barbe di piume, che veggonsi nella grande otarda d'Europa; quelle al contrario, di cui ora si parla, non solo sono cristate, ma hanno altresì dei collarini: ed è da notare che l'Africa è il luogo, ove si trovano tutte le cristate sì della grande, come della piccola specie.

Quella, che i Barbareschi chiamano *houbaara*, è infatti cristata e ricciuta. Il Sig. Shaw, che ne dà la figura, dice positivamente, ch'essa ha la forma e la piuma dell'otarda, ma n'è molto più piccola, essendo poco più grossa d'un cappone: per questa sola ragione il detto Viaggiatore in tutt'altro valente, ma che certo non aveva veruna cognizione della nostra piccola otarda di Francia, biasima il Golio d'aver tradotta la parola *houbaary* per otarda.

Essa vive, come la nostra, di sostanze vegetabili e d'insetti, e se ne sta più comunemente ne'confini de'deserti.

Quantunque il Signor Shaw non le dia veruna cresta nella sua descrizione, gliene dà una nella figura, che vi corrisponde; e questa cresta sembra rovesciata all'indietro, e come cadente. Il suo collarino è formato di lunghe piume, che nascono dal collo, e che si sollevano un poco e si gonfiano, come avviene al nostro gallo domestico quando monta in collera.

Ella è, dice il Signor Shaw, una cosa curiosa a vedersi, quand'ella si sente minacciata da un uccello da rapina, l'andare e ritornare ch'ella fa, i giri e rigiri, le marce e contromarce, in una parola le moltissime astuzie e sottigliezze ch'ella pone in uso per isfuggire al suo nemico.

Questo dotto Viaggiatore aggiugne, che riguardasi come un eccellente rimedio contro il mal d'occhi, e che per questa ragione vien talora pagato molto caro il fiele di quest'uccello, ed una certa materia che gli si trova nello stomaco.

V.

IL RHAAD,

ALTRA

PICCOLA OTARDA CRISTATA

D' AFRICA.

Il rhaad è distinto dalla nostra piccola otarda di Francia per la sua cresta, e dall'*houbaara* d'Africa, perchè non ha, come essa, il collo ornato d'un collarino: del resto è della medesima grossezza, ha la testa nera, la cresta d'un turchino carico, il disopra del corpo e delle ale giallo macchiato di bruno, la coda d'un color più chiaro, strisciata trasversalmente di nero, il ventre bianco e il becco forte, come pure le gambe.

Il piccol rhaad non è diverso dal gran-

de che per la sua piccolezza (non essendo più grosso d'un pollastro ordinario), per alcune varietà nella piuma, e perchè è senza cresta: ma con tutto ciò potrebbe darsi, che esso fosse della medesima specie che il grande, e che non ne fosse diverso che pel sesso. Io fo questa congettura, 1.° perch'essi abitano nello stesso clima, e non hanno altro nome: 2.° perchè in quasi tutte le specie di uccelli, eccettuati i carnivori, il maschio sembra dotato della facoltà di svilupparsi più in grande, facoltà, che si palesa esternamente per l'altezza della statura, per la forza de'muscoli, per l'eccesso di certe parti, come le membrane carnose, gli sproni ec.; per le creste, pe'pennacchi e pe'collarini, che sono, per così dire, una soprabbondanza d'organizzazione, ed anche per la vivacità de'colori della piuma.

Che che ne sia, si è dato al grande e al piccolo rhaad il nome di *saf-saf*. *Rhaad* in lingua Africana significa il tuono, ed esprime il romore che tutti questi uccelli fanno levandosi da terra; e *saf-saf* esprime quello ch'essi fanno colle loro ale mentre volano.

Specie conosciute in questo genere.

L'Otarda, *Otis tarda.*
Il Lohong, *Otis arabs.*
La piccola Otarda, *Otis tetrax.*
L'Otarda d'Africa, *Otis afra.*
Il Churge, *Otis bengalensis.*
L'Houbaara, *Otis houbaara.*
Il Rhaad, *Otis rhaad.*

LXI.° GENERE.

LO STRUZZO, *STRUTHIO.*

Carattere generico: becco conico; ali inette al volo.

LO STRUZZO.

Lo Struzzo è un uccello antichissimamente noto, perchè n'è fatta menzione nel più antico dei libri: conviene pure che fosse notissimo, perchè somministrò agli Scrittori sacri molti paragoni tolti da'suoi costumi e dalle sue abitudini; e più anticamente ancora la sua carne era, secondo che si può credere con ogni fondamento, una vivanda comune almeno al popolo, perciocchè il Legislatore de'Giudei l'ha loro interdetta come un alimento immondo; finalmente ne tratta Erodoto il più antico degli Storici profani, e se ne fa menzione negli scritti de'primi Filosofi, che hanno trattato delle cose naturali; in fatti, come mai un animale così considerevole per la sua grandezza, sì rimarchevole

Tav. 117.



Devegni inc.

Lo Struzzo


NAPOLI
III

per la sua forma, sì mirabile per la sua fecondità, attaccato altronde per la sua natura ad un determinato clima ch'è l'Africa, ed una parte dell'Asia, avrebb'egli potuto restare incognito ne' paesi così anticamente popolati, dove sono in vero de' deserti, ma dove non si trova luogo alcuno, in cui l'uomo non sia penetrato, e non l'abbia percorso?

La razza dello struzzo è dunque antichissima, esistendo fino dai primi tempi, ma non è meno pura che antica; ha saputo essa conservarsi per codesta lunga serie di secoli, e sempre nello stesso paese così senza alterazione, come senza mescolanza; talchè ella è fra gli uccelli, come l'elefante infra i quadrupedi, una specie intieramente isolata, e distinta da tutte le altre specie per caratteri sensibili non meno che varii.

Lo struzzo è creduto il più grande fra gli uccelli, ma è privo appunto per la sua grandezza della principale prerogativa degli uccelli, voglio dire, la potenza di volare: uno di questi, sopra di cui il Vallisnieri ha fatte le sue osservazioni, pesava, quantunque magrissimo, cinquantacinque libbre benchè scorticato e vuoto delle interiora, talchè aggiugnendo venti in venticinque libbre per coteste parti, e pel grasso che gli mancava, si può senza esagerazione fissare il peso medio di uno struzzo vivo, e mediocremente

grasso, a sessantacinque verso le ottanta libbre: ora di qual forza non dovrebbono essere dotate le ali e i muscoli motori di esse per sollevare, e reggere in mezzo dell'aria una massa così pesante! Le forze della Natura sembrano infinite, quando si contemplano all'ingrosso e in generale: ma quando si considerano da vicino ed in dettaglio, si trova che tutto è limitato; ed appunto nel ben comprendere i limiti, che per sapienza si è la Natura prescritti, e non per impotenza, consiste il buon metodo di studiare e le sue opere e i suoi lavori. Qui un peso di sessantacinque libbre è superiore per la sua sola resistenza a tutt'i mezzi che la Natura sa impiegare per sollevare, e far vogare nel fluido dell'atmosfera dei corpi, la cui specifica gravità è mille volte più grande di quella di questo fluido; ed è perciò che niuno degli uccelli, la cui massa si accosta a quella dello struzzo, come sono il toujou, il casuario, il dronte, non hanno, nè possono avere la facoltà di volare; è vero, che il peso non è il solo ostacolo che si opponga: la forza dei muscoli pettorali, la grandezza delle ali, la loro vantaggiosa situazione, la solidità delle loro penne (1), ec.

(1) *Nota.* Io chiamo così le grandi penne dell'ala e della coda, che servono sia all'azione del volo, sia

sarebbono condizioni in questo caso tanto più necessarie, quanto è maggiore da vincersi la resistenza; ora tutte queste condizioni mancano ad essi totalmente; perchè ristringendomi a ciò che riguarda lo struzzo, quest' uccello, a dire il vero, non ha ali, giacchè le penne ch' escono dalle sue piccole ali sono tutte sfilate e disordinate, e le loro barbe sono lunghe setole separate infra di loro, e non possono formare unione bastante a percuotere l'aria con vigore, precipua operazione delle penne dell'ala: quelle della coda sono pure della stessa struttura, e non possono per conseguenza opporre all'aria una convenevole resistenza, non sono esse neppure disposte a poter governare il volo aprendosi o stringendosi opportunamente, e prendendo diverse inclinazioni; e il più rimarchevole si è, che tutte le penne che ricoprono il corpo sono ancora fatte alla stessa maniera; lo struzzo non ha, come la maggior parte degli uccelli, penne di molte sorti, le une lanuginose, le quali sono immediatamente sopra la pelle, le altre di una solidità più ferma e più fitta che ricoprono le prime, ed altre ancora più forti e più lunghe, le quali ser-

alla sua direzione, conformandomi in ciò all' analogia della lingua latina, ed all'uso degli Scrittori de'buoni secoli, i quali non hanno mai usata la parola *penna* in altro senso. *Rapidis secat pennis.* Virgil.

vono al moto, e corrispondono a ciò che si chiama le *opere vive* in una nave: tutte le penne dello struzzo sono della medesima specie, tutte hanno per barbe dei fili distaccati senza consistenza, senza reciproca unione, in una parola, tutte sono inutili per volare o per regolare il volo; però lo struzzo è attaccato alla terra, come da una doppia catena, dal peso suo eccessivo e dalla conformazione delle sue ali: esso è condannato a scorrerne laboriosamente la superficie, come i quadrupedi, senza potere giammai sollevarsi in aria; pertanto ha esso, sia al di dentro, sia al di fuori, molti tratti di somiglianza con questi animali: com'essi ha egli sulla maggior parte del corpo de'peli anzichè delle penne; la testa, i fianchi ne hanno poco o nulla, come pure le cosce, le quali sono grossissime, assai muscolose, e dove risiede la sua forza maggiore; i grandi suoi piedi nervosi e carnosi, i quali non hanno che due dita, hanno molto rapporto coi piedi del cammello, il quale è un animale singolare infra i quadrupedi per la forma de'piedi; le sue ali armate di due frecce simili a quelle dell'istrice, sono meno ali che specie di braccia, che gli sono state date per difendersi: l'orifizio delle orecchie è scoperto, e solo vestito di pelo nella parte interna, ov'è il canale sensorio: la palpebra su-

periore è mobile come in quasi tutt' i quadrupedi, e orlata di lunghe ciglia come nell' uomo e nell' elefante; la forma totale dei suoi occhi ha più di rapporto cogli occhi umani, che con quelli degli uccelli, e sono essi disposti in guisa che possono vedere entrambi insieme lo stesso oggetto; finalmente gli spazii callosi e privi di piume e di peli che ha, come il cammello, al basso dello sterno, ed al sito dell' osso pube, prescindendo dal grave suo peso, lo mettono nel rango delle bestie da soma più attaccate alla terra, le più brutte per sè medesime, e cui si costuma caricare de' più enormi pesi. Thevenot era tanto preso dalla somiglianza dello struzzo col cammello dromedario, che ha creduto di vedergli una gobba sul dorso; ma sebbene abbia il dorso arcato, nulla gli si trova di simile alla eminenza carnosa dei cammelli e dei dromedarii.

Se dall' esame della forma esterna passiamo a quella della conformazione interna, noi troveremo nello struzzo nuove dissomiglianze dagli uccelli, e nuovi rapporti coi quadrupedi.

Una testa assai piccola, molto piatta, e composta d' ossa tenerissime e debolissime, ma fortificate alla sommità da una piastrella di corno, è sostenuta in una situazione orizzontale sopra una colonna di osso di circa

tre piedi d'altezza, e composta di diciassette vertebre: la situazione ordinaria del corpo è pure paralella all'orizzonte; il dorso ha due piedi di lunghezza e sette vertebre, a cui si congiungono sette paia di coste, due di cui sono false e cinque vere: queste ultime sono doppie alla loro origine, indi si riuniscono in un sol ramo. La clavicola è formata d'un terzo paio di coste false, le cinque vertebrali vanno ad attaccarsi per mezzo di appendici cartilaginose allo sterno, il quale, non discendendo fino al basso del ventre, come nella maggior parte degli uccelli, è pure assai meno sporgente all'infuori; la sua forma ha qualche rapporto con quella d'uno scudo, ed è più larga che nell'uomo. Dall'osso sacro nasce una specie di coda composta di sette vertebre simili alle vertebre umane, il femore ha un piede di lunghezza, la tibia e il tarso un piede e mezzo ciascuno, ed ogni dito è composto di tre falangi come nell'uomo, ed al contrario di ciò che si vede ordinariamente nelle dita degli uccelli, i quali hanno rarissime volte un egual numero di falangi.

Riguardo ai sensi esterni, io ho già parlato della lingua, dell'orecchio, e della forma esterna dell'occhio; aggiugnerò qui soltanto, che la struttura interna di questo è la medesima che si osserva d'ordinario negli

uccelli. Il Sig. Ramby pretende, che il globo tratto fuori dalla sua orbita prenda per sè medesimo una forma quasi triangolare; vi ha pure trovato l'umore acqueo in maggiore quantità, e l'umore vitreo in minore dell'ordinario.

Le narici sono nel becco superiore non lungi dalla sua base; s'erge dal mezzo di ciascuna delle due aperture una protuberanza cartilaginosa vestita d'una finissima membrana, e tali aperture comunicano col palato per due condotti, i quali finiscono in una fenditura considerevole assai; s'ingannerebbe chi volesse conchiudere dalla struttura un poco complicata di quest' organo, che lo struzzo è singolare pel senso dell' odorato; i fatti meglio comprovati c' insegneranno tosto esser tutto al contrario, e sembra in generale, che le sensazioni principali e dominanti di questo animale sieno quelle della vista e del sesto senso.

Questa succinta esposizione è più che bastevole per confermare l' idea che da principio ho data di questo singolar animale, che debbesi riguardare come un essere di natura equivoco, e costituente la gradazione fra il quadrupede e l' uccello; il suo luogo in un metodo, in cui taluno si proponesse di rappresentare il vero sistema della Natura, non sarebbe nè nella classe degli uccelli, nè

in quella de' quadrupedi, ma sul passaggio dall' uno all' altro; in fatti qual altro puossene assegnare ad un animale, il cui corpo in parte d' uccello, e in parte di quadrupede, è sostenuto da piedi di quadrupede, e fornito d' una testa di uccello; ad un animale, che maschio ha una verga, e femmina una clitoride come i quadrupedi, e che nondimeno è ovipara; ha un gozzo come gli uccelli, e tutto insieme molti stomachi, e tali intestini, che per la loro capacità e struttura corrispondono in parte a quelli dei ruminanti, e in parte a quelli d' altri quadrupedi?

In ordine alla fecondità, lo struzzo sembra pure appartenere più da vicino alla classe dei quadrupedi, che a quella degli uccelli; perchè è fecondissimo, e produce assai. Aristotele dice, che dopo lo struzzo l' uccello, ch' esso chiama *atricapilla*, è il più fecondo, ed aggiugne, che questo uccello depone venti uova, e più; donde seguirebbe, che lo struzzo ne deponesse almeno venticinque: altronde, secondo gli Storici moderni ed i Viaggiatori più illuminati, fa molte covate di dodici o quindici uova ciascuna. Ora se si riferisse alla classe degli uccelli, sarebbe questo il maggiore, e per conseguenza dovrebbe produr meno secondo l' ordine, che tiene costantemente la Natura nella molti-

plicazione degli animali, di cui pare abbia fissata la proporzione in ragione inversa della grandezza degli individui; invece che essendo riferito alla classe degli animali terrestri, si trova piccolissimo relativamente ai più grandi, e più piccolo di quelli di mediocre grandezza, come il porco, e la sua grande fecondità rientra nell'ordine generale e naturale.

Oppiano, il qual credeva fuor di ragione, che i cammelli della Battriana si accoppiassero al rovescio, e volgendosi indietro, ha creduto con un secondo errore, che un *uccello cammello* (che tal'è il nome che si dava in quel tempo allo struzzo) dovesse alla guisa medesima accoppiarsi, e lo ha prodotto come un fatto certo; ma ciò non è punto più vero riguardo all' uccello cammello, che del cammello stesso; e poichè secondo ogni apparenza pochi Osservatori sono stati testimoni di questo accoppiamento, e niuno lo ha riferito, siamo in diritto di supporre, che succeda nel modo consueto, finchè sia provato il contrario.

Gli struzzi si credono assai lascivi, e che si accoppino sovente. Thevenot è il solo che dica, che si uniscono a paia, e che ogni maschio ha una sola femmina contro l' uso degli uccelli pesanti.

Il tempo di far l' uovo dipende dal cli-

ma in cui vivono, ed è sempre circa il solstizio d'estate, cioè al principio di Luglio nell'Africa settentrionale, e sulla fine di Dicembre nell'Africa meridionale. Il temperamento del clima influisce pure assai sulla maniera loro di covare; nella zona torrida si contentano di deporre le uova sopra un mucchio d'arena, che grossolanamente si formano coi piedi, e dove il solo caldo del sole le schiude: appena le covano la notte; e ciò non è sempre necessario, poichè se ne sono vedute schiudersi di quelle, che non erano state punto covate dalla madre, nè esposte ai raggi del sole: ma quantunque gli struzzi non covino niente, o pochissimo le loro uova, è difficile assai che le abbandonino: al contrario vegliano solleciti alla loro conservazione, e appena mai le perdono di vista; da ciò si è tratto il motivo di dire, che le covano solamente cogli occhi a rigor di termini: e Diodoro racconta una maniera di prendere questi animali fondata sul grande affetto che hanno per la loro covata, cioè di piantare in terra intorno al nido, e ad una giusta altezza dei pali armati di punte di acciaio ben temperato, in cui la madre s'infilza per sè stessa, quando ritorna frettolosa a posarsi sopra le uova.

Sebbene il clima di Francia sia assai meno caldo di quello della Barberia, pure

si sono veduti degli struzzi fare le uova nel serraglio di Versailles; ma i Sig. dell'Accademia hanno tentato inutilmente di farle schiudere per una incubazione artificiale, sia usando il calore del sole, o quello d' un fuoco misurato a gradi, e regolato con arte; non hanno potuto mai giugnere a discoprire nè negli uni, nè negli altri alcuna organizzazione incominciata, nè alcuna disposizione apparente alla generazione d' un nuovo essere; il giallo e 'l bianco di quello, che era stato esposto al fuoco s' erano un poco condensati; quello, ch' era stato posto al sole, avea contratto un cattivissimo odore; e niuno aveva la minima apparenza d' un feto abbozzato, talchè questa incubazione filosofica non ebbe alcuna riuscita. Il Sig. de Reaumur non esisteva per anco.

Queste uova sono durissime, pesantissime e grossissime; ma talvolta si è immaginato, che sieno ancora più grosse di quello che in fatti sono, prendendo delle uova di coccodrillo per uova di struzzo: fu detto ch' erano grosse come la testa d' un fanciullo, che potevano contenere fino una pinta di liquore, che pesavano quindici libbre, e che uno struzzo ne deponeva cinquanta in un anno: Eliano ha detto fino ottanta; ma la maggior parte di questi fatti mi sembrano evidentemente esagerati; perchè 1.° come può

avvenire che un uovo, il cui guscio non pesa più di una libbra, e che contiene al più una pinta di liquore, sia del peso totale di quindici libbre? converrebbe perciò, che il bianco e 'l giallo di quest'uovo fosse sette volte più denso dell'acqua, tre volte più del marmo, e quasi altrettanto dello stagno, cosa ben difficile da supporsi.

2.° Ammettendo con Villughby, che lo struzzo deponga in un anno cinquanta uova pesanti quindici libbre ciascuno, seguirebbe che il peso totale della deposizione dell'uovo sarebbe di settecento cinquanta libbre, ciò ch'è molto per un animale, che non ne pesa che ottanta.

Sembrami dunque che debba farsi una riduzione considerevole, così sul peso delle uova, come sul loro numero, ed è cosa rincrescevole che non ci sieno delle memorie bastevolmente sicure per determinare con giustezza la quantità di questa riduzione; si potrebbe per tanto fissare il numero delle uova dietro Aristotele, a venticinque o trenta; e dietro i Moderni che ne hanno parlato più saggiamente, a trentasei; ammettendo due o tre covate, e dodici uova per cadauna: si potrebbe altresì determinare il peso di ogni uovo a tre o quattro libbre, contando una libbra poco più poco meno pel guscio, e due o tre libbre pel bianco e il giallo che

contiene: ma siam ben lungi con questa determinazione congetturale da una osservazione precisa. Molti scrivono, ma pochi misurano, pesano, e confrontano: di quindici o sedici struzzi, che furono anatomizzati in diversi paesi, ve n'ha un solo che sia stato pesato, ed è quello, la cui descrizione dobbiamo al Vallisnieri. Non si ha maggior contezza del tempo ch'è necessario per la covatura delle uova; tutto ciò che si sa, o piuttosto che si assicura, si è, che appena i pulcini sono nati, sono in istato di camminare, ed anche di correre e di cercare il loro alimento, talchè nella zona torrida, ov'essi trovano il grado di calore che loro conviene, e l'alimento ch'è loro acconcio, sono emancipati nascendo, e sono abbandonati dalla lor madre, le di cui cure sono inutili ad essi; ma nei paesi meno caldi, per esempio, al Capo di Buona-Speranza, la madre veglia su i suoi figli, finchè sono necessarie le sue cure, e dappertutto sono queste proporzionate ai bisogni.

I giovani struzzi sono di un bigio cenerino nel primo anno, e sono da capo a fondo coperti di piume, le quali però cadono tosto da sè stesse per non più ritornare sulle parti che debbono essere ignude, come la testa, l'alto del collo, le cosce, i fianchi, e il disotto delle ali; sono ad esse sostituite sul

resto del corpo delle piume alternativamente bianche e nere, e talvolta bigie per la mischianza di questi due colori confusi insieme; le più corte sono sulla parte inferiore del collo, ch'è la sola ad esserne vestita; divengono esse più lunghe sul ventre e sul dorso; le più lunghe di tutte sono all'estremità della coda e delle ali, e queste sono le più ricercate. Il Sig. Klein dice, dopo l'Alberto, che le penne del dorso sono nerissime ne'maschi, e brune nelle femmine: tuttavia i Signori dell'Accademia che hanno anatomizzati otto struzzi, di cui cinque erano maschi e tre femmine, hanno trovate le penne presso a poco somiglianti negli uni e negli altri; ma non se ne sono mai veduti colle penne rosse, verdi, azzurre, e gialle, come sembra aver creduto il Cardano con un errore, che è ben fuor di luogo nella sua Opera *De subtilitate*.

Il Redi ha conosciuto, mercè le replicate osservazioni, che quasi tutti gli uccelli erano soggetti ad avere de'pidocchi fra le loro penne, ed anche di molte specie; e che la maggior parte avevano degl'insetti particolari, che non si trovano altrove; ma non ne ha mai trovati in qualsisia stagione negli struzzi, quantunque abbia fatte le sue osservazioni su ben dodici di questi animali, di cui alcuni erano recentemente arrivati dalla Barberia.

Per altra parte il Vallisnieri, che ne ha anatomizzati due, non ha trovato nel loro interno nè lombrichi, nè vermi, nè insetti di sorta alcuna; pare, che niuno di questi animali aggradisca la carne dello struzzo, anzi che la schifino e la temano, e ch'essa abbia qualche qualità contraria alla loro moltiplicazione; se pur non si voglia attribuire un tale effetto almeno per l'interno alla forza dello stomaco, e di tutti gli organi digestivi, giacchè per tale riguardo è molto riputato lo struzzo; ci sono pure parecchi, i quali credono che digerisca il ferro, come il pollame ordinario digerisce i grani d'orzo: alcuni Autori hanno pure asserito che digerirebbe ancora il ferro rovente, ma sarò dispensato al certo di confutare seriamente quest'ultima asserzione; basterà determinare dietro i fatti, in che senso possa dirsi che lo struzzo digerisca il ferro freddo.

Egli è certo, che questi animali vivono principalmente di materie vegetabili, che hanno il gozzo munito di muscoli fortissimi, siccome tutti gli animali granivori, e che inghiottono sovente assai il ferro, il rame, e pietre, e vetri, e legna, e quanto si presenta ad essi: non negherò io neppure che non inghiottano talvolta del ferro rovente, purchè sia in piccola quantità; non penso però che ciò avvenga impunemente: egli pare che in-

ghiottano quanto trovano, finchè i loro ampii stomachi sieno pieni compiutamente, e che il bisogno di riempierli con un volume sufficiente di materia, sia l'una delle precipue cagioni della loro voracità. Negli struzzi anatomizzati dal Warrenio e dal Ramby, i ventricoli erano talmente pieni e distesi, che la prima idea nata a questi due Anatomisti fu il dubitare, se questi animali avessero mai potuto digerire tanta quantità di cibo. Il Ramby aggiugne, che le materie contenute in quei ventricoli parevano non aver subita che una piccola alterazione. Il Vallisnieri trovò pure il primo ventricolo interamente pieno di erbe, frutti, legumi, noci, funi, pietre, vetro, rame giallo e rosso, ferro, stagno, piombo e legno; ve n'era infra gli altri un pezzo, ed era l'ultimo inghiottito, perchè era al disopra di tutti, che pesava poco meno di una libbra. I Signori dell'Accademia affermano che i ventricoli di otto struzzi, che hanno esaminati, si sono sempre trovati pieni di fieno, d'erbe, d'orzo, di fave, d'ossa, di monete, di rame e di sassi, alcuni de'quali erano della grossezza d'un uovo; lo struzzo adunque ammucchia le materie nel suo stomaco a tenore della sua capacità e per la necessità di riempirlo; e siccome digerisce facilmente e prontamente, è facil così comprendere perchè sia insaziabile.

Ma per quanto insaziabile esso sia, mi si dimanderà sempre, non perchè consumi tanto nutrimento, ma perchè inghiottisca delle materie che non lo possono nutrire, anzi, che gli possono nuocere assai; io risponderò, questo avvenire, perch'è privo del senso del gusto; e ciò è tanto più verisimile, quanto che la sua lingua, essendo ben osservata da abili Anatomisti, è sembrata ad essi sprovveduta di tutte quelle papille sensibili e nervose, nelle quali si crede con molto fondamento risiedere la sensazione del gusto: io crederò pure che abbia il senso dell'odorato molto ottuso, perchè tal senso è quello, che più serve agli animali per discernere il loro cibo; e lo struzzo ha sì poco discernimento, che inghiottisce non solo il ferro, i sassi, il vetro, ma anche il rame, che ha un sì cattivo odore; e il Vallisnieri ne ha veduto uno, che era morto per aver divorata una grande quantità di calcina viva: i gallinacei ed altri granivori, che non hanno gli organi del gusto molto sensibili, inghiottono, è vero, piccole pietre, che prendono apparentemente per piccoli grani, quando sono mescolati insieme; ma se viene loro presentato per unico cibo un numero determinato di queste pietruzze, morranno di fame senza inghiottirne una sola; a più forte ragione non toccheran neppure la calcina viva; e quindi si può concludere, a

parer mio, che lo struzzo sia uno degli uccelli, a cui i sensi del gusto, dell' odorato, ed anche quello del tatto nelle parti interne della bocca sono i più deboli e ottusi, nel che si dee convenire, ch' esso si allontana assai dalla natura dei quadrupedi.

Ma finalmente che divengono elle mai le sostanze dure, consistenti e nocevoli, che lo struzzo inghiotte senza scelta, e a solo intendimento di empirsi? che divengono massimamente il rame, il vetro, il ferro? Sopra di ciò sono divisi in pareri, e ciascuno cita dei fatti secondo la sua opinione. Il Signor Perrault avendo trovati settanta quattrini nello stomaco d' uno di questi animali, osservò ch' erano la maggior parte consunti per tre quarti; ma giudicò ciò fosse piuttosto pel mutuo lor fregamento, e per quello de'sassolini, che per l'azione d'alcun acido, giacchè alcuni dei suddetti quattrini, i quali erano divenuti storti, si trovarono assai consunti nella parte convessa, la quale era la più esposta al fregamento, e niente guastati nella parte concava; dal che conchiude, che negli uccelli la dissoluzione dell'alimento non si fa solo per gli spiriti sottili e penetranti, ma altresì per l'azione organica del ventricolo, che comprime e agita incessantemente i cibi contro i corpi duri, che i medesimi animali inghiottono per istinto; e siccome tutte le materie

contenute in codesto stomaco erano tinte di verde, conchiude egli ancora, che la dissoluzione del rame si era fatta non per un dissolvente particolare, nè per digestione, ma allo stesso modo che si farebbe se si macinasse questo metallo con erbe, o con qualche liquore, che contenesse degli acidi e de'sali: egli aggiugne che il rame, ben lungi dal volgersi in nutrimento nello stomaco dello struzzo, ivi agiva al contrario come veleno, e che tutti quelli che ne inghiottivano assai, poco dappoi ne morivano.

Il Vallisnieri pensa al contrario, che lo struzzo digerisca o sciolga i corpi duri, principalmente per l'azione del dissolvente dello stomaco, senza escludere quella delle scosse e fregamenti, che possono aiutar siffatta azione: eccone le prove.

1.° I pezzi di legno, di ferro, o di vetro, che sieno restati lungo tempo nei ventricoli dello struzzo, non sono più lisci e lucidi come dovrebbono essere se fossero stati dal fregamento consunti; ma sono aspri, solcati, crivellati come infatti dovrebbono essere, supponendo che fossero stati rosicchiati da un dissolvente attivo.

2.° Questo dissolvente riduce i corpi più duri, così come le erbe, i grani, le ossa in molecole impalpabili, che si possono osservare col microscopio, ed anche ad occhio nudo.

3.° Egli ha trovato in uno stomaco dello struzzo un chiodo piantato in una delle sue pareti, che lo attraversava in guisa, da non poter le pareti opposte avvicinarsi, nè in conseguenza comprimere le materie contenute, come d'ordinario succede; nondimeno i cibi erano così bene disciolti nel ventricolo, come in qualunque altro, il quale non fosse altrimenti attraversato da alcun chiodo, il che prova almeno, che la digestione non si fa nello struzzo unicamente per triturazione.

4.° Egli ha veduto un ditale da cucire di rame, trovato nello stomaco d'un cappone, il quale non era rosicchiato che nel solo sito, dove toccava il ventricolo, e che in conseguenza era il meno esposto agli urti degli altri corpi duri: prova che la dissoluzione dei metalli nello stomaco dei capponi si fa piuttosto per l'azione d'un dissolvente qualunque sia, che per quella delle scosse e dei fregamenti, e questa conseguenza si stende molto naturalmente agli struzzi.

5.° Egli ha veduto un pezzo di moneta rosicchiata sì profondamente, che il suo peso era ridotto a tre grani.

6.° Le glandule del primo stomaco spargono, essendo compresse, un liquore viscoso, gialliccio, insipido, il quale nulladimeno cagiona prontissimamente sul ferro una macchia oscura.

7.° Finalmente, l' attività di questi sughi, la forza dei muscoli del ventricolo, e il color nero, che tinge gli escrementi degli struzzi, quando hanno inghiottito del ferro, come tinge quelli delle persone che usano i marziali, e li digeriscono bene, venendo in aiuto ai fatti precedenti, autorizzano il Vallisnieri a congetturare, che gli struzzi digeriscano il ferro, e se ne nutriscano, non però in tutta l'estensione come varii insetti o rettili si nutrono di terra e di sassi, ma che le pietre, i metalli, e massimamente il ferro sciolto per mezzo del sugo delle glandule servono a temperare come assorbenti la fermentazione troppo attiva dello stomaco; che possono mescolarsi col cibo come elementi utili, condirlo, accrescere la forza dei solidi, e tanto più che il ferro entra, come sa ognuno, nella composizione degli esseri viventi; e che quando è sufficientemente attenuato da acidi convenienti, si fa volatile ed acquista una inclinazione a vegetare, per così dire, ed a prendere delle forme analoghe a quelle delle piante, come si vede nell' *albero di Marte*. E questo in fatti è il solo senso ragionevole, in cui possa dirsi che lo struzzo digerisca il ferro, e quando egli avesse lo stomaco assai forte per digerirlo veracemente, solo per un errore ben ridicolo, si sarebbe potuto attribuire a questo ventricolo, come

si è fatto, la qualità d'un rimedio, e la virtù di aiutare la digestione, poichè non può negarsi, che non sia per sè stesso un pasto assai indigesto; ma tale è la natura dello spirito umano; quando è una volta colpito da qualche oggetto raro e singolare, si piace di renderlo ancora più singolare, attribuendogli delle proprietà chimeriche e spesso assurde; per tal guisa si è preteso, che le pietre più trasparenti, che si trovano nei ventricoli dello struzzo, avessero anche la virtù, essendo portate al collo, d'aiutare la digestione; che la tunica interna del suo ventricolo abbia quella di ristorare un temperamento debole ed inspirare l'amore; il suo fegato, quella di guarire il mal caduco; il suo sangue, quella di ristabilire la vista; il guscio delle sue uova ridotto in polvere, quella di moderare i dolori della podagra e della renella, ec. Il Vallisnieri ha avuta occasione di contestare colle sue esperienze la falsità della maggior parte di queste supposte virtù; e le sue esperienze sono tanto più decisive, quanto che le ha fatte sopra persone le più credule, e le meglio prevenute.

Lo struzzo è un uccello proprio e particolare dell'Africa, e delle isole vicine di quel continente, ed alla parte dell'Asia che confina coll'Africa: cotesti luoghi, che sono il paese nativo del cammello, del rinoceronte,

dell' elefante, e di molti altri grandi animali, debbono essere pure la patria dello struzzo, ch' è l' elefante degli uccelli; sono essi frequentissimi nelle montagne situate al Sud-ovest d' Alessandria, secondo il Dottore Pokoke. Un Missionario dice, che se ne trovano a Goa, ma assai meno che nell' Arabia; Filostrato pretende pure che Apollonio ne abbia trovati di là dal Gange, ma ciò fu senza dubbio in un tempo, in cui questo paese era meno popolato che a'nostri giorni: i Viaggiatori moderni non ve ne hanno veduti, se non quelli che ivi erano stati condotti d'altrove, e tutti convengono che appena oltrepassano il 35.° grado di latitudine dall'una parte e dall'altra della linea, e siccome lo struzzo non vola, così è nel rango di tutt' i quadrupedi delle parti meridionali dell'antico continente, cioè non ha potuto passare nel nuovo; parimente non se ne sono trovati in America, quantunque sia stato dato il suo nome al tujù, che in fatti gli rassomiglia nel non volare, e in altri rapporti, ma ch'è d'una specie diversa, come tra poco lo vedremo nella sua storia: per la stessa ragione non si è mai trovato in Europa, dove avrebbe potuto trovare un clima convenevole alla sua natura nella Morea, e al Mezzodì della Spagna, e dell'Italia; ma per venire in questi paesi avrebbe dovuto o solcare i mari che li dividono, cosa

a lui impossibile, o fare il giro di essi e risalire fino al cinquantesimo grado di latitudine per ritornare pel Nord, attraversando paesi popolatissimi, altro ostacolo doppiamente insuperabile al viaggio d'un animale, che si adatta solo ai paesi caldi, e deserti; gli struzzi preferiscono in fatti i luoghi più solitarii e più aridi, dove non piove quasi mai, e ciò conferma quel che dicono gli Arabi, che essi non bevono; si radunano in que'deserti a truppe numerose, che di lontano sembrano squadroni di cavalleria, ed hanno talvolta intimorita più d'una caravana: la vita loro debb'essere alquanto dura in queste solitudini sterili e vaste, ma vi trovano la libertà e l'amore; e qual deserto a simil partito non sarebbe un luogo di delizie? Egli è per godere in seno della Natura questi beni inestimabili, ch'essi fuggono dall'uomo; ma l'uomo, il quale conosce l'utile che ne può ritrarre, ne va in traccia ne'loro più solitarii ritiri: esso si nutre delle loro uova, del loro sangue del loro grasso, della carne loro, e si adorna colle loro penne; e conserva fors'anche la speranza di domarli affatto, e di porli nel numero de'suoi schiavi. Lo struzzo promette troppi vantaggi all'uomo, perchè possa essere sicuro ne'suoi deserti.

Popoli interi hanno meritato il nome di *strutofagi*, per l'uso di mangiare lo struzzo;

e cotesti popoli erano vicini agli elefantofagi, che non facevano punto miglior pasto. Apicio prescrive, e con gran ragione, una salsa un po' viva per questo cibo, ciò che prova almeno che era usato dai Romani; ma noi ne abbiamo altre prove. L' imperatore Eliogabalo imbandì in un giorno solo la mensa del cervello di seicento struzzi; questi aveva, come sa ognuno, il pregiudizio di non mangiare ogni giorno che di un solo cibo, come fagiani, porci, pollastri; e lo struzzo era pur degli eletti, ma preparati senza dubbio alla maniera d' Apicio: anche oggidì gli abitanti della Libia, della Numidia, ec. ne mantengono de' domestici, di cui mangiano la carne, e vendono le penne; neppure i cani nè i gatti non vollero gustare la carne d' uno struzzo, che il Vallisnieri aveva anatomizzato, quantunque essa fosse ancora fresca e vermiglia; ma per verità quello struzzo era di una grandissima magrezza; di più probabilmente era vecchio; e Leone l' Africano, che ne avea gustati sul luogo, ci fa sapere che si mangiavano appena i giovani, ed anche dopo averli ingrassati; il Rabino, Davide Kimbi, aggiugne che si preferivano le femmine; e forse ne avranno fatta una vivanda tollerabile, avendoli mutilati.

Il Cadamosto ed altri Viaggiatori dicono di aver gustate delle uova di struzzo, e di

non averle trovate cattive; Brue e Maire assicurano, che in un solo delle sue uova vi è da nutrire otto uomini: altri che un solo pesa quanto trenta uova di gallina, ma siam ben lontani dalle quindici libbre.

Si fanno col guscio di tali uova delle specie di coppe che induriscono col tempo, ed hanno qualche somiglianza coll'avorio.

Quando gli Arabi hanno ucciso uno struzzo, gli aprono la gola, fanno una legatura al disotto del buco, ed indi afferrandola in tre o quattro, la scuotono, come si farebbe per risciacquare un otro; dopo di che essendo sciolta la legatura, esce pel buco fatto nella gola una quantità considerabile di unto o manteca consistente come l'olio condensato; se ne raccolgono talvolta fin venti libbre da un solo struzzo. Tal manteca non è altro, che il sangue dell'animale mescolato non già colla sua carne, come si è detto, perchè non gliene hanno punto trovato sul ventre nè sul petto, dove in fatti non ve ne ha giammai, ma mescolato con questo grasso, il quale negli struzzi pingui forma, come abbiamo detto, uno strato alto più pollici su gl'intestini: gli abitanti del paese pretendono che tal manteca sia buonissima a mangiarsi, ma che promuova lo scioglimento di corpo.

Gli Etiopi scorticano gli struzzi, e ven-

dono le loro pelli ai Mercatanti di Alessandria; il cuoio n'è grossissimo, e gli Arabi se ne facevano per l'addietro delle specie di sopravvesti, che tenean luogo di corazza e di scudo. Belon ha veduta una gran quantità di tali pelli tutte piumate nelle botteghe d'Alessandria. Le lunghe piume bianche della coda e delle ali sono state cercate in ogni tempo; gli Antichi le usavano come un ornamento, e come un distintivo militare, ed erano state sostituite alle penne di cigno; perchè gli uccelli sono sempre stati in possesso di somministrare ai popoli colti, come anche ai popoli selvaggi, una parte del loro abbigliamento. L'Aldrovando c'insegna, che si veggono ancora due statue antiche in Roma, l'una di Minerva, e l'altra di Pirro, il cui cimiero è ornato di penne di struzzo; e di queste piume medesime era probabilmente composto il pennacchio dei soldati Romani, di cui parla Polibio, consistente in tre piume nere o rosse di un cubito incirca di altezza; questa è precisamente la lunghezza delle grandi penne di struzzo. Nella Turchia presentemente un Giannizzero, che siasi segnalato per alcuni fatti d'arme, ha il diritto di decorarne il suo turbante; e la Sultana nel Serraglio, meditando le più dolci vittorie, le ammette con compiacenza nel suo abbigliamento. Nel re-

gno di Congo si mescolano queste piume con quelle di pavone per farne delle insegne guerriere; e le Dame d'Inghilterra e d'Italia ne fanno una specie di ventagli: è noto il grande consumo che se ne fa in Europa per i capelli, cimieri, abbigliamenti teatrali, mobili, baldacchini, cerimonie funebri, ed anche per l'ornato delle femmine; e convien confessare, che aggiungono bellezza e per i colori loro propri o artificiali, e pel loro moto leggero e ondeggiante: ma è bene sapere, che le penne di struzzo più pregiate sono quelle, che si svelgono dall'animale vivo, e si conoscono, perciocchè essendone le cannuccie compresse fra le dita, tramandano un sugo sanguigno; quelle per lo contrario che sono state svelte dopo morte, sono aride, leggiere, e sottoposte ai vermi.

Gli struzzi, quantunque abitanti nei deserti, non sono così salvatici, come altri crederebbe: tutt'i Viaggiatori convengono in dire, che si addomesticano facilmente, massimamente quando son giovani. Gli abitanti di Dara, quelli della Libia, ec. ne mantengono delle mandre, da cui colgono certamente le penne della prima qualità, che non si prendono che dagli struzzi vivi; si addomesticano anche senza cura alcuna, e pel solo uso di vedere gli uomini, e di riceverne il cibo e de' buoni trattamenti. Brue

avendone comprati due a Serinpata sulla costa dell'Africa, li trovò domestici quando arrivò al forte di San-Luigi.

Oltre però l'addomesticarli se ne domano alcuni ad uso di cavalcare; e questa non è una invenzione moderna, perchè il tiranno Firmio, che regnava in Egitto sulla fine del terzo secolo, facevasi portare, come si dice, dai grandi struzzi. Moore, Inglese, dice di aver veduto, a Joar in Africa, un uomo viaggiare sopra uno struzzo. Il Vallisnieri parla di un giovane, che si era veduto in Venezia a cavallo di uno struzzo, il quale lo faceva galleggiare alla presenza del popolo minuto; e finalmente il Sig. Adanson ha veduto al banco mercantile di Podor due struzzi ancora giovani, il più forte de' quali correva più velocemente del miglior corridore Inglese, quantunque avesse due Mori sul dorso; tutto ciò prova, che questi animali senza essere assolutamente feroci, sono nondimeno d'un'indole restia, e che se si possono addomesticare fino a lasciarsi condurre in truppe, a ritornare alle mandre, ed anche a soffrire d'essere cavalcati, è però difficile e forse impossibile di ridurli ad ubbidire alla mano del cavalcatore, a capire le sue dimande, a comprendere le sue voglie, ed a sottomettervisi; noi vediamo dalla relazione stessa del Sig. Adanson, che lo struz-

zo di Podor non si allontanò guari, ma fece parecchie volte il giro del luogo, e che non si poteva arrestare, fuorchè chiudendogli il passo; docile fino a un certo segno per istupidità, sembrava intrattabile pel suo naturale, e convien bene che sia così, perchè l'Arabo che ha domato il cavallo, e sottomesso al giogo il cammello, non ha potuto ancora ammaestrare interamente lo struzzo; finchè ciò non si ottenga, non si potrà ricavare un vero giovamento dalla sua velocità e forza, perchè la forza d'un domestico indocile si volge quasi sempre a danno del suo padrone.

Del resto, sebbene gli struzzi corrano più velocemente del cavallo, nondimeno col corso di questo si prendòn quelli; ma è chiaro che ci vuole un po'd'industria; quella degli Arabi consiste in seguirli a vista, senza troppo incalzarli, e massimamente nel molestarli a segno d'impedir loro il prender cibo, onde non s'inducano a scampare con una pronta fuga; ciò è tanto più facile, quanto che non vanno essi quasi mai a linea retta, e descrivono quasi sempre nel loro corso un circolo più o meno esteso; gli Arabi possono dunque regolare il lor cammino sopra un circolo concentrico interno, in conseguenza più stretto, e seguirli sempre ad una giusta distanza, facendo assai men viaggio

di loro; quando gli hanno per tal guisa affaticati ed affamati per uno o due giorni, colgono il momento, si avventano sopra di loro a gran galoppo, spingendoli contro vento per quanto è possibile, e gli uccidono a colpi di bastone, perchè il loro sangue non lordi il candore delle loro piume: si dice, che quando si conoscono vicini ad essere presi, e fuori di speranza di scampare dai cacciatori, nascondono il capo, e credono di non essere più veduti; ma potrebb' essere, che l' assurdità di questa intenzione cadesse sopra di quelli che hanno voluto farsene interpreti, e che non avessero altro fine col nascondere il capo se non di mettere almeno in sicurezza la parte, ch' è al tempo stesso la più debole e la più importante.

Gli strutofagi avevano un altro modo di prendere questi animali: si coprivano essi d' una pelle di struzzo; nella parte di essa pelle, che appartiene al collo dell' animale, metteano dentro il braccio, e poi lo moveano ed atteggiavano in tutte quelle guise che usa d' ordinario lo struzzo istesso, e per tal mezzo potevano di leggeri accostarsegli e sorprenderlo: così i Selvaggi dell' America si trasformano in capriuoli per poterne far preda.

Sonosi pure usati i cani e le reti per questa caccia, ma pare che siasi il più delle

volte fatta a cavallo, e ciò solo basta per ispiegare l'antipatia, che si è creduto di notare fra il cavallo e lo struzzo.

Quando questo corre, spiega le ali e le grandi penne della coda, non perchè ne ricavi alcun aiuto per camminare più velocemente, come ho già detto, ma per un effetto costante della corrispondenza dei muscoli, e della maniera, onde un uomo correndo agita le braccia, e l'elefante che si scontra col cacciatore drizza e spiega le sue grandi orecchie: la prova inconcussa, che non già per accelerare il passo alza così lo struzzo le ali, si è, che le alza anche quando cammina contro vento, sebbene in tal caso non gli ponno essere che di ostacolo; la velocità di un animale non è che l'effetto della sua forza impiegata contro la sua gravità; e siccome lo struzzo è tutto insieme pesantissimo e velocissimo al corso, ne segue che debbe avere forza assai; tuttavia malgrado la sua forza, conserva i costumi dei granivori; non assale giammai gli animali più deboli, e parimente di raro si pone sulle difese contro quelli che lo assaltano; vestito in tutto il corpo d'una pelle grossa e dura, provveduto d'un largo sterno che gli serve di corazza, munito d'un'altra corazza di stupidità, appena si avvede de' piccoli colpi che riceve; ei sa sottrarsi ai gravi danni colla

rapida fuga; se talvolta si difende, il fa col becco, colle punte delle ali, e massime coi piedi: Thevenot ne ha veduto uno, il quale con un colpo di piede gittò a terra un cane. Belon dice, che potria rovesciare un uomo che gli fuggisse innanzi; ma che scaglia, fuggendo, delle pietre a quelli che l'inseguono: io ne dubito assai, e molto più perchè la velocità del suo correre in avanti diminuirebbe di molto la forza di lanciar le pietre all'indietro, e queste due potenze opposte essendo quasi eguali, poichè hanno entrambe per principio il moto dei piedi, necessariamente si distruggerebbono fra di loro: altronde questo fatto esposto da Plinio, e ripetuto da molti altri, non mi sembra confermato da niun Moderno degno di fede, ed è noto, che Plinio aveva più d'ingegno, che di critica.

Leone l'Africano ha detto, che lo struzzo era privo del senso dell'udito; tuttavia noi abbiamo veduto di sopra, che sembra avere tutti gli organi, da cui dipendono le sensazioni di questo genere; l'apertura delle orecchie è pur grande assai, e non è adombrata di penne; però è probabile o che non sia sordo, fuorchè in alcune circostanze, come nella stagione dell'amore, o che sia stato imputato talvolta a sordità ciò ch'era solo effetto di stupidezza.

Nella stessa stagione altresì fa sentire la sua voce ch' usa di raro, giacchè pochi ne hanno parlato: gli Scrittori sacri paragonano il suo grido a un gemito, e si pretende altresì che il suo nome ebreo *jacnach* sia formato da *ianach*, che significa urlare. Il Dott. Browne dice, che questo grido somiglia alla voce d' un fanciullo raffreddato: come pertanto non dovrà ella dunque sembrar lugubre, ed anche terribile, giusta l' espressione del Signor Sandys, ai Viaggiatori, i quali non s' innoltrano che con timore nella immensità di que' deserti, dove ogni essere animato, compreso l' uomo, è un oggetto da temersi, ed un incontro pernicioso?

FINE DEL TOMO IX.

INDICE

STORIA NATURALE

DEGLI UCCELLI.

SEGUE IL GENERE XXXIX.

XL°. GENERE

XLI.° GENERE

XLII.° GENERE

XLIII.° GENERE

XLIV.° GENERE

XLV.° GENERE

XLVI.° GENERE

XLVII°. GENERE

XLVIII.° GENERE

XLIX.° GENERE

L°. GENERE

LI.° GENERE

LII°. GENERE

LIII.° GENERE

LIV.° GENERE

LV.° GENERE.

LVI.° GENERE

LVII.° GENERE

LVIII.° GENERE

LIX.° GENERE

LX.° GENERE

LXI.° GENERE

Avviso dove dovranno esser collocate le Tavole.



